

***Le meraviglie
della grazia divina***



Matthias Joseph Scheeben

M. J. SCHEEBEN

**LE MERAVIGLIE
DELLA
GRAZIA DIVINA**

VERSIONE DAL TEDESCO DI UNA CLARISSA
DEL MONASTERO DI FIESOLE

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Visto: nulla osta alla stampa

Torino, 23 settembre 1933

Can. Tommaso Castagno

Rev. Del.

Imprimatur

Torino, 23 settembre 1933

Can. Francesco Paleari

Provic. Gen.

Finito di stampare dalla Tip. G. DAMONTE – Via Bardonecchia. 134 – Torino il 31 - 7 - 1943 - XXI

I N D I C E

Prefazione
Introduzione

LIBRO PRIMO.

Dell'essenza della grazia divina

CAPO I.	<u>Come è deplorabile la poca stima della grazia che si fa dagli uomini</u>
CAPO II	<u>Come devesi stimare la grazia, essendo essa infinitamente al disopra di ogni cosa creata.</u>
CAPO III	<u>La grazia è più elevata del miracolo</u>
CAPO IV	<u>La grazia eleva noi stessi assai al disopra della nostra natura</u>
CAPO V	<u>La grazia è una partecipazione alla increata natura divina</u>
CAPO VI	<u>La partecipazione alla natura divina è una rassomiglianza soprannaturale con essa</u>
CAPO VII	<u>Con la partecipazione alla natura divina scende in noi, per mezzo della grazia, la più alta perfezione</u>
CAPO VIII	<u>La grazia prepara l'uomo alla partecipazione della conoscenza di Dio, alla visione immediata della bellezza divina</u>
CAPO IX	<u>Per mezzo della grazia siamo fatti partecipi alla santità della natura divina</u>
CAPO X	<u>La grazia ci conferisce una natura nuova e più elevata</u>
CAPO XI	<u>La grazia è in certo modo infinita</u>
CAPO XII	<u>La grazia è, l'Incarnazione del Figlio di Dio</u>
CAPO XIII	<u>La grazia è la dignità della Madre di Dio</u>
CAPO XIV	<u>Come Dio stesso stimi la grazia</u>

LIBRO SECONDO.

Dell'unione sublime e misteriosa con Dio
nella quale c'introduce la grazia,

CAPO I	<u>Per la grazia accogliamo nell'anima nostra la divina persona dello Spirito Santo</u>
CAPO II	<u>Per mezzo della grazia la SS. Trinità viene ad abitare nell'anima nostra</u>
CAPO III	<u>Lo Spirito Santo spira in noi, per la grazia, la propria sua vita</u>
CAPO IV	<u>La grazia ci rende figli adottivi di Dio</u>
CAPO V	<u>La grazia ci rende figli di Dio per una nuova nascita</u>
CAPO VI	<u>Del cibo meraviglioso dei figli di Dio</u>
CAPO VII	<u>Per la grazia viene a stabilirsi una vera amicizia tra Dio e noi</u>
CAPO VIII	<u>Dell'inesprimibile amore che Dio ci porta quando ci troviamo nello stato di grazia</u>
CAPO IX	<u>Della celestiale bellezza che la grazia conferisce all'anima</u>
CAPO X	<u>Per la grazia l'anima nostra diviene sposa di Dio</u>
CAPO XI	<u>Per la grazia otteniamo la partecipazione al regno di Dio ed al suo dominio sopra tutte le cose</u>
CAPO XII	<u>Della somma ed intima unione con Dio che la grazia opera in noi</u>

LIBRO TERZO.

Delle interne operazioni e dei frutti della grazia.

CAPO I	<u>La luce, come simbolo della grazia</u>
CAPO II	<u>Con quale forza meravigliosa la grazia ci preserva dal peccato mortale o lo annulla in noi</u>
CAPO III	<u>La grazia infonde nei nostri cuori le virtù teologali</u>
CAPO IV	<u>La virtù teologale della fede</u>
CAPO V	<u>La virtù teologale della speranza</u>
CAPO VI.	<u>La divina carità</u>
CAPO VII	<u>Le virtù morali soprannaturali</u>
CAPO VIII	<u>Per la grazia noi riceviamo i sette doni dello Spirito Santo i quali portano con sé le otto beatitudini di Cristo ed i frutti dello Spirito Santo</u>
CAPO IX	<u>La grazia santificante ha al suo seguito le grazie dello Spirito Santo, grazie di somma efficacia soprannaturale</u>
CAPO X.	<u>Del valore inestimabile che la grazia conferisce alle opere nostre per meritare l'eterna gloria</u>
CAPO XI	<u>Dei vantaggi che ci arreca la grazia, rendendoci atti a riparare ai nostri peccati</u>
CAPO XII	<u>Della meravigliosa comunanza di beni che per la grazia noi veniamo ad avere con Cristo e con tutti i Santi</u>
CAPO XIII	<u>Della potenza meravigliosa che manifesta la grazia nella fiacchezza della nostra natura</u>

LIBRO QUARTO.

Delle operazioni esteriori e del valore della grazia divina.

CAPO I	<u>La grazia ci rende degni di una provvidenza tutta particolare per parte di Dio</u>
CAPO II	<u>La grazia ci procura la protezione particolare degli angeli</u>
CAPO III	<u>Fuori della grazia non vi è nel mondo alcuna vera felicità.</u>
CAPO IV	<u>Come la grazia di Dio rende immensamente più felici della grazia degli uomini</u>
CAPO V	<u>Nella grazia si ritrova la più radiosa chiarezza, la vera libertà ed il più grande progresso</u>
CAPO VI	<u>Come i santi angeli stimino la grazia</u>
CAPO VII	<u>Dobbiamo stimare la grazia ancora più degli angeli e dei santi del Patto antico.</u>
CAPO VIII	<u>Quanto la grazia sia stata stimata dai santi del nuovo Patto e quanto questi abbiano fatto a suo riguardo</u>

LIBRO QUINTO.

Dell'acquisto, uso, aumento e conservazione della grazia,

CAPO I.	<u>Dell'acquisto della grazia</u>
CAPO II	<u>Della fede soprannaturale, come prima preparazione alla grazia</u>
CAPO III	<u>Del timore di Dio, come seconda preparazione alla grazia</u>
CAPO IV	<u>Della speranza soprannaturale in Dio, come terza preparazione alla grazia</u>
CAPO V	<u>Della contrizione, come quarta ed ultima preparazione alla grazia</u>
CAPO VI.	<u>Della vita soprannaturale che dobbiamo condurre nello stato di grazia</u>
CAPO VII	<u>Dell'esercizio dell'amore soprannaturale verso Dio</u>
CAPO VIII.	<u>Dell'esercizio dell'amore soprannaturale verso il prossimo</u>
CAPO IX	<u>Dell'esercizio dell'umiltà e della castità soprannaturale</u>
CAPO X.	<u>Della fede, come anima della vita di grazia</u>
CAPO XI	<u>Come dobbiamo guardarci dal contaminare la grazia col peccato veniale</u>
CAPO XII	<u>Come dobbiamo progredire incessantemente nella vita della grazia, e come possiamo farlo con facilità</u>
CAPO XIII.	<u>Della conservazione della grazia sino alla fine</u>

APPENDICE.

Dei rapporti che passano tra il naturale e il soprannaturale

PREFAZIONE

Per grazia di Dio, quest'opera ha incontrato, tra le persone pie che entrano profondamente nello spirito della nostra santa fede, tanto buon successo, che non è necessaria una lunga prefazione per raccomandarla. Da circa tre secoli ha esercitato per la salute delle anime un apostolato quanto mai fecondo. La sua forma primitiva è dovuta a quel santo religioso che fu il Padre Eusebio Nieremberg, della Compagnia di Gesù, il quale pubblicò la sua opera a Madrid, in lingua spagnuola. Più tardi un suo confratello, P. Janin, la voltò in latino (1). In tempi a noi più recenti l'infaticabile Dr. Scheeben, la cui vita era stata tutta dedicata al lavoro intenso del rinnovamento della fede nel soprannatural – fede che costituisce l'unica forza fondamentale e vittoriosa – vi portò la sua cooperazione, facendo di questo libro come un'opera nuova e completa. La prima edizione uscì nel 1862. Alla morte di Scheeben, nel 1888, aveva già avuto quattro edizioni.

Per affettuoso ricordo alla venerata memoria del Dr. Scheeben, e più ancora per venerazione alla solida e profonda materia dell'opera, mi lasciai ben volentieri piegare ad interessarmi a questa preziosa eredità lasciata dal mio santo amico. La benedizione che ha attirato sul presente volume la cooperazione dei tre uomini di Dio si è resa evidente dal fatto che, malgrado i tempi poco favorevoli, ne sono già uscite dodici edizioni. La mia età assai avanzata non mi permette di fare a questa alcuna nuova aggiunta. Perciò mi limiterò solo a rinnovare qui appresso – con viva commozione e profonda gratitudine – la dedica con la quale accompagnai la prima edizione, uscita nell'anno 1907.

«A Te dedico questo libro, o forza che vieni dall'alto, o Spirito verità e di pietà, o divino Santo Spirito! Da Te viene ogni dono eccellente, da Te ha origine il più grande dei doni: la grazia santificante. Di questo tratta appunto il mio libro, perciò tratta di Te! Sei Tu che l'hai data – questa grazia divina – perciò essa ritorna a Te, come Tu ritorni al Padre ed al Figlio da cui sei partito. Tu non insegna alla Tua Chiesa se non ciò che il Figlio ha ad essa insegnato. Ed io confido, col tuo aiuto, che questo libro non insegna se non ciò che è dottrina della Chiesa e perciò dottrina del Figlio, ed ancora tua propria!».

«O Divino Maestro di verità! Dai a questo povero lavoro la forza d'insegnare la verità – che ora trovasi in tanti modi pericolante – ma in modo così chiaro e penetrante, da far sì che gli erranti e gli spiriti dubbiosi vengano tutti concordemente a piegarsi sotto la disciplina della Chiesa, sotto il giogo della fede, ed all'amore di Nostro Signore Gesù Cristo. E siccome per far questo la parola e la scienza sono impotenti, ecco che io ti supplico umilmente a riversare su tutti i redenti lo spirito della grazia e della preghiera (Zc 12, 10) affinché, contriti nello spirito di penitenza e di santo timore, rigettando ogni menzogna, parliamo solo la verità (Ef 4, 25), e seguendo il vero con amore, progrediamo in tutto verso di Lui che è il nostro Capo, Cristo (Ef 4, 15)».

Friburgo (Svizzera), Pasqua 1925.

P. ALBERTO M. WEISS, O. P.

Nota: La presente trascrizione, ottenuta tramite scanner, è tratta dalla edizione italiana, 2ª ristampa, della S.E.I., finita di stampare il 31 luglio 1943, nella versione dal tedesco di una Clarissa del Monastero di Fiesole. La copia usata (esistente presso il Centro La Salle) è intonsa ma fragilissima, soprattutto in costa forse per lunga esposizione al sole. Le note segnalate nel testo – con la stessa numerazione dell'originale – per lo più citano gli autori a sostegno delle affermazioni. Non sono state riportate a piè di pagina per non appesantire la lettura cui non darebbero peraltro particolare sussidio. Torino, luglio 2000. F. Gabriele Elio Pomatto.

INTRODUZIONE

«Mi vennero con essa tutti i beni insieme, ed infinita ricchezza per mano di lei; perché inesauribile tesoro è dessa per gli uomini, e quei che ne fanno uso, si procacciano l'amicizia di Dio» (Sap 7, 11. 14).

Così parla la Sacra Scrittura a riguardo di quella Sapienza che viene da Dio. Le stesse parole valgono però anche per la grazia divina. La vera celeste Sapienza, di cui parla la Sacra Scrittura è appunto questo lume soprannaturale effuso per la grazia e con la grazia nell'anima nostra, affinché noi conosciamo ciò che può servirci per la nostra eterna salute. Essa è già per se stessa una grazia, o meglio ancora il frutto più eccellente della grazia nelle anime nostre, dopo le tre virtù teologali (2). Essa è inseparabile dalla grazia e non può perdersi che per il peccato mortale, insieme alla grazia santificante (3). Se dunque l'effetto della grazia – la Sapienza – racchiude tutti i beni, così deve essere, in grado ben più perfetto, della grazia stessa.

Perciò S. Giovanni, nell'introduzione al suo Vangelo, per dimostrare tutta la pienezza dei tesori e dei beni che l'Unigenito Figlio di Dio aveva portato nel mondo con la sua Incarnazione, dice: «E noi ne abbiamo veduta la gloria, gloria eguale a quella dell'Unigenito del Padre pieno di grazia e verità» (Gv 1, 4).

E anche l'Apostolo Paolo, nell'augurare invariabilmente ogni bene ai fedeli al principio ed al termine delle sue Epistole, non trova altra espressione migliore e più sublime di questa: «Grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e Signore Gesù Cristo».

Non esitiamo quindi ad affermare che la grazia è il più eccellente, anzi – poiché racchiude in sé tutti gli altri beni – è *l'unico* grande bene, il quale forma il contenuto del Vangelo, cioè il lieto messaggio celeste che il Figlio di Dio ha portato sulla terra. Per la grazia diveniamo figli di Dio ed acquistiamo così il diritto al possesso dei beni i più sublimi che Dio possa partecipare alle sue creature, anzi al possesso di Dio stesso, il quale vuole essere con tutte le ricchezze della sua magnificenza e della sua perfezione infinita, l'eredità dei suoi figli.

2. Pensando a questi beni, S. Pietro esclama: «Grandissime e preziose sono le promesse che Dio vi ha fatto per Gesù Cristo, affinché per mezzo di queste diventiate partecipi della natura divina» (2Pt 1, 4).

Sono sommamente grandi perché esse sorpassano infinitamente tutte le cose create, anche se in se stesse buone ed elevate. Sono di gran valore perché contengono il meglio che Dio può darci nella sua potenza. Sono infinitamente preziose, perché il prezzo con le quali sono state acquistate è il sangue del Figlio di Dio.

3. E perché Dio ha posto nella grazia una tale pienezza di doni e di virtù celesti? La ragione ce la suggerisce il Principe degli Apostoli: «Affinché», egli dice, «per essa diventiate partecipi della natura divina». Questo è lo scopo finale seguito dalla grazia, il più grande che possa esistere per la creatura, quello cioè che essa venga sollevata dalla sua naturale bassezza e nullità, fatta partecipe della natura del Creatore, e sia poi con Lui associata alla sua santità e beatitudine.

In queste brevi parole si compendia tutta la grandezza e la sovrana beltà della grazia.

4. Secondo l'Apostolo essa è (Ef 3, 4. 6) «il grande mistero di Cristo, il quale nelle altre età non fu conosciuto dai figli degli uomini, così come ora è stato rivelato dai santi Apostoli di Lui, e profeti nello spirito; cioè a dire che i popoli sono coeredi, da formare un unico corpo, e compartecipi della promessa di Cristo Gesù mediante l'Evangelo».

Essa è il mistero di cui lo stesso Apostolo dice che non sarebbe mai venuto in mente ad uomo, e che non poteva in alcun modo essere rivelato a noi se non dallo Spirito divino il quale penetra tutte le cose, anche gli abissi della Divinità (1Cor 2, 9).

Più la grazia è un mistero e più essa resta nascosta al nostro occhio naturale, e più è incomprendibile ed inespriabile in se stessa. Più grande perciò deve apparire a noi il suo valore, più elevata e sublime la sua magnificenza, più illimitata la sua ricchezza.

5. Purtroppo questo dolce e sublime mistero è troppo poco conosciuto anche tra noi cristiani, malgrado che la dottrina della Sacra Scrittura e la S. Chiesa ce lo spieghino a sufficienza.

La mancanza di cognizioni riguardo alla grazia è però molto da deplorarsi, perché è solo per mezzo di questa scienza che impariamo a conoscere l'elevatezza della nostra dignità, le nostre vere energie soprannaturali, la grandezza delle nostre speranze, l'inesauribile ricchezza dei meriti di Cristo.

Tale ignoranza è anche a noi molto dannosa, perché dalla poca stima della grazia proviene poi, come conseguenza naturale, il peccato.

Se i cristiani sapessero apprezzare il valore della grazia e ne comprendessero meglio l'essenza, non vi è dubbio che la vita del cristianesimo brillerebbe di una luce più radiosa, e i rimproveri all'indirizzo della nostra santa fede dovrebbero ammutolire. Tutto il nostro malcontento di noi stessi e delle condizioni in cui ci troviamo – malcontento che tanto ci amareggia la vita – cesserebbe come per incanto.

6. Con la parola – grazia di Dio – s'intende spesso solo la restaurazione della primitiva benignità di Dio, perduta da noi per il peccato, oppure quella operazione di Dio in noi per la quale Egli viene in aiuto alla nostra debole natura per preservarci dal peccato e per rinvigorirci nell'esercizio del bene.

Dobbiamo certamente annoverare, tra le operazioni della grazia, il perdono dei peccati, la protezione contro il male ed il soccorso per fare il bene. Ma tali effetti sono ancora ben lungi dal formare ciò che costituisce la sua essenza e le conferisce il suo vero valore.

Ma poiché, come spesso avviene, gli effetti di una cosa sono a noi assai più accessibili che l'essenza della cosa stessa, così sarà forse bene partirsi da quelli – anche a costo di avere risultati solo parzialmente esatti – affinché poi con più facilità possiamo aprirci la via ad una giusta intelligenza della grazia.

7. Il perdono dei nostri peccati è una grazia di Dio, perché ci ridona quell'amore benignissimo con il quale Dio ci circondava prima del peccato. Appunto per questo veniamo a capire di qual sorta è stato l'amore che Dio ci ha portato sino dal principio.

Non vi è alcun dubbio che Dio ami gli uomini anche con amore naturale. Questa sorta di amore di Dio per gli uomini viene manifestata dai nostri beni naturali che noi abbiamo appunto come doni di Dio, ma però solo in forza dell'azione creatrice per mezzo della quale noi siamo usciti dalle mani di Lui. Perciò Dio ci ama di amore naturale in quanto che Egli scorge in noi l'opera della sua mano creatrice. Questa specie di amore dura quanto seguita a sussistere tale opera. E siccome lo stesso peccato non può distruggere intieramente la natura dell'uomo, così l'amore naturale di Dio sussiste ancora quando l'uomo è caduto in peccato.

Cosicché quando si parla di restaurazione dell'amore di Dio per mezzo del perdono dei peccati, non può trattarsi che dell'amore soprannaturale. La grazia, il cui primo effetto è il perdono dei peccati, consiste appunto nella restituzione di quell'amore di Dio che noi avevamo perduto per il peccato. Questo amore soprannaturale di Dio per noi è qualcosa di affatto diverso da quello naturale che Egli pure ci porta. L'amore naturale si riferisce alla natura a noi accordata per mezzo della creazione e lascia questa come è. L'amore soprannaturale però costruisce sopra la natura umana, e cerca di sollevarla a Dio, cioè di farla *rassomigliare più che è possibile alla natura divina*. Ed è questo amore che viene restituito al peccatore con l'assoluzione.

8. La grazia rinforza anche l'anima nostra nella sua fiacchezza contro le tentazioni del male e nell'esercizio del bene, e ci facilita perciò l'adempimento dei nostri doveri ed il raggiungimento del nostro ultimo fine.

Dobbiamo però ben riflettere che ci è dato solo un rinforzo passeggero, poiché le forze naturali restano come sono e vengono solamente preservate dal soccombere. Di tale sorta sono alcune illustrazioni ed incitamenti che pervengono talvolta tanto al peccatore che al giusto nelle loro cure terrene. Queste illustrazioni ed incitamenti restano dentro la cerchia della cooperazione divina che noi chiamiamo l'universale assistenza divina, o meglio, *Divina Provvidenza*.

E poiché questa ricerca l'uomo nel suo stato di natura, e, per mezzo di una mutua società con le sue innate forze naturali, gli sta a fianco per aiutarlo e rinvigorirlo come un altro appoggio morale, un maestro, un consolatore, un educatore, un amico che ammonisce ed incita, così viene a mettersi a livello della stessa natura.

Ben altro si è quando parliamo della vera grazia attuale. Nella generale provvidenza di Dio verso l'uomo questa viene considerata come cosa tutta a parte e d'indole affatto diversa. Il soccorso generale aiuta l'uomo al compimento di quello che gli è reso possibile dalla natura. La grazia invece gli accorda nuove forze per il compimento di cose che stanno in rapporto più o meno diretto al suo compito soprannaturale. Per far questo la grazia deve sollevare la natura sopra se stessa, partecipandogliene una più interiore ed elevata. Ciò non può essere il caso se non presupponendo che la stessa grazia possieda la forza di sollevare la natura – tanto nella sua essenza che nelle sue operazioni – ad un punto di vista soprannaturale. E per potere far questo è indispensabile che essa sia nella sua essenza al disopra della natura.

9. E per ben chiarire questo punto dobbiamo stabilire solidamente il concetto della grazia cristiana.

La parola grazia ha però vari significati (1). In primo luogo chiamiamo grazia l'amore pieno di benignità che un superiore ha verso gl'inferiori, per esempio: un padrone verso il proprio servo, un re verso i propri sudditi. Nel senso spirituale, grazia significa prima di tutto il favore e la bontà che Dio ha verso le sue creature ragionevoli. Questa sorta di grazia non importa che sia esclusivamente soprannaturale, poiché Dio ci dimostra quotidianamente la sua bontà per mezzo di mille doni materiali coi quali ci ricopre a profusione, affinché noi possiamo trascorrere la nostra vita senza difficoltà, anzi gradevolmente.

La grazia raggiunge un grado più elevato quando l'oggetto al quale essa si riferisce racchiude in se stesso proprietà che lo rendono degno di attenzione. Allora l'amore si cambia in compiacenza che uno ha per le prerogative e per le buone azioni dell'altro.

La benevolenza e la bontà non possono avere la loro ragione se non unicamente nella condiscendenza di colui che esercita la grazia. La compiacenza invece ha il suo fondamento anche nelle prerogative di colui al quale è concessa la grazia. Si può ammettere che anche questa sorta di grazia sia in certo modo naturale, in quanto che Dio ama le prerogative con le quali Egli ha arricchito le sue creature. Ci dice appunto la Sacra Scrittura: «E vide Dio tutte le opere sue, ed erano grandemente buone» (Gen 1, 31).

In terzo luogo può però la bontà di colui che dà la grazia andare tanto oltre che ad uno che niente possiede, non solo doni la sua benevolenza, ma anche lo renda partecipe della sua proprietà per trovare in lui qualcosa per cui lo possa amare con amore di compiacenza. Ciò si riscontra nella grazia divina, ed in questo senso essa è del tutto soprannaturale.

Con ciò viene a chiarirsi il perché la parola grazia si applichi anche ai doni di una persona benevolmente intenzionata. E questo avviene in duplice guisa. Talvolta sotto il nome di grazia intendiamo l'azione dell'amore, l'effusione proveniente dalla benignità, la dimostrazione della condiscendenza di colui che è benevolmente disposto verso di noi; tal'altra la consideriamo come un accessorio che fa parte del dono.

Nel primo senso diciamo che desideriamo una grazia da un uomo o da Dio quando lo preghiamo a farci un dono per l'amore benigno e condiscendente che egli ci porta.

Nel secondo senso la Sacra Scrittura chiama grazie quelle a noi accordate da Dio in bellezza, bontà ed amabilità, e con le quali siamo fatti degni delle compiacenze e dell'amore di Dio. Così dicesi: «Cosparsa è la grazia sulle tue labbra; perciò Dio ti ha benedetto in eterno» (Sal 44, 3).

10. Dobbiamo però aggiungerne un quarto luogo e questo è della più grande importanza per lo scopo nostro, che cioè noi possiamo godere favori e grazie da una persona altolocata in doppia guisa: primieramente a riguardo di cose comuni, ordinarie, necessarie e meritate; in secondo luogo in maniera straordinaria, libera e non meritata. Quest'ultimo modo, almeno nel linguaggio della teologia e dell'ascetica, viene chiamato grazia, nel suo più proprio e stretto senso.

Immaginati, per esempio, un Sovrano pieno di nobili qualità. Benché i suoi sudditi siano a lui inferiori – anzi appunto per questo – egli li ama sinceramente ed estenderà senza dubbio sopra di loro, a seconda della loro condizione e dei loro meriti, tutta la sua condiscendenza e benignità. Ma se egli si limita a questo non farà che adempiere ad un dovere inerente al suo ufficio. Lo chiameremo benigno ed indulgente in via generale, ma non diremo mai che egli prende in grazia un individuo in modo particolare. Questo è solo il caso se egli ama i suoi sudditi – sia collettivamente

che individualmente – di un amore più grande, e conferisce loro più doni di quel che non sarebbe per sé stesso obbligato a fare, e più di quello che richiederebbero la loro posizione ed i loro meriti. Ma quando questo re circonda spontaneamente i suoi sudditi di quell'amore grande che porta ai propri figli ed a se stesso; quando egli, nella sua benignità, si abbassa tanto verso di essi da trattare con loro come con i propri amici, tanto che la differenza di posizione tra lui ed essi venga quasi a scomparire – come tra Faraone e Giuseppe – quando egli li onora sollevandoli al di sopra del loro stato originale e li rende per quanto è possibile simili ai suoi figli ed a se stesso, la grazia ha allora raggiunto il suo più alto grado.

11. Applichiamo questo ultimo esempio alla grazia di Dio, di cui ogni grazia terrena non è che una debole e pallida immagine.

Dio è il supremo sovrano del cielo e della terra, poiché è Lui che tutto ha creato. A Lui tutto appartiene, e tutto è destinato a Suo servizio ed alla Sua glorificazione. Avendo Egli creato ogni cosa per amore, Egli ama per naturale benignità tutte le creature, le ragionevoli, naturalmente, più che le irragionevoli, perché sono create a sua immagine e perché sono capaci di conoscerlo ed amarlo. Le ama però anche con compiacenza perché Egli le ha create bene, presupposto però che esse, non solo non l'offendano col peccato mortale, ma che, al contrario, con la fedeltà ai suoi comandamenti, restino degne del suo amore.

In questo senso più ampio trovasi dunque la creatura: in grazia di Dio per natura e capace di acquistare grazia con le sue buone opere naturali. Nello stesso senso più largo si possono chiamare grazie di Dio tutti i beni ed i doni naturali, poiché Dio non era obbligato a crearci, ed Egli ci ha dato in più, di sua spontanea volontà, tutti questi doni.

Però dopo averci una volta creati, Egli, come creatore infinitamente buono e sapiente, deve amarci come sue creature e come tali darci tutti quei beni che ci sono indispensabili per raggiungere il nostro fine naturale. Quel favore e quella grazia di cui abbiamo or ora parlato è dunque semplicemente grazia nel senso generale della parola, ma non è la grazia nel senso cristiano, quella grazia che Cristo ha portato in questo mondo e che ci viene annunziata dal suo Vangelo, dagli Apostoli, dai Santi Padri, e dalla S. Chiesa. Questa è la grazia nel senso più elevato e più perfetto della parola; una grazia di Dio tutta particolare, libera, piena e benigna, per la quale noi diveniamo i suoi prescelti, i suoi favoriti.

12. Per la prima sorta di grazia Dio ci ama secondo che lo meritano la nostra natura e le nostre buone opere naturali. Per la seconda però Egli ci ama in modo tutto particolare, in modo soprannaturale, immensamente di più di quel che meritiamo noi stessi e la nostra natura. Per sua spontanea volontà Egli s'inchina alla nostra bassezza per sollevare la nostra natura ad un'altezza sublime. Egli ci ama con amore grande, anzi sovrabbondante; possiamo quasi dire che ci ama quanto può amarci, come se stesso e come il suo Unigenito Figlio, e adotta perciò l'anima nostra come sua figlia, amica e sposa.

Ma come noi nel linguaggio cristiano chiamiamo grazia solo l'amore soprannaturale di Dio verso di noi, così dobbiamo nello stesso senso designare come grazie quei doni di Dio che sono soprannaturali e che provengono da quest'amore soprannaturale di Dio per noi.

In pari modo noi non chiamiamo grazia nel senso cristiano ogni compiacenza che Dio può avere verso la sua creatura ragionevole, ma solo quella per la quale Egli si compiace nell'anima nostra per la bellezza e le attrattive soprannaturali che essa ha ricevuto dal suo amore soprannaturale.

13. Qui fa d'uopo porre attenzione ad una differenza ancora più importante che passa tra la grazia degli uomini e quella di Dio. Un re può amare i suoi sudditi ed elargire loro grandi beni, assai più di quanto essi meritano, ma non può farli migliori e più degni della sua compiacenza. Essi resteranno come sono. Dio invece, per il suo amore soprannaturale, accorda all'anima una bellezza ed un'attrattiva soprannaturale per la quale essa viene a rassomigliarsi a Lui nella sua natura divina ed a rispecchiare in sé l'immagine della divinità.

Questa attrattiva e compiacenza intima, reale e soprannaturale di Dio per l'anima nostra viene pure chiamata grazia di Dio ed anche grazia di preferenza. È appunto quella che noi

chiamiamo ordinariamente la grazia abituale o santificante, lo stato di grazia, la grazia di figliolanza, o semplicemente: la grazia.

Questo stato di grazia lo descrive il Catechismo romano in questi termini: «La grazia, secondo che il Concilio di Trento (1) ha proposto a credere a tutti i fedeli, non è solo il perdono dei peccati, oppure un esterno favore di Dio verso di noi, ma è una qualità divina inerente all'anima e come uno splendore, una luce che scancella ogni macchia dalle anime nostre e le rende belle e rilucenti» (2).

Prendiamo la grazia divina in modo particolare in quest'ultimo senso quando parliamo in seguito delle sue magnificenze e del suo inestimabile valore ed entriamo in tal modo nello spirito della S. Chiesa, e particolarmente del Concilio di Trento.

Fa, d'uopo inoltre notare che le cosiddette grazie attuali, cioè le grazie soprannaturali che ci servono d'incitamento e di aiuto, e le virtù della fede e della speranza le quali possono separarsi dalla grazia santificante, non sono da questa messi nell'ombra. Anzi, appunto per essa, appaiono in tutto il loro splendore, bellezza, e nel loro valore reale. Poiché nonostante che le grazie d'incitamento e di aiuto vengano partecipate anche agli ingiusti, pure stanno in rapporto con la grazia santificante, perché esse preparano l'anima nostra a ricevere la grazia santificante e la introducono in noi, oppure l'accrescono e la conservano. È quindi evidente che la sua forza divina e la sua somma importanza devono tanto più emergere quanto più la grazia santificante è apprezzata, e quelle grazie d'incitamento e le virtù della fede e della speranza servono, in certo modo, come strumenti a questo fine.

14. Grandi ed ineffabili sono i misteri che abbiamo da svelare, ed è certamente assai difficile l'esporsi in modo conveniente e adatto alla comprensione di ognuno.

Noi ci consoliamo però con le parole di S. Leone, dette da lui in rapporto al mistero della Redenzione, ma che però possono benissimo applicarsi al mistero della grazia: «Sebbene questo mistero sia difficile, non è però permesso al sacerdote di privare il suo popolo del servizio della sua parola. Anzi appunto perché l'oggetto è inesprimibile egli si aiuterà col parlare, poiché non vi sarà caso che si scosti mai dal suo soggetto, attesoché, per quanto se ne possa dire, sarà sempre troppo poco. Anche se la nostra umana debolezza soccombe di fronte alla magnificenza di Dio, e nell'esposizione dell'opera della sua misericordia si mostra insufficiente, se la nostra mente si stanca, se lo spirito resta indietro e la parola viene a mancare, è sempre un bene per noi che constatiamo la nostra insufficienza in ciò che pensiamo della maestà di Dio» (1).

Oltre a ciò dobbiamo fermamente confidare che appunto quella grazia, la cui bellezza imprendiamo a descrivere, illuminerà tanto noi che i nostri lettori se noi ci accingeremo a considerarla con infantile semplicità, con cuore puro e con umiltà profonda. Poiché se Dio resiste ai superbi e dà la sua grazia agli umili, così Egli farà conoscere agli umili le grandezze della sua grazia. Ai misteri della grazia possono applicarsi in modo singolare le parole del Salvatore: «Io ti rendo lode, Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai dotti ed ai sapienti e le hai rivelate ai piccoli» (Mt 11, 25).

Ma se a te, o cristiano, parrà in quest'esposizione di vedere comparire qua e là qualcosa di troppo meraviglioso ed inaudito, ricordati ciò che l'Apostolo diceva, appunto a riguardo dei tesori della grazia: «Dio può far tutto, ben al di là di quanto noi domandiamo o possiamo intendere» (Ef 3, 20). Stai poi sicuro, o mio lettore, che noi non ci azzarderemo ad esporre tali meraviglie senza esserci appellati alla chiara dottrina della Sacra Scrittura ed alle dichiarazioni sicure e decisive dei grandi luminari della Chiesa.

15. Esporremo qui ora in succinto le linee generali del nostro volume. Nel primo libro, andremo spiegando quale sia l'essenza della grazia santificante, concludendo come essa sia una proprietà soprannaturale infusa da Dio nell'anima nostra e per la quale la nostra natura viene elevata a partecipare ed a rendersi somigliante alla natura divina. Nel secondo libro esponiamo come l'anima nostra per questa elevazione viene ad unirsi a Dio in modo soprannaturale e meraviglioso, adottandola Egli come sua figlia, amica e sposa.

Da questo si passa nel terzo libro alla spiegazione degli effetti che la grazia produce nell'anima nostra, delineando in particolare il quadro della vita soprannaturale, celeste e divina, che essa genera in noi.

Nel quarto libro, altri effetti e prerogative esterne assai atte a dimostrarci il valore della grazia.

Concludiamo il tutto col mostrare, nel quinto libro, in qual modo noi possiamo acquistare questa grazia la cui sublime bellezza e preziosità è stata l'oggetto della nostra meditazione, e come possiamo – una volta acquistata – conservarla, farne buon uso e tenerla nella più alta stima.

LIBRO PRIMO

Dell'essenza della grazia divina

CAPO I

Come è deplorabile la poca stima della grazia che si fa dagli uomini

1. La grazia di Dio è un raggio della divina Bellezza che dal cielo si riversa nell'anima nostra e ne penetra le più recondite profondità di una luce così ineffabile che l'occhio stesso di Dio ne è rapito ed il suo Cuore infiammato di amore. Di più la grazia conferisce all'anima una tale dignità che questa viene accolta da Dio come sua figlia e sposa e sollevata al di sopra di ogni confine della natura, sino al Cielo, affinché, essendo conforme al Figlio Divino per la nascita, partecipi alla sua santa vita e poi come Lui possa ricevere in eredità il regno delle magnificenze divine.

2. Ma mentre la nostra lingua va pronunciando, direi quasi ad ogni parola, una nuova meraviglia, il nostro intelletto non è capace di seguirla. E come potremmo noi arrivare a comprendere questi beni celesti così sublimi se gli stessi spiriti beati che già ne gustano le delizie appena possono intenderli nella pienezza del loro valore. Essi pure, riguardando il trono della divina misericordia, compresi della più profonda venerazione, non possono che restare stupiti per tale eccesso di grazia e benignità per parte di Dio.

Ma più ancora essi stupiscono della nostra stoltezza, la quale apprezza così poco la grazia divina, la ricerca con tanta negligenza e la trascura con incredibile leggerezza. Quando noi dall'alto trono di dignità celeste a cui ci ha sollevato la grazia, cadiamo, per il peccato, nel profondo abisso in cui caddero gli spiriti ribelli, essi piangono per la nostra immensa sventura.

3. L'angelo della scuola c'insegna (1) che il mondo intero con tutto ciò che esso contiene ha meno valore agli occhi di Dio della grazia divina in una sola creatura ragionevole. Anzi S. Agostino (1) afferma che il firmamento stesso (s'intende nella sua magnificenza naturale) non può esserle comparato. Perciò l'uomo dovrebbe essere più grato a Dio per la più piccola particella di grazia che se ricevesse la perfezione naturale degli spiriti più sublimi e gli fosse dato pieno dominio ed ampia potestà come re del firmamento e di tutti gli astri. E quanto più varrà dunque la grazia di tutti i beni di questa terra!

Ed invece, sia per la stoltezza, sia per indegno disprezzo delle cose di Dio, la grazia è messa al di sotto delle cose più comuni e che niente valgono, e ciò, non solo con grande indifferenza, ma come per giuoco! Sempre vi sono uomini che rigettano questa pienezza di beni, che pospongono Dio stesso al nemico dell'anima loro, e questo per non privarsi di uno sguardo inverecondo su di un oggetto lurido, per non rinunciare a dei piaceri volgari, indegni dell'uomo; uomini che, leggeri come Esaù, cedono una eredità, vasta come il mondo intiero, per un miserabile piacere di un istante!

4. «Stupitevi, o cieli, di questo fatto», grida il Profeta, «e voi porte della sua terra rattristatevi!» (Ger 2, 12). Chi sarebbe tanto stolto e temerario da voler sacrificare il mondo intero al suo palato ed ai suoi capricci se sapesse che per un breve piacere peccaminoso che si permetta, il sole sparirà, le stelle cadranno dal cielo e tutti gli elementi si solleveranno a grande scompiglio? Ma cos'è mai la rovina del mondo a confronto della perdita della grazia? Quanti pochi si curano d'impedire in se stessi ed in altri questo male reale, e quanti meno ancora si trovano che veramente deplorino tale sventura!

Ci fa orrore un terremoto che distrugge una città, una pestilenza che faccia strage di uomini e di animali. Eppure avvengono cose ancora più terribili, che si ripetono migliaia di volte al giorno e noi vi assistiamo senza commuoverci, con occhio asciutto, mentre tante e tante creature umane

perdono nel modo più miserando la grazia di Dio e disprezzano stupidamente l'opportunità di riacquistarla.

La devastazione della Santa Città riempì il Profeta Geremia di un dolore inconsolabile, l'improvvisa rovina della fortuna di Giobbe tenne i suoi amici per sette giorni in muto cordoglio. E qui dovremmo invero piangere e dolerci senza tregua e senza fine: il nostro dolore non arriverà mai ad esprimere, nemmeno in parte, la sventura che a noi tocca quando devastiamo, per il peccato, il celeste giardino dell'anima nostra, quando rigettiamo da noi lo splendore della natura divina, la regina delle virtù – che è la divina carità col suo celestiale corteo, – i doni dello Spirito Santo, anzi lo stesso Divino Paraclito, l'amicizia di Dio, il diritto alla sua ricca eredità, il frutto dei nostri meriti, in una parola quando allontaniamo da noi Dio e tutto il paradiso!

5. All'anima che perde la grazia può applicarsi con ragione quella «Lamentazione» che Geremia canta su Gerusalemme: «Come ha ricoperto il Signore di tenebre la figlia di Sion nel suo furore; Egli gettò dal cielo in terra l'inclita Israele, non ricordò lo sgabello dei suoi piedi nel dì del suo furore. Il Signore inabissò nella rovina senza remissione ogni più bel soggiorno di Giacobbe» (Lam 2, 1-2). Ma chi considera nel suo cuore questa immensa sventura, chi ne piange, chi v'è che questo lutto trattenga dal commettere nuovi peccati? E qui tornano a proposito le parole dello stesso Profeta: «Tutta desolata dalla devastazione è la terra perché nessuno riflette dentro del suo cuore» (Ger 12,11). Con ragione ascriviamo il triste destino del popolo ebreo al ben meritato adempimento della parola: «La vostra casa vi sarà lasciata deserta» (Lc 13, 35). A dir vero noi non ci portiamo meglio di quegli israeliti che il Signore, dopo averli liberati dalla schiavitù d'Egitto e condotti attraverso quegli aridi deserti, voleva introdurre in una terra dove scorreva latte e miele. Essi disprezzarono il dono immeritato ed inestimabile che Dio loro offriva, si disgustarono della manna che il Signore donava loro lungo il viaggio e rimpiangevano le pentole piene di carne, dell'Egitto. La terra promessa non era altro che un'immagine del cielo che il Signore ha promesso ai suoi eletti, e la manna era un simbolo della grazia che deve nutrirci ed infonderci nuovo vigore nel nostro cammino verso il cielo. Se «Dio levò la sua mano contro di loro, giurando di abatterli nel deserto» perché «disprezzarono la terra desiderabile» (Sal 105, 24. 26), quanto più caro costerà a noi il poco conto che facciamo del cielo e della grazia, se già il disprezzo della figura venne castigato così severamente!

6. Questa poca stima da parte nostra ha una doppia origine. Da un lato noi stimiamo troppo le cose transitorie di quaggiù o mettiamo ogni nostra speranza di successo nella nostra attività e nelle nostre viste terrene; dall'altro abbiamo una conoscenza troppo superficiale dei beni celesti. Dobbiamo cercare perciò, per mezzo di una seria meditazione, di eliminare questi nostri errori e deficienze.

La nostra stima per i beni eterni crescerà a misura che allontaneremo da noi, nella giusta misura, la stima delle cose temporali, specialmente del mondo e dei suoi beni. Poiché, appunto dall'esagerato attaccamento alle cose terrene proviene la cecità per quelle spirituali; e dalla falsa fiducia nel mondo e dalla ingiusta stima delle sue imprese, nasce il disgusto e la nausea di ciò che è eterno (1).

Al contrario dobbiamo studiarci seriamente d'imparare meglio a conoscere la grazia divina. Ma non potremo farlo se non meditando costantemente la divina verità, e più ancora con la fedeltà ai lumi ed agli incitamenti che da esse provengono. Allora rimarremo così presi dalla sovrana bellezza dei suoi tesori, che esamineremo con più riflessione tutto ciò che è terreno, e quando la grazia penetrerà il nostro intelletto nella sua vera essenza esclameremo senza dubbio con S. Ignazio: «O come mi nausea la terra quando io rimiro il cielo!» (2). – E

Oh sì, impariamo davvero ad ammirare e stimare la grazia! Poiché chi è «rapito dalle bellezze della grazia», dice S. Giovanni Crisostomo, «la conserverà con somma cura, come fedele custode» (3).

7. Principiamo dunque, con l'aiuto di Dio, «le lodi delle meraviglie della sua grazia» (4).

Ma Tu, grande e clementissimo Iddio, Padre dei lumi e di misericordia «da cui proviene ogni dono perfetto» (Gc 1, 17), poiché «ci hai eletti, nei decreti del tuo volere, in Gesù Cristo fin dalla fondazione del mondo, ad essere santi ed irreprensibili nel tuo cospetto, per amore» (Ef 1, 4.

6), dai a noi lo Spirito di Sapienza e di Rivelazione, rischiara gli occhi del nostro cuore, affinché conosciamo «qual è la speranza della vocazione a cui ci hai chiamati e quanto ricca sia la gloria della sua eredità fra i santi» (Ef 1, 17-18). Dammi lume e vigore affinché la mia parola non rechi alcun danno al dono ineffabile della tua grazia per la quale Tu accogli gli uomini nella tua regale famiglia.

Gesù Cristo nostro Salvatore, Figlio del Dio vivente, per quel tuo Sangue divino col quale hai ricomprato noi, povere tue creature, concedimi che io possa esporre a coloro che Tu hai redento con questo tuo Prezioso Sangue – restituendogli la grazia perduta – il valore incalcolabile di questo dono per il quale Tu non hai creduto eccessivo lo sborsare un prezzo così inaudito.

E Tu, o dolcissimo Spirito Santo, pegno e sigillo del divino amore, Tu ospite santificatore delle anime nostre, per il quale viene infusa nel nostro cuore la divina grazia, per i cui sette doni essa viene alimentata, che mai doni la grazia senza dare Te stesso, Tu, o Santo Spirito, insegnaci cosa sia questa divina grazia e come essa debba essere preziosa agli occhi nostri.

Santissima Madre di Dio, e perciò anche Madre della divina grazia, fai ch'io possa rivelare agli uomini che per la grazia sono divenuti figli di Dio, e perciò anche figli tuoi, i tesori della grazia per i quali tu sacrificasti volenterosa il tuo Divin Figlio.

Santi Angeli, Spiriti beati che siete ripieni e trasfigurati dagli ardori di questa grazia divina, e voi anime sante che già siete passate da questo luogo d'esilio agli amplessi del Padre Celeste per gustare i frutti della grazia e sperimentarne la dolcezza, assistetemi con le vostre preghiere affinché nessuna nube d'errore o di passione venga ad oscurare il mio sguardo o quello dei miei lettori, ed il Sole della grazia possa risplendere con più fulgore e chiarezza sopra di noi per illuminare e per risvegliare nei nostri cuori un acceso desiderio ed un amore inesauribile.

CAPO II

Come devesi stimare la grazia, essendo essa infinitamente al disopra di ogni cosa creata

1. Daremo principio col dire ciò che rispetto alla grazia è la minima cosa, cioè che essa è infinitamente più elevata di ogni cosa creata.

«Il cielo e la terra passeranno, secondo la parola di Gesù Cristo», dice S. Agostino, «ma la salute e le prerogative degli eletti resteranno; poiché i cieli sono solo opera di Dio, ma la grazia è la di Lui immagine» (1). S. Tommaso (2) insegna nello stesso senso, affermando che è cosa più grande il ricondurre un peccatore nello stato di grazia che creare il cielo e la terra.

Il creare difatti si limita a dare l'esistenza a cose mutabili e temporanee. Ma la grandezza del ritorno del peccatore alla grazia sta nel fatto che questa lo rimette in condizione di partecipare eternamente alla immutabile natura divina. Nella creazione delle cose visibili Dio costruisce una casa, e quando dà all'uomo la natura ragionevole Egli popola questa casa di sudditi e di servi. Ma quando Dio dà all'uomo la sua grazia, Egli lo attira a sé, lo adotta per suo figlio e gli dona la sua stessa eterna vita.

In una parola la grazia è un bene del tutto soprannaturale, cioè un bene che non possiede alcuna natura creata e nemmeno la suppone, poiché contiene in sé unicamente la natura di Dio.

2. Questa affermazione che la grazia, secondo la sua essenza, è congiunta con la natura divina e quindi a Dio solo è naturale, deve intendersi letteralmente. Perciò i più illustri dottori della chiesa (3) spiegano come Dio, nonostante la sua onnipotenza, non poteva creare alcuna essenza di tale perfezione ed elevatezza senza che la grazia non le fosse già propria per natura o che almeno la grazia fosse corrispondente e conforme alla sua natura, poiché se supponiamo una simile creatura, dobbiamo anche convenire che questa sua essenza non differisce più da quella di Dio (4).

Va quindi d'accordo ciò che la S. Chiesa ha così spesso (5) dichiarato con tanta chiarezza, che né l'uomo; né del resto alcuna creatura, porta nella propria natura il minimo germe della grazia, e che, come spesso nota S. Agostino (6) la natura sta nello stesso rapporto alla grazia come la materia all'anima, che è il principio della sua vita. La materia, per sé stessa inanimata, non può dare a se stessa la vita, ma deve riceverla da un altro essere vivente. Così anche la creatura ragionevole non possiede di per sé la grazia e non può mai acquistarla con la propria attività o con i propri meriti (1). Solo Dio può dargliela per pura sua bontà ed in virtù della sua onnipotenza.

Come dunque deve esser grande questa Bontà che tanto innalza le forze ed i meriti di ogni creatura ragionevole, compresi gli angeli (2) i più elevati.

3. Anzi possiamo dire che la grazia sorpassa, come Dio stesso, tutte le cose naturali. Essa non è altro che quel lume celestiale che dagli abissi della Divinità si riversa sopra le creature ragionevoli. E come la luce non è il sole stesso, ma è legata indivisibilmente ad esso, così non possiamo noi pure pensare che il lume della fede che si riversa su di noi possa venir separato da Dio.

E infatti, secondo la parola stessa del Salvatore, lo stesso Dio, Uno e Trino, penetra con la grazia nel nostro cuore e vi resta finché nel cuore rimane la grazia (Gv 14, 23). Ora la luce che irradia dal sole è assai più perfetta ed efficace di ogni cosa terrena e perciò in stato di dare ad essa vita ed accrescimento. Quindi è che il sole che domina su tutta la terra è con questa legata nel modo il più intimo. Così è – in grado infinitamente più elevato – della grazia. La nostra natura è la terra che riceve i raggi del Sole divino ed è da questo così trasfigurata da divenire essa stessa divina. Ma poiché Dio, che noi veniamo a possedere per la grazia, è infinitamente più perfetto di tutti i soli e di tutte quante le cose, così la grazia è più preziosa di ogni bene creato.

«Essa è», ci dice la Sapienza, «meglio che tutte le cose più preziose, e tutte le gioie più care non le stanno a paragone» (Pr 8, 11).

4. Alziamo dunque lo sguardo a questi tesori e giudichiamo quanto essi siano degni di stima. Per quanto possiamo essere ricchi di beni naturali, in potere e dignità, nella scienza e nell'arte, tutte

queste ricchezze spariscono, di fronte alla grazia, come un granellino di polvere a confronto di un prezioso diamante. E siamo pur poveri quanto si vuole, con la sola grazia di Dio veniamo ad essere più ricchi di tutti i monarchi della terra; noi possediamo il meglio che Dio stesso possa darci nella sua infinita liberalità.

5. Come dobbiamo essere grati a Dio! Noi lo ringraziamo di averci tratti dal nulla e dato l'esistenza, che Egli, come canta il Salmista (Sal 8, 8), tutto ha messo sotto i nostri piedi, le pecore ed i buoi, gli uccelli del cielo ed i pesci del mare, e dobbiamo perciò esclamare con lo stesso Salmista: «Cos'è l'uomo che Tu ti ricordi di lui, e il figlio dell'uomo perché Tu di lui ti prenda cura?» (Sal 8, 5).

Ma quanto più dovremmo ringraziarlo per il tesoro soprannaturale della grazia, e conservare questa con ogni cura!

Dice perciò il dotto Cardinale Cajetani che non dovremmo mai perdere di vista il valore della grazia per non dimenticare la severità dei castighi che ci aspettano se disprezziamo questi beni immensi che il Signore ci offre gratuitamente e con sì tenero amore. Ci sta preparato un castigo analogo a quello toccato a quegli uomini nel Vangelo che, invitati dal re alla sua cena, per un meschino guadagno e per un miserabile piacere non vollero andarvi.

6. Ma la incommensurabile grandezza della grazia deve spronarci all'esercizio fervoroso delle virtù poiché in tal modo la grazia aumenterà in noi. Anche se tu niente perdi della grazia, ma poi non ti curi troppo d'ascoltare una S. Messa anche nei giorni feriali, tralasci volontariamente una preghiera o un'opportunità di compiere un'opera di misericordia, sei negligente nell'esercizio dell'umiltà e della mortificazione: ecco già un danno rilevante per te il non aumentare il capitale quando potresti farlo con tanta facilità. Ed il più piccolo grado di grazia ha più valore di tutti i beni del mondo!

Se un avaro con un digiuno di un giorno o con un'opera buona potesse guadagnare una flotta di navi cariche dei tesori dell'India, chi potrebbe impedirglielo o trovare da ridire? E lo tratterebbe forse il pensiero della piccola fatica dell'opera buona, o l'apprensione di danneggiare la salute con quel piccolo digiuno? Ma quanti pretesti troviamo noi nella nostra stoltezza, come esageriamo le minime difficoltà mentre nel caso nostro si tratta d'un guadagno sicuro la cui minima parte sorpassa mille Indie e mille mondi! Perché ce ne stiamo oziosi con le mani in grembo e non vogliamo spargere nemmeno una goccia di sudore per lavorare un campo su cui è sparsa una semenza d'oro? Ma che dico, sudore! Oh, come spesso il Signore non ne richiede da noi una sola gocciolina! E che forse esigerà le nostre lacrime? No, un solo sospiro sopra i nostri peccati gli basta, un forte proposito, un pio desiderio, l'intenzione soprannaturale con la quale eleviamo a Dio le nostre quotidiane fatiche, i nostri sacrifici, la sola parola «Gesù» con la quale esprimiamo il nostro amore od imploriamo il suo aiuto, ecco tutto! E chi non ripeterebbe con gioia mille volte al giorno questo santo nome se potesse con questo guadagnare tante casse piene d'oro! E ciò non è certamente da mettersi a confronto con quello che possiamo aspettarci da Dio!

Oh, se queste meraviglie, questi tesori della grazia potessero imprimersi così profondamente nei nostri cuori che noi potessimo sempre dire a noi stessi, con la più viva e profonda convinzione: È proprio vero che niente vi è che possa compararsi in valore alla grazia divina, non vi è davvero niente che meriti ogni nostro sforzo come la conservazione e l'aumento della grazia! Non vi è niente di così facile a conservare ed aumentare di quel che sorpassa in valore ogni altro bene, cioè la grazia soprannaturale e divina!

CAPO III

La grazia è più elevata del miracolo

1. Sarebbe però ben poca cosa il dire soltanto che la grazia sorpassa di gran lunga in elevatezza la natura: essa sorpassa anche tutto ciò che Dio ha operato in modo straordinario.

Così interpreta S. Agostino (1) quella notevole promessa del Salvatore, che i fedeli avrebbero fatto miracoli ancor più grandi che Egli stesso aveva compiuto sulla terra. Il Santo dice che si potrebbe interpretare quelle parole anche così: che cioè, per esempio, S. Pietro con la sua sola ombra avrebbe guarito gl'infermi, cosa che non si dice sia avvenuta del Salvatore. Ma ancor meglio, egli continua, intenderemo, sotto questi grandi miracoli, l'opera della Redenzione per la quale i fedeli darebbero per sé e per gli altri la loro cooperazione. Poiché, anche se da noi stessi non possiamo produrre la grazia, essa però non viene in noi senza la nostra cooperazione. Similmente col nostro buon esempio, coi nostri incoraggiamenti e consigli, possiamo far sì che la grazia prenda radice nel nostro prossimo, cresca e produca buon frutto. Ciò vuol dire fare cosa più grande di quel che fece Cristo coi suoi miracoli visibili (1).

2. Il produrre la grazia è cosa in realtà ben più sublime e gloriosa del produrre miracoli, e ciò tanto per Iddio che per gli uomini. Dio non opera ordinariamente il miracolo che per cose sensibili, restituendo ad un uomo in modo soprannaturale la salute o risuscitando alla vita un morto. Con la grazia però Egli opera nell'anima, ed in tal guisa, che Egli, non solo la risveglia da morte a vita, cioè la crea di nuovo, ma mette in essa qualcosa di più elevato di prima innalzandola al disopra della natura, piantando in essa il germe di una vita soprannaturale.

Non vi è dunque per parte nostra alcuna esagerazione nell'asserire che la grazia è il più grande miracolo dell'onnipotenza di Dio¹. È più grande della creazione dal nulla delle cose naturali e non ha altro confronto che con quella ineffabile attività del Padre per la quale Egli genera suo Figlio sino dall'eternità e lo unisce, nel tempo, all'umana natura. Tanto soprannaturale, elevata e misteriosa, è la generazione di Cristo, altrettanto è soprannaturale e piena di mistero l'infusione della grazia nell'anima nostra, poiché con essa – secondo le parole di S. Leone – veniamo a partecipare alla generazione di Cristo (3).

3. E noi – e questo è il colmo delle meraviglie – possiamo e dobbiamo cooperare alla grazia più ancora di quel che abbiamo potuto cooperare i Santi ai miracoli che Dio operava per loro mezzo.

I santi erano solo strumenti per i quali Dio – talvolta a loro insaputa ed anche contro il loro volere – dava al mondo le più meravigliose testimonianze della sua onnipotenza. Ma l'effetto della grazia senza il nostro concorso risulta inefficace, come lo sarebbe stata l'Incarnazione del Divin Figlio in Maria senza il di Lei consenso. I santi potevano benissimo lasciare che Dio operasse per loro tante meraviglie senza che le loro forze vi potessero influire anche menomamente. Per la grazia, però, Dio vuole che noi stessi, col suo aiuto, vi ci prepariamo, che la prendiamo dalle sue mani, che la conserviamo con ogni cura, e ci studiamo più che è possibile di farla sviluppare in noi fino alla piena sua maturità.

4. Ognuno comprende che il richiamare alla vita un'anima ferita a morte è cosa ben più grande che risuscitare un corpo. Nessuno potrà mettere in dubbio se sia più grande prodigio ravvivare la carne per una vita caduca e per il godimento di appetiti dei sensi, terreni e passeggeri, o il condurre l'anima ad una vita eterna ed al godimento di beni celesti, e tanto ad essa, come in un giorno futuro anche alla sua carne, dare una vita eterna e beata. Ma se noi vogliamo da Dio il miracolo della conservazione della nostra vita corporale, perché non desideriamo alcun miracolo per l'anima nostra, o meglio, perché non cooperiamo noi stessi ad ottenere il miracolo che ci sia restituita la vita dell'anima?

Se tu sapessi di potere richiamare alla vita il tuo fratello defunto per mezzo del pentimento dei tuoi peccati, saresti tu così ostile verso Dio e tanto crudele verso tuo fratello da non volerlo fare? Eppure tu puoi con un semplicissimo atto di dolore risuscitare te stesso da morte, e neppure da quella del corpo, ma sebbene da quella dell'anima; e da una morte eterna passare ad una vita che

sarà eternamente beata. Tuttavia non vai forse procrastinando e negando a te stesso l'aiuto meraviglioso che Dio ti offre per mera sua liberalità,

5. Puoi tu, o uomo, desiderare ed anche cooperare ad un'opera più grandiosa? Quante volte senti in te stesso questa ardente brama di compiere qualcosa di grande, di meraviglioso, per il quale gli uomini – che s'ingannano tanto facilmente e con tanto accecamento mirano stupiti tutto ciò che è singolare, tutto ciò che è follia – possano parlarne per lungo tempo! Vedi, ecco qui appunto un compito che fa stupire gli angeli del cielo, e per il quale tu puoi essere di spettacolo al mondo ed alle schiere angeliche! Lavora dunque con tutta diligenza e con tutto l'entusiasmo all'acquisto ed all'accrescimento della grazia in te stesso e nei tuoi simili; mai potrai compiere cosa più grande e meravigliosa!

Oh se gli uomini sapessero la grande opera che compiono quando con una sincera contrizione dei loro peccati la rompono con la loro vita passata e ne cominciano una nuova! Sì, veramente essi compiono cosa ben più grande che se risuscitassero un uomo da morte, o se creassero un uomo dal niente.

«Se Dio ti ha creato uomo» dice S. Agostino(1), «tu però – s'intende con l'aiuto di Dio – fai di te stesso un giusto, e allora avrai fatto più di quello che ha fatto Dio», cioè più di quello che Egli abbia fatto col chiamarti dal nulla alla vita naturale.

6. Se dunque la contrizione per la quale risvegliamo l'anima da morte è già qualcosa di così grande, comprenderemo facilmente come ogni azione buona e soprannaturale, che noi possiamo compiere nello stato di grazia, non sarà meno grande e meno capace di sviluppare in noi forze meravigliose.

Per ogni nuovo grado di grazia da noi guadagnato veniamo ad essere sollevati ancora di più sopra la nostra natura ed a stringere più intimamente la nostra unione con Dio.

Se noi avessimo dunque un adeguato concetto del valore della grazia, se pensassimo quale forza risiede in ogni azione prodotta dalla grazia per aumentare questa in noi, se finalmente ci rendessimo conto del come è facile, coi meriti di queste azioni, aumentare la nostra beatitudine eterna, non lasceremmo allora, senza dubbio, andar perduto nemmeno un istante senza amare Dio e mostrare a Lui il nostro amore con buone opere. E ci sentiremmo altresì ricoperti di confusione e di vergogna al pensiero che per ogni nostro più piccolo sacrificio ci lamentiamo spesso di Dio, anzi mormoriamo di Lui. Se pensassimo come aumenta la nostra dignità per un solo atto di virtù non ce ne lasceremmo sfuggire ad alcun prezzo l'occasione, per non avere poi da rimpiangere che tra centinaia d'occasioni che ci si sono offerte di sacrificarci per il Signore, ne abbiamo lasciate passare anche una sola. Noi dovremmo piuttosto gioire con l'Apostolo quando abbiamo da soffrire alcuna cosa per amore di Dio (At 5, 41).

Nessuno vorrebbe essere così crudele da non risanare con gioia un malato o da non far ricco un povero, se potesse farlo con una piccola elemosina o con una breve preghiera. Ma non siamo noi forse più crudeli verso noi stessi quando non vogliamo aumentare la bellezza celestiale ed i divini tesori dell'anima nostra quando potremmo farlo ad un prezzo così minimo?

Perché non cospargiamo tutte le nostre azioni con lo spirito di fede, di amore, di generosità, affinché noi con ogni azione compiuta in tal modo, acquistiamo un nuovo grado di grazia; di quella grazia che è più sublime di ogni cosa naturale creata e più grande ancora del miracolo?

7. L'infusione, l'acquisto e l'aumento della grazia è perciò un prodigio di un ordine più elevato, più grande ancora del miracolo. E perché allora risveglia così poco la nostra ammirazione? Solo perché non è visibile ai nostri occhi corporali, né afferrabile ai nostri sensi ottusi, perché non è come gli altri miracoli, raro ed eccezionale, ma invece procede conforme ad una legge generale e ben regolata.

Ma appunto queste circostanze dovrebbero renderla ancora più pregevole agli occhi nostri.

La distribuzione delle grazie non è visibile poiché essa è un prodigio che si passa nell'interno dell'anima, a noi nascosto, e perché non possiamo vedere Dio col quale veniamo ad unire per mezzo di essa. Questo appunto mostra l'elevatezza di quella grazia che al nostro spirito, così immerso nel mondo sensibile, resta così difficile di afferrare nella sua vera grandezza. Più un oggetto richiede fatica a penetrarlo e più è facile per noi il persuaderci che esso è profondo ed

elevato da meritare le nostre indagini ed i nostri sforzi. Per questo appunto ci attirano misteri del mondo sidereo, per questo sacrifichiamo il nostro tempo e la nostra vita ad investigare le leggi della natura, e per questo ancora l'incomprensibilità di Dio e dell'eternità ci riempie di riverenza e di santo terrore. Come Dio non sarebbe il Dio infinitamente grande, se noi potessimo vederlo coi nostri occhi, così anche la grazia, se fosse facilmente comprensibile, non saprebbe attrarre tanta venerazione e tanto stupore.

La grazia ci viene data inoltre secondo una legge comune e regolare. Ciò pure sta a dimostrare l'onnipotenza e l'amore infinito di Dio poiché ci palesa quanto Dio sia liberale, quanto potente e ingegnoso nel suo amore, mentre Egli in questa grande opera non dà a misura, come negli altri miracoli, né in circostanze straordinarie, né servendosi di uno solo dei suoi grandi servi per operarli, ma invece la lega alle nostre azioni le più comuni e lascia che si nasconda nel ciclo della nostra quotidiana attività.

Gran Dio! e dovremmo noi apprezzare meno il tuo dono, dovendo tanto più apprezzare Te che sei il donatore? E dovremmo tener meno conto del tuo dono che ci porgi sempre e con tanta facilità, come se Tu ce lo donassi in più scarsa misura e più di rado? Se tu concedessi la tua grazia ad un solo individuo, e anche questa per una sola volta, quanto non faremmo tutti conto di questa grazia! Come ci sarebbe impossibile il concepire come quell'uomo che è stato così beneficato per quella grazia, possa essere disposto a rinunciare al possesso di quel bene così unico!

Oh no, benignissimo Iddio! la tua liberalità sconfinata ci deve appunto incitare a ricordarci sempre di Te e ad impiegare tutte le nostre energie per conservare e tenere in alta stima il Tuo dono, o Datore amantissimo!

CAPO IV

La grazia eleva noi stessi assai al disopra della nostra natura

1. Dopo di aver mostrato come la grazia sia infinitamente più elevata di tutte le cose naturali, possiamo aggiungere che essa è, in un certo senso, più importante per noi qui in terra e più significativa perfino della grazia celeste, del bene più grande che Dio possa darci nell'altra vita. Non che la grazia sorpassi la beatitudine, ma per la ragione che è assai più importante che i nostri pensieri e i nostri sforzi abbiano per oggetto la grazia che la gloria futura.

Le bellezze del cielo in mezzo alle quali i Santi contemplan e godono Dio non sono altro che il pieno sviluppo della grazia che possediamo quaggiù (1). La grazia è la sorgente che zampilla sino alla vita eterna, essa è la radice i cui fiori e frutti sono gli splendori celesti. Così la grazia ha questa particolare prerogativa che, cioè, la beatitudine dipende da essa, e sopra di essa è fondata. «Poiché la paga del peccato è la morte e la grazia di Dio è la vita eterna», dice l'Apostolo (Rm 6, 23). Se dunque la grazia di Dio non sarà solo in futuro la vita eterna, ma lo è già; non solo condurrà ad essa, ma già la conterrà in se stessa.

Dove non è la grazia non può esservi bellezza, cioè non eterna beatitudine. Che giova all'uomo il dipingersi la vita eterna a colori smaglianti se poi tralascia di consolidare il suo possesso della grazia con la vigilanza e la mortificazione e non si cura di assicurarsi l'eterna beatitudine per mezzo delle buone opere? Chi possiede la grazia è sicuro della vita eterna, se persevera a rimanere in essa. E più sarà certo di conseguirla quanto più si studierà di crescere nella grazia. Tutto sta riposto nel possedimento, nella conservazione e nell'aumento della grazia; la beatitudine eterna ne è la necessaria conseguenza. Di questo però ne parleremo più innanzi in modo più particolare.

2. Consideriamo ora la grazia sotto un altro punto di vista. Essa è un bene così eccellente che partecipa la sua elevatezza soprannaturale anche a colui che la possiede. In altre parole, essa, non solo è di per se stessa elevata al disopra della natura, ma solleva colui che la possiede molto al disopra della propria natura.

Disse una volta Seneca (2): «Mettetemi in una casa ricca, dove l'oro e l'argento vi si trovino in sovrabbondanza. In me stesso, però, non mi stupirò di tutte queste cose, poiché, benché esse siano presso di me, sono però fuori di me!». Tali tesori esterni non toccano l'uomo in se stesso, e malgrado essi abbaglino gli occhi con la brillante loro apparenza, non rendono però l'uomo migliore, né riguardo alla sua salute, né alla statura del suo corpo, e molto meno ancora riguardo alle facoltà del suo intelletto.

Al contrario è prerogativa principale della grazia quella di sollevare al proprio livello colui in cui essa risiede. La grazia penetra l'anima stessa, cioè l'uomo interiore, il vero uomo, e si unisce così intimamente a lui che gli comunica tutte le sue prerogative. La grazia, non solo intesse coi suoi tesori un abito d'oro tempestato di gemme per rivestirne l'anima, ma è una divina linfa vitale che penetra, nobilita e trasforma, come l'olivo selvatico innestato nell'olivo buono comunica all'intero albero ed ai suoi frutti qualità affatto diverse (Rm 11, 24).

Ed essendo la stessa grazia la più grandiosa opera di Dio, così essa fa dell'anima che di lei partecipa la più preziosa, magnifica e sublime tra le opere di Dio. Perciò S. Cirillo Alessandrino ci dice: «La nostra natura, che finora era schiava, è stata veramente resa libera in Cristo ed elevata alla mistica unione con Lui» (1).

3. Quale inaudito onore e quale liberalità è mai questa che l'uomo dalla sua nativa bassezza ed oscurità sia collocato, non solo come un altro Adamo al disopra di questo mondo visibile e degli animali, ma sollevato sopra a tutti i cieli, dove non arriva neppure la nobiltà naturale del più eccelso tra gli Angeli! Poiché la dignità che noi raggiungiamo per mezzo della grazia non l'hanno nemmeno gli Angeli per natura, ma loro pure per grazia e liberalità di Dio, e senza di questa si troverebbero così profondamente al di sotto di quanto dista la nostra natura dalla loro altezza ed eccellenza (2).

4. Chi potrebbe quindi deplorare abbastanza la nostra cecità quando noi cambiamo (volontariamente) quest'apice di grandezza con la più obbrobriosa schiavitù? Qui in terra ci scagliamo gli uni contro gli altri, pieni di livore e di gelosia, per salire uno scalino che a noi – ciechi che siamo – ci sembra un tantino più elevato degli altri, e se ci fosse dato la scelta dei nostri natali, noi per certo sceglieremmo quelli di più alto rango e non vorremmo stare al disotto di alcuna testa coronata. Quale malefizio viene dunque ad ottenebrare la nostra vita quando, essendoci offerto con insistenza un posto di grande onore in mezzo agli Angeli, un posto nella famiglia di Dio e un trono nel suo regno, appena ci lasciamo commuovere, e, anche se accettiamo la magnifica offerta, ne facciamo poi getto con incredibile leggerezza al prezzo il più vile ed irrisorio!

Deh, riconosci dunque, o uomo, il lustro che tu ricevi dalla grazia, e mantieni quell'alta posizione in cui essa ha collocata l'anima tua anche in questa vita. Che hai tu che fare con le massime del mondo, tu che hai il mondo tanto al disotto di te, sotto ai tuoi piedi? Ed ora che per l'eccellenza e nobiltà della tua nuova posizione sei stato trasferito in cielo e là hai drizzato il tuo trono, perché ti compiacci nella polvere della terra?

5. La sola ragione naturale aveva condotto gli antichi Savi pagani tanto oltre che essi riconoscevano come l'amore alle cose della terra non fosse che stoltezza per l'uomo che rimirava e pensava al cielo e alle stelle. «Se le formiche potessero avere l'intelligenza umana», diceva uno di essi (1), «esse ripartirebbero i loro piccoli campi in tante provincie come un re il suo regno. Ma tale saviezza da formiche è indegna dell'uomo poiché sopra di noi si estendono spazi infiniti dinanzi ai quali svanisce tutto ciò che è terreno». Un altro pagano (2) dice nella stessa guisa che l'ingegno dell'uomo sarebbe senza dubbio assai meschino se si elevasse appena al disopra del mondo, poiché se dalla terra alziamo lo sguardo al sole ed alla luna, la terra non ci appare più che come un piccolo disco, ed i più vasti regni, e più ancora le campagne e i seminati, non ci appaiono che piccoli punti quasi impercettibili.

6. E noi che per la grazia siamo stati innalzati fino al cielo, non solo con le parole e col pensiero, ma in tutta realtà, come dovremo condurci, noi cristiani, noi figli di Dio? Che dovremmo pensare di noi stessi, della grazia e di tutte queste cose terrene? Tra la grazia e tutto ciò che è terreno passa la stessa distanza e la stessa differenza – ed anche molta più – che passa tra il sole e la terra. Noi seguiamo, come il popolo ignorante, lo splendore esterno ed appariscente, e crediamo noi pure che il sole, in confronto alla terra, non sia che un piccolo disco luminoso. Così facciamo in realtà, non sapendo comprendere, nella nostra stoltezza, l'eccellenza e l'elevatezza della grazia. Ma se noi in rapporto al sole ci rimettiamo docilmente ai computi sicuri degli astronomi, perché tralasciamo di riparare la nostra ignoranza a riguardo del valore della grazia facendoci meglio istruire dai principi così sicuri della Fede?

È veramente una vergogna che vi siano così pochi uomini che, ben compresi dell'alta posizione e dignità che hanno ricevuto per mezzo della grazia, disprezzino le prave tendenze e le brame della loro corrotta natura e provino in sé gli stessi sentimenti di un povero contadino che, essendo all'improvviso divenuto re, arrossisce per vergogna al ricordo del suo primitivo ed umile stato, in un coi suoi piaceri ed affari.

S. Isidoro di Alessandria piangeva sulla necessità di dover mangiare, per vedersi costretto a prendere cibo corporale come gli animali, mentre egli era destinato a sedersi coi beati al celeste banchetto in paradiso. S. Paolo teneva per non buono il parlare di cose attinenti alla carne e al sangue, e non stimava in sé altra cosa che non fosse la nuova creazione che il Signore aveva fondato nell'anima per mezzo della grazia. Perciò egli ci ammonisce a mettere le nostre compiacenze solo nelle cose celesti e non in quelle che sono della terra (1Cor 15, 50).

Quale pazzia ci trascina a dimenticare le delizie del cielo ed anche ad andare dietro ai bassi appetiti degli animali? Solo, solo là deve tendere la nostra vita ed i nostri sforzi, là, ove ci ha elevato la grazia divina! E se vogliamo desiderare qualcosa sulla terra, sia questa la croce, e non gli onori e i piaceri, affinché, crocifissi nella natura e nel mondo, ci diportiamo già per necessità come cittadini di un mondo elevato e soprannaturale.

CAPO V

La grazia è una partecipazione alla increata natura divina (2)

1. E una gran cosa che l'uomo per mezzo della grazia venga innalzato al disopra dell'intera natura creata. Ma cosa ancora più grande si è che egli sia reso partecipe dell'increata natura divina². O per dir meglio: appunto perché l'uomo, per la grazia, è così sollevato in alto sopra ciò che v'ha di creato, perché egli è collocato così vicino a Dio, che egli viene, per questa vicinanza, a partecipare alle prerogative di Dio, come un corpo riceve più luce e più calore dal fuoco a misura che si trova ad esso più vicino. A questa relazione con Dio accenna S. Pietro (2Pt 1, 4) quando scrive che Egli «ha donato a noi grandissime e preziose promesse in Gesù Cristo affinché diventiamo partecipi della natura divina». Secondo la spiegazione unanime dei Santi Padri egli vuol dire con ciò che le prerogative caratteristiche della natura divina vengono – per quanto è possibile – partecipate, per la grazia, anche alla nostra natura.

2. I santi ed i teologi più insigni non trovano parole atte ad esprimere l'elevatezza di questo dono. S. Dionisio scrive: «La santità, o la grazia santificante, è un bene divino, un'immagine inesprimibile della Divinità infinita, e dell'infinita Bontà (2) in forza della quale noi ci eleviamo ad una dignità divina per mezzo di una nascita tutta celeste» (3). Il santo martire Massimo (4) scrive: «A noi è data la divinità, mentre che la grazia penetra potentemente la nostra natura con un lume celeste, e per la grandezza della sua magnificenza la solleva al disopra del suo stato naturale». In perfetto accordo con molti altri Padri e Dottori della Chiesa (5), S. Tommaso (6) ci dichiara che per la grazia noi siamo quasi divinizzati, ed a questo riguardo riferisce le parole stesse del Salvatore (Gv 10, 34): «Vi dico, voi siete dèi e figli dell'Altissimo».

È facile vedere come ogni espressione sia debole ed inadeguata per spiegare, anche menomamente, un mistero così grande. I commenti più profondi a noi lasciati dai più grandi geni della scienza divina non ci appaiono che come la parola balzubiente di un piccolino che vuole esprimere la sua meraviglia al vedere per la prima volta lo spettacolo del sole che sorge. Però non dobbiamo stupircene. Basterà una breve considerazione a mostrarci che non può essere altrimenti.

3. Se osserviamo attentamente le varie specie di esseri a noi noti vedremo come ognuna di esse differisce dall'altra per la sua natura, e come una è più perfetta dell'altra, di maniera che tutte insieme vengono a formare una scala di molti gradini alla cui cima trovasi Dio solo.

Alcune cose hanno semplicemente l'essere, senza la vita, come le pietre ed i metalli; altre hanno un certo tal grado di vita, come le piante che di per sé stesse germogliano dalla loro radice e portano fiori e frutti. Gli animali hanno, in più, sensibilità, intelligenza e moto; l'uomo finalmente ha anche una vita dello spirito per la quale egli può conoscere ed amare anche le cose immateriali. Però anche al disopra di lui si eleva il gradino smisurato che porta ai puri spiriti che noi non possiamo vedere, spiriti di cui ognuno ha la perfezione sua propria. Sopra tutte queste nature si erge il divino, l'infinito. In paragone del sole divino tutte le creature non sono che tenebre, e se anche esse rappresentano, in un modo o in altro, le prerogative divine, sono però ben lontane, anche le più elevate tra esse, dal rappresentarci, in un'immagine anche approssimativa, le perfezioni tutte proprie di Dio.

4. Questa eccelsa divina natura, per l'infinita potenza del suo insondabile amore, attira a sé – con la grazia – la nostra natura, l'immerge in sé stesso, come si tuffa il ferro nella fornace ardente. In modo analogo veniamo noi ad appartenere alla generazione di Dio, come l'aria, illuminata dal tramonto del sole, diviene essa stessa luminosa; come l'atmosfera, riscaldata dal sole in pieno meriggio, diviene essa stessa una sorgente di calore.

Se Dio avesse negato agli Angeli lo splendore di questa dignità e l'avesse concessa ad un'anima sola per la partecipazione della sua grazia, quest'anima, agli occhi delle schiere celesti, non solo oscurerebbe la bellezza dell'intera natura, compreso il sole, ma anche di tutti gli spiriti celesti e cagionerebbe a questi un tale stupore da farli inclinare ad adorare quest'anima, come Dio stesso.

L'essere questo dono concesso, non a misura, ma profuso sopra di noi con una magnificenza regale, quasi direi prodiga, non scema per niente la sua meravigliosa bellezza.

5. Ciò che rende questo dono ancor più prezioso sono gli effetti interni che esso produce. Gli onori esterni stanno più nell'opinione e nella stima degli uomini che nei pregi personali di colui che ne è l'oggetto. Così uno può occupare, per volere del sovrano, gli uffici i più altolocati senza per questo divenire egli stesso più giusto e più degno d'onore. Ma quando la grazia ci partecipa una dignità divina, essa, non solo ci dona un nome cospicuo, ma in realtà una perfezione di qualità divina, poiché essa rende l'anima somigliante a Dio in maniera soprannaturale.

«Noi siamo partecipi della natura divina», dice S. Cirillo Alessandrino, «per l'unione col Figlio e con lo Spirito Santo – non solamente a parole, ma in tutta realtà – noi tutti che crediamo e siamo divenuti immagine di Dio; poiché noi siamo stati trasfigurati ed elevati a sublime bellezza sopra tutto il creato. Poiché Cristo ci vien raffigurato in modo inesprimibile, non come una creatura in rapporto di un'altra» – cioè in quanto che essa imprime nell'altra la sua immagine – «ma come Dio della natura creata», vale a dire per la divina, immutabile, creatrice attività di Cristo, infinitamente superiore alla creatura, oppure, come dice il Santo: «mentre Dio, per lo Spirito Santo, ci trasforma nella sua immagine e ci eleva ad una dignità superiore ad ogni creatura» (1).

Con questo non s'intende naturalmente di voler dire che la grazia faccia l'anima nella sua essenza simile a Dio, ma si vuole significare, come insegna S. Tommaso (2), che ciò che è in Dio per essenza, deve considerarsi nell'anima, che per la grazia viene a partecipare dell'amore divino, come una prerogativa accessoria alla sua natura.

6. I Santi Padri ci spiegano tale mistero con vari paragoni (3). S. Atanasio paragona la divinità all'ambra e al balsamo i quali partecipano il loro profumo agli oggetti coi quali vengono a contatto, o ad un sigillo che imprime nella cera molle la propria figura. S. Gregorio Nazianzeno dice che la nostra natura viene ad essere così intimamente unita a Dio e così partecipe delle sue prerogative, come una goccia d'acqua che, fatta cadere in un boccale pieno di vino, si cangia in questo, prendendo il colore, l'odore ed il gusto del vino stesso. S. Tommaso, servendosi della stessa similitudine di S. Basilio, ci ricorda come il ferro sia in sé stesso rozzo, freddo, nero, resistente. Ma messo nel fuoco e ben penetrato dal suo ardore diventa esso stesso infuocato e, senza perdere la propria essenza, appare luminoso, caldo, flessibile e fluido.

7. Noi ben sappiamo come Dio sia in se stesso Luce spirituale purissima e Fuoco di eterno amore. Non ci sarà quindi difficile comprendere come Dio, quando si abbassa verso la creatura col suo amore e con le sue perfezioni infinite, Egli, senza cambiar od annientare l'essenza della creatura stessa, la deve però tutta penetrare del suo calore, della sua luce, della sua santità. E deve farlo in tal modo che, malgrado la sua bassezza e deficienza, la creatura venga riempita di Dio ed elevata ad una forma di esistenza assai più sublime, come il poeta ed il musico – questi certamente soltanto in modo passeggero – nel momento del loro entusiasmo artistico si trovano così penetrati ed innalzati dal loro ideale che, non sentendo quasi più il fragile vaso della loro carne inferma, sembrano insensibili a tutto ciò che li circonda, ed isolandosi in mezzo ai loro simili, vedono e ritraggono (sia col pennello che con la melodia) cose che ben poco hanno che fare con questa nostra vita terrena.

8. Udendo parlare di codesti uomini di genio e delle loro opere, noi sospiriamo, dicendo senza volere a noi stessi che anche prescindendo dai loro talenti speciali, noi non avremmo certo la forza di seguirli nelle loro lotte e nelle loro fatiche Poiché sappiamo troppo bene come ciò che un uomo – anche se dotato di forte ingegno – può compiere di cose grandi che lo rendano celebre, richiede bene spesso fatiche immani ed un costante rinnegamento di se stesso.

Noi bramiamo la celebrità nella scienza e nell'arte e saremmo pronti a dare qualunque cosa per conseguirla, se però potessimo farlo con quella facilità con cui possiamo accrescere in noi la grazia divina!

Quale vergogna! Le prerogative e le bellezze della natura divina le quali, non solo arricchiscono la nostra natura, ma tutta la penetrano e nobilitano e l'innalzano fino all'infinito, non ci sembrano abbastanza grandi da meritare il più piccolo sforzo per acquistarle! Ma dov'è dunque il nostro intelletto e dove la nostra fede cristiana?

Poniamo il caso che potessimo trovare un uomo in cui Dio avesse riunito quanto di più bello si ritrova nelle creature: che fosse più forte del leone, più bello dell'aurora e dei fiori del campo, sfolgorante come il sole, più illuminato dei Cherubini, e tutti questi beni se li giocasse per un nonnulla: chi è che vorrebbe farsi reo di tale volontaria pazzia? Così la stoltezza di Sansone si palesò in modo più vistoso in proporzione della grandezza della sua forza, la quale egli rivelò ad una donna bugiarda, commosso dalle sue false lacrime! E noi vendiamo la nostra parentela con Dio, lo splendore del sole divino, la forza delle virtù divine alla nostra miserabile carne, che è la figlia della putredine, la sorella e la madre dei vermi!

E qui cerchiamo ora di misurare cosa c'infligge il peccato. Se alcuno viene espulso dal consiglio del re, non può consolarsi dello smacco ricevuto. E dobbiamo noi non considerare come grave perdita, come una dolorosa ferita al nostro onore quando noi, per il peccato mortale, non solo siamo esclusi da ogni rapporto con Dio, ma anche dalla sua famiglia e dalla sua parentela? E ciò con tutta ragione. Poiché col peccato Dio stesso è messo in dispregio, i rapporti con la sua bontà infinita sono posti in non cale e questo stesso peccato è in pari tempo il nemico mortale dell'uomo, del suo onore, della sua ragione, di sé stesso (Tob 12, 10; Pr 8, 36).

Imparino dunque i cristiani ad ammirare e stimare la loro dignità e Colui che ne è l'origine – il Padre dei lumi – e cerchino con tutto l'amore del loro cuore di abbracciarsi a Lui e di rassomigliargli!

Se i pianeti potessero avere il senso della loro radiosa bellezza, di quale amore riconoscente arderebbero verso il sole, conoscendo che è per la luce del sole che essi appaiono così chiari e luminosi! Il pittore ama il suo quadro, il poeta il suo poema perché per questi egli è divenuto celebre o ricco. Il principe ama gli antenati della sua prosapia, e se un figlio vuole essere veramente degno di tal nome amerà suo padre. Infine ognuno ama i suoi simili. E non dobbiamo provare un simile senso di giusto orgoglio per quella nostra parentela con Dio che ci solleva a Lui dalle bassezze della terra e c'infonde sentimenti divini?

Dio non permetta che noi cristiani siamo meno illuminati a riguardo di questa nostra eccelsa dignità di quel che erano i filosofi pagani della dignità umana, al solo lume della ragione! Essi chiamavano l'uomo un essere meraviglioso, il segnacolo ed il cuore del mondo, la più bella tra le creature, il re di tutte le cose. Ma se l'uomo già appare così grande al lume della ragione, cosa sarà egli mai al lume della fede?

Apriamo dunque gli occhi dell'anima nostra e seguiamo il caldo appello di S. Giovanni Crisostomo: «Vi prego e vi scongiuro, non soffrite che questo magnifico dono di Dio (che abbiamo ricevuto per la grazia di Cristo) per la sua infinita grandezza venga ad aumentare il debito ed il castigo contratti per la nostra negligenza!».

CAPO VI

La partecipazione alla natura divina è una rassomiglianza soprannaturale con essa

1. La partecipazione alla natura divina è un mistero così sublime che ci crediamo in dovere di chiarire più da vicino il modo e la maniera in cui esso si compie.

Una certa partecipazione alle divine perfezioni la troviamo in tutte le cose che Dio ha creato. Tutte sono più o meno somiglianti a Dio, nel loro essere, nella loro vita, nella loro forza e attività. In tutte Egli manifesta la sua magnificenza, tanto che noi, secondo la dottrina dell'Apostolo, possiamo scorgere attraverso le cose create la invisibile splendidezza di Dio.

Ma questa rassomiglianza si presenta in maniere assai diverse (1).

Nelle cose materiali non scorgiamo che una lieve impronta di Dio, appena una impronta del suo piede come lascia il piede dell'uomo quando è passato sopra un terreno morbido. L'impronta tradisce l'uomo quando egli è stato in qualche luogo: essa non è che un'immagine del suo piede, ma non la sua intera figura, e meno ancora la sua natura. Ma essendo Dio puro spirito, le cose sensibili si presentano allora come l'opera delle sue mani e manifestano la sua sapienza ed onnipotenza, ma non espongono in alcun modo la sua natura.

La nostra anima, all'incontro, e tutti i puri spiriti, sono già per loro natura una certa immagine della natura divina; ed anche l'anima – come Dio – è spirituale, ragionevole, ed ha una volontà libera (2). Ma al tempo stesso la sua natura è finita e però del tutto diversa da quella divina. Essa è somigliante a Dio come un uomo rassomiglia ad un'immagine che un artista ha dipinto su di una tela. Questa immagine ci espone, è vero, la statura, le fattezze, le caratteristiche della persona che vuole rappresentare, ma essa è assai al disotto dell'immagine che riproduce uno specchio, poiché in esso la persona si presenta nelle sue proporzioni naturali e nella propria naturale bellezza.

Allo stesso modo la creatura ragionevole rassomiglia più perfettamente a Dio quando essa è divenuta un terso specchio della divinità, tanto che questa rimanda i raggi della sua bellezza sull'anima che la riflette: o quando essa, penetrata e rischiarata dall'ardore della luce divina, viene come a trasformarsi in Dio, come sarebbe una palla di cristallo che, raccogliendo in sé i raggi del sole, sembra essa stessa un sole.

2. La partecipazione alla natura divina per mezzo della grazia consiste dunque in questo, che la nostra natura riceve, non precisamente l'essenza di Dio – che ciò è impossibile – ma tutte quelle proprietà che scaturiscono dalla natura divina e che possono parteciparsi alle creature; per esempio, quelle disposizioni che tra gli uomini si chiamano virtù e il cui compendio forma la santità (1).

Con questo l'anima viene a rassomigliarsi tanto alla divinità, che possiamo a ragione dire coi Santi Padri che è divenuta «diviniforme» ed ha raggiunto quella divinizzazione che San Dionisio (2) chiama la massima possibile rassomiglianza e unione con Dio, e S. Basilio (3) la più sublime che uno possa mai bramare e desiderare.

Non si tratta però affatto di un dissolvimento dell'anima nostra nell'essenza di Dio, come hanno preteso alcuni eretici (4), o anche di una congiunzione personale della nostra natura con quella divina, come si trova in Cristo, ma unicamente di una trasfigurazione dell'anima nostra secondo l'immagine della natura divina. Non dobbiamo nemmeno essere dei nuovi dèi indipendenti, non sottomessi a Dio ed alla sua legge, come talvolta ha osato insegnare una falsa filosofia ed una pietà erronea. Ma benché semplicemente per partecipazione, noi diveniamo tuttavia in piena verità – per la forza e la grazia di Dio – qualcosa come Dio in se stesso e secondo la sua natura; noi diveniamo le sue immagini soprannaturali, e la nostra anima, per la partecipazione alla sua santità, riceve uno splendore di meravigliosa bellezza che in Lui è propria.

3. Se vogliamo conoscere più esattamente questa rassomiglianza con Dio dobbiamo esaminare per ordine la serie delle singole prerogative che distinguono la divinità dalle nature create.

Per il momento mettiamo innanzi al nostro sguardo l'eterna vita ed esistenza di Dio.

4. Dio solo esiste di per sé stesso, eternamente ed immutabile; Egli non dipende da alcuno. Le creature, al contrario, sono di per se stesse un niente; esistono solo perché Dio le lascia esistere e perché Lui stesso le ha create dal niente. Per tale ragione, anche dopo che Dio le ha create, sono un nulla a confronto di Dio. «Io sono Colui che è», dice il Signore. «Tutte le genti dinanzi a Lui sono come se non fossero: una cosa che non conta affatto, un niente di niente» (Is 40, 17). Poiché tutte le creature, anche gli spiriti immortali, per la loro natura ricadrebbero nel nulla se la benignità di Dio non conservasse loro di continuo l'esistenza (Sap 11, 26; Eb 1, 3).

Ora la grazia, secondo l'insegnamento dell'Apostolo, è una nuova creazione (Ef 2, 10), nuova in duplice guisa. In primo luogo perché essa ci trasporta in un ordine assai più elevato, secondariamente perché essa ci unisce più intimamente con Dio di quello che fa la semplice volontà creatrice di Lui. Mediante questa intima unione noi veniamo ad essere accolti nella famiglia di Dio, privilegiati allo stesso modo del Figlio – coeterno con Lui – per virtù del quale il Padre ha creato tutte le cose, e siamo chiamati alla vita eterna di cui parteciperemo insieme a Lui ed allo stesso Padre. Perciò l'Apostolo ci dice che noi per la grazia abbiamo ricevuto un regno che non può crollare (Eb 12, 28; Sap 5, 16-17).

5. Dunque fino a tanto che noi stessi ci separiamo da Dio non abbiamo niente a temere per la nostra vita spirituale, né per questo mondo, né per l'altro. Potranno toglierci la vita del corpo, ma nessuna potenza può toglierci quella dell'anima che ci è stata concessa dalla grazia; nessuna potenza, eccetto il peccato, ma anche questo quando solo con piena conoscenza e libera volontà ci abbandoniamo ad esso. Si potrà maledire la nostra memoria anche dopo la nostra morte, ed in un certo senso condannarci fin da questa terra alla morte eterna; niuno però ha il potere di annientare la nostra vita nell'eternità, e nemmeno l'eterno onore che ci è riservato in cielo. Se Siamo uniti a Dio per la grazia la nostra esistenza eterna è così sicura come quella di Dio stesso. Se perseveriamo a starcene con Dio non abbiamo da temere né rovina, né morte, anche se perisse il cielo e la terra, se le stelle cadessero dal firmamento e la terra fosse scossa fin dalle sue fondamenta.

Nel libro della Sapienza ci viene detto che: «I giusti vivranno in eterno e la loro ricompensa è nelle mani del Signore. Perciò riceveranno il regno della magnificenza e il diadema della bellezza dalla mano del Signore. Perché con la destra li proteggerà, e col braccio suo santo li difenderà».

6. Se noi dunque vogliamo esistere veramente, di una esistenza eterna, e se vogliamo essere qualcosa di grande, perché non andiamo alla sorgente di ogni esistenza? Perché ci accomodiamo al nostro nulla e corriamo dietro a cose non meno futili e passeggere, Perché vogliamo farci grandi sotto vane apparenze? Perché vogliamo immortalarci nella bocca di uomini che passano e non in noi stessi e molto più nel seno di Dio?

Il peccatore brama, come il primo uomo e come lo stesso demonio «di essere come Dio». Ora egli vuole essere tale da sé stesso, senza Dio, anzi in opposizione a Dio, sorgente di vita, sostegno della sua esistenza. Perciò tutti i suoi sforzi disordinati e insani lo conducono alla separazione dalla vita, alla morte eterna.

Dio ci vuole simili a Lui, Egli non vuole che facciamo di noi stessi tanti falsi dèi per adorarci e ricevere adorazione da altri. Dio ci vuole simili a Lui, ma solo nel suo seno paterno, accosto al suo cuore, in unione con Lui che è l'Essere immutabile, che è la vera vita. Egli vuole che per Lui ed in unione con Lui noi siamo come il suo Figlio Unigenito, il quale non è un altro Dio, ma un unico e medesimo Dio col Padre. Come è dunque grande la stoltezza e la colpa del peccatore che invece di voler starsene con Dio, come suo figliuolino, rigetta da sé questo amore infinito di Dio, e come suo nemico vuol rendersi indipendente da Lui!

CAPO VII

Con la partecipazione alla natura divina scende in noi, per mezzo della grazia, la più alta perfezione

1. «Io voglio essere simile all'Altissimo», gridò Lucifero (Is 14, 14) contemplando la bellezza e i doni meravigliosi di cui era stato arricchito da Dio. Questa intenzione era giusta in sé stessa, era anzi un dovere. Ma nel senso preteso da Lucifero e pronunziata dalla sua bocca era una bestemmia, volendo egli arrivare a quell'altezza, indipendentemente da Dio.

Anche per ognuno di noi è dovere il pensare così: «Voglio divenire simile a Dio». Però dobbiamo volerlo per mezzo della grazia e della più intima unione a Lui. Non possiamo rendere a Dio lode più degna del riconoscere noi umilmente che Egli stesso, per la sua grazia, vuol farci simili a Lui nella sua altissima perfezione, e non possiamo ringraziarlo in miglior modo che cooperando con la sua grazia, meglio che possiamo, per avvicinarci il più che ci sarà possibile alla di Lui santità. Lo stesso Salvatore ci dice: «Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste» (Mt 5, 48).

2. Considera dunque, anima cristiana che sei chiamata a questa intimità con Dio, i tesori della sua bellezza. Ammira la sua natura infinita, che tutto contiene di ciò che di più bello e magnifico possa immaginarsi. Stupisci dinanzi alla sua divina maestà dalla quale si spandono come da un sole tanti raggi luminosi quante sono le bellezze e le perfezioni che scorgiamo in noi, intorno a noi e sopra di noi. Guarda come questo potente architetto ha costruito in un batter d'occhio questo nostro mondo così grande e così variato. Ma Egli non si è per niente esaurito con tale opera; Egli avrebbe potuto creare con la stessa facilità mille altri mondi. Vedi, anima mia, come Egli, senza alcuna fatica, ha chiamato all'esistenza innumerevoli corpi celesti dei quali molte migliaia sono più grandi della terra, e li ha posti sotto leggi meravigliose. Vedi, come senza muoversi, Egli tutto regola e muove. Vedi, come divide le varie cause ed ordina gli elementi, come Egli palesa le proprietà, le forze, i tesori dei metalli, delle sorgenti, delle piante e degli animali, agli uomini di scienza ed agli Angeli assistenti al suo soglio.

E quando, compresa dalla incommensurabile pienezza delle sue ricchezze e perfezioni che scorgi in Dio ti prostri stupita innanzi a Lui come un povero vermicciuolo si annichila davanti allo splendore del sole: allora, o anima, puoi stupirti di te stessa, poiché tutte queste cose, o mille altre delle quali ora non hai nemmeno la minima idea, sono tue, poiché tu appartieni a Dio ed Egli appartiene a te, e tutto ciò che è suo è tuo in eterno!

3. Ogni natura creata possiede un grado diverso di perfezione e niuna di esse contiene tutto ciò che trovasi nelle altre. L'elefante ha la forza del leone, ma non ne ha la sveltezza; il leone ha la forza dell'elefante, ma non la sua grandezza. Gli animali hanno al disopra delle piante la sensibilità, ma non posseggono la loro esuberante bellezza di fiori variopinti. L'uomo per la sua anima ragionevole trovasi infinitamente al disopra di tutti gli animali, eppure questi posseggono molte qualità corporali che mancano agli uomini.

Dio invece nella sua semplice essenza riunisce in sé tutte le prerogative delle creature (1) ed ognuna di esse la possiede nel massimo grado di pienezza e purità, come il sole nel suo semplice lume possiede la molteplice magnificenza dei sette colori dell'arcobaleno. Poiché le diverse nature delle creature sono come i raggi multicolori in cui si risolve un raggio di sole.

L'uomo è già per natura creato ad immagine di Dio, per cui l'essenza dell'anima nostra, come di quella dell'angelo, è molto più perfetta di quella degli esseri irragionevoli. Le nostre proprietà naturali non sono però che raggi singoli e interrotti del sole divino, poiché essi, per quanto possano esser belli, non contengono però in sé le prerogative di altre nature.

Nella grazia, invece, la luce della stessa natura divina nella quale sono riuniti tutti i raggi della santità, cade in maniera assai più perfetta nell'anima nostra. È vero che anche la grazia ha i suoi gradi e le sue varietà e che niuno dei santi è uguale all'altro, ma gli eletti si distinguono tra loro, come un angelo dall'altro, come una stella dall'altra stella, in splendore e bellezza (1Cor 15,

41). Pure il minimo grado di grazia partecipa all'anima un'immagine di Dio così elevata che tutte le perfezioni naturali delle creature riunite insieme sono da esso sorpassate in grado infinito.

4. Se tu, o cristiano, sei povero di doti naturali, non hai per questo da invidiare alcuno. E se anche sei ricco di beni di fortuna, forte, dotto, stimato da tutti, ma ti manca la grazia, stai pur certo che il più povero dei tuoi fratelli può essere, per mezzo di essa, infinitamente più giusto e felice di te, egli possiede un tesoro meraviglioso, la vera riproduzione dell'immagine di Dio, un capolavoro che non ha confronto né in cielo, né in terra. Egli ha nel suo cuore, per la grazia, una tale pienezza di sapienza, di bellezza e di virtù che tutte insieme le creature non possono stargli a paragone; esso alberga nel suo cuore il regno più bello e magnifico che possa mai esistere, il regno di Dio; del quale disse il Salvatore: «Il regno di Dio è dentro di voi» (Lc 17, 21).

5. Ma tu dirai: io niente vedo di tutte queste bellezze; e che mi giova possedere un tesoro quando non posso godermelo?

È vero, tu non vedi le tue dovizie, ma pure esse trovansi dentro di te. Se hai un diamante non ancora ripulito e lavorato non puoi farti un'idea di quanto esso sia splendido e di prezzo; eppure esso racchiude già in se stesso, nella sua rozza apparenza, il suo intero valore. Se tu hai in mano un granello di seme di un grande albero non potresti immaginare l'albero maestoso e magnifico che ivi si cela. Così è della sublime e divina perfezione che si trova in te, partecipata dalla grazia; ma essa trovansi ancora velata e nascosta. «Noi siamo ora figliuoli, dice S. Giovanni (1Gv 3, 1-3), ma non è ancora manifesto quello che noi saremo quando vedremo Dio come Egli è».

Finché tu non contemplerai Dio faccia a faccia non potrai vedere nemmeno l'immagine della sua divina natura come trovansi nell'anima tua. La grazia è appunto l'aurora del sole divino; aspetta che il sole stesso sorga sull'orizzonte, che esso spieghi in te tutto il suo splendore, che l'intensità del suo calore ti penetri e ti trasformi, e allora sarai rapito fuori di te per la tua bellezza, e tanto più lo sarai quanto più a lungo essa ti è restata celata. Fino a quel giorno beato ti fa mestieri lavare con le tue lacrime quel prezioso diamante ed arruotarlo con i tuoi sacrifici. Resterai meravigliato a rimirarne lo sfolgorante splendore, allorché sorgerà l'eterno Sole. Per ora, come insegna l'Apostolo, fa d'uopo che tu proceda nella fede e non nella visione, nella fede all'immutabile parola di Dio. Poiché «per la fede», ci dice S. Pietro (1Pt 1, 4-5) «saremo riserbati per una beatitudine che ci sarà manifestata nell'ultimo tempo, con l'apparizione del Signore», e per Lui noi abbiamo «la viva speranza di una incorruttibile, purissima, inalterata eredità che ci sta preparata in cielo».

6. Nella grazia tu hai la tessera della tua futura trasfigurazione. Perciò l'Apostolo chiama lo Spirito Santo un pegno od una cauzione che noi portiamo nel cuore (2Cor 1, 22; Ef 1, 14) mentre Dio ha infuso il suo spirito nel nostro cuore e con questo la sua grazia. Egli ci è restato mallevadore che è sua volontà di condurci alla gloria eterna. Se noi conserviamo fedelmente questo pegno preliminare, questo ci sarà commutato nell'eternità con la pienezza della trasfigurazione (3). La gloria della beatitudine eterna non è che il pieno sviluppo di quella che è stata deposta per la grazia nell'anima nostra. Essa sta in rapporto alla grazia come il giorno all'aurora. L'ammalato che si è lagnato tutta la notte, insonne e in preda alle sofferenze più acute, si sente come rivivere quando scorge i primi albori del giorno che spunta. Il chiarore è ancora assai debole, ma per il povero infermo è pegno sicuro del giorno che si avvanza e che gli apporterà alquanto sollievo.

Nello stesso spirito tu devi, o cristiano, contemplare la grazia divina. Tu sei naturalmente ben lontano dal possedere le divine perfezioni che essa ti vuole partecipare in una beatitudine affatto indisturbata. Tutto ciò che provi in te stesso riguardo alla grazia divina è come il dolce crepuscolo di una nuova luce a grande distanza. Ma consolati e resta fedele alla grazia. Come è certo che dall'aurora scaturirà il pieno meriggio, così è certissimo che dal debole lume della grazia si svilupperà il sole della beatitudine, se tu persevererai sino alla fine, pieno di speranza e di fiducia. Anche se tu ancora languisci nella schiavitù della carne, se ti senti oppresso da dolori e da colpe, se spesso sei costretto a lagnarti di essere ancora tanto dissimile a Dio, sospira allora con l'Apostolo la libertà e la beatitudine dei figli di Dio, nel cielo, là dove tu raggiungerai la pienezza della perfezione, cioè quella rassomiglianza alla quale ti deve portare la tua fedele cooperazione alla grazia. In tal modo le tue più accese brame saranno appagate.

Custodisci perciò il tuo prezioso tesoro, e cerca ogni giorno più di crescere nella divina grazia e farne buon uso.

CAPO VIII

La grazia prepara l'uomo alla partecipazione della conoscenza di Dio, alla visione immediata della bellezza divina (1)

1. Affinché tu pure, o cristiano, riconosca quale bellezza e santità si nascondono nella grazia, considerala nella sua piena grandezza, cioè là dove il lume della grazia si cambia in lume di gloria o trasfigurazione. Di qui intenderai quanto la grazia ti faccia realmente e pienamente partecipe della natura divina.

2. Per il suo intelletto l'uomo ha già per sua natura una certa rassomiglianza con Dio, eppure vi è una distanza infinita tra la natura divina e l'umana. Poiché l'intelletto dell'uomo e anche dell'angelo il più elevato può di per sé conoscere da vicino solo le creature e le essenze create e finite, ma il Dio grande ed infinito non può che intuirlo, e non può vederlo che velato e non a faccia a faccia. Egli, il Creatore e Signore, non può esser riconosciuto dalla creatura intelligente che nelle sue opere (2) e nei suoi effetti, press'a poco come noi la notte vediamo il sole nella luna luminosa. «Ognuno lo vede da lontano», dice la Sacra Scrittura (Gb 36, 25). In forza delle loro facoltà naturali essi vedono solo l'orlo della sua veste, cioè un riflesso della sua magnificenza e della sua grandiosità nella bellezza meravigliosa della sua creazione. Egli stesso però, «l'invisibile Re dei secoli, che nessuno degli uomini vide, né può vedere, abita», secondo le parole dell'Apostolo, «in una luce inaccessibile» (1Tm 6, 16). La sua luce è troppo abbagliante, la sua bellezza troppo eccelsa, la sua grandezza troppo sconfinata perché l'occhio debole della creatura possa fissarsi in Lui senza rimanerne abbagliato. Perciò i Cherubini stessi si velano la faccia e, compresi dal più profondo timore riverenziale, si prostrano per adorarlo.

3. Solo Dio stesso può, per sua natura, mirare la propria essenza: solo «il suo Figlio Unigenito che riposa nel seno del Padre» (Gv 1, 18) e che ha la stessa sua natura, Lui solo lo mira faccia a faccia. Solo lo Spirito Santo, che è in Dio, penetra la sua intima essenza, come anche nell'uomo, solo lo spirito che è in esso conosce se stesso nelle sue più intime fibre (1Cor 2, 11).

Per vedere Dio fa d'uopo o essere un altro Dio oppure essere partecipi della natura divina.

4. Perciò, o cristiano, anche il tuo occhio spirituale deve essere divinizzato e la tua anima partecipe della natura divina se tu vuoi vedere Dio faccia a faccia. Il velo che copre la tua debole vista deve cadere; la luce stessa del sole divino deve rischiararlo e renderlo atto a sostenere i potenti raggi solari, e così metterti in grado di alzare il tuo sguardo su di Lui!

Questo sarà compiuto dal «lume di gloria» (3) nel quale noi un giorno speriamo di essere accolti.

5. Per ora ne abbiamo solo la speranza ed un pegno sicuro (2Cor 1, 22; Ef 1, 14) nella grazia. Poiché se questa non ci rende in alcun modo possibile la visione, ce ne prepara però la via. A ciò appunto è destinata la grazia: di restare cioè con noi finché essa non si trasformerà in gloria, come il seme nell'albero e il fiore nel frutto (5). Dio ci prepara già fino da ora alla sua visione riversando su di noi la sua grazia.

6. In tal senso l'Apostolo ci conforta col pensiero del beato avvenire: «Noi tutti a faccia scoperta, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, ci trasformeremo nella stessa immagine di gloria in gloria, come per opera dello spirito del Signore» (2Cor 3, 18). S. Giovanni parla nello stesso tenore: «Noi saremo simili a Dio, perché lo vedremo come Egli è» (1Gv 3, 2).

Il Figlio di Dio parla come suo Padre, come se fin da ora fossimo in possesso di tutto: «Padre, io ho dato loro la gloria che Tu hai dato a me, che io ebbi da te fin dal principio del mondo» (Gv 17, 22).

7. Dunque in cielo conosceremo Dio come Egli conosce sé stesso e come conosce noi. «Allora conoscerò per intiero», dice l'Apostolo, «come anch'io sarò conosciuto» (1Cor 13, 12).

È però impossibile che noi possiamo ricevere una conoscenza della divinità simile a quella di Dio stesso, una conoscenza che è solo propria della natura divina. Perciò anche un dottore della Chiesa (3) dichiara che la visione di Dio non può esserci comunicata in altro modo che col divenire

noi divinizzati. E viceversa, se noi siamo veramente fatti partecipi della natura divina e siamo divinizzati, ne risulta soprattutto che noi siamo chiamati a prender parte alla conoscenza divina.

8. Quale grazia, quale prodigio non è mai questo, o cristiano! E non devi qui forse anche tu esclamare con S. Pietro: «Dio vi ha chiamato alla sua meravigliosa luce?» (1Pt 2, 9). Chi dunque potrà stimare come si merita la grandezza e la sublimità di questa grazia?

Già dobbiamo ringraziare Dio per averci dato il lume degli occhi col quale possiamo conoscere la meravigliosa bellezza della creazione. Questo dono, però, l'abbiamo comune con gli animali.

Quanto più dovremmo santamente vantarci per avere in noi un lume ben più alto e sublime, il lume dell'intelletto. Per questo, non solo veniamo a conoscere le proprietà esteriori delle cose sensibili, il loro colore, il loro profumo, il loro gusto, ma ancora la loro essenza, la loro bellezza ed armonia, l'utilità che possono darci, lo scopo al quale noi possiamo farle servire. Con questo possiamo inoltre percepire le cose spirituali, la nostra anima immortale, la verità, la virtù, la giustizia, e finalmente Dio stesso rispecchiato nelle sue creature.

Ma con tutto ciò non arriveremo mai a conoscere l'infinita verità e bellezza di Dio in se stessa; l'uso del nostro intelletto, al contrario, ci convincerebbe sempre più della distanza che passa tra la nostra natura e quella divina e come nessun occhio creato può penetrare nel mistero di Dio. Sarebbe in pari tempo vano e temerario il volerci avvicinare all'inaccessibile luce di Dio; la sua gloria ci opprimerebbe. «Niuno può vedere Dio e rimaner vivo», dice la Sacra Scrittura (Es 33, 10), ed ancora: «Chi si fa scrutatore della Maestà (di Dio) sarà oppresso dalla gloria» (Pr 25 27).

«Ma ciò che è impossibile agli uomini, dice il Divin Salvatore (Lc 18, 27), è possibile a Dio». Nella sua infinita potenza e bontà Dio si abbassa a noi per sollevarci sino a Lui. Egli stesso c'introduce nella sua luce meravigliosa; Egli ci riempie di questa sua luce perché in essa possiamo mirare Lui stesso. «Nel tuo lume noi vedremo la luce», canta il Salmista (Sal 35, 10). Nel suo, non nel nostro lume, possiamo vedere Dio.

Questo si compirà naturalmente nell'altra vita quando saremo pervenuti alla visione di Dio. Continua è però anche quaggiù la rivelazione soprannaturale. Come già abbiamo considerato, l'aurora che ci prepara al pieno meriggio della gloria è il lume della grazia e della fede.

9. E che sono mai tutti i lumi naturali delle creature intelligenti in paragone di questo lume divino? È come la luce fioca di una lampada che debolmente rischiarava l'interno di un'angusta abitazione umana mentre al di fuori il sole getta fasci di luce abbagliante sull'intero universo. Per quanto elevato sia l'intelletto umano, pure l'occhio dei Santi – trasfigurato dalla luce di Dio – messo a confronto con quello dell'uomo, è come l'occhio dell'aquila che fissa il sole senza restarne accecato, paragonato a quello di un uccello notturno.

Se dunque noi sentiamo un desiderio naturale ed incessante di conoscere la verità e di godere il bello, perché dunque non cerchiamo di soddisfarlo dove solo può essere saziato? Se cerchiamo d'acquistare la scienza con tanta fatica, perché non ci rivolgiamo alla sorgente dell'eterna luce? Tutta la nostra sapienza naturale non è poi in fondo che imperfezione e miseria, e per quanto facciamo non potremo restare che alla superficie.

Ma il lume della grazia ci conduce anche quaggiù nella conoscenza profonda o almeno nell'imitazione dei misteri divini, quando apprezziamo altamente la fede, quando manteniamo puro il cuore e quando per la cristiana applicazione alle cose eterne nella preghiera e nella meditazione, cerchiamo di abituare lo spirito alla ricerca delle verità soprannaturali.

Ma un giorno lo stesso lume della grazia ci condurrà nella luce di Dio dove noi conosceremo, non solo le ombre della verità, ma l'essenza e la cagione suprema di ogni verità, ed in Lui tutto ciò che ora cerchiamo o che già sappiamo, ma nel grado il più ampio e perfetto.

10. Nella visione di Dio la grazia ci rende anche partecipi della beatitudine divina (1), poiché ci eleva all'unione spirituale con Dio, vale a dire al godimento immediato dell'infinito e sommo Bene.

La ragione per cui qui in terra la conoscenza di Dio non ci alletta al segno che nient'altro ci resti a desiderare si è che quaggiù comprendiamo Dio in modo alquanto oscuro. Ma quando un giorno contempleremo Dio a faccia a faccia, e come Egli è nella pienezza della sua magnificenza e

della sua verità, tale conoscenza da un lato ci trarrà così vicino a Dio, dall'altro riempirà talmente il nostro spirito, che tra esso e Dio non vi sarà più lacuna di sorta, non vi sarà più luogo ad alcun desiderio, ed allora il nostro cuore del tutto pago, sarà sommamente beato (2).

Se dunque la nostra natura divina è tanto al disopra della nostra, tanto più sarà la beatitudine che essa ci parteciperà quando Dio ci riempie di sé, beatitudine che non ci sarebbe mai dato godere per alcuna delle cose create. L'animale non ha le stesse facoltà di godimento dell'uomo: ad esso bastano dilette sensibili e materiali. L'uomo si diletta di cose spirituali: l'ordine, l'armonia, la bellezza lo attraggono, ed in modo particolare nelle opere di Dio, nella verità e nella virtù. Questi oggetti non lo soddisfano pienamente, ma l'uomo per sua natura non ha altro che in qualche maniera gli si confaccia.

11. Dunque Dio, per mezzo dello Spirito Santo, ci fa partecipi alla sua natura divina e con questo ci rende idonei a conoscere la di Lui natura per farci col suo godimento beati come Lui.

Per la immensa felicità e beatitudine di Dio è sufficiente un unico oggetto; la sua propria essenza, infinitamente buona, bella, meravigliosa. E colui che vien fatto partecipe della natura divina non può trovare vera felicità in ciò che sta al disotto di Dio o che almeno non gli sia di aiuto ad avvicinarsi a Lui ed a renderlo a Lui somigliante.

È inoltre evidente che niuno potrà partecipare a questa beatitudine soprannaturale se non sarà stato ad essa preparato dalla grazia.

12. E non vi è dubbio che solo nel lume di gloria saremo pienamente felici. Ma poiché la grazia è la disposizione alla gloria e, per così dire, la sua radice, e poiché noi per il lume della fede possiamo spingere almeno uno sguardo intuitivo nei misteri della vita eterna, perciò possiamo essere veramente felici anche quaggiù nonostante tante imperfezioni. E lo saremo nel grado in cui andremo perfezionandoci per mezzo della grazia, ed a misura che sarà in noi più profondo lo spirito di fede.

13. Già sarebbe stata gran cosa per noi se Dio ci avesse permesso di starcene a rispettosa distanza dinanzi alla sua porta; di là avremmo potuto scorgere ed ammirare stupiti la grandiosità dell'opera sua e la magnificenza della sua casa. Ma Egli invece vuol farci entrare nel suo santo regno, ci vuol collocare nel suo trono e condurre alla sua mensa (Mt 8, 11), ci vuol far, mirare la sua stessa bellezza che racchiude in una sublime unità tutte le bellezze delle sue opere con tutte le loro meravigliose varietà; quella bellezza nel cui godimento Egli, col Figlio e con lo Spirito Santo è in eterno beato; quella bellezza che gli Angeli bramano rimirare e di cui un solo raggio basterebbe ad inebriare di gioia tutti gli spiriti creati.

Tale beatitudine non l'avrebbe potuta immaginare o desiderare la più eccelsa tra le creature e molto meno pretenderla! Quanto più dunque dobbiamo dimostrarci grati a Dio per questa grazia così straordinaria! E che di meno può esigere Dio dalla nostra gratitudine che di avere in alta stima la fede la quale ci traccia la via alla sua visione, e che dai tesori della sua bontà che Egli riversa su di noi con sì generosa profusione prendiamo motivo di eccitare in noi una brama così accesa che ci faccia di continuo pensare ed esclamare col Salmista: «Io cerco la tua faccia; la tua faccia, o Signore, io ricerco» (Sal 26, 8); e che noi sospiriamo di conoscere Dio come Egli conosce noi! (1Cor 13, 12).

14. «È inesprimibile il gaudio, o mio Dio», dice S. Anselmo (4), «che gusteranno in te i tuoi Santi! Certamente ti godranno in proporzione del loro amore e ti ameranno secondo la conoscenza che avranno di Te! Ma quanto bene ti conosceranno e come ti ameranno! Nessun occhio ha veduto, nessun orecchio ha ascoltato e nessun uomo ha mai potuto immaginare a qual grado ti conosceranno e ti ameranno nell'altra vita! Ti prego, o mio Dio, fai ch'io possa conoscerti ed amarti per potermi rallegrare in Te. E se per ora non posso farlo in modo perfetto, fai che questo mio gaudio cresca di giorno in giorno fino a che raggiunga in cielo la sua pienezza. Accresci in me quaggiù la cognizione di Te, mio Dio, e lassù essa sarà perfetta; fammi crescere nel Tuo amore qui in terra e così in cielo questo amore sarà perfetto, affinché grande sia il mio gaudio quaggiù nella speranza, e pieno ed assoluto in Te nell'altra vita. O Signor mio, Tu comandi e ci ammonisci, per mezzo del tuo Divin Figlio, a chiederti che la nostra gioia sia completa, e Tu prometti altresì di darcela. Io dunque ti scongiuro, Dio fedelissimo, a darmi la pienezza del tuo gaudio. Possa frattanto l'anima mia

contemparlo, la mia lingua tesserne le lodi, il mio cuore amarlo, la mia anima averne fame, la mia carne esserne assetata, tutto il mio essere intento a raggiungerlo, fino a che non entrerò nel gaudio del mio Signore, che come Dio trino ed uno sia lodato per tutta l'eternità».

CAPO IX

Per mezzo della grazia siamo fatti partecipi alla santità della natura divina

1. Per quanto sublimi e divine siano le meraviglie della grazia finora accennate potrebbe però sembrare che quella di cui ora imprendiamo a parlare le sorpassasse tutte. È certamente cosa grande l'ascendere con la grazia al disopra dell'intera natura e di tutti i miracoli dell'onnipotenza di Dio; è cosa grande, invero, l'aver accesso, per puro suo amore, a quella sublimità e magnificenza che Dio stesso possiede, e conseguire così il principio della beatitudine eterna. Però tra tutto quel che possiamo conoscere di Dio, niente desta in noi più timore reverenziale della sua santità. Perciò niente vi è di più grande dell'essere fatti partecipi di questa.

In quei due quadri meravigliosi che ci presentano il profeta Isaia (Is 6) e la misteriosa *Apocalisse* (Ap 4) di S. Giovanni della magnificenza della maestà di Dio, sono raffigurati, secondo il commento di S. Cirillo, nell'alto trono di Dio, la gloria della divina Maestà; nell'iaspide sotto a Lui, la sua calma imperturbabile; nell'arcobaleno, la sua eternità; i seggi dei ventiquattro seniori simboleggiano la sua sapienza; le sette lampade la sua provvidenza che tutto regge e tutto vede; i lampi ed i tuoni la onnipotenza della sua volontà; il mare cristallino che tutto abbracciava, la sua incommensurabilità; il velamento del suo capo e dei suoi piedi con le ali del serafino, la sua inconcepibile infinità. Ma in quest'ammasso di meraviglie niente fa più impressione ai Serafini quanto la sua santità: questa eccita il loro stupore; essi la lodano, e ripetono senza posa il solenne canto di giubilo: «Santo, santo, santo sei Tu, o Dio degli eserciti». Per questo Dio viene spesso chiamato «il Santo d'Israele»⁽³⁾ perché questo nome li racchiude tutti. E quando il Salmista vuole descrivere le meraviglie della generazione eterna del Figlio di Dio, egli dice solo che Egli è generato dal seno del Padre tra gli splendori della santità (Sal 109, 3), poiché è per la santità che tutte le altre perfezioni di Dio ricevono il loro massimo splendore e la loro consacrazione.

2. La santità costituisce infatti la più elevata prerogativa della natura divina, vale a dire una incomparabile purezza ed una inaccessibile inviolabilità (5). Resta perciò assai difficile all'umano intelletto il formarsi un concetto, sia pure approssimativo, della santità divina (6). Possiamo dire soltanto che in Dio si trova (7) tutto ciò che può aversi di buono, di puro, di nobile ed elevato, non per partecipazione di altre cose che sono buone, ma in forza della sua propria natura. Niente in Lui può andare perduto o deteriorarsi (8), né vi è potenza alcuna che possa recargli pregiudizio o menomamente macchiarlo (9). La creatura, per sua natura, può esser buona, e ciascuna è realmente buona quando esce dalle mani del Creatore. Così anche le creature ragionevoli sarebbero buone, a loro modo, anche senza la grazia soprannaturale, fino a tanto che, per il peccato, si mettessero in contrasto con la loro vera natura. Ma questa è una bontà circoscritta, una bontà, inoltre, ricoperta di molte imperfezioni e di molte scorie, una bontà finalmente, che una creatura ha esteriormente per la propria natura, ma non internamente per la sua volontà e per la sua attività.

La divina bontà, al contrario, è la più pura e perfetta che mai possa immaginarsi, una luce senza ombre. Dio è per la sua essenza la più intemerata santità ed il massimo bene, poiché la sua natura e la sua volontà, la santità della sua essenza e quella del suo volere e delle sue azioni, sono una cosa sola e perciò inalienabile. Per tal ragione chiamiamo Dio il solo Santo, il tre volte Santo, e abbiamo espresso con questo la più eccelsa prerogativa della sua natura.

3. Noi saremo dunque veramente associati alla natura divina; quando, per la grazia dello Spirito Santo, diverremo partecipi della sua Santità.

Senza la santità di Dio a niente ci gioverebbero tutte le altre sue proprietà. Viceversa, se abbiamo parte alla sua santità, di tutto possiamo fare a meno. Che gliene venne a Balaam che col dono della profezia ricevesse in sé un riflesso della potenza divina? Perciò i Santi hanno considerato la minima virtù, la più piccola gocciolina venuta dal mare della santità divina, come mille volte più stimabile di ogni miracolo e di ogni dono di profezia. Il divin Salvatore dichiarò il suo Precursore – che ancor non aveva fatto alcun miracolo (Gv 10, 41) – per il più grande tra i nati di donna (Mt 11, 11) perché in lui splendeva luminosissima la luce della divina santità.

I santi Padri considerano ordinariamente come avente eguale significato il dire che noi saremo fatti partecipi alla natura divina o l'usare l'espressione che noi diverremo santi come è santo Iddio. Essi paragonano la santità di Dio ad un fuoco puro e possente che si appiglia alla nostra natura, tutta la penetra e trasforma e la purifica da ogni difetto e da ogni scoria, affinché la sua bontà divenga pura e perfetta a somiglianza di quella divina. «Anche i Principati e le Dominazioni dei cieli», dice S. Basilio, «non sono santi per natura. Come il ferro che provasi in mezzo al fuoco non perde la sua natura di ferro, ma pure per l'intima unione, diventa infuocato, avendo preso in sé l'intera sua natura: colore, calore e la virtù del fuoco, così anche gli Angeli (e allo stesso modo anche le anime umane) per la società che hanno col Dio, tre volte santo, questa stessa santità viene riprodotta ed impiantata in tutta la loro essenza, e la sola differenza tra essi e lo Spirito Santo è che questo è santità per sua natura, ed in essi, invece, abita la santità per partecipazione a quella di Lui» (1).

4. Questo sarà sufficiente a farti comprendere, o cristiano, quale significato abbia la parola *grazia santificante*.

Vuol dire, non solo che noi, dopo aver ottenuto il perdono dei nostri peccati, ci conformiamo da parte nostra in avvenire ai comandamenti di Dio per divenire santi, ma che l'anima nostra stessa nella sua più intima essenza, per mezzo della grazia diverrà una magnifica immagine della bontà e santità di Dio. Giustamente asserisce un pio commentatore che «il santificante ed il santificato devono essere una sola natura» (2).

Significa inoltre che la grazia non può esistere insieme al peccato mortale come può farlo la natura (3). Se tu cadi in un peccato mortale tu non distruggi la tua natura, le tue forze fisiche ed il lume del tuo intelletto; ma la grazia col suo seguito di forze e di virtù soprannaturali sparisce, per quello, dall'anima tua. Poiché essendo essa di natura divina non può, come Dio stesso, albergare col peccato. Viceversa, con la giustificazione la grazia non può ritirarsi dall'anima ed i peccati sono allora da essa realmente cancellati (4). Anzi quando la grazia sarà un giorno divenuta lume di gloria ed avrà unito la tua anima interamente a Dio facendola simile a Lui, perderai allora anche la possibilità di peccare. Con la santità di Dio unita con te in modo indissolubile, ti sarà impossibile peccare, come lo è impossibile a Dio stesso.

5. Come sarebbe doveroso per noi il riflettere alla preziosità e alla elevatezza di sì santo dono e alla sovrumana dignità che ci conferisce!

«Se noi uomini non avessimo ricevuto dallo Spirito Santo che la sola santità», dice S. Ambrogio (1) a saremmo più elevati di tutti, anche degli angeli i più sublimi». Anche i serafini che lodano Iddio con tanta solennità, come il Dio tre volte santo, ci avrebbero riguardati con meraviglia e venerazione.

Ma anche adesso che essi stessi brillano di una santità ineffabile, riguardano con sincera ammirazione gli uomini che, purificati da tutte le loro colpe e ricchi dei frutti della grazia, entrano nella vita eterna; e mostrano loro gran riverenza.

I più grandi maestri di spirito non esitano ad asserire che è possibile all'uomo, per mezzo dell'uso fedele della grazia, di divenire eguale agli angeli, e che anzi alcuni eletti sorpassano in santità gli angeli i più eccelsi che trovansi in cielo (2).

6. E per che cosa dunque sono i santi così grandi e gloriosi se non perché hanno cooperato fedelmente a quella grazia che noi pure abbiamo ricevuto e la cui immagine ha improntato tutta la loro vita?

L'Apostolo chiama santi tutti i cristiani che si trovano in stato di grazia (2Cor 1, 1; Ef 1, 1; Col 1, 2) perché furono santificati nel bagno della nuova nascita e per il fuoco dello Spirito Santo, e per questo sono in possesso della sostanza della santità. E non siamo solo chiamati santi, ma, com'egli si esprime (Rm 1, 7; 1Cor 1, 2), chiamati ancora ad aver parte un giorno nell'eredità dei Santi là nella luce (Col 1, 12). Ma già fin d'ora noi siamo santi, poiché lo Spirito Santo che abita in noi ci ha riempiti, per mezzo della grazia, con la sua santità, con la santità di Dio stesso; come la palla di ferro penetrata da forte calore, lo assimila in sé; come la spugna posta nell'acqua si penetra tutta d'essa.

E questo non è certamente che il principio, per così dire, la possibilità della santità. Ma questo stesso spirito di santità che pone dapprima nei santi la santità di Dio conducendoli poi alla perfezione di essa, questo stesso spirito vive anche in noi e sviluppa il dono della santità concesso a noi pure fino alla sua piena fioritura, se dal canto nostro non ci lasciamo abbattere e cooperiamo come loro, con generosa fedeltà, alla grazia ricevuta.

7. Noi possiamo e dobbiamo tutti divenire veramente santi perché siamo fratelli e figli di santi, anzi siamo figli del Dio tre volte santo.

Qual leggerezza meritevole di castigo non è dunque quando noi questa veste di santità che abbiamo ricevuto nel santo Battesimo la spregiamo con tanta indifferenza ed anche la ricopriamo di macchie! Quale ingratitudine quando andiamo dicendo che non ci possiamo decidere di comportarci come i Santi, e che poi infine saremo ben contenti di arrivare semplicemente a salvarci. Quale aberrazione e dimenticanza di Dio quando noi col peccato mortale strappiamo il santo abito, lo gettiamo lungi da noi e lo calpestiamo coi nostri piedi! Quale spaventoso errore è mai quello di una creatura, ricolma dello Spirito Santo, con la santità in tal grado che nessuno dovrebbe avvicinarla senza sentire riverberare in sé questa sovrabbondanza di pensieri e di sentimenti divini; che si serve invece di questi doni come di scala discendente alla perdizione per sé e per i suoi simili, come essa redenti, santificati dalla grazia!

Già la parte migliore e più ragionevole della nostra natura, se non è stata annientata da colpa mortale, reagisce contro il peccato, contro l'offesa che questo reca al suo Creatore, perché ricorda bene che Dio l'ha creata per servire a Lui. E quanto più ci si mostra orribile e contro natura il peccato, al riflesso che Dio per la nuova e santa natura della grazia ci ha talmente agguerriti contro di questo e da esso separati, che noi per commetterlo dobbiamo spogliarci addirittura di questa *nuova natura* e soffocare il *seme di Dio* nell'anima nostra!

Abbi dunque pietà di te stesso, o temerario, abbi pietà dell'elevatezza della tua condizione e della tua dignità, giacché non vuoi farne conto a tuo vantaggio! Lasciati commuovere dal canto di giubilo dei Serafini che cantano al Dio tre volte santo, e se fai poco conto di offendere la santità di Dio che tu non puoi danneggiare, sii almeno sollecito di conservare la tua propria santità la quale per i tuoi peccati se ne va in rovina!

CAPO X

La grazia ci conferisce una natura nuova e più elevata (1)

1. Tu hai veduto, o cristiano, a quale alto grado la grazia elevi la tua natura. Per la grazia questa ascende fin nel seno di Dio per partecipare alla sua natura divina, vale a dire alle prerogative che gli sono proprie, cioè alle cognizioni, alla bontà, alla santità di Dio per quanto delle creature possano essere capaci di parteciparvi.

Ma quando tu partecipi alla natura divina, assumi tu stesso una nuova natura e deponi quella che avevi; tu sei formato e «trasformato», come dice l'Apostolo, «di chiarezza in chiarezza nell'immagine del Signore» (2Cor 3, 18); tu sarai creato di nuovo perché tu possa ricevere in te una nuova esistenza della quale la tua natura primitiva non aveva nemmeno il germe.

Tale dottrina ce la insegna S. Cirillo Alessandrino (3) con queste parole: «Una volta che noi abbiamo abbandonato la vita sensuale e ci siamo sottomessi alla legge dello Spirito Santo, veniamo ad essere trasformati in un'immagine celeste, in certo modo cambiati in altra natura e perciò chiamati giustamente figli di Dio e uomini celesti, poiché siamo stati fatti partecipi della natura divina».

2. Se qui parliamo di un cambiamento della nostra natura non intendiamo dire con questo che la nostra sostanza naturale passi in quella divina, ciò che è stato più di una volta l'empio errore di alcune eresie (4); noi parliamo solo di una trasformazione o *trasfigurazione*. Queste parole esprimerebbero alla loro volta troppo poco se con esse si volesse intendere che per la grazia noi ci trasformiamo solo nel senso – come si usa dire talvolta – di divenire altri uomini per la trasmutazione delle nostre idee o per l'accettazione di nuove abitudini.

La trasformazione operata dalla grazia viene in primo luogo immediatamente da Dio e non dal volere e dalla forza della creatura. Naturalmente deve anche l'uomo fare la sua parte, ma tutto ciò che egli può fare si limita al fatto che egli, a guisa del giardiniere, ha una cura dei semi e delle piante che Dio ha creato ed a cui ha provveduto le forze vegetative. Il seme per quell'uomo nuovo di cui parla spesso l'Apostolo (Ef 4, 22; Col 3, 10), il Signore stesso l'ha collocato nell'anima nostra per mezzo della grazia. Questo rinnovamento è quindi un vero miracolo della onnipotenza divina, rinnovamento che, secondo la dottrina dei Santi Padri, ci strappa dai confini della natura e ci eleva così in alto che noi non solo diveniamo altri uomini, ma più che uomini, poiché compariamo come essenze di specie divina e di razza deificata.

3. Certamente noi riteniamo la nostra naturale sostanza e restiamo nella ereditaria debolezza della nostra natura. Perciò i Santi Padri usano spesso quel paragone – già da noi accennato più volte – del fuoco che infuoca e penetra il ferro con l'intensità del suo ardore. Il ferro arroventato non cessa di esser ferro e da ciò ne consegue che, ritirando il fuoco, esso appare di nuovo come era prima. Ma nello stato rovente il ferro non ha più la sua naturale durezza, non malleabilità, freddezza e colore nerastro; esso prende invece lo splendore, il calore e la forza del fuoco e riceve in conseguenza una qualità che non è ad esso naturale, ma al fuoco. E quando diciamo che il fuoco consuma il ferro non alludiamo ad un annientamento del ferro medesimo, ma intendiamo dire che il fuoco distrugge i difetti e le imperfezioni del ferro.

Della stessa guisa, spiega S. Cirillo, è la trasformazione che si compie in noi per mezzo della grazia. Essa non consiste, secondo lui, nel cambiamento della sostanza della nostra natura per opera della grazia, ma consiste invece nell'allontanare da noi le bassezze e le imperfezioni della natura stessa «È evidente», dice egli, «che Cristo ha preso la forma di servo, non per guadagnare qualcosa per sé, ma per farne dono a noi e, per la nostra rassomiglianza con Lui, innalzarci con Lui a quella bontà che ad Esso è naturale e tutta propria; è perché noi in tal modo, divenissimo, per la fede, dèi e figli di Dio (2).

La nostra natura non viene per questo menomamente cambiata o mutata in un'altra, e non veniamo a perdere ciò che abbiamo, poiché, se da un lato le nostre imperfezioni vengono purificate, dall'altro conseguiamo ciò che ancora non abbiamo, come con bella espressione ci dice l'Apostolo:

«Io non voglio essere spogliato. ma aver altro vestito sopra, affinché ciò che è mortale sia assorbito da quel che è vita» (2Cor 5, 4).

4. Questa veste della grazia, l'anima non l'indossa esternamente come la veste del corpo(2); essa riveste l'anima come il metallo liquefatto ammolisce la cera della forma in cui vien atto cadere e l'assimila a sé, anzi essa la penetra ancora più, come fa l'ardore del fuoco rispetto al ferro. Questa veste della grazia comunica all'anima, non solo nuove forze, ma anche una qualità nuova, più solida ed elevata (3) per la quale essa viene mutata nell'immagine di Dio, e questa qualità è appunto ciò che chiamiamo la natura nuova e più elevata dell'anima.

5. La natura di una cosa non è che la radice ed il compendio delle qualità contenute in se stessa e per le quali si distingue dalle altre cose, ed in mezzo a tutti gli altri esseri possiede le sue speciali prerogative, le sue proprie forze e attività. Così diciamo che le piante hanno una natura diversa dai minerali, che quella dell'animale differisce da quella della pianta, e che l'uomo, a sua volta, è di tutt'altra natura dell'animale, poiché egli si distingue da quello per l'intelligenza e spiritualità della sua anima.

Ora per la grazia l'anima riceve una qualità nuova, celestiale, divina, la quale è così diversa da quelle che le sono naturali, e di un ordine così superiore ed elevato, come la natura dell'uomo lo è riguardo a quella dell'animale. Se l'uomo è per se stesso un servo di Dio, per la grazia egli diviene un figlio di Dio; se per se stesso è solo al disopra della natura degli animali, egli si eleva ora al di sopra della propria natura, anzi più in alto ancora dell'angelo; se prima aveva solo il lume dell'intelletto, riceve ora il lume di Dio, per ora nella fede, un giorno nella gloria; se per se stesso è una buona creatura, per la grazia diverrà una creatura santa. Egli ascende un nuovo gradino nella scala degli esseri creati, guadagna una posizione nuova rispetto a Dio, ai suoi simili e alle cose sensibili, ed entra finalmente in un tenore di vita nuovo e più celeste che terreno.

6. La nuova condizione della sua natura è dunque in lui anche germe e radice di una vita superiore. Anche un piccolo albero dell'infima specie per l'innesto di un ramoscello di natura più nobile porta esso stesso fiori e frutti come il ramo innestato; così l'anima nostra per la partecipazione della grazia – che dalla Sacra Scrittura (1Gv 3, 9) viene chiamata il *seme di Dio* – viene ad essere sovrumaneamente nobilitata e ripiena della forza di Dio, ed assume una natura divina. Secondo l'espressione del grande Apostolo dei gentili ed anche dello stesso Divin Salvatore, sei stato – come olivo per natura selvatico – innestato nell'olivo buono (Rm 11, 24); sei come un tralcio della vite divina (Gv 15, 1) che è lo stesso Figlio di Dio umanato; e ciò perché tu possa aver parte alla sua vita divina.

7. Ma se così è, se noi, per la grazia riceviamo una natura nuova e tutta celestiale, ci sarà facile comprendere quali doveri noi assumeremo insieme ad essa.

Quanto ci costa, qual massa di sacrifici dobbiamo imporci per mantenere per pochi anni questa miserabile esistenza che abbiamo ricevuta dai nostri genitori! Quale severa disciplina imponiamo ai fanciulli a noi affidati per piegare un poco la loro natura, selvaggia e caparbia, e per togliere da loro più di una tendenza sinistra! Ma quantunque tutto questo insieme ci sia gravoso e difficile, lo troviamo giusto e diciamo a noi stessi che vi siamo obbligati per rispetto alla dignità umana.

Se al contrario vediamo un uomo che calpesta l'onore della natura per rozzezza e mancanza di educazione e più ancora uno che stimi così poco la nobiltà dell'umana natura da comportarsi come fosse un animale e abbandonarsi ad appetiti ed a piaceri animaleschi, mentre per l'ubriachezza o per sensualità si riduce in uno stato che lo rende più simile a un animale che ad un uomo, noi inorridiamo e gridiamo allo scandalo per tali eccessi contro natura.

Quanto più dovremmo inorridire di fronte al peccato mortale, mentre questo viene ad oscurare la natura celestiale dell'anima nostra, non solo per breve tempo – come l'ubriachezza l'uso della ragione – ma la spegne addirittura e la cancella in eterno!

Niuna rinuncia di noi stessi, niuna fatica dovrebbe sembrarci troppo gravosa quando trattasi di perfezionare questa nuova natura creata secondo quella di Dio e di rendere il nostro contegno degno dell'eterno soggiorno nella casa dell'Altissimo!

8. Ciò richiede certamente non piccolo sforzo. Anche l'uomo naturale ha in sé due nature affatto opposte tra loro, una carnale e l'altra spirituale; in lui si trovano pure due uomini, l'uno esteriore e l'altro interiore, come dice l'Apostolo (Rm 7, 15), l'uno immortale, l'altro mortale. E non potendo noi servire le due nature allo stesso tempo, così noi dobbiamo mettere quella carnale a servizio di quella spirituale. Con questo, anche il compito che abbiamo dal punto di vista naturale, è difficile e complicato. Non dobbiamo perciò meravigliarci o menar lamento se il conseguire il nostro destino cristiano ci costa fatica.

Come per la legge di natura la carne serve allo spirito, così per la legge della vita soprannaturale il nostro spirito deve servire a Dio secondo gl'impulsi della grazia, poiché, come lo spirito ha sotto di sé la carne, così esso ha sopra di sé la grazia. Ma anche l'uomo naturale deve servire a Dio. Egli adempie il suo compito quando fa ciò che gli dettano la sua ragione e la propria coscienza. Ma l'uomo elevato allo stato di grazia soprannaturale deve porre talmente il suo spirito, il suo cuore e la sua attività in servizio di Dio, come solo si conviene ad un figlio di Dio, illuminato e mosso internamente dallo Spirito Santo, ed al quale è stato innestato il nobile ramoscello della natura divina.

9. Cristo ha perciò lasciato a noi la scelta fra i due estremi che sono separati tra loro da un abisso incommensurabile. Se incliniamo verso la carne, ci sentiremo trasportati dalle sue bassezze e diverremo noi stessi carnali; se ci diamo invece alla grazia e ci lasciamo penetrare e muovere da essa, questa ci porterà fino a Dio e farà noi stessi divini. «Chi ama la terra», dice S. Agostino (2), «è terra, chi ama Dio – che devo dirti fratello? non io, ma la parola di Dio deve parlarti: – chi ama Dio, diverrà Dio, perché sta scritto «Chi ama Dio, diverrà come un Dio, perché ci vien detto, voi siete dèi e figli dell'Altissimo» (3).

10. Non ci lagniamo però dei pericoli di questa nostra situazione e non sospiriamo per la ripugnanza che troviamo in noi stessi.

È penoso il constatare come nello stesso momento in cui la grazia sensibile ci ha staccati dalla terra, sentiamo in noi, come S. Paolo, il pungolo del male e tutta la debolezza della nostra miseria. Ma per noi è bene che sia così. Con quale facilità potremmo essere vinti dall'orgoglio o dalla pigrizia se noi, sicuri della grazia, non avessimo più niente a temere dalla fragilità della nostra natura! Poiché quale giubilo non deve circondare il nostro cuore se riflettiamo quale razza celeste è mai la nostra!

Se ciò non è che pura verità, è vero altresì che la natura elevata che noi possediamo non appartiene al nostro esser – non essendo noi della casata della stirpe divina – ma ci è stata donata dalla grazia venutaci da Dio. Lucifero dimenticò questa verità quando riguardò con compiacenza lo splendore della sua celeste bellezza, e la dimenticò pure Eva nel paradiso, quando si lasciò ingannare da esso.

È appunto perché anche noi la dimentichiamo, che Dio, insieme alla grazia santificante, non ci ha voluto ridonare allo stesso tempo quei doni per i quali i nostri progenitori nel Paradiso potevano vivere nella loro carne in modo così felice e pacifico come se non avessero avuto una natura carnale (1). Noi sentiamo troppo bene che siamo fatti del fango della terra e così non avremo l'ardire d'invanirci di alcuna cosa. Perché noi per la grazia siamo elevati come l'Apostolo al terzo cielo, così anche a noi è stato dato quel pungolo della carne che ci deve mantenere più onesti, pieni di rossore e di confusione (2) e deve bene stabilirci nella santa umiltà.

Ma questa confusione non deve però toglierci l'alta stima della nostra celeste dignità. Più siamo internamente compresi della nostra debolezza, più dobbiamo riconoscere che il buono che agisce in noi non viene da noi, ma bensì da una forza superiore, dalla grazia di Dio. E poiché questa ci ricerca sempre di nuovo, nonostante le nostre lotte e le nostre infedeltà, deve essere questo per parte nostra il potente impulso a sperare che essa non ci abbandonerà, ma che anzi, non facendo conto di tutti gli ostacoli che noi vi mettiamo, riuscirà in fine vittoriosa. Anche noi possiamo dunque dire con lo stesso Apostolo: «Io mi glorio nelle mie infermità, poiché quando io sono debole sono potente» (2Cor 12, 9-10).

CAPO XI

La grazia è in certo modo infinita

1. La nuova natura che abbiamo ricevuta con la grazia ha sopra tutte le altre nature create, l'eccellente prerogativa che per partecipazione alla natura divina e infinita, è essa stessa sotto un certo aspetto, infinita.

Tutte le creature hanno una cerchia di perfezione determinata e ben definita nei suoi confini, al di là dei quali non possono inoltrarsi senza cambiare la loro stessa natura. Quando l'oro è purificato da tutte le sue scorie, benché oro purissimo, non potrà però divenire più oro di quel che è. Ogni specie di piante non può raggiungere che quella data altezza e sviluppo, e al disopra di quei dati limiti non è capace di sollevarsi. Le varie specie di animali crescono in proporzione ed in forza fino al grado stabilito, e quando l'hanno raggiunto terminano il corso della vita e declinano inevitabilmente verso il loro finale dissolvimento. Anche le creature ragionevoli non possono perfezionarsi all'infinito; il loro progresso dura tanto quanto lo svolgersi delle loro forze naturali, e poiché queste sono limitate perciò anche il loro sviluppo non può avere che una misura determinata ed un fine circoscritto. Per quanto grande possa essere la facoltà dello spirito umano di aiutare il proprio sviluppo con assimilare cognizioni e conquistando nuove abilità, vien però l'ora in cui difficoltà maggiori si addensano attorno a esso e presto cade in preda alla stanchezza. Sopravviene allora la ripugnanza per ciò che prima era gradevole, e finalmente cessa la facoltà d'intraprendere nuove cose. L'uomo tira avanti ancora un altro poco la sua vecchiaia, poi il suo corpo si raggrinza, l'intelletto rimbambisce e poi si estingue come un lume che si spegne da sé per mancanza d'alimento.

La grazia non conosce tale limitazione; essa sola non è circoscritta da confine alcuno. Essendo un raggio della natura divina che viene a rischiarare l'anima nostra, così essa non ha la sua misura ed il suo fine che nell'infinità di Dio; essa può crescere in ogni giorno e ad ogni ora e divenire incessantemente più ricca, più grande, più elevata. Essa non varca mai i confini prescritti perché non ne ha alcuno; essa resta sempre la grazia, sempre la partecipazione alla natura divina; anzi appunto per questa, essa diverrà sempre di più ciò che deve essere (1).

2. Lo vediamo accadere ogni giorno, per l'esempio che ci danno uomini veramente pii. Il corpo potrà divenire debole e stanco, ma l'anima restar sempre giovane: lo spirito può essere incapace per ogni applicazione più importante, ma il cuore che si è abituato al rinnegamento e alla preghiera è appunto allora che compie i suoi più grandi progressi, poiché esso può esercitarsi nella pazienza e mostrare a Dio il suo amore con la totale rassegnazione di sé alla volontà divina. Perciò lo Spirito Santo ci dice: «Chi è giusto si giustifichi ancora, chi è santo diventi ancora più santo» (Ap 22, 11).

Cosa mai potrebbe mettere limiti all'amore soprannaturale, ci dice S. Tommaso (3), avendo esso origine nell'eterna, infinita potenza di Dio e non essendo in se stesso altro che una partecipazione all'infinita santità di Dio! Lo stesso vale per la grazia poiché anch'essa cresce nelle stesse circostanze di questa.

3. Senza dubbio il vaso della nostra natura, che deve accogliere la grazia, è in se stesso stretto e limitato. Ma la grazia medesima che dovrà contenere renderà più ampia la sua capacità. Ogni misura di grazia che viene accolta in esso lo rende atto a riceverne una maggiore. Ogni grado di grazia forma un gradino per ascendere ad un altro più elevato, cosicché, più alto uno può salire, e più avrà fatto cammino. Un grado di grazia è per se stesso infinitamente prezioso, più prezioso di tutte le cose naturali in cielo e in terra; un tesoro per il quale noi, con l'apostolo Paolo, dobbiamo tenere a vile tutto il resto per guadagnare solo Cristo e la sua grazia.

Ma il tesoro è ancora mille volte più prezioso per il fatto che esso costituisce già un capitale che con poca fatica possiamo aumentare all'infinito, se però sappiamo bene amministrarlo. Ogni

azione soprannaturale, ogni mortificazione, ogni esercizio di pietà da noi compiuto in stato di grazia, ogni istante in cui facciamo uso della grazia ricevuta e ne ricaviamo frutto, meritiamo da Dio un *aumento* della grazia stessa. Sta perciò a noi il raddoppiarla in breve tempo. Più grande dunque è questo aumento di grazia, più grande sarà il merito delle nostre opere, più facile, più copioso diverrà un nuovo aumento, e così le nostre rendite moltiplicheranno a vista d'occhio.

4. Il mondo pone tutta la sua intelligenza e tutte le sue aspirazioni nell'ammassare denaro, e spesso facciamo meraviglie al vedere come uomini poverissimi divengono in breve tempo ricchi come regnanti. Se dunque i figli del mondo sono a loro modo così accorti nell'acquisto di beni fugaci che non rendono felici chi li possiede, e nel moltiplicare fogli di banca che la più piccola scintilla può ridurre in cenere; e come non dovrebbero vergognarsi i figli di Dio di essere, non solo meno accorti, ma in loro confronto, stolti addirittura? Con tutta facilità e ben poca fatica potrebbero acquistare veri tesori celesti ed eterni, polizze di debiti da soddisfare che nessun banchiere, nessun re della terra, ma l'Onnipotente Dio con la pienezza delle sue immense ricchezze e della sua eterna bellezza e beatitudine può saldare!

La grazia apre avanti a noi un campo smisurato per le nostre aspirazioni e per i nostri sforzi affinché lasciamo che essa ci guidi. Essa ci concede a sua volta e con sollecitudine quei vantaggi e quei tesori che noi non abbiamo che a desiderare per ottenerli, e solo dobbiamo amare il loro padrone, per riceverli da Lui a profusione. È proprio per il fervente desiderio della grazia e della gloria celeste e per l'intenso amore verso il Padre datore di ogni bene, che questi tesori ci vengono elargiti in proporzione maggiore, a misura del nostro desiderio e della purezza del nostro amore.

E perché dunque non ne mostriamo una santa fame, una continua sollecitudine? Noi dovremmo misurare i nostri guadagni ed i nostri vantaggi, non da quelli acquistati, ma dai tesori che ancora abbiamo da conquistare. Perciò, come ci dice S. Paolo (Fil 3, 13), pur non dimenticando ciò che già abbiamo acquistato, volgiamoci alla conquista di ciò che ancora ci manca. L'Apostolo (Fil 3, 12) percorse con passo rapido la via della perfezione. Tu però, non solo non ti affretti, ma ti arresti nella corsa e rallenti i tuoi sforzi come se ti bastasse la minima parte dei beni eccelsi ed eterni. L'Apostolo non si riguardava già come perfetto, nonostante che per le tante sue opere e grandi fatiche, per le sue innumerevoli sofferenze e strepitosi miracoli, desse la migliore garanzia di esser giunto ad una straordinaria perfezione. Egli si studiava, al contrario, di compiere opere sempre più perfette. Ciò che a te manca è incalcolabile, ciò che ora possiedi è ben poca cosa. Ma il tuo benignissimo Iddio non cesserà dall'aumentare il tuo piccolo peculio se non quando tu stesso sarai stanco di progredire e di unire al suo il tuo amore pieno di gratitudine. Perché farai questo torto a Dio, a te stesso ed alla grazia divina? Ricordati della moglie di Lot (1), che volle voltarsi indietro invece di fissare innanzi il suo sguardo e venne perciò cambiata in una statua di sale. Questo esempio sia a te stesso un vero sale che sparga nel tuo cuore la saggezza, che infiammi il tuo spirito e gl'infonda un santo fervore.

L'avarò non si diletta tanto in ciò che ha, quanto si cruccia e si agita anche per la minima cosa che ancora non possiede; di quello è contento o lo dimentica, questo però egli lo perseguita senza posa con penosa e instancabile energia. «È strano», dice S. Isidoro (2), «come tutte le passioni hanno il periodo di fioritura e poi quello della morte; ma il terribile amore al denaro non conosce fine, sdegnà ogni saziatà, non si permette alcun sollievo; esso vive sempre, o per dir meglio, vive giorno per giorno, vive con sempre maggiore intensità e si sforza d'ingigantire e di crescere ognora in violenza».

Oh, se noi almeno con questa stessa ansia andassimo dietro ai celesti tesori della grazia, quanti ne otterremmo anche quaggiù! Come scusare la nostra pigrizia? Che forse dopo tanti sforzi resteremmo anche noi vuoti ed infelici come gli avari? Questi per la loro avidità irrequieta non possono essere mai felici perché mai possono godere di ciò che hanno ammassato, e di più li cruccia il pensiero che dovranno lasciare tutto per sempre. Al contrario il santo desiderio della grazia ci porta all'eterno riposo in Dio, di quel Dio che più ci riempirà di se stesso quanto più grande sarà stata la nostra fame e sete di Lui. La grazia non c'impedisce di rallegrarci per via sui guadagni già fatti. I nostri desideri devono anzi per questo crescere senza fine poiché con ogni passo che noi

facciamo innanzi veniamo a conoscere e gustare sempre più quanto sia dolce e benigno il Signore per coloro che lo servono con fedeltà.

CAPO XII

La grazia e l'Incarnazione del Figlio di Dio (1)

1. Le meraviglie della grazia che fin qui abbiamo descritto, sono così grandi e divine da sembrarci forse che all'infuori di Dio non potesse darsi niente di più sublime in cielo ed in terra. E difatti essendo esse in certo modo infinite, eccetto che per una particolare rivelazione di Dio, non potremmo immaginarci niente di più sublime.

Dio ci ha però rivelato due misteri che sono ancora più grandi e magnifici della grazia: il mistero della Incarnazione del Verbo e quello della maternità di Maria (2).

Più noi meditiamo questi due ineffabili misteri e più penetreremo come la grazia, benché sia né più grande, né anzi da mettersi nemmeno a livello con essi, pure, appunto per mezzo di questi, viene ad essere collocata nella sua piena luce e ne riceve uno splendore ed una sublimità tutta particolare.

Per l'Incarnazione la natura umana di Cristo si unì nella stessa Persona col Verbo Divino, di modo che da quell'unione risultò un Dio vero uomo ed un uomo vero Dio. La natura umana di Cristo non si cambiò in quella divina, ma perdette la sua indipendenza, e per la seconda Persona della SS. Trinità venne piantata ed incorporata in modo così meraviglioso nella divinità, che a questa assolutamente appartiene, e ne riceve una vera e propria dignità divina.

Per la grazia noi non diveniamo già Dio; noi conserviamo la nostra natura e la nostra personalità e veniamo solo divinizzati nel senso che diveniamo simili alla natura divina per la partecipazione della sua divinità.

L'elevazione dell'umana natura di Cristo alla dignità di vero Dio è quindi infinitamente più eccelsa della nostra unione con Dio per mezzo della grazia.

2. Ma se ci facciamo a considerare la cosa più da vicino, vedremo che questa elevazione della natura umana di Cristo non è un onore che viene reso ad una persona creata, poiché tale non si trova in Cristo. È piuttosto un infinito abbassamento di Dio che scende dalla sua eccelsa altezza per fare di se stesso una natura creata. Non diciamo perciò che un uomo è divenuto Dio, ma che un Dio è divenuto uomo. Per la grazia, al contrario, una persona creata – l'uomo – senza divenire Dio, diviene almeno partecipe della natura divina, ed è appunto per questo che la grazia non ci cagiona minore meraviglia dell'Incarnazione.

«Cosa reca più stupore», dice S. Pietro Crisologo, «che Dio si sia dato alla terra o che Egli vi doni il cielo; che Egli stesso abbia associato a sé la nostra carne o che Egli associ noi alla sua divinità; ch'egli sia nato nella nostra condizione di servi, o che Egli vi generi come figli liberi; che Egli adotti (per sé) la nostra povertà o che Egli vi elegga a suoi eredi o coeredi col suo Unigenito? Sì davvero, è cosa meravigliosa che la terra sia cambiata in cielo, che l'uomo sia trasformato dalla divinità al punto che lo stato di schiavitù riceve il diritto di dominio (1). Ed in altro punto dice ancora lo stesso Santo: «L'abbassamento della divinità verso di noi è così grande che la creatura non sa di cosa debba più meravigliarsi: che Dio si sia abbassato al nostro stato di servi, o che Egli, con un tratto della sua infinita potenza, abbia sollevato noi alla dignità della sua medesima divinità» (2).

3. L'innalzamento dell'uomo per mezzo della grazia forma il contrappeso con l'abbassamento di Dio per l'Incarnazione; quanto Dio discende, tanto Egli fa ascendere l'uomo. Tra Dio e l'uomo ha luogo uno scambio meraviglioso; mentre Egli assume la nostra natura umana per far parte a noi della sua grazia divina. Perciò la S. Chiesa nel Sacrificio della Messa mette sulle labbra del sacerdote questa preghiera: «Signore Iddio, fai che siamo fatti partecipi alla divinità di Colui che si è degnato di partecipare alla nostra umanità».

Passeremo sopra alla quistione se il Figlio di Dio si sarebbe incarnato se l'uomo non avesse peccato. È certo però – e tale è l'opinione generale dei Santi Padri – che l'Incarnazione e la vita di

Gesù Cristo con tutte le sue circostanze, in breve tutto il piano della Redenzione come si svolge realmente, fu disposto dalla divina sapienza e giustizia in vista della situazione del mondo creata dal peccato. E il fine principale che ebbe Dio nell'Incarnazione del suo Divin Figlio fu appunto quello di porre con l'abbassamento di Dio e con l'innalzamento dell'uomo un equilibrio, tale e quale come se sopra un lato di una bilancia poniamo tanto di peso quanto è necessario per fare sollevar l'altro ad eguale altezza.

4. E dobbiamo pur dire, come insegnano i Santi Padri, che fu appunto per la grazia, vale a dire per ridonare a noi la grazia perduta e per sollevarci a Dio per mezzo di essa, che il Figlio di Dio si fece uomo. «Dio si è fatto uomo, affinché l'uomo divenisse Dio» (1), ci dice S. Agostino. «Il Figlio di Dio è divenuto figlio dell'uomo perché i figli degli uomini divenissero i figli di Dio. Così insegnano, con S. Agostino, molti altri Santi Padri (2) i quali infine non fanno che ripetere la parola sublime dell'Apostolo: «Dio mandò suo Figlio nato di donna affinché noi ricevessimo la grazia di adozione a figli suoi» (3Gal 4, 4-5).

S. Fulgenzio spiega magistralmente il senso di questo passo: «Dio è voluto nascere dall'uomo affinché l'uomo nascesse da Dio. La prima nascita di Cristo, il Figlio di Dio, è pure da Dio; la seconda dall'uomo; viceversa la nostra prima è dall'uomo, la seconda da Dio. E perché Dio per nascere dal seno di una donna prese veramente carne, così Egli, nella nostra nuova nascita, ci ha donato nel Battesimo lo spirito di adozione a figli di Dio. Cristo è ciò che non era secondo la sua natura per la prima nascita, ma per sua grazia lo è voluto divenire con la sua seconda nascita affinché a noi, per la grazia della seconda nascita, ci fosse dato divenire ciò che non eravamo per la natura della nostra prima nascita. Dio ha portato a noi la grazia col prendere carne dall'uomo; noi riceviamo la grazia come un dono che ci viene dal Dio fatto carne, ed in tal modo siamo fatti partecipi alla natura divina (4).

5. Com'è vero dunque che Dio nacque dall'uomo, prendendo Cristo la nostra natura, così è vero che è stata a noi partecipata la natura divina; solo con la differenza che il Figlio di Dio prese non solo le qualità della nostra natura umana, ma ne prese l'essenza; noi al contrario non possiamo partecipare alla natura divina che per una qualità ad essa conforme.

Se la condiscendenza e l'abbassamento del Verbo nella sua incarnazione è infinitamente grande, grande come la distanza infinita che passa tra Dio e la creatura, è evidente che deve mettersi allo stesso livello l'innalzamento dell'uomo sino a Dio.

6. Ma noi possiamo contemplare l'umanità di Cristo, non solo nella sua congiunzione personale col Figlio di Dio, ma anche nelle doti e prerogative con le quali fu adornata per la sua divina dignità. E qui ci si mostra di nuovo la inconcepibile grandezza della grazia.

Dio volle dare all'anima, naturalmente, la massima perfezione che le competeva: malgrado però tutta la sua infinita sapienza e potenza, Egli non poteva darle doti e qualità diverse da quelle che la nostra anima riceve per la grazia (1). Egli poteva e doveva adornare l'anima di Cristo di grazie più copiose e perfette di quelle che accorda ad una semplice creatura. Difatti Dio versò nell'anima del suo Unigenito la massima pienezza di grazia (2), ma non poté conferirgli alcuna grazia che nella sua essenza differisse dalla nostra grazia, poiché tale cosa non esiste (3). Dio non può ideare, né dare qualcosa di più elevato di quel dono per il quale Egli divinizza la sua creatura, vale a dire la trasfigura con la sua santità, che è il più sublime ornamento della natura divina.

7. Tra l'anima di Cristo e la nostra passa indubbiamente una differenza che consta di quattro parti. La prima è quella che l'anima del Figlio naturale di Dio meritò la grazia con pieno diritto e non la ricevette per puro e libero dono. La seconda è che essa ricevette la grazia di prima mano, e la terza, che essa la ricevette nella sua massima pienezza. Poiché all'Unigenito Figlio di Dio compete, secondo ogni diritto, la grazia, prima ancora che tutti i figli adottivi, nella misura massima e nella massima purità, senza riguardo al fatto che la grazia, secondo i decreti di Dio, dovesse essere guadagnata originariamente per noi e che noi avremmo dovuto per i primi attingere alla sua pienezza. Finalmente l'anima di Cristo ha anche il privilegio che essa non può in alcun modo perdere la grazia.

8. In tutti questi punti la nostra anima trovasi molto al disotto di quella di Cristo, poiché essa ha ricevuto la grazia solo come dono gratuito, solo per Cristo; essa le viene donata in misura limitata e può facilmente perderla per il peccato.

Queste però sono tutte quistioni di ordine secondario. La cosa principale si è che la grazia che noi riceviamo non è, a riguardo della sua essenza, altra grazia di quella che venne compartita all'anima di Cristo (1), e questo non può che eccitare in noi uno stupore ed una gratitudine senza confini.

Non può in alcun modo negarsi che l'Incarnazione, in tutte le sue varie fasi, non sia un mistero infinitamente più elevato e più grande che non lo sia la grazia. Ma poiché tra l'Incarnazione del Figlio di Dio e la grazia passa una somiglianza ed una parentela sommamente intima, la grazia non viene per niente ad esserne oscurata, anzi risalta in una luce purissima ed in tutto il suo inconcepibile valore.

9. Ma ciò non basta. È appunto l'Incarnazione quella che conferisce alla grazia una dignità tutta nuova e inconcepibile e che le dà nuovo e sfolgorante splendore. La divina dignità che ha ricevuto l'umanità di Cristo per l'unione personale col Verbo Eterno si riflette su tutti i membri della razza umana. Come l'umanità presa nel seno della Vergine divenne il vero corpo del Verbo, così anche l'intero genere umano, rinato a nuova vita, è divenuto il corpo mistico dell'umanato Figlio di Dio (2). L'umanità è invero un insieme vivente, ed è su questa verità che poggia il mistero del peccato originale, come quello della Redenzione. Chi è fatto partecipe dell'umana natura appartiene all'intera umanità ed assume doveri a suo riguardo, ed ambedue esercitano l'una su l'altra un'influenza scambievolmente. Più in alto uno trovasi collocato nella scala dell'umanità e più assume importanza tale verità, ma ciò naturalmente vale sopra tutto per il capo stipite, per il padre comune del genere umano, Adamo.

Ora l'umanità non ha solo un padre comune nell'ordine naturale, dal quale deriva tutta la sua rovina, ma ne ha anche un altro nell'ordine soprannaturale, il quale è la causa della sua salvezza. Come tutti muoiono in Adamo così in Cristo tutti saranno vivificati (1Cor 15, 22).

Cristo è veramente, al pari di Adamo ed anche più, il capo dell'umanità, e noi siamo sue membra in modo così reale come è reale la nostra discendenza da Adamo (1).

10. Essendo noi una cosa sola con Cristo, abbiamo noi pure una dignità soprannaturale, ed otteniamo così un diritto a tutte le grazie da Lui meritate. Per Lui la grazia diventa proprietà del genere umano, ed esso la possiede come una cosa che, per il suo capo divino, gli è dovuta (Col 1, 17; 2, 10). Cristo è quella vita celeste che tutta è pervasa dalla pienezza della vita divina; e noi siamo i tralci in cui questa vita deve riversarsi (Gv 15, 5).

Per conseguenza la grazia che noi riceviamo non è altro che la grazia di Cristo stesso (Gv 1, 6). Questo fu appunto, secondo i santi Padri, uno dei fini principali dell'Incarnazione, che cioè l'umanità, il cui capo era guasto e tutto il corpo aveva infetto, ricevesse un nuovo Capo che potesse riversare la propria santità sull'intero genere umano (5).

«O cristiano», esclama qui S. Leone, «riconosci la tua nobiltà» (6); riconosci che tu sorpassi gli angeli stessi in dignità! Poiché questi sono in un solo modo congiunti con Dio, mentre essi sono fatti partecipi della natura divina; ma tu lo sei in doppia guisa poiché Dio ha assunto anche la tua natura. Se a quegli spiriti beati fosse possibile l'invidia, essi c'invidierebbero perché Dio «non ha voluto prendere la natura dell'angelo o dell'arcangelo, ma ha preso il seme di Adamo (Eb 2, 16) affinché noi – ciò che a loro non è stato accordato – potessimo riguardar Dio come uno dei nostri e ci fosse dato chiamarlo fratello». Sono veramente stolti, osserva il venerabile monaco Giobbe (8), coloro che vorrebbero essere angeli invece che uomini. Poiché sebbene gli angeli non siano sottoposti né ai dolori né alla morte, essi non hanno però Dio loro fratello; e se noi siamo oppressi da tante pene ci possiamo consolare pensando al grande onore che ci ha fatto Dio prendendo Egli stesso questa natura tanto tribolata, e vedendo come Egli ha voluto dividere con noi tutte le nostre pene.

Ma se tu, o cristiano, sai apprezzare un tale onore, ti stia dunque immensamente a cuore il non disonorare questa dignità tutta divina con una condotta indegna. Sii invece sollecito di onorare coi tuoi portamenti quel Signore che ti ha sollevato sino alla sua dignità, e così mostrerai che tu non

appartieni ad alcun altro se non a Colui che entrando nella nostra natura ha sollevato noi alla sua. «Consideriamo il nostro Capo», ci grida il Crisostomo (1), «e riflettiamo di quale adorabile Capo noi siamo membra. Convieni, senza dubbio, che noi sorpassiamo in virtù gli Angeli ed Arcangeli poiché Dio ha messo tutto ai piedi dell'umanità che Egli ha assunto». «Ed è mai possibile», conclude il Santo, «che il corpo di un tale capo sia gettato al demonio per essere da esso danneggiato o calpestato, senza che noi restiamo inorriditi dall'enormità di un tale delitto?».

11. È per mezzo del santo Battesimo che noi veniamo incorporati nel mistico Corpo di Cristo. Come segnale e pegno di tale unione riceviamo il carattere sacramentale, cioè la somiglianza con Cristo. Il carattere che ci è impresso nel santo Battesimo non è altro che il carattere di Cristo stesso (2). E perché noi portiamo legittimamente il nome di cristiano o possiamo essere membri del suo corpo, Egli ci dà una tale impronta, cosicché noi possiamo divenire a Lui somiglianti. Noi conserviamo tale impronta anche quando ci stacciamo da Lui. Quel carattere impresso nell'anima nostra è indelebile (3).

Questo carattere ci dà un diritto alla grazia. Chi è simile a Cristo deve anche possedere la sua grazia. Questo avviene naturalmente solo finché ci conduciamo come lo esige la nostra dignità, vale a dire finché stimiamo ed onoriamo la somiglianza con Cristo stesso.

Se è già un delitto il demeritare la grazia, essendo essa un bene così grande, qual male gravissimo sarà il peccato che strappa un membro del corpo di Cristo, gli rapisce la sua vita celeste e lo getta in preda alle fiere selvagge! E se è già irriflessione degna di castigo il lasciarsi sottrarre la grazia, quanto più meriterà castigo il farne getto con tanta leggerezza, e con vile tradimento consegnarla al nemico di Dio! Poiché ben sappiamo che per il carattere impresso nell'anima nostra, Cristo stesso ne è il padrone e la fortezza, e nessun potere del cielo della terra può strapparci la grazia!

Udite come S. Gregorio Nazianzeno c'insegna a far fronte agli assalti del demonio: «Quando egli ti assale con l'avarizia ed in un istante fa passare dinanzi al tuo sguardo tutte le ricchezze della terra come sue proprie, e te le offre come ricompensa all'adorazione che egli esige da te, disprezzale come offerta di un povero mendicante, e, con la sicurezza che ispira sacro sigillo impresso nell'anima tua, rispondi così: Anch'io son un'immagine di Dio come lo eri tu, ma non sono caduto come te dalle altezze dei cieli per la superbia. Io mi sono rivestito di Cristo, perciò sta più a te l'adorare me che io te! Con queste parole stai certo che lo vincerai, ed egli dovrà, pieno di vergogna, ritirarsi nei suoi antri tenebrosi» (1).

12. Rifletti finalmente, o cristiano, che quantunque la dignità che tu possiedi come membro del corpo di Cristo sia così eccelsa e sublime, essa non ti è però di alcun vantaggio senza la grazia. È appunto per la grazia che essa diviene per te veramente preziosa. Senza di questa non potrebbe recarti che danno e rovina. L'essere uno dei membri del corpo di Cristo in forza del sigillo impresso nell'anima tua dal Battesimo ti giova solo in quanto tu prendi parte al suo spirito e alla sua vita (2).

L'essere membro di Cristo è certo un altissimo onore, ma ben più grande è il disonore di divenire un membro morto di questo stesso corpo. Un tal membro verrà addirittura reciso dal resto del corpo. Ma anche in tal caso quel membro non perde il segno indelebile della sua pertinenza a Cristo, segno che gli è stato impresso nel Battesimo; ma ciò non riuscirà per esso segno di benedizione, ma di maledizione e di eterna condanna.

Il carattere impresso a noi dal Battesimo ci fa dunque membri di Cristo e la grazia ci fa suoi membri viventi, come il soffio di Dio infuse l'anima nel corpo esanime di Adamo. Il carattere ci fornisce la *figura*, la grazia la *vita* di Cristo. La grazia fa sì che il cristiano, non solo prenda parte, nel tempo, ai dolori e alla morte di Cristo, ma che anche nell'altra vita egli sia glorificato con Lui, ed a Lui unito per tutta l'eternità, attinga da Cristo la vita beata del cielo.

Dimmi, o cristiano: cosa non faresti, cosa non saresti pronto a soffrire, di cosa non ti priveresti per impedire che Cristo, l'Uomo-Dio, il re, il padre, il fratello, il capo, la corona, la delizia del genere umano fosse tolto al mondo? Ebbene, tutto questo è perduto per noi, quando perdiamo la grazia.

Il nostro unico timore sia dunque quello di essere separati da Cristo, e la nostra unica brama sia di essere uniti a Cristo per la grazia. In questo dobbiamo imitare i Santi, i quali aderirono a

Cristo con un amore così ardente, e tanto si studiarono d'imitarlo in tutto da mostrare chiaramente come senza di Lui non avrebbero potuto vivere. «Anche noi», dice S. Gregorio Nisseno, «dobbiamo ben considerare che tutte queste ombre che passano, questi giuochi, questi sogni, messi a confronto con Cristo e la sua grazia, sono un puro nulla!».

CAPO XIII

La grazia e la dignità della Madre di Dio

1. Nel mistero dell'Incarnazione non è una persona umana, ma solo una natura umana che viene elevata ad una dignità divina. La maternità divina è stata però partecipata ad una persona umana; essa può dunque più facilmente compararsi con la dignità accordata a noi uomini per mezzo della grazia.

2. Per evitare ogni equivoco dobbiamo prima di tutto stabilire fermamente che la grazia, in Maria, non può venir separata dalla sua dignità di Madre di Dio (1). Questo è appunto il senso profondo della dottrina della sua immacolata concezione, che cioè non possiamo pensare che la Madre di Dio sia restata anche per un solo istante priva della grazia. S. Metodio afferma che «Dio è unito a Maria in modo indissolubile».

Avendo Maria partecipato l'umana natura al Figlio di Dio, essa aveva il diritto, più che ogni altra creatura, alla partecipazione della sua divina natura per mezzo della grazia. Come Madre – che ha concepito suo figlio dalla propria carne e lo ha portato per nove mesi nel suo casto seno – essa forma una cosa sola con Lui; i diritti del Figlio sono anche i suoi, i di Lui beni le appartengono, la di Lui santità è anche la sua. Essa – come vide S. Giovanni nella misteriosa Apocalisse – è quella donna che non riceve da lontano il sole della grazia, ma è piuttosto ravvolta e racchiusa nel sole stesso (Ap 12, 1).

Perciò la grazia che riempie l'anima della Madre di Dio ha sopra quella delle altre creature una triplice prerogativa. La grazia perviene ad essa – come al Figlio suo la propria – per un titolo speciale necessario che essa mai potrebbe né provarne la mancanza, né perdere; le perviene in una tale pienezza, che come vien detto del Figlio suo che è pieno di grazia e di verità, così di essa si dice che, non solo è graziata, ma è chiamata piena di grazia (Lc 1, 28). Come Cristo è il Figlio Unigenito del Padre, così Maria ne è la Figlia primogenita (3).

3. Quando nella sublime dignità di Maria contempliamo come la sua maternità è collegata alla grazia e questa alla maternità divina, non possiamo certamente avere l'ardire di confrontare la dignità che noi abbiamo ricevuto per mezzo della grazia con quella di Maria.

Se però volgiamo per un momento lo sguardo da questa annessione e consideriamo la dignità di Madre di Dio solo per sé stessa, senza il suo rapporto con la grazia, possiamo allora affermare, senza timore di offendere la Madre di Dio, che la grazia è un bene più grande e che conferisce una dignità più elevata della maternità divina.

4. Come Madre di Dio e Regina del cielo Maria trovasi infinitamente al di sopra di tutte le altre creature; essa merita l'amore e la considerazione di suo Figlio, la venerazione degli Angeli, il servizio degli uomini, e vede tutte le cose ai suoi piedi. Ma essa stessa preferirebbe esser priva di tutto questo e del dominio sopra il cielo e la terra, rinunzierebbe con gioia ai diritti e agli onori di Madre di Dio solo per non perdere la grazia. Essa preferirebbe esser figlia di Dio per la grazia che semplicemente Madre di Dio senza la grazia; poiché essa sa ben che nonostante Gesù la circonda di un amore incomparabile Egli amerebbe più di essa un'altra anima, se questa potesse essere più di lei ricca di grazia.

A questo alludeva il Salvatore stesso quando, durante un sua predica, volevano condurgli sua madre e i suoi parenti. Fu allora che Egli pronunziò quelle memorabili parole: «Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?». (E stendendo la mano verso i suoi discepoli disse): «Ecco mia madre ed i miei fratelli. Perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, quegli è mio fratello, sorella e madre» (Mt 12, 47-50). Ed un'altra volta quando una donna del popolo chiamava beata sua madre con queste parole: «Beato il ventre che ti ha portato ed il seno che ti ha allattato!» dette questa risposta significativa: «Beati coloro che ascoltano la parola di Dio e l'osservano» (Lc 11, 27-28).

In ambedue i casi Egli non intendeva certamente di rinnegare sua madre o farle alcun torto. Voleva solo dimostrare che la sua stessa madre era tale – così degna di tale elevatezza – solo perché essa faceva nel modo il più perfetto la volontà del suo Padre celeste, ascoltava e conservava la sua parola, mostrando in tal modo come essa possedeva in misura perfettissima l'amore e la grazia di Dio. Se ciò non avesse fatto, se si fosse lasciata sorpassare da un'altra anima nella fedeltà alla grazia, nella reverenza dovuta alla parola di Dio – ciò che senza dubbio non può nemmeno pensarsi – Dio avrebbe onorato quest'anima più di essa (3).

5. In realtà Maria, come madre naturale, non aveva generato il Salvatore che secondo la carne, vale a dire aveva accolto il Verbo eterno nel suo seno solo per rivestirlo dell'umana natura, ed in tal modo non veniva ad avere con Lui che una parentela naturale. Ma avendo Essa accolto il Verbo di Dio nell'anima sua per mezzo della grazia, ricevette suo Figlio anche secondo lo spirito, vale a dire fu rivestita dello splendore della sua divina natura e della sua santità entrando in tal modo con Lui in rapporto più che naturale, in una parentela celeste.

Naturalmente, come già abbiamo detto, la parentela di Maria con Cristo per la grazia non può separarsi da quella dovuta alla sua maternità, ma è pur vero ciò che dice S. Agostino: «La maternità non avrebbe giovato alla Vergine se essa non avesse portato Cristo più nello spirito che nella carne» (4).

Da ciò non deve dedursi che la maternità corporale di Maria sia di minor valore. Anzi la più alta prerogativa di questa sta appunto nel fatto che essa è inseparabile dalla grazia, poiché la grazia doveva necessariamente farle seguito, e che Maria, già per ragione appunto di quella sua maternità, possedeva in questa vita la grazia in modo così assoluto da non poter mai perderla.

6. Se dunque la dignità di Madre di Dio senza la grazia niente avrebbe giovato a Maria, e se essa stessa avrebbe preferito questa a quella, come potremo noi osare di mettere a confronto o preferire qualunque altra dignità puramente umana alla grazia? Come potremo amar più l'esser tenuti in alta stima tra gli uomini che il possedere l'alto onore di essere in grazia di Dio, e di gustare la consolazione di sapere il nostro nome scritto nel libro della vita? Come potremo noi gloriarci di fronte ai nostri simili di qualche vantaggio temporale quando questi ci possono sorpassare nella grazia di Dio, in quella grazia per la quale il Salvatore ci pone quasi al pari della sua stessa Madre?

7. Poiché per la grazia noi veniamo a rassomigliarci in modo meraviglioso alla Madre di Dio. E questo, non solo perché il Figlio di Dio non ha conferito alla Madre sua una grazia santificante di una specie più elevata di quella che è stata accordata a noi – nonostante che, naturalmente, Maria ne abbia ricevuto un'abbondanza senza confronto maggiore della nostra – ma anche perché, con accogliere in noi la grazia, veniamo ad imitarne anche la maternità.

Lo stesso Spirito Santo che discese nel seno di Maria per darle una fecondità celeste, discende pure nell'anima nostra per renderci presente, per la grazia, il Figlio di Dio e per renderla in tal modo feconda in opere soprannaturali, in opere della stessa virtù divina. Come Maria, per aver dato ascolto alle parole dell'Angelo ed adempiuto la volontà del Padre, divenne all'istante Madre del Figlio di Dio, secondo la carne e lo spirito, così deve anche l'anima nostra accogliere in sé per lo spirito il Figlio di Dio, mentre essa accetta la parola di Dio per la fede e si rimette totalmente al Padre celeste con l'obbedienza della volontà. Poiché per la grazia lo stesso Figlio di Dio viene in noi per stabilirvi la sua dimora, come Maria lo ha portato in sé per nove mesi, vicino al suo cuore materno. E possiamo ora stupirci più oltre se il Salvatore dice: «Chi fa la volontà del Padre mio celeste, questi mi è padre, fratello, sorella?». E non dobbiamo noi piuttosto con Maria, in uno slancio di gratitudine per quella grazia incomparabile che Dio ci ha accordato, come ad Essa, unirvi al suo ineffabile canto di lode ed esclamare: «La mia anima esalta il Signore ed il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore, poiché l'Onnipotente ha operato in me grandi cose?».

8. Ci resta da fare un'ultima considerazione, troppo ineffabile nella sua dolcezza per potervi passare sopra.

Maria è superiore ad ogni creatura perché è Madre di Dio. Ma essendo appunto collocata così vicino a Dio, essa è divenuta al tempo stesso nostra madre.

Ma come può la Madre di Dio essere ancora nostra Madre? Essa non lo è secondo la natura umana, che noi non abbiamo ricevuto da lei, ma sebbene da Eva. Essa lo è come Cristo è il corpo

del genere umano, il secondo Adamo ed il nuovo capostipite di una famiglia santa. Essa è nostra Madre nello stesso modo che noi siamo fratelli e sorelle del Figlio suo (Gv 20, 17) e membra del suo corpo; insomma secondo la grazia, per la quale noi riceviamo una natura celeste e partecipiamo alla natura divina di suo Figlio. Essa è nostra Madre in quanto che essa è la Madre della divina grazia, come la invociamo nelle Litanie Lauretane, vale a dire lo è per il fatto di avere dato al mondo Colui dal quale riceviamo ogni grazia, e con essa l'adozione a figli di Dio.

Come noi riceviamo la grazia da Dio ed abbiamo Lui solo per Padre, così nella grazia Maria è nostra Madre, e nella grazia niuno può essere madre nostra se non la Madre di Dio. Se Cristo è veramente nostro fratello – e Lui stesso si chiama tale – anche Maria è allora veramente Madre nostra (2). Se noi siamo figli di Dio, coeredi con Gesù Cristo, membri della famiglia celeste, noi siamo allora anche figli della Madre di Dio, membri della sua famiglia, appartenenti alla casa dove Essa regna come regina (3).

Oh, di quale ineffabile gioia deve riempire l'anima nostra questo pensiero consolante e come il nostro cuore deve esultare nella sublime certezza di essere congiunti così intimamente alla Madre di Dio, tanto che possiamo con pieno diritto chiamare Madre nostra la Regina del cielo e della terra! Come dobbiamo venerarla ed amarla teneramente, e per mostrarle la nostra gratitudine dobbiamo studiarci di conservare il gran tesoro della grazia per il quale apparteniamo al regno di suo Figlio e perciò anche a Lei. Quale sollecitudine dobbiamo porre nell'evitare la sventura grande della perdita della grazia, perdita che ci renderebbe indegni della Madre del Figlio di Dio e ci toglierebbe la dignità di essere suoi figli!

CAPO XIV

Come Dio stesso stimi la grazia

1. Da ciò che hai udito finora tu puoi, o cristiano, farti un'idea abbastanza chiara come la grazia che racchiude in sé tanti privilegi debba essere infinitamente preziosa. Pure non abbiamo ancor dotto ciò che in sua lode vi è di più eccellente. Poiché noi veniamo a comprendere il valore infinito della grazia solo dalla preziosità infinita del prezzo che Dio stesso ha sborsato per essa.

Se vogliamo imparare ad apprezzare la grazia nel suo vero valore dobbiamo allora cercare di capire quale stima ne faccia Dio. Pesiamo perciò il valore della grazia con la bilancia di Dio, bilancia che è al disopra di ogni inganno.

2. Non appena noi ci accingiamo a servirci di questa misura, dobbiamo confessare che non vi è, a dir vero, alcuna misura per la grazia, perché ciò che è infinito non è suscettibile di alcuna misura ed è al di là di ogni calcolo.

Difatti qui vien meno ogni umano intelletto e cade a terra tutta la nostra capacità di computare peso e misura. E cosa potrebbe fare ancora quel Dio infinito nella sua incommensurabile sapienza, onnipotenza e bontà – e come in realtà ha fatto – per procurarci la grazia? Cosa potrebbe dare di più per essa di quello che ha già dato? Egli non ha risparmiato neppure il suo Figlio Unigenito, né il suo sangue, né la sua propria vita, che pur era di una preziosità inestimabile!

3. E quale ne sarà la conseguenza? A meno che non si tratti di gente prodiga o irriflessiva, nessuno sborserà per una cosa di poco valore una somma considerevole e affatto inadeguata all'oggetto da acquistarsi. Nessuno avrà certo l'ardire di rivolgere a Dio un tale rimprovero. Egli però non ha avuto nessuna difficoltà a dare la vita del proprio Figlio per acquistare a noi, con questa, la vita della grazia. Eppure la vita del Figlio di Dio, per l'infinita dignità della sua divina Persona, è una vita divina.

Se dunque non vogliamo accusare Dio di essere stato prodigo, oppure – e qui la lingua stenta a pronunciare la parola – che Egli ha agito inconsideratamente, dobbiamo allora riconoscere che la vita della grazia, per la quale fu sacrificata quella vita divina, deve avere nella sua essenza un valore simile a quella, tanto che essa costituisca per se stessa un'altra vita divina.

E così è in realtà. Né il cielo e la terra, né tutta la loro magnificenza, non le moltitudini innumerevoli di esseri viventi che riempiono i loro spazi sconfinati non avevano tanto valore da essere ricomprati da una sola goccia di sangue del Figlio di Dio. Dando dunque il Verbo Divino la propria vita per noi, ci volle mostrare di quanto valore era ai suoi occhi la vita dei figli di Dio, o, in altri termini, come la grazia, con la quale Egli vuole adornare la nostra abbia pure un valore infinito come il Sangue divino del suo santissimo Corpo.

E questo concetto esprime l'intera verità. Poiché se la vita corporale di Cristo è di una dignità infinita perché appartiene ad una Persona divina, così la vita della grazia avrà un valore infinito perché noi per essa veniamo a partecipare alla natura divina.

4. Un tradimento obbrobrioso venne a derubare l'uomo di quella grazia che Dio nel suo infinito amore gli aveva originariamente accordata. Ora Dio volle concedergliela di nuovo con eguale, anzi con amore ancora più grande. A questo fine offrì tutto ciò che poteva mai concedere e ideare la sua infinita sapienza. Egli formò un disegno che per la sua inaudita novità fece stupire le schiere celesti.

Egli stesso volle farsi uomo per ridonare agli uomini la dignità di suoi figli e per ricondurli al seno paterno del Padre celeste. Mira dunque il Figlio di Dio che abbandona il trono di suo Padre per andare in traccia del suo servo smarrito, fino nel più remoto angolo del suo regno, e per lasciarsi rinchiudere in grembo ad una natura umana dentro ad una povera capanna di Nazaret! Vedi come Egli, passando attraverso le schiere angeliche, viene ad abbassarsi fino a tale abisso, e osserva con quale fervore prende sopra di sé tutte le fatiche e le pene dell'umana natura!

Non si crederrebbe forse che per un prezzo così alto e inaudito Egli non avesse voluto acquistare per sé salute, vita, felicità, magnificenza? Egli al contrario non ebbe altra mira che di riconquistare la grazia così poco apprezzata dal mondo, e non credette pagarla troppo cara ad un prezzo così elevato, a costo di tanti sacrifici. Egli però non la ricomprò per sé, ma per noi. Ma anche dato che alcuno acquisti un qualche bene per un suo simile, anche a costo di sacrificio, è certo però che egli non vorrà già pagarlo più del necessario. Se dunque tanto ha dovuto sborsare il Figlio di Dio per l'acquisto della grazia a nostro vantaggio, non vi è dubbio che essa debba essere un bene di una elevatezza e preziosità indescrivibile.

5. Se dunque l'Unigenito Figlio di Dio, il quale per la sua onniscienza giudica ogni cosa secondo il suo giusto valore, ha voluto ricomprarci la grazia a così caro prezzo, quale non deve essere la nostra vergogna al vedere con quale facilità noi ci adattiamo a farne a meno dopo che l'abbiamo perduta, senza darci alcun pensiero di trovarla! Ogni istante da noi trascorso senza la grazia dovrebbe farci orrore come lo stesso inferno. E come è possibile lo stare giorni, settimane e mesi in stato di peccato, e dormire, mangiare, giocare e darsi bel tempo come se niente fosse? Il grande Iddio si abbassa e annichila per ridonarci la grazia perduta, e noi, a cui deve pervenire questo bene, di cui troppo abbiamo bisogno, noi miseri mortali, senza lealtà, facciamo di tutto per distruggerla con peccati e delitti, poiché noi per la sola ombra di un vano onore o per il prurito di un miserabile piacere ci lasciamo sedurre al male!

6. E non solo Gesù Cristo scese dal cielo in terra: Egli volle soffrire e lavorare nella sua umanità per trentatré anni, per meritarcì il tesoro della grazia. Essendo Egli il vero Figlio di Dio anche nella sua umanità, ogni sua azione aveva perciò un merito divino, infinito (1). Per tal ragione Egli avrebbe potuto soddisfare ai nostri peccati con una sola goccia del suo prezioso Sangue, e, con un atto di amore verso il suo Padre celeste, o con una sola azione compiuta a gloria di Lui, ci avrebbe potuto di nuovo meritare la grazia (2).

Per farci meglio comprendere quale valore inestimabile possenga la grazia, Egli volle invece mostrarci che anche un Dio umanato non può mai fare e soffrire abbastanza per essa. Perciò Egli tutto ha sofferto quanto nessun uomo potrà mai soffrire, di modo che i suoi dolori, non solo furono infiniti per valore, ma per il loro numero e intensità sorpassarono di gran lunga tutti dolori umani (3). Egli volle digiunare per quaranta giorni per saziare noi col pane della grazia; volle essere scarnificato nel suo corpo coi flagelli per rivestirci della veste della grazia; lasciò coronare la sua adorabile testa di acute spine per adornare la nostra con la corona della sua grazia; lasciò che le sue mani ed i suoi piedi venissero trapassati da chiodi crudeli, versò tutto il suo Sangue preziosissimo per versare nell'anima nostra l'acqua divina della grazia; e volle finalmente dare la sua stessa vita sopra un obbrobrioso legno di croce, per sollevare noi sul trono della grazia e per riempirci di vita divina.

7. Che te ne pare, o cristiano? Poteva essere cosa piccola e di poca importanza quella per la quale il Figlio di Dio ha tanto faticato per conquistarla? Tu presti fede con tanta facilità agli uomini che ti promettono libertà, abbondanza e benessere e che si danno a credere apportatori di felicità per tutto il mondo. Ma quando però si tratta di acquistare questi beni promessi a costo di sacrificio proprio, la cosa cambia aspetto, e quei millantatori del bene pubblico si ritirano in men che non si dice. Di qui puoi arguire di che tempra è il loro amore e l'interesse che essi mostrano a tuo riguardo, e quale stima essi abbiano per quegli stessi beni che ad altri promettono.

Perché dunque non vuoi credere al tuo Salvatore che ha voluto sacrificarsi per te a questo punto? Anche se Egli ti dicesse che per meritarti la grazia tu dovessi soffrire tutto quello che Lui ha sofferto, dovresti credere che la grazia merita un tal prezzo, poiché Dio è l'eterna verità. E con quanta più ragione devi ora crederlo, dopo che lo stesso Figlio di Dio non ha creduto eccessivi i suoi dolori – di merito infinito – per ottenerti la grazia!

E se credi questo, ti si renderà evidente come tutte quelle piccole pene che devi soffrire per aderire alla grazia non sono niente a confronto del suo valore infinito. Anche se tu avessi da soffrire tutto ciò che ha sofferto il Divin Redentore tu non potresti mai meritarti il minimo grado di grazia. Ringrazia perciò di tutto cuore il tuo Salvatore che ha voluto soffrire per te, e sforzati di

rassomigliarlo il più che ti è possibile nei suoi dolori per mostrargli che tu pure hai imparato ad apprezzare l'immenso valore della grazia.

8. È senza dubbio un gran bene quello per il quale il Figlio di Dio non ha stimato troppo caro il dare la vita. Eppure anche con questa non credette Cristo di aver pagato interamente la grazia. Egli andò ancora più oltre e stabilì, per l'espansione ed il consolidamento della grazia tra gli uomini, un *sacramento* ed un *sacrifizio* che altro non contengono che il suo Corpo ed il suo Sangue, cioè il prezzo della nostra redenzione.

Per Lui era troppo poco l'esser nato ed il morire una sola volta, ed il lasciarsi parimente un'unica volta chiudere nel sepolcro. Egli volle nascere di nuovo ad ogni ora del giorno nelle mani dei suoi sacerdoti, migliaia e milioni di volte in tutto il mondo; volle rinnovato continuamente il sacrificio della croce sugli altari della sua Chiesa e trovare un numero infinito di volte il suo sepolcro nel cuore dei fedeli.

Ed oh, quale oltraggio deve Egli sopportare in questo Sacramento quando vien costretto a discendere nelle mani impure di un infelice sacerdote dimentico del suo Dio, o quando trovasi rinchiuso in un tabernacolo abbandonato e negletto, o quando è ricevuto da un cuore ripieno delle immondezze del peccato! E quanta indifferenza, quanta freddezza non deve soffrire anche da parte nostra, da noi che non muoviamo un passo per assistere ai divini misteri e così assicurarci la grazia! E anche se vi assistiamo, è con tanta tiepidezza od irriflessione da sembrare che quell'augusto sacrificio non abbia per noi alcun significato!

Ed a quale scopo il Figlio di Dio compie ogni giorno questo miracolo di discendere dal cielo in terra? Ciò che ve lo spinge è lo zelo ardentissimo, infinito, di donare a noi la grazia, e la speranza che la vista di quel sacrificio perenne ci apra finalmente gli occhi a conoscere ed apprezzare la preziosità infinita della grazia medesima.

9. Anche se la grazia in se stessa non fosse tanto preziosa da meritare di essere acquistata ad un prezzo così inaudito, dovrebbe essere d'infinito valore ai nostri occhi il prezzo sborsato da essa con tanto amore. Noi apprezziamo di più un bene che abbiamo conseguito in grande fatica e molti sacrifici, anzi il prezzo che ci è costato non fa che raddoppiare ai nostri occhi il valore di quel bene stesso. Quando David sul campo di battaglia ebbe sete ed i suoi soldati corsero a procurargli un poco d'acqua – a costo di tanto loro pericolo – David giudicò che quella bevanda, – senza valore per se stessa – diveniva preziosa per il sacrificio che era costata ai soldati, tanto che non osò berla egli stesso, e l'offrì al Signore suo Dio (2Sam 23, 14-17). Eppure i suoi soldati non avevano dato la vita, ma l'avevano semplicemente messa in pericolo. Quanto più dunque il sacrificio che è costato a Cristo la grazia deve rendercela preziosa!

10. La grazia è invero infinitamente preziosa quanto il prezzo che è costata, cioè il sangue e la vita di Cristo. Chi la disprezza non disprezza solo i tesori eterni ed infiniti che in essa stanno racchiusi, ma il prezzo stesso che Cristo ha sborsato per conquistarla. S. Eusebio di Emesa (1) si esprime a questo riguardo in modo assai profondo: «Io mi sento qualcosa di grande perché sono opera di Dio; mi sento però incomparabilmente più grande per essere stato ricomprato ad un prezzo così elevato e sovrabbondante da sembrare ch'io valga quanto lo stesso Dio». Ed in altro luogo lo stesso Santo (2) osserva giustamente: «Sulla stadera della Croce non fu posto già dell'oro e nemmeno un angelo, ma lo stesso Autore della salute, affinché l'uomo potesse calcolare la infinita dignità e grandezza dal prezzo sborsato per il riscatto».

11. Ogni volta dunque che tu, o uomo, cambi la grazia col peccato, tu giuochi la vita, il sangue e la morte del Signore tuo Dio. Tutti i sudori che Gesù ha voluto spargere per tanti anni, li calpesti in un solo istante, e getti nell'abisso del peccato quell'eredità che Egli ti aveva acquistato con tante fatiche

12. Quale spaventosa diversità tra il breve istante in cui tu, uomo miserabile, decidi della tua eterna salute, e la lunga vita e l'aspra lotta sostenuta dal tuo Dio per redimerti! Con una sola parola Egli ha creato la luce che forma la delizia del mondo intero e con la stessa facilità ha dato l'esistenza alle stelle, alle piante e agli animali. Agli stessi angeli dette l'esistenza in un batter d'occhio, all'uomo con un semplice soffio della sua bocca. I suoi più grandi miracoli quando era sulla terra li operò camminando da un luogo all'altro, con una parola, con un cenno, con un tocco

della sua mano, con la sola sua volontà. Con le tre parole che pronunziò sulla tomba di Lazzaro avrebbe potuto far risorgere tutti i morti. Solo per ridonarti la grazia, o cristiano, Iddio Onnipotente ha dovuto intraprendere un'opera che gli è costata per tanti anni fatiche inaudite, e per essa ha dovuto finalmente sacrificare anche la vita. E tutto fece con incredibile gioia, sapendo bene quanto la grazia meritasse queste dure prove (3).

E a te non sembra che valga la pena il faticare un poco per a tua conversione! Tu credi con una breve confessione di avere del tutto soddisfatto ed espiato i tuoi peccati, e di aver fatto abbastanza per cambiare e migliorare la tua vita con un buon proposito e con qualche desiderio. Tu sospiri e ti lamenti, e sei tentato di perderti di coraggio e lasciar cadere le braccia in atto di estremo sconforto, se l'opera della tua conversione ed il progresso nel bene richiede il suo tempo e le sue lotte!

13. Oh, non sia più così, o cristiano che mi ascolti! Considera quanto sei costato al tuo Dio, rifletti al prezzo della tua redenzione, ed allora ti accosterai con profonda contrizione e con un santo fervore al Sacramento della Penitenza, formerai un saldo proposito di migliorare la tua vita, conserverai con gran cura la grazia riacquistata. Nessuna difficoltà potrà arrestarti, né alcuna tempesta ti abatterà nel progresso dell'opera da te incominciata del tuo perfezionamento, e seguirai il tuo cammino con fedeltà e perseveranza. E per farti animo per via andrai di continuo ripetendo con l'Apostolo: «O non sapete voi che non siete di voi stessi? Siete stati ricomprati a caro prezzo. Glorificate dunque Dio e portatelo nel vostro corpo» (1Cor 6, 20).

14. Se noi contempliamo la grazia sotto questo aspetto non ci resterà difficile di tutto fare, di tutto sacrificare per conservarla e per farla crescere in noi. Anche questo possiamo impararlo da Dio stesso. Egli tiene la grazia in tale stima che piuttosto che permettere la perdita della grazia preferirebbe che piombassero sugli uomini tutti i mali, che il mondo intero andasse a soqquadro, essendo la perdita della grazia il massimo di tutti i mali.

Vedi come paesi e nazioni, per l'innanzi fiorenti, sono in breve tempo divenuti deserti in seguito a guerre terribili e ad epidemie spaventose; osserva come tante famiglie sono colpite da rovesci di fortuna e perdono i beni e l'onore; guarda i mali che colpiscono anche i singoli individui, le persecuzioni con le quali i peccatori tribolano i giusti e che spesso li fanno apparentemente trionfare su di loro. E perché tutto questo? Dio permette tutti questi mali per incitare gli uomini a non porre le loro delizie nei beni della terra, ma a cercare invece la loro felicità e la loro salute nella grazia. Dio sopporta anche il biasimo che la cecità e l'impazienza umana osa lanciare contro la Provvidenza poiché ai suoi occhi l'ingiuria al suo onore è nulla in confronto al valore della sua grazia, la quale Egli vuol rendere accessibile agli uomini con la predica di penitenza che Egli loro per mezzo delle prove e dei flagelli. Se Dio sacrificò per essi il suo Unigenito Figlio, perché non distruggerebbe Egli più volentieri le opere più meravigliose della sua onnipotenza, anzi, non lascerebbe soffrire l'intera creazione, piuttosto che il genere umano dovesse andare privo della sua grazia?

15. Impariamo dunque da un tale insegnamento ad apprezzare la grazia nel suo vero valore. Ne vada pure il nostro onore e la nostra riputazione, purché la grazia non ci venga a mancare; ci rapiscano pure le nostre ricchezze, ci tolgano i genitori; i figli, gli amici, la nostra salute, la nostra vita, vada anche in distruzione il cielo e la terra, purché a noi resti la grazia! Ben a ragione il Salvatore c'insegna a tutto vendere per essa e darlo ai poveri, a strappare i vincoli umani a noi più cari, a disprezzare e sacrificare la nostra vita stessa, avendoci Egli preceduto col suo esempio luminoso. Chi ha acquistato quella perla ha in essa il prezzo sovrabbondante per acquistarsi il possesso del cielo e di Dio stesso; perché con la grazia tutto possiede!

LIBRO SECONDO

Dell'unione sublime e misteriosa con Dio nella quale c'introduce la grazia

CAPO I

Per la grazia accogliamo nell'anima nostra la divina Persona dello Spirito Santo⁽¹⁾

1. Nel libro precedente abbiamo considerato l'essenza della grazia santificante e veduto come essa sia qualità quanto mai sublime, soprannaturale, infusa da Dio in modo meraviglioso, per la quale la nostra natura partecipa a quella divina e le diviene simile nella prerogativa della sua santità.

Ma se la nostra natura viene ad essere tanto sublimata e fatta così somigliante alla natura divina, è evidente che dobbiamo entrare in un'unione del tutto intima con Dio stesso. Ed in tal maniera l'eccellenza ed il valore della grazia viene ad accrescersi ancora di più.

2. Nel linguaggio della Sacra Scrittura e dei Santi Padri lo Spirito Santo è ordinariamente designato come quella divina Persona con la quale per la grazia veniamo a stringere un'unione tutta particolare. Poiché lo Spirito Santo, come spirito della santità, va in intima connessione con la partecipazione della grazia, e perciò si addice a Lui in modo eccellente l'unire Dio alla creatura e la creatura a Dio. Oltre a questo Egli è il compendio personificato dell'amore divino. Ma come da un lato l'unione di Dio con la creatura viene prodotta dal suo amore, dall'altro la nostra unione con Dio su questa terra si dimostra soprattutto per mezzo del nostro amore per Lui. È quindi naturale che noi pensiamo in modo particolare allo Spirito Santo e che lo nominiamo per il primo quando si tratta dei rapporti in cui entriamo con la SS. Trinità per mezzo della grazia.

3. E ciò è tanto più giusto in quanto che la dottrina della Rivelazione ci dice che, per la grazia, viene a noi donato lo Spirito Santo (Rm 5, 5) e con la grazia Egli viene a noi per dimorare nelle anime nostre (1Cor 3, 16; 2Cor 6, 16), per restare con noi (Gv 14, 16-17), ed essere in noi (Gv 14, 17; 1Cor 6, 19). Di qui traggono i Padri ed i teologi la conseguenza che sarebbe un errore contro la fede il ritenere che lo Spirito Santo sia in noi solo per mezzo dei suoi doni, ma non con la sua reale presenza (5).

Dobbiamo dunque credere che Egli dona a noi se stesso insieme ai suoi doni e che Egli è inseparabile da questi. S. Agostino non esita ad asserire che lo Spirito Santo è Egli stesso il proprio dono (6).

La teologia ha dato quindi allo Spirito Santo il soprannome di "Dono" come proprio contrassegno caratteristico (7).

4. I teologi ne danno varie spiegazioni.

Secondo la parola degli Apostoli (2Cor 3, 18) è lo Spirito di Dio che per la sua forza ci trasforma in immagini della divinità. Ma ciò non compie Egli semplicemente come il sole, che con i suoi raggi – di lontano e dal di fuori – cangia una palla di cristallo nella propria immagine. No, poiché essendo, come Dio, presente dovunque agisce, così Egli illumina l'anima nostra come una luce che trovasi al di dentro della palla di vetro, o come un fuoco che, arroventando un corpo, lo penetra nelle sue più intime fibre.

Secondo il detto Apostolo, lo Spirito Santo è talvolta un *Sigillo* (2Cor 1, 22; Ef 1, 3; 4, 30) col quale Dio imprime nell'anima nostra l'immagine della sua natura divina, vale a dire della sua santità. Ma come il sigillo non può conarsi senza la sua forma in cera, ma per far questo gli è necessario esser posto nel più intimo contatto con la cera stessa, così pure lo Spirito, facendo su di noi il sigillo della sua immagine, entra in una unione più intima con noi. Dice inoltre l'Apostolo che

Dio ha posto lo Spirito Santo come pegno nel nostro cuore (2Cor 1, 22) affinché noi non avessimo più alcun dubbio che Egli intendeva veramente di accordarci un giorno la pienezza della gloria e l'intera eredità dei figli di Dio.

Non bastò dunque a Dio che lo Spirito Santo agisse sopra di noi con le sue forze santificanti e che deponesse i suoi doni nel nostro cuore. Per rassicurarci che queste forze non verranno meno e che questi doni non soffriranno diminuzione, Egli ha voluto rinchiudere nel nostro stesso cuore il Datore dei doni e l'origine delle forze soprannaturali, ed ha messo a custodia, come sigillo al nostro cuore, lo stesso Spirito Santo (2). Per cui dice l'Apostolo (Rm 5, 5): "L'amore divino (che con la grazia è il più eccellente dei doni) si è riversato nei nostri cuori per lo Spirito Santo che ci fu dato".

5. Ma se lo Spirito Santo deve venire a noi per portarci la grazia, così, viceversa, la grazia conduce noi allo Spirito Santo, ci unisce a Lui e fa sì che noi possediamo per essa lo stesso Santo Spirito.

"Per la grazia santificante", dice S. Tommaso (4), "la creatura ragionevole viene ad essere perfezionata in modo che, non solo faccia uso dei beni creati, ma goda anche del bene increato. Ma affinché essa possa far questo con maggiore sicurezza, segue l'invio dello Spirito Santo, non solo in modo invisibile nei doni della grazia santificante, ma nella stessa persona divina".

Con queste parole, però, S. Tommaso è ben lungi dall'asserire che per la grazia siamo semplicemente resi idonei a gustare lo Spirito Santo, in conoscenza e amore, come noi conosciamo ed amiamo oggetti che non ci appartengono e ci sono estranee e lontani. Egli c'insegna di più che noi possediamo e godiamo dello stesso Spirito Santo come le cose che, non solo vediamo, ma alle quali ci avvinghiamo, che abbracciamo, che anzi, per il diletto che ci procurano, alberghiamo in noi.

Oppure – per esprimere per quanto è possibile questo mistero in tutta la sua profondità – per la grazia veniamo resi capaci, non solo di conoscere ed amare da lontano Iddio per mezzo della bellezza e bontà delle creature, ma anche di possedere immediatamente Lui stesso.

In tal modo la natura divina non viene ad essere solo in qualche modo l'oggetto del nostro godimento, ma essa, per mezzo della grazia, ci è resa particolarmente presente in modo vero e reale, interiormente, in maniera nuova e più perfetta di quella che già in forza della onnipresenza divina trovasi già presente nel nostro spirito e nel nostro cuore. Poiché se, insegnando i teologi la dottrina della visione immediata nell'altra vita dicono concordemente che non si può nemmeno supporre che tale cosa possa esistere senza una presenza vera, reale, assolutamente intima di Dio e senza unione dell'anima nostra con Lui (1), così dobbiamo dire che in questa vita non possiamo amarlo soprannaturalmente senza che il divino oggetto del nostro amore non sia presente nell'anima nostra nel modo il più intimo. Come oggetto della visione beatifica (2) Dio è al tempo stesso veramente cibo dell'anima nostra e viene ad essere unito a questa tanto intimamente, quanto il cibo corporale al corpo stesso. Così l'amore soprannaturale che portiamo a Dio è già al tempo stesso un vero abbraccio spirituale di Dio per il quale noi l'accogliamo nei più intimi recessi dell'anima nostra e ve lo riteniamo teneramente.

6. In doppia guisa e per un duplice motivo siamo dunque veramente e realmente uniti allo Spirito Santo per mezzo della grazia: primariamente quando Egli, come autore della grazia, viene a noi insieme ad essa e si unisce a noi, e in secondo luogo quando la grazia conduce noi a Lui ed a Lui ci unisce.

Lo Spirito Santo si avvicina a noi in modo inesprimibile per donarci la grazia e l'amore come partecipazione alla divina natura e alla santità, come una effusione partente dal seno divino, dal cuore santissimo della Divinità. E di nuovo veniamo ad avvicinarci a Lui in modo meraviglioso per mezzo della stessa grazia, mentre essa ci rende idonei – come una partecipazione alla natura divina – al possesso immediato e al godimento della divina essenza e delle Persone divine.

7. Lo Spirito Santo, e Dio in generale, è a dir vero presente anche nelle cose naturali, non solo nella sua attività in esse, ma poiché Dio opera per la sua essenza, così è presente anche con questa. Ma per la grazia la sua presenza diviene assai più intima e di una specie assai diversa (3). Nelle semplici creature Egli vi è solo come loro creatore e conservatore, senza del quale esse non potrebbero esistere. Ma nelle creature capaci della grazia Egli vi è come santificatore che si dona a loro come cosa loro propria e partecipa loro la santità della propria essenza. Ciò ricorda la maniera

con cui Dio Padre si trova nel suo Unigenito Figlio per la partecipazione sostanziale della sua natura; lo Spirito Santo è in noi per la partecipazione, piena di grazia, della santità che è propria della natura divina. In simile guisa, dunque, che la presenza del Padre nel Figlio suo è diversa dalla sua presenza nelle creature, la presenza dello Spirito Santo nell'anima graziata è diversa da quella per la quale Egli abita nelle creature ordinarie.

Sebbene lo Spirito Santo sia presente in tutte le creature, ed anche che Egli abiti in tutta la natura creata come in un tempio immenso, tanto che la Sacra Scrittura dice di Lui: "Lo Spirito del Signore ha ripiena la terra" (Sp 1, 7), egli abita pure, in modo particolare con la sua santa presenza, nell'anima adorna della grazia. Ciò è tanto vero che i teologi non temono di asserire che, dato anche per impossibile che Dio cessasse di esser presente in tutte le altre sue creature, Egli resterebbe però sempre nelle anime che si trovano in grazia (2).

In confronto all'anima che trovasi in grazia di Dio può appena chiamarsi tempio di Dio l'intera creazione; ma anche se la creazione è il tempio, l'anima è l'*altare*, il *tabernacolo* di Dio. Se l'universo è la casa di Dio, l'anima ne è l'ambiente il più intimo. Meglio ancora chiameremo, con la Santa Scrittura, tutta la natura creata lo sgabello di Dio sul quale cade l'orlo della sua veste; l'anima ripiena di grazia è invece il trono di Dio, ricolmo della magnificenza di Lui. E questo non arriva ancora ad esprimere tutta la realtà. Volendo essere anche più esatti dobbiamo dire: nell'anima in grazia lo Spirito di Dio vi è così presente come l'anima stessa nel cuore che essa vivifica, e in conseguenza regola e muove.

8. Questa santa presenza dello Spirito Santo nell'anima nostra dura tanto quanto noi conserviamo la grazia stessa. Lo Spirito Santo viene in noi, non solo come un ospite di passaggio che solo rimane presso di noi per breve tempo e poi di nuovo si allontana. Il Salvatore ha pregato per noi il Padre di poterci inviare lo Spirito di verità affinché rimanesse in noi per l'eternità (Gv 14, 16). Quest'ospite eccelso vuol porre in noi la sua dimora in eterno, per non lasciarci mai più, ma per introdurci invece nell'eterna patria.

O grandezza meravigliosa della grazia che porta nell'anima nostra un ospite di tanta dolcezza e santità e lo unisce a noi in modo così intimo e indissolubile!

Se Zaccheo si stimò felice perché poté per breve tempo ospitare in sua casa il Figlio di Dio nella sua umanità, quanto più noi dovremmo apprezzare la nostra felicità nel potere albergare lo Spirito Santo in persona, non in casa nostra, ma nel più intimo recesso del nostro cuore! Si vantino pure altri del grande onore di ospitare in casa loro un re della terra; noi dobbiamo, all'incontro, tenere per niente ogni obbrobrio e disonore che possa venirci dagli uomini purché possiamo conservare nel nostro cuore lo Spirito Santo. Anzi tutti i rimproveri e le derisioni che il mondo accumula sul nostro capo devono invece riempirci di un santo orgoglio, nella cognizione che niuno potrà mai rapire dal nostro cuore quest'ospite augusto. "Se siete trattati ignominiosamente per il nome di Cristo", dice il Principe degli Apostoli (1Pt 4, 14), "sarete beati, poiché l'onore, la gloria e la virtù di Dio e lo Spirito di Lui riposa su di noi".

9. Ma questo ospite divino non viene in noi solo per onorarci della sua presenza, Egli ci porta con sé un tesoro inestimabile.

Questo tesoro è di nuovo lo stesso Santo Spirito, o per dir meglio, non è solo un tesoro, ma anche una caparra di tesori ancora più grandi. Per ora noi gustiamo lo Spirito Santo nella dolcezza del suo amore. Ma un giorno noi godremo del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo nella loro piena essenza e splendidezza divina. "È il pegno della nostra eredità", dice l'Apostolo (Ef 1, 14), dell'eredità che è Lui stesso.

E non essendo tale eredità che Dio medesimo, così anche il pegno di essa non poteva essere altro che lo stesso Dio. Non può darci garanzia di una eredità divina se non un pegno divino che ci faccia gustare le delizie di Dio.

10. Oh, come dovremmo sentire diversamente a riguardo della preziosità di questo tesoro e del conforto della speranza che ci porta questo pegno!

Ma non può godersi pienamente lo Spirito Santo, questo Spirito del Divino Amore, se non in proporzione del contraccambio di amore; poiché l'amore non può trovare godimento che nell'amore stesso.

Più dunque cercheremo di amare questa sorgente di dilezione divina, più essa farà penetrare nell'anima nostra il tesoro della sua santità e del suo amore. Più forte sarà in noi il desiderio e la fiducia, e più godremo di questo tesoro; ma non solo quaggiù come pegno di altri tesori a noi ora celati, ma un giorno godremo nell'altra vita della pienezza dei tesori di Dio.

E se anche non ci è sempre dato di provarne sensibilmente la dolcezza, possiamo, tuttavia, ben mostrare il nostro amore con la pena che risveglia in noi il timore di essere separati da questo Santo Spirito. Ma se lasciamo languire in noi questo amore per nostra negligenza, questo santo ospite si nasconderà per risvegliare in noi un salutare spavento e per incuterci il timore di essere da Lui abbandonati.

11. Lungi dunque da te, o cristiano, il mostrare indifferenza ai disegni dello Spirito Santo, poiché Egli si ritirerà dal tuo cuore.

Questo Santo Spirito viene a te per donarsi tutto a te e farti felice; egli viene però anche come tuo Signore e tuo Dio, per prender possesso di te, come del suo tempio. "O non sapete", dice l'Apostolo (1Cor 6, 19), "che le vostre membra sono il tempio dello Spirito Santo che è in noi, Spirito che avete da Dio, e che non siete di voi stessi?" (2).

Ricevendo lo Spirito Santo tu sei consacrato come suo tempio, ed appartieni a Lui; perciò tutto quel che fai deve tornare a suo onore ed essere degno di Lui (3). Insieme a Lui non devi servire ad alcun idolo, per non profanare il tempio del vero Dio. "Come mettere insieme il tempio di Dio e gl'idoli" dice l'Apostolo Paolo (2Cor 6, 16). Noi siamo il tempio del Dio vivente; secondo che parlò Iddio: "Io abiterò e camminerò in mezzo a loro e sarò loro Dio ed essi saranno mio popolo".

Quale delitto mostruoso sarebbe il profanare il tempio di Dio! Lo possiamo intuire dalla grandezza del castigo che lo accompagna. "Se alcuno profana il tempio di Dio, Egli lo manderà in perdizione, poiché il tempio di Dio è santo, quali pur voi siete" (1Cor 3, 17). Ora per il peccato mortale questo tempio viene ad essere, non solo danneggiato, ma annichilito e distrutto, poiché il peccato mortale annienta in noi la grazia per la quale il tempio è costruito.

Opera spaventosa ed insana per la quale, simili a Sansone, osiamo svellere in un istante le colonne che sostenevano questo magnifico edificio, per seppellire noi stessi nelle rovine e defraudare Dio del suo santuario! L'empio Antioco non aveva osato distruggere il tempio di Gerusalemme; egli si era contentato di profanarlo e di rubarne i tesori. Ma ben presto sperimentò su di sé la mano vendicatrice di Dio: il suo corpo si ricoprì di vermi; la carne imputridita gli cadeva a pezzi dalle membra, ed egli morì in mezzo ad indicibili tormenti, ed in preda alla disperazione. E tu che osi violare il santuario dello Spirito Santo e distruggi il suo tempio, cosa potrai aspettarti?

Possano dunque i mortali arguire da questi esempi com'è crudele ed orribile un peccato mortale per il quale viene annientata la grazia divina. Sarebbe meglio senza dubbio che il mondo intero andasse distrutto, piuttosto che fosse commesso un solo peccato mortale. La distruzione del mondo non sarebbe altro che l'annientamento di una pietra del tempio di Dio. La distruzione del tempio stesso per il peccato mortale profana il più intimo santuario e caccia Dio stesso, con disprezzo ed obbrobrio, fuori del suo sacro possesso.

12. Lo Spirito Santo, non solo dimora nell'anima nostra, ma essendo l'anima una cosa sola col corpo, così per essa Egli abita ancora nel nostro corpo. Anche quest'ultimo è dunque tempio dello Spirito Santo, consacrato e santificato dalla sua presenza; è un vaso sacro, ancora più santo dell'Arca dell'Antico Testamento poiché noi portiamo in esso, non solo le tavole della legge, ma lo stesso Legislatore. Perciò l'Apostolo ci ammonisce (1Tes 4, 3-8): "Questa è la volontà di Dio, la santificazione vostra; che vi asteniate dalla fornicazione, che ciascuno di voi sappia avere la padronanza del proprio corpo in santità e onestà, non lasciandosi dominare dalla concupiscenza come fanno i pagani che non conoscono Dio. Di modo che chi disprezza questo, non disprezza un uomo, ma Dio che ha depositato in noi il suo Santo Spirito".

Queste parole meritano davvero di essere considerate seriamente. Possiamo appena farci un'idea della dignità e del rispetto che si competono al nostro corpo, appunto perché in esso dimora lo Spirito Santo. Già come opera in se stessa, come abitazione e come espressione dell'anima nostra merita il corpo tutta la nostra ammirazione. Poiché uno spirito elevato spiritualizza e trasfigura il

corpo, un cuore nobile nobilita il suo portamento ed i suoi movimenti e fa che un semplice sguardo ci delizia ed affascina, e che una sola parola penetri come dardo infuocato e ci animi alle ascensioni le più ardue. Talvolta non sappiamo noi stessi renderci conto delle impressioni che un individuo esercita sopra di noi con la parola mentre il suo esteriore non sta in alcun rapporto con esso. Il fatto è che noi siamo soggiogati dall'incanto dello spirito che in esso parla.

Come dunque dovremo noi amare e stimare i cristiani nei quali lo Spirito Santo ha posto la sua dimora!

13. Quale dignità e purezza, quale raccoglimento e pietà, quale ardore ed entusiasmo dovrebbe palesarsi nel nostro contegno, nelle parole, nei movimenti, per rendere testimonianza della eccellenza di questo divino Spirito che alberga in noi.

E come dovremmo stimare anche i nostri simili come tanti templi venerabili dello Spirito Santo! Come possiamo noi trattare con essi con tanta poca stima, ed anche offenderli senza alcun riguardo! Noi dovremmo piuttosto stimarci felici di poter servire a questi santuari dello Spirito Santo. Se fossimo così illuminati come i Santi noi c'inginocchieremmo con essi ai piedi degli infermi e dei poveri per apprestare ad essi i più bassi servizi, ben sapendo come nel tempio di Dio, anche la minima azione è infinitamente elevata e santa. La Sacra Scrittura (Sap 12, 18) ci dice di Dio stesso che Egli "ci tratta con grande venerazione", come un vaso sacro e prezioso. e certamente per la sola ragione perché Egli vede in noi il proprio spirito.

Amiamo dunque nei nostri simili, per lo Spirito Santo, il tempio di Dio affinché diveniamo degni noi stessi di essere veri tempi della Divinità e meritiamo di essere saziati in eterno dalla sua divina magnificenza.

CAPO II

Per mezzo della grazia la SS. Trinità viene ad abitare nell'anima nostra (1)

1. L'oggetto che qui andremo esponendo possiamo argomentarlo facilmente dal già detto nel precedente capitolo. Lo Spirito Santo è lo stesso Dio ed un Dio solo col Padre e col Figlio; tutte e tre le Persone sono per l'unità della loro essenza unite una all'altra *indissolubilmente* (2) e perciò dove è una di esse, devono necessariamente trovarsi anche le altre due. Perciò dice lo stesso Salvatore (Gv 14, 23): "Se uno mi ama osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e verremo a porre in lui la nostra dimora".

Origene (4) rapporta con ragione a questo mistero quelle parole riguardo "alla società nostra col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo" che S. Giovanni (1Gv 1, 3-4) augura ai fedeli "affinché ne godano ed il gaudio loro sia pieno". Lo stesso pensiero viene esposto anche da S. Agostino (6). Egli propone la quistione sulla ragione, per cui nel "Pater noster" possiamo dire al Padre "che sei nei cieli", mentre Egli trovasi dovunque presente. Egli risponde che per questi cieli sono da intendersi i giusti sulla terra e gli angeli nelle alte sfere perché in essi il Padre, col Figlio e con lo Spirito Santo come indivisibile accompagnamento della grazia, abita come in palazzo regale.

La grazia è la partecipazione alla santità di Dio. Questa però scorre dalla natura stessa di Dio ed è inseparabile da Lui. Chi accoglie la grazia nell'anima sua, accoglie in conseguenza lo stesso Dio Uno e Trino (7).

2. Di qui scorgiamo la forza meravigliosa della grazia la quale fa discendere dal cielo nell'anima nostra la SS. Trinità, o per meglio dire trasforma l'anima stessa in un cielo. Quanto ci sembra meschina – possiamo dire con S. Giovanni Crisostomo (1) – la potenza concessa a Giosuè di fare arrestare il sole ad un suo comando! Poiché è cosa ben più grande il fare scendere dal cielo in terra lo stesso Signore dell'universo.

O grazia divina, creatrice di un nuovo cielo, di un nuovo tempio, di un palazzo e di un nuovo trono per il re del cielo e della terra, chi non ti aprirà con gioia il proprio cuore affinché tu prepari in esso una degna abitazione per il Dio Uno e Trino!

E chi potrebbe osare, o grande Iddio, di scacciarti da questo tuo luogo di riposo? Un empio che ne avesse l'ardire sarebbe invero peggiore di Erode che cacciò il Bambino Gesù dalla stalla di Betlemme. Poiché qui il Figlio di Dio si trovava in un luogo indegno di Lui; ma la nostra anima è per la grazia magnificamente adorna, tanto che Dio abita volentieri in essa come nel cielo. Chi dunque oserà di prender d'assalto questo cielo? E se alcuno lo farà, non vedremo forse sollevarsi l'intera creazione a vendicare questa ingiustizia fatta al suo Signore?

3. Tale misfatto è tanto più degno di maledizione, quanto più è onorevole e di somma condiscendenza la discesa della SS. Trinità nell'uomo.

"Che è mai l'uomo", dovremmo esclamare col giusto Giobbe (Gb 7, 17), "che è mai l'uomo, perché tu tanto lo stimi? e perché poni su lui la tua mente?". Questa è davvero l'espressione che fa al caso nostro. Nella grazia il Signore volge a noi il suo cuore, anzi pone quel suo Cuore divino sopra il nostro, e più ancora dentro al cuor nostro. Egli non viene a noi come a dei servi per ricevere da noi il fedele servizio di una libera e beata sudditanza – ciò che sarebbe già non piccolo onore – ma Egli viene come da amici suoi, per vivere con noi, in società con noi, nel modo il più intimo e familiare.

Se fu un grande onore per Giuseppe, per Daniele e Mardocheo l'essere stati in stretta relazione coi re della terra, tale onore non è nemmeno l'ombra di quello che a noi tocca quando l'onnipotente Dio entra con la sua grazia nel nostro cuore e si unisce con noi così intimamente come niuna creatura potrebbe farlo.

Poiché, secondo l'espressione del dotto e pio certosino Dionigi (3), questa unione con Dio è così intima che veniamo ad avere in comune con Lui i discorsi, i segreti, le occupazioni, i sentimenti, i desideri e gli interessi.

Ed infatti chi più del cristiano unito a Dio può pronunciare queste sublimi parole: "Buono è per me lo stare unito a Dio e porre in Lui tutta la mia speranza" (Sal 72, 28). Egli parla con Dio nella preghiera e s'intrattiene con Lui nella meditazione; egli tende di continuo l'orecchio per ascoltare il dolce tono dalla sua voce; accoglie con vivo desiderio le sue ispirazioni ed i suoi incitamenti, e l'essere separato da Dio gli sembra peggiore della morte. Se accade talvolta che egli non avverta più in sé per qualche tempo quei segni amichevoli dell'usata confidenza con Lui, se ne rammarica, e gli si riempie il cuore di tristezza per il timore che sia per propria colpa che il Signore si è ritirato dall'anima sua.

In ricambio Dio apre pure il suo cuore a questo fedele cristiano, gli partecipa la sua grazia, lo protegge in modo particolare contro i nemici dell'anima sua, gli dà il gusto per i suoi misteri e gli dà quella pace che supera ogni intendimento. È Dio stesso che dice: "E mia delizia lo stare coi figli degli uomini" (Sap 8, 31). Se tali parole venissero pronunziate da un uomo sarebbe proprio il caso di scuotere il capo in atto di dubbio, perché chi potrebbe avere la presunzione di asserire che Dio debba provare diletto nel restare tra noi? Ma quando è Dio stesso che l'ha detto, è Lui che così parla, dobbiamo crederlo e persuaderci che il nostro cuore – per quel Dio che in esso dimora – acquista una bellezza tale da appagare lo stesso Dio.

4. Noi uomini troviamo la nostra gioia nel trattare con anime nobili e pure. Leggiamo nelle vite dei Santi che intere moltitudini d'individui venivano a trovarli, anche da molto lontano. per avere la consolazione di udire una parola dalla loro bocca. Anche le sole reliquie di corpi santi sono per noi oggetto di venerazione.

Ma non siamo forse noi stessi una reliquia ancor più preziosa, un santuario vivente della divinità in cui si racchiudono, non le morte spoglie dei Santi, ma le tre Persone del Dio tre volte santo?

Oh, se tu conoscessi te stessa, o anima cristiana, come ti apprezzeresti, restando sempre all'altezza della tua dignità! Oh, se tu potessi riconoscerti, o anima, quanto sei santa, amata da quel Dio che vive in te, oggetto di venerazione agli angeli stessi! Oh, se tu arrivassi a distinguere come tu sei l'amenissimo paradiso del tuo Creatore, il magnifico padiglione della SS. Trinità, il fulgente talamo nuziale del Re del cielo! Oh, perché non conosci il tuo valore, o arca dorata dell'alleanza, non dell'antico ma del nuovo patto, altare della maestà divina, scrigno dei doni dello Spirito Santo, tempio del Dio vivente!

O eccelso trono della divinità, cielo spazioso in cui brillano, non le stelle che cadono sotto i nostri sensi, ma le stesse Persone divine, oh, se tu potessi comprendere te stessa! Oh, perché non apprezzi la tua dignità, o figlia del Padre, sorella del Figlio, sposa dello Spirito Santo, socia e compagna della SS. Trinità? Oh, se tu giungessi a conoscerti, come ti stimeresti, o anima cristiana, non per quel che sei di per te stessa, ma per la dignità che ti conferisce la grazia! Come allora terrestri in onore te stessa e la grazia, e come ti guarderesti dal perdere quest'ultima!

Noi ammiriamo con ragione S. Francesca Romana che vedeva sempre il suo angelo starle a fianco come un fido compagno. Quale sarebbe però il nostro stupore il vedere un semplice mortale circondato dagli Arcangeli, dai Troni, anzi da tutta la corte celeste! Ma cos'è mai questo, o meglio, ciò è niente addirittura, in confronto alla società di Dio e di tutt'e tre le Divine Persone, le quali stanno unite ad ogni anima che trovasi in stato di grazia!

5. Se ci sembra appena possibile che un'anima che sapesse di essere circondata dagli angeli fosse così ardita da discacciarli con un'azione sconveniente, oppure abbandonasse da se stessa gli angeli per rivolgersi in loro vece al demonio ed a uomini caduchi; come ci sembrerà incredibile che un'anima possa condursi in tal modo di fronte a Dio! E chi crederebbe che tale enormità avvenga spesso, anzi che non vi sia cosa più frequente e abituale di questa?

Conserviamo dunque quella dignità che ci è stata partecipata per la giustificazione del Battesimo e della Penitenza; teniamo in maggiore onore quella maestà divina che si trattiene con

noi, e ciò lo faremo col comportarci in modo degno di Dio ed occupandoci maggiormente con Lui delle cose celesti!

CAPO III

Lo Spirito Santo spira in noi, per la grazia, la propria sua vita

1. Allorché la SS. Trinità si unisce per la grazia all'anima nostra, e quando lo Spirito Santo in particolare, lo spirito di luce e di consiglio, lo spirito di forza e di pietà abita in noi, non può questa presenza essere infruttuosa.

Il Padre opera incessantemente ed in pari modo opera il Figlio (Gv 5, 17), ma lo Spirito Santo ci è stato dato appunto allo scopo di tutto rinnovare in noi, di accrescere e perfezionare ciò che ci ha insegnato e ci ha lasciato il nostro Redentore divino (Gv 14, 26).

2. Il nostro Dio è un Dio vivente, e lo Spirito Santo è lo Spirito, ovvero il soffio della vita divina (3). Egli deve dunque dimorare anche nelle nostre anime come il soffio della vita divina (4), come anima della nostra anima (5), per donarle una vita nuova e più elevata, per ispirare in noi la sua stessa vita santissima e divina.

3. L'anima nostra ha la sua vita naturale. Con questa non intendiamo solo quella di cui è pervaso il corpo e che gli dà il movimento e la sensibilità, ma soprattutto la sua propria vita spirituale, in servizio della ragione e della libera volontà, per le quali essa può conoscere ed amare le cose spirituali: il vero, il bello, il buono. Solo con questa vita più elevata l'anima, secondo la sua natura, è un'immagine di Dio.

Ma questa immagine naturale sta di fronte al Dio vivo, come un'immagine morta in faccia alla sua figura vivente, e la vita naturale non è che un'ombra di quella divina. Di qui ne consegue che chiamiamo un'anima morta quella che, privata della grazia soprannaturale, non vive – e anche questa senza dubbio alquanto guasta – che la sua vita naturale (1). Già il corpo inanimato di Adamo che Dio aveva formato con le sue mani era un capolavoro meraviglioso. Per l'influsso di quel soffio divino che diede a quest'opera d'arte vita e moto, intelletto e loquela, l'uomo fu in più innalzato ad un grado affatto nuovo di esistenza che non è raggiunto da niun'altra creatura terrestre.

4. Ma se anche questa elevazione è in confronto alla grazia come cosa morta, possiamo farci un'idea di cosa dev'essere la vita soprannaturale (2).

Dio ha infuso nell'anima – che finora non era che una pallida e debole immagine di Lui – il suo soffio divino o, come dice la Sacra Scrittura, gli ha infuso il suo spirito e lo ha animato con l'abisso della sua santa vita. Questo divino abisso di vita è la grazia. Per essa si unisce a noi lo stesso Spirito Santo. Per questa Egli feconda il terreno dell'anima nostra col germe di una vita più nobile e celeste in modo assai più eccellente di quando, nella creazione, la terra galleggiava sopra le acque, fecondata dal germe vitale delle piante; in modo assai superiore a quel soffio col quale Egli fece dell'Adamo inanimato il signore vivente di tutta la creazione (3).

Per la grazia lo Spirito Santo viene nell'anima nostra nella stessa guisa con cui Egli discese una volta nel seno della Vergine per fare sbocciare da questo, come fiore celeste, la radice di Jesse, il Figlio di Dio.

5. Una delle meraviglie più belle e sublimi che leggiamo dello Spirito Santo è quella per cui il profeta Eliseo risuscitò da morte il figlio della Sunamita. La Sacra Scrittura (2Re 4, 34) ci dice che il profeta si piegò sopra il morticino, pose la bocca sopra la sua, i suoi occhi su quelli del fanciullo, le mani sulle sue mani, si distese sopra il bambino e così il calore vitale ritornò nella sua carne.

Questo miracolo è una bella immagine di quel prodigio ancora più grande che si opera nell'anima nostra per l'infusione della grazia, prodigio che non è già di un uomo che richiama un suo simile alla vita umana, ma sebbene d'un Dio che risveglia l'anima nostra ad una vita divina.

Con un amore ed una tenerezza inesprimibili, Dio si piega sopra la sua immagine, l'anima nostra; Egli mette la sua bocca sopra la nostra per ispirarvi l'abisso della sua vita e lo spirito del suo

amore; Egli unisce i suoi occhi a quelli dell'anima nostra, vale a dire col nostro intelletto; la forza delle sue cognizioni con la nostra; Egli unisce le sue mani alle nostre, la sua potenza divina alle forze naturali dell'anima nostra e così questa nasce ad una nuova vita per la quale vive in Dio e Dio vive in essa, per sempre.

6. Dopo che Dio ha infuso la sua vita nell'anima nostra, Egli non può più abbandonarla, come Eliseo abbandonò il fanciullo dopo che lo aveva risuscitato. L'anima nostra non può vivere separata da Lui, come il granello di senape seguita a vivere anche quando viene tolto dall'albero che lo ha fecondato. Dio abita nell'anima nostra come questa nel corpo a cui dà vita.

Dio spirò nell'uomo il suo spirito, perché restasse in Lui ed in Lui operasse ciò che l'anima opera nel corpo, perché le desse moto e le fosse di guida, e perché risvegliasse in essa la luce della cognizione di Dio e l'ardore del divino amore, conservandovelo perennemente.

Egli innestò in certo modo la sua vita al debole alberello dell'anima nostra per trasformare la sua vita naturale in una divina, e per sollevarlo ad una vita celeste affinché esso, ripieno di forza divina, portasse fiori e frutti celestiali che non periscono.

7. Così l'anima graziata diviene veramente un albero nuovo e di specie tanto più nobile, albero sempre verdeggianti che porta ognora fiori e frutti (Sal 1, 3; Ger 17, 8; Ez 47, 12; Ap 22, 2) e che viene di continuo innaffiato con quell'acqua viva di cui il Salvatore disse (Gv 4, 14) che zampilla nella vita eterna perché ha la sua sorgente nel seno del Dio vivente, essa è lo stesso Spirito Santo.

Questo è il senso delle parole dette dall'Apostolo (Rm 6, 23): "La paga del peccato è la morte, ma il dono di Dio – che ci è stato infuso nel cuore dallo Spirito Santo a noi partecipato – è la vita eterna".

8. Rifletti ora, o cristiano, se finora hai saputo apprezzare il valore di questa vita celestiale e divina, o meglio se d'ora innanzi vorrai farne conto come si conviene.

La vita è del resto tanto preziosa per se stessa che l'infimo essere animato è, nella scala delle creature, di ordine superiore alle cose più grandiose e più belle che non hanno vita. Ma la vita dell'uomo che è la corona della creazione terrestre è senza dubbio qualcosa di più prezioso ed elevato di tutto quanto trovasi sulla terra. Chi toglie la vita ad un uomo commette un male maggiore che se annientasse l'intera creazione; e se alcuno salva o prolunga ad un altro la vita fa di più agli occhi di Dio che se creasse un nuovo mondo.

E ciò in riguardo alla sola vita naturale. Questa è del tutto preziosa, senza confronto più che qualunque altra cosa sulla terra. Però, come già abbiamo detto, l'ambito di attività che l'uomo può abbracciare con le sue forze naturali è molto limitato; l'anima non può conoscere e comprendere che cose create; con le sue forze naturali non potrà che intuire Dio, ma solo indirettamente e da lontano, per quel tanto che le cose create le danno traccia di Lui.

Con la grazia però gli viene aperto un orizzonte affatto nuovo e gli si rende possibile un'attività del tutto diversa. Per essa lo spirito è reso capace di conoscere Dio stesso, non solamente per le sue opere sensibili, ma nella sua santità infinita e più ancora nella sua vita intima. Per essa l'anima è messa in condizione di amare Dio e di aver rapporto con Lui, non solo come creatura col Creatore, ma come un figlio al padre, come il legittimo membro di una famiglia col capo di casa. Per la grazia l'uomo vecchio viene rivestito di quello nuovo che è creato da Dio nella giustizia e santità della verità (Ef 4, 24).

Da ciò possiamo dedurre che non vi è confronto possibile tra ogni vita naturale e quella soprannaturale che la grazia dona all'uomo.

9. La vita di un essere si manifesta principalmente per la sua attività o per i moti che si svolgono in esso. Così chiamiamo l'acqua – quantunque in se stessa senza vita – acqua viva, quando non è stagnante ma zampilla e scorre allegramente. Le piante sono viventi perché con la forza che è in loro e che loro è propria spuntano dalla radice e da per sé si sviluppano. Questa è già una specie assai elevata di attività, e perciò di vita, ed è appunto per tale ragione che in confronto alle piante anche l'acqua corrente ci appare come morta. Una vita ancora di ordine superiore ce la presenta l'animale, il quale può spiegare la sua attività in una cerchia più vasta, abbandonando il luogo ove è nato alla vita. Il moto e l'attività dell'uomo è infinitamente più grande e si spinge in

un'ampiezza incomparabile poiché egli con la sua ragione penetra nell'interno nelle cose, e non solo delle cose materiali. Egli spinge il suo sguardo scrutatore anche nelle cose spirituali e dalle profondità dell'anima sua egli innalza anche istintivamente la mente alle altezze dei cieli, sopra i quali regna l'infinito. Per tal ragione la vita naturale dell'uomo sta al di sopra di quella delle altre creature in quanto che il moto e l'attività di essa è incomparabilmente superiore alle possibilità concesse alle altre esistenze.

10. Però anche questa attività, per quanto possa avere di profondità e di espansione, è pur sempre limitata, poiché non oltrepassa mai il campo del puramente naturale. Fino a che lo spirito di Dio non viene a noi con la sua grazia, l'anima nostra giace a terra come Adamo prima di ricevere il soffio di vita, e non può perciò innalzarsi tanto sopra il creato da accogliere in sé e da godere della luce del vero sole. Come un verme essa è attaccata alla terra, cioè alle creature. Essa potrà, distinguere le tracce e le ombre delle meraviglie di Dio, ma non può salire a Lui col volo audace dell'aquila per rimiarlo ed unirsi a Lui.

Come dunque l'acqua è cosa morta in paragone alla pianta, come il verme può pure considerarsi come un essere morto se lo confrontiamo con l'aquila, così possiamo riguardare l'anima nostra come morta se lo Spirito Santo non la penetra col suo possente soffio e non le partecipa la sua propria vita.

11. Se dunque la vita delle creature è già di tanto valore, o se ciascuna di esse che sappia apprezzare l'opera di Dio non calpesterebbe un verme senza ragione e senza necessità, quanto mai preziosa deve dunque essere la vita divina! E se i corpi amano tanto l'anima che dà loro la vita, quanto mai dovrebbe l'anima nostra bramare lo Spirito Santo che può riempirla di vita divina! Oh, se potessimo almeno apprezzare questa vita celestiale dell'anima come apprezziamo la vita fugace e miserabile del corpo la quale non è poi in fin dei conti che una morte prolungata, poiché essa si avvicina ogni giorno ed ogni ora di più a quella dissoluzione completa di cui porta in sé il germe sino dal suo principio! Cosa non facciamo per conservarla! Niun sacrificio ci pare gravoso per allontanare da noi, per quanto è possibile, la morte che noi riguardiamo come il massimo di tutti i mali! Eppure sappiamo bene che niente vale a trattenerla quando l'ora nostra è suonata!

L'anima nostra, al contrario, porta in sé la grazia dello Spirito Santo, il germe della vita eterna, germe che viene ravvivato quotidianamente con nuove energie. "Mentre l'uomo esteriore si corrompe", dice l'Apostolo (2Cor 4, 16) "l'interno nostro si rinnova tuttavia di giorno in giorno". Di più, la grazia dello Spirito Santo è vita eterna, non solo per l'anima, ma anche per il corpo. "E se abita in voi lo Spirito di Dio", osserva lo stesso Apostolo in altro luogo (Rm 8, 11) "lo spirito di chi ha risuscitato Gesù Cristo dai morti, Egli farà rivivere anche i vostri corpi mortali per mezzo dello Spirito suo che risiede in mezzo a voi".

Dobbiamo dunque aver più cura della vita dell'anima ed essere più solleciti del suo benessere che di quello della miserabile carne. Che ne ricaviamo dal risparmiare questa nostra carne con tante ansietà ed usare ogni arte per curarla? "Se viviamo secondo la carne", ci grida S. Paolo (Rm 8, 13), "morremo", incontreremo la morte del corpo e anche dell'anima. Se noi però per lo Spirito Santo rinneghiamo e mortifichiamo la carne, vivremo in eterno, non solo nell'anima, ma anche nel nostro corpo glorificato.

12. Quanto è vero ed evidente l'insegnamento del Salvatore: "Chi ama l'anima sua la perderà e chi odia l'anima propria in questo mondo, la conserverà per la vita eterna!" (Gv 12, 25).

Ma come sono pochi coloro che vogliono intendere queste parole e che pesino la vita della loro anima e del loro corpo nel suo vero e giusto valore! Ben pochi riflettono a queste profonde parole: "Che giova all'uomo guadagnare tutto il mondo se poi perde l'anima?" (Mt 16, 26). A che ti giovano tutte le gioie ed i piaceri della terra, la tua vita comoda e oziosa, le tue grandi spese per curare il corpo e solleticare la sensualità? Tutto questo non è che perdita e veleno, non è che morte e corruzione, rovina nel tempo e nell'eternità.

Ma anche dato che tu non cada nell'abisso, sarà però già un danno ben rilevante il coltivare in te stesso tanta effeminatezza ed eccessiva sensualità da essere di peso a te stesso e agli altri, o il prepararti per tutta l'eternità il rimprovero e di aver trascurato di accumulare migliaia di meriti che avresti potuto guadagnarti con tanta facilità. Se tu avessi almeno la metà di queste cure per l'anima

tua e se dalle spese che fai per il corpo tu sottraessi qualcosa per il tuo spirito, ciò ti porterebbe la vita eterna ed una beatitudine infinita; e sarebbe per te un guadagno incalcolabile.

13. Come dunque la vita celestiale dell'anima è infinitamente migliore e più preziosa di quella terrena del corpo, così anche la sua perdita è la morte più terribile e spaventosa che mai possa immaginarsi (1). Cade qui a proposito il proverbio: "Chi stava più in alto diviene il più pessimo nella sua corruzione" (2).

Niente vi è di più brutto, più spaventevole e ripugnante ai nostri sensi di un corpo umano in cui sia cessata la vita. Come esso, ancora vivente, era più bello ed attraente di tutte le cose inanimate, così ora dopo che ha perduto la vita è ben più brutto di esse. Tutti tengono per qualcosa di estremamente ripugnante la putrefazione di un cadavere, poiché ognuno fugge da quella vista orribile e da quel fetore nauseante e pestifero.

E non sarà la morte della vita soprannaturale che tu hai causato con un crudele suicidio, assai più terribile, e non porterà essa, forse, delle conseguenze ancor più disastrose? Certamente. Se la vita di un'anima sola è assai più preziosa della vita corporale di tutti gli uomini riuniti insieme, così anche il cadavere di un'anima morta per il peccato mortale dev'essere più orribile di un intero campo di corpi in putrefazione. Se tu potessi vedere l'anima tua in tale stato come la vedono Dio ed il tuo angelo custode e come talvolta è stato rivelato ad alcuni santi, tu avresti orrore di te stesso, e ti sentiresti preso da tale timore da non aver pace prima di avere allontanato da te questo incubo così angoscioso.

S. Antonino (3) racconta di un monaco che una volta, camminando per via, urtò in un cadavere e prontamente si turò il naso col mantello, mentre il suo angelo che lo accompagnava in forma umana sembrava non sentire affatto il fetore di quel corpo morto. Proseguendo il loro viaggio si unì a loro un giovane vestito con molta ricercatezza ed eleganza. L'angelo nascose il volto tra le mani e, meravigliandosene assai il monaco, quegli gli disse che all'angelo non dà alcun fastidio il fetore naturale di un cadavere ma lo dà invece quello di un'anima che trovasi in peccato mortale perché quel fetore snaturato e insopportabile che ne esala discaccia da essa l'intera corte celeste. In tale concetto si esprime S. Basilio (1): "Come il fumo allontana le api, e le carogne le colombe, così i nostri peccati fanno fuggire da noi gli angeli inorriditi".

Qualcosa di simile accadde anche a S. Caterina da Siena. Mentre ella, lasciando Roma, si trovava un giorno in viaggio per Siena, e già a parecchie miglia distante dall'eterna città, soffriva assai per l'odore nauseante che ancora sentiva di alcuni individui che vivevano in Roma, macchiati da peccato mortale. Ed una volta che una signora elegantemente vestita si presentò a lei per parlarle, essa non poté risponderle neppure una sillaba perché, come poi palesò al confessore, il tanfo pestilenziale che esalava da quell'anima le impediva assolutamente di articolare una sola sillaba.

In generale, soltanto coloro che portano nell'anima loro questo cadavere non si accorgono della sua orridezza né del fetore nauseante che da esso esala. Ma questo è appunto il segno della loro morte, poiché i morti perdono con la vita anche ogni sentimento. Oh, questa insensibilità è anche più terribile della stessa morte perché essa ti rapisce anche il desiderio della vita, essa ti rende incapace di resurrezione e, mentre saresti ancora in tempo a salvarti, essa ti consegna sin da ora alla morte eterna!

Possa la misericordia infinita di Dio preservare tutti i giusti da questa morte spaventevole e riempire di salutare orrore sul loro misero stato coloro che ebbero la disgrazia di cadere in tanta rovina, orrore salutare, ripeto, senza del quale non è possibile alcun rinnovamento di vita!

CAPO IV

La grazia ci rende figli adottivi di Dio (1)

1. Veniamo ora ad una proprietà della grazia che è il compendio di tutte le meraviglie sin qui esposte e che ci rivela con una chiarezza tutta particolare la natura e l'importanza della grazia stessa.

Facendoci la grazia partecipi della natura divina, noi veniamo ad essere accolti nella stessa famiglia di Dio. Dio è nostro padre, il suo Unigenito Figlio è nostro fratello, e noi stessi siamo i figli di Dio. «Quanti sono guidati dallo spirito di Dio, questi sono figli di Lui», dice S. Paolo (Rm 8, 14). Più oltre lo stesso Apostolo (Gal 4, 6ss) continua: «E perché siete figli, mandò Dio lo Spirito del Figlio suo nei vostri cuori, il quale grida: «Abba», cioè Padre. Poiché lo stesso spirito rende testimonianza ai nostri cuori che noi siamo figli di Dio e, se figli, perciò anche eredi, cioè eredi di Dio e coeredi con Cristo». E di nuovo (Ef 1, 5-6): «Dio ci ha predestinati ad esser figli suoi adottivi per mezzo di Gesù Cristo, per sé (cioè a suo onore) secondo i decreti del suo volere, sì che ciò torni a lode della gloriosa manifestazione della grazia sua, di cui ci fece dono nel suo diletto Figliuolo».

2. E qui possiamo dire con tutta verità che se da un lato niente è più atto a mostrarci l'eccellenza della grazia divina quanto il renderci essa – per la sua natura e per le sue operazioni in noi – figli di Dio (5), dall'altro niente vi è che possa farci stupire nell'amore di un Dio quanto l'adottarci per suoi figli. «Guardate», ci dice l'Apostolo prediletto (1Gv 3, 1) «di quale amore ci ha amati il Padre (concedendoci) di poterci chiamare ed essere di fatto figliuoli di Dio».

3. Questa meravigliosa e consolante verità la richiamiamo ogni giorno alla nostra mente nel ripetere che facciamo l'orazione domenicale che lo stesso Figlio di Dio ci ha insegnato: «Padre nostro che sei nei cieli». Mentre noi chiamiamo qui Dio Padre nostro, designiamo noi stessi come suoi figli. Ma sia che l'abitudine ci abbia resi indifferenti al senso di quelle parole, sia che noi non le abbiamo mai approfondite con una fede viva e illuminata, il fatto è che noi ce ne restiamo freddi e pensiamo poco o punto come noi potremmo volare al disopra di tutte le creature fino al cuore e nel seno dell'onnipotente Iddio.

Immaginiamo di pronunziare oggi per la prima volta il «Pater noster», ed ascoltiamo quindi la spiegazione che il grande dottore della Chiesa, S. Pietro Crisologo, ne faceva ai pagani, che con l'insegnamento della dottrina cristiana si preparavano al Battesimo:

«Ciò che io ora con timore e tremore pronunzierò, voi dovete ascoltarlo e pronunziarlo pure tremando, perché esso forma la meraviglia degli angeli e riempie di stupore le podestà del cielo. Che mai potrà fare il debole spirito dell'uomo? Quando Paolo aveva spinto lo sguardo in modo misterioso su nei cieli, pur senza rivelare alcuna cosa di ciò che aveva veduto disse (1Cor 2, 9): 'Occhio non vide, né orecchio udì, né ascese al cuore dell'uomo ciò che Dio ha preparato per coloro che lo amano' (2). La nostra umana miseria, la nostra struttura terrestre, la nostra natura mortale, la nostra povera umanità decaduta, afflitta di tante pene, accasciata da tanti dolori, sottoposta alla corruzione, non può comprendere, né apprezzare – anzi teme perfino di credere – ciò che oggi è costretta a confessare. L'umana fralezza non sa come meritarsi questa sovrabbondanza di doni, queste grandiose promesse, questa ricchezza di favori. Tale pensiero deve essere balenato alla mente del Profeta Abacuc quando, spingendo innanzi con sicurezza lo sguardo al futuro, compreso di grande spavento esclamava (3): 'Signore, ho udito la tua parola e sono restato compreso di terrore'. Egli si spaventava di ciò che aveva udito, non perché, come profeta, Dio gli parlava come Padrone e Signore, ma perché egli – il servo – osservava come quello stesso Dio gli era divenuto Padre. 'Ho veduto le tue opere ed ho tremato'. Udite cosa soggiunge il profeta: 'Io vegliava (Ab 3, 16), e nel mio interno mi sentii rabbrivire di fronte alla voce della preghiera che usciva dalle mie labbra!'. Dopo avere sentito in sé la grandezza del dono divino, vigilò sopra se stesso per non fare come Adamo che, da figlio che era di Dio, tornò ad essere suo nemico e divenne un ladro. Il profeta

vuole vigilare con più zelo e sollecitudine sopra sé stesso, poiché egli ha conosciuto che dopo la perdita di un bene sì grande noi portiamo il tesoro celeste in un vaso sommamente fragile. “Ed il mio interno raccapricciava alla voce della preghiera delle mie labbra”. Se il sentimento del cuore ha posto le parole sulla lingua, perché il profeta trema di fronte ai suoi desideri, alle sue brame, all’oggetto della sua preghiera? È perché egli non parla per proprio impulso ma per ispirazione dello Spirito Santo. Udite Paolo che dice: “Dio mandò lo Spirito del Figlio suo nel nostro cuore, il quale grida: Abba, Padre!” (Gal 4, 6). Quando il profeta udì nel suo cuore questa voce dello Spirito Santo, stupì di aver meritato una cosa tanto sublime e nel suo interno si turbò assai. Ben a ragione egli soggiunge: “Un tremore si sparse per tutte le mie membra e sotto di me vacillò la mia forza”. Che significano queste parole “sotto di me?”. Significano che lo stesso uomo che per la grazia viene elevato così in alto, stava prima, per la propria natura, assai al disotto, e che la forza terrestre non poteva portare quella celeste. Il monte Sinai tremava e si avvolgeva di fumo quando Dio discese per dare la Legge. Che deve fare la carne, quando Dio discende ad essa per parteciparle la sua grazia? Egli viene come padre perché l’uomo e il servo non potrebbero sopportare l’aspetto di Dio. E poiché Egli è fedele nelle parole che ha pronunciato: “Apri la tua bocca ed io te la riempirò” (Sal 80, 10): perciò aprite o fedeli la vostra bocca affinché Egli stesso possa riempirla con questa preghiera, con questo grido: “Padre nostro che sei nei cieli!”. Egli stesso c’insegna a pregare, ci spinge a farlo, ce lo comanda. Seguiamo perciò, o fratello, la grazia che ci chiama, l’amore che ci spinge, la tenerezza che c’invita. Dio come nostro Padre sia sentito dal nostro spirito, confessato dall’anima nostra, annunziato dalla nostra lingua, e tutto in noi esprima la grazia e non il timore, poiché Colui che si è cambiato da nostro giudice in nostro padre vuol essere amato e non temuto”. Così dice S. Pietro Crisologo (3).

Vedi dunque, o cristiano, come la pensavano i Santi intorno alla dignità di figli di Dio e come l’ammiravano profondamente!

Potrebbe anche sembrarti che essi abbiano esagerato, ma se andrai considerando con me cosa ne dice la santa Fede ti convincerai ben presto che essi poterono appena intravedere ed insegnare la verità (1).

4. Veramente, secondo la nostra natura, noi non siamo figli di Dio, ma solo i suoi servi e schiavi, ed anzi gli ultimi ed i più infimi. Siamo molto inferiori agli angeli e questi pure sono per natura solo servi di Dio. Come loro, non siamo che creature di Dio ed opera delle sue mani; noi siamo dunque a Lui sottoposti in tutto ciò che siamo ed abbiamo, ed è nostro stretto dovere di servire come sudditi il nostro supremo Re e Signore e di rendergli onore come nostro ultimo fine. Se noi restassimo in questa nostra condizione naturale Dio non sarebbe per verità nostro Padre.

Presupponendo anche che Egli, oltre ad averci dato l’esistenza, ci avesse ricollato di benefizi naturali e di più avesse grande sollecitudine a nostro riguardo conservandoci in vita e trattandoci non da tiranno ma da padrone benigno, Egli sarebbe anche allora un padre per noi in senso figurato, è vero, ma sempre più padre del nostro padre corporale.

In alcun modo poi siamo noi per natura in rapporti di parentela con Dio e meno ancora nel grado di figli col loro padre. Pur essendo noi la sua immagine e a Lui somiglianti per la nostra anima ragionevole, non siamo però per essa a Lui congiunti nel vero senso, poiché non siamo stati generati da Lui, ma solo creati dalla sua volontà e non abbiamo ricevuto, per conseguenza, la sua propria divina natura.

Solo il Verbo eterno, che pure non è stato creato, ma che invece in unione al Padre ha creato noi e tutti gli altri esseri (Eb 1, 2), Egli solo è, nel vero e proprio senso, Figlio di Dio. Questo Figlio è veramente una cosa sola col Padre e riceve da Lui la stessa natura divina che Egli stesso possiede. Egli solo è veramente generato dal Padre – sebbene nel modo più sublime – mentre Egli è l’immagine della sua essenza, il suggello della sua sostanza, il terso specchio della sua chiarezza, l’espressione e la parola della sua percezione. Il Verbo eterno esce dal Padre come luce dalla luce, come Dio da Dio, Egli stesso Dio ed un solo Dio col Padre. Egli è chiamato perciò Figlio del Dio vivente (Mt 16, 16) perché non è stato generato dal Padre a guisa nostra, cioè per libera condiscendenza della sua grazia (Gc 1, 18), ma dal seno di Dio (Sal 109, 3), cioè dalla vita propria, la più intima e personale dello stesso Padre.

5. Se noi fossimo lasciati come siamo per natura, che mai avrebbe questo Figlio di comune con l'opera di Dio, con quelle povere creature che per suo stesso mezzo furono create? Nello stesso grado in cui Egli sta vicino al Padre e riposa nel suo seno stanno queste creature al di fuori di Dio e lontano da Lui. Nello stesso grado in cui Egli è uguale al Padre e porta in sé l'intera sua immagine, sono le creature a Lui diverse e portano in sé solo un contorno oscuro e sbiadito della sua immagine. Nello stesso grado in cui Egli è l'erede del Padre e riceve come eredità tutte le sue ricchezze, tutti i tesori della sua onnipotenza, sapienza e scienza, deve la creatura essere esclusa da questa eredità poiché il servo non ha gli stessi diritti che può avanzare il figlio di casa. Nello stesso grado in cui Egli rimira il Padre faccia a faccia ed è una sola cosa con Lui nell'amore il più intimo ed inesprimibile, e per lo Spirito Santo – come vincolo di un incomprensibile abbraccio di amore – trovati a Lui unito, devono le creature restarsene in umile lontananza. Esse possono e devono amare il loro creatore come il buon servo ama il suo padrone, ma di per se stesse non possono sperare, e molto meno esigere, di ricevere il bacio del Padre dalla sua bocca, e la libertà concessa ai figli di poterlo abbracciare. Non potrebbero nemmeno osare di baciargli la mano; e chi avrebbe anche solo l'ardire di baciargli i piedi? (3).

Come oserebbe dunque l'uomo, se restasse quale egli è per natura, di salutare come proprio padre, con piena confidenza e con tutto l'ardore e la tenerezza immaginabile il suo creatore, il re del cielo e della terra, il re dell'immortalità che vive nella luce inaccessibile? E non sarebbe questa una usurpazione sacrilega dei diritti dell'Unigenito Figlio di Dio il quale solo da tutta l'eternità è generato in maniera inesprimibile dal seno del Padre, il porre a suo fianco una creatura che è stata da Lui stesso chiamata dal nulla, una creatura che se non fosse sostenuta dalla potenza della sua volontà ricadrebbe nel nulla; e di più porla al suo fianco affinché essa partecipi con Lui all'amore e all'eredità dell'eterno Padre e sia così una sola cosa col Padre come il Figlio lo è col Padre stesso?

6. Ma con tutto questo non hai di che spaventarti, o cristiano! Ciò che è impossibile agli uomini è possibile a Dio. Cosa noi non possiamo pretendere per diritto ce lo dona in grazia l'infinita liberalità di Dio.

Quantunque non siamo per natura figli di Dio lo diveniamo però per mezzo della grazia, ed in modo così reale che noi, come figli adottivi, siamo messi allo stesso livello del Figlio naturale di Dio. Noi diveniamo per grazia ciò che Egli è per natura (1), quello che Egli possiede in se stesso noi l'otteniamo per partecipazione alla sua natura (2).

7. Questo avviene nello stesso modo che tra gli uomini, quando cioè un padre adotta il figlio d'un altro, sia perché egli stesso non ha figli, sia per tenerlo insieme ad un figlio proprio. Egli partecipa al figlio adottivo la stessa dignità e gli stessi diritti che al figlio suo naturale, e gli porta lo stesso amore.

Dio Padre estende dunque l'amore che porta al Figlio generato dal suo seno, anche a noi povere creature del tutto immeritevoli; Egli ci ama, come dice la Sacra Scrittura, nel suo Figlio Unigenito, con lo stesso amore con cui circonda il medesimo. Egli lo associa a noi come nostro fratello, ci partecipa la sua dignità e ci accorda un diritto alla sua eredità (3). Lo stesso *Figlio di Dio* è così lontano dal reclamare i suoi diritti per sé solo e dal volere dominare su di noi come suoi servi, che Egli stesso volle intraprendere la grande opera di acquistarci col suo sangue la vita di figli di Dio (Gv 1, 12). "Egli divenne nostro fratello nella umanità per farci suoi fratelli nella gloria divina. Egli trova anzi la sua gloria nell'essere, non solo l'Unigenito, ma anche "il primogenito di tanti fratelli" (Rm 8, 29). Egli chiama perciò suo Padre, nostro Padre quando dice: "Io vado al Padre mio e Padre vostro" (Gv 20, 17), c'insegna a pregare: "Padre nostro che sei nei cieli", ci dichiara esser venuto in questo mondo per dare a noi la stessa vita che aveva ricevuto dal Padre, prega per noi il Padre che noi siamo una cosa sola con Lui come Egli lo è col Padre (Gv 17, 21 ss), vuole che siamo suoi coeredi in quella gloria che Egli stesso impetrò per noi nella sua Umanità nell'ultima Cena; in quella gloria divina che Egli aveva presso del Padre prima della creazione del mondo poiché nello splendore della santità, prima della stella mattutina, Egli uscì dalla sua bocca come suo Verbo e come lo specchio della sua magnificenza e beatitudine.

8. Ora rifletti, o cristiano, quanto è mai grande l'amore e la grazia del tuo Creatore, tanto grande da non voler esserti padrone ma Padre, da adottarti per suo figlio, per fratello del suo

Unigenito. Se un re, dice S. Anselmo (1), prendesse l'infimo dei suoi sudditi che trovasi ammalato ed in grande povertà, e lo facesse curare e lo prendesse per figlio, lo costituisse erede come i suoi stessi figli e per successore nel suo regno, col comando che tutti gli prestino obbedienza come al figlio suo, chi potrebbe esprimere la benignità di questo principe? Ora noi, per la nostra natura, siamo infinitamente più lontani di un suddito di un re terreno; come pure la nostra miseria, dalla quale ci libera il nostro Dio, è senza confronto più profonda di quella di quel povero, e la gloria che ci dona Dio sta in paragone a quella di un re terreno come la terra al cielo. Ben più grande è quindi il beneficio e la grazia che ci elargisce Dio adottandoci per figli suoi.

Dio non può farci successori al suo regno essendo Egli immortale. Perciò Egli ci fa partecipare alla sua gloria imperitura, e ciò che è più, Egli stesso è la nostra eredità, il nostro regno. "Io sono", Egli dice, "il tuo protettore e la tua più grande mercede" (Gen 15, 1). Egli dona a noi se stesso, il massimo ed infinito bene, che in sé racchiude ogni altro bene.

E come Egli è degno di se stesso e tutto il mondo con tutti i suoi beni non potrebbero farlo beato, così è Egli stesso degno di coloro che Egli ha adottato per suoi figli. Come il suo Unigenito non può da Lui ereditare bene maggiore di quello di vederlo faccia a faccia e di essere eternamente una sola cosa con lui, così anche ai suoi figli adottivi il Padre dona il massimo bene che loro possa dare; Egli dona loro se stesso affinché essi possano vederlo e goderlo in eterno come loro incontrastata proprietà.

Com'è eterno Iddio così è eterna la nostra eredità ed è pure eterna – almeno per quanto sta a Dio – la dignità dei figli di Dio.

9. Pure non bastava al suo amore paterno il donare a noi se stesso come premio ed eredità senza alcun nostro merito. Egli volle sacrificare l'Unigenito Figlio affinché per mezzo del suo preziosissimo Sangue ci comprasse come il diritto alla eredità.

Tra noi uomini colui che viene adottato per figlio e per erede porta con sé almeno dei meriti ed una certa dignità. Noi però non possiamo avere per noi stessi il minimo merito per divenire figli di Dio. "Cos'è l'uomo", dice Giobbe (7, 17) "che tu tanto lo innalzi e rivolgi a lui il tuo cuore (il tuo paterno amore)?" Anche se noi, usando di tutte le forze del corpo e dell'anima nostra facessimo, per anni, tutto il bene immaginabile in servizio di Dio, e se inoltre soffrissimo tutti i possibili dolori ed avversità, non cessando mai di operare e soffrire sino alla fine del mondo, non saremmo mai degni di essere adottati per suoi figli e di possedere Lui stesso.

E meno male se la cosa si limitasse qui. Che abbiamo però fatto da parte nostra? Non altro che accumulare debiti e peccati che spesso, anche dopo di essere stati adottati per figli, ci rendono indegni dell'eredità e degni invece dell'eterna dannazione.

Il Figlio naturale di Dio dovette dunque donarci se stesso e sacrificarsi per noi per renderci degni dell'affiliazione di Dio per mezzo dei suoi meriti e delle sue soddisfazioni. Chi ha mai veduto in un padre terreno ed in un suo proprio figlio tanto amore da adottare per figlio e fratello uno straniero?

Come dobbiamo corrispondere a tanto amore? "Ritorna a Dio", ci grida S. Pietro Crisologo (2) "dal quale fosti tanto amato, consacra tutto te stesso in suo onore, poiché Lui volle abbandonarsi al disonore per te, e riconosco ed amalo come Padre, come dal suo amore tu puoi ben conoscere e sentire che Egli ti è veramente Padre".

CAPO V.

La grazia ci rende figli di Dio per una nuova nascita (3).

1. Mentre noi andiamo considerando i nostri rapporti con Dio come figli di adozione, dobbiamo osservare che per questo non viene per niente a scemare, né il suo intrinseco, né la sua perfezione, poiché il concetto ordinario di adozione non cancella la immensa grandezza della condiscendenza usata a nostro riguardo.

2. Quando un padre terreno prende per spontaneo amore del suo cuore un individuo in luogo di figlio egli non può dargli che il nome e i diritti del suo proprio figlio; non ha però il potere di generarlo di nuovo, d'imprimere in lui la sua immagine e di renderlo simile a lui. Al contrario l'amore che ci prodiga il Padre Celeste, non solo fa sì che siamo chiamati figli di Dio, ma anche che lo siamo in realtà. "Guardate", dice l'Apostolo, "di quale amore ci ha amato il Padre, (concedendoci) di poterci chiamare ed essere di fatto figliuoli di Dio" (1Gv 3, 1).

Del resto, la grazia divina non consiste solo nel volgere verso di noi la divina benignità, ma piuttosto nel parteciparci la sua soprannaturale bellezza e bontà. Ed è per questo che riceviamo la sua benignità e che ci rendiamo degni di essa; così allo stesso modo dobbiamo dire che Dio, non solo ci ama come suoi figli nel Figlio suo Unigenito, e per Lui, ma che Egli imprime in noi l'immagine di suo Figlio e ci fa simili a Lui affinché in tal modo siamo realmente suoi figli.

"Poiché quelli", ci dice l'Apostolo (Rm 8, 29), "che Dio ha chiamato (ad esser suoi figli) li ha anche predestinati ad essere conformi all'immagine di suo Figlio, sì da esser Lui primogenito tra molti fratelli".

3 Dio vuole che ci rivestiamo del suo Figlio Unigenito, vale a dire che ci rivestiamo della sua santità divina, prendiamo in noi i suoi tratti, ed imitiamo la sua vita divina. E perché possiamo farlo, Egli, per mezzo dello Spirito Santo, immergendoci in un bagno rigeneratore ci fa suoi figli, simili in ogni parte al suo Figlio Divino.

Ciò che è nato dalla carne, rispose il Salvatore a Nicodemo (Gv 3, 4-6), è carne, e non può rinascere nella carne; ma può però, e deve rinascere dall'acqua e dallo Spirito Santo affinché diventi spirituale e risusciti ad una nuova vita dello spirito.

Così dice l'Apostolo Giacomo (Gc 17-18): "Ogni ottima cosa data ed ogni dono perfetto viene dal cielo e scende dal Padre dei lumi. Egli infatti di sua volontà ci ha generati mediante la parola di verità". "Noi siamo rigenerati", dice S. Pietro (1Pt 1, 23), "non da seme corruttibile, ma incorruttibile, mediante la parola di Dio vivo che dura in eterno". Questo Dio eterno pone nella rigenerazione un seme nella nostra natura, seme dal quale Egli fa germogliare una vita nuova che durerà eternamente. "Chi dunque è nato da Dio", dice S. Giovanni (1Gv 3, 9), "non fa peccato perché tiene in sé un germe di Lui".

4. Questa rinascita possiamo facilmente spiegarla con ciò che abbiamo detto nel primo libro riguardo all'essenza della grazia. Ogni fanciullo che nasce riceve dal padre la sua natura per partecipazione. Perciò chiamasi la seconda persona divina Figlio e la prima Padre perché questo ha partecipato a quello la propria natura ed essenza divina. Quando la Sacra Scrittura dice che noi siamo nati da Dio, ciò non esprime altra cosa che l'esser noi fatti partecipi della sua propria natura per mezzo della grazia di Dio; e viceversa, quando anche noi per la grazia siamo messi a parte della natura e della vita divina è allora in vera e propria realtà che noi siamo nati da Dio.

Però l'Unigenito Figlio riceve la natura divina nella sua integrale essenza, noi al contrario solo nella perfezione che è a noi partecipabile. La nostra nascita soprannaturale è infinitamente diversa da quella divina poiché, come dice S. Atanasio (3), noi prima fummo creati, e solo dopo rinascemmo da Dio, mentre il Figlio Unigenito riceve la sua esistenza per una nascita divina ed ha la stessa sostanza del Padre.

Ad ogni modo i nostri rapporti con Dio come figli suoi sono assai più intimi col nostro Padre celeste di quanti mai possano esistere tra un padre ed un figlio adottivo tra gli uomini. Noi siamo figli di Dio, non solo perché siamo stati adottati da Lui come figli e siamo riguardati come tali, ma anche perché Egli ci partecipa – per quanto è possibile – la sua natura e la sua vita divina e perché Egli ci riempie e ci vivifica col suo proprio spirito. Noi siamo i suoi eredi ed abbiamo un diritto all’eredità, e questo diritto poggia sulla nostra rinascita, come c’insegna S. Pietro (1Pt 1, 3-4): “Benedetto sia Dio, Padre del nostro Signor Gesù Cristo, il quale secondo la sua grande misericordia ci ha rigenerati ad una speranza più viva ed una eredità incorruttibile, purissima, inalterata, a noi riservata nei cieli”.

In breve, coloro che sono adottati da Dio sono da Lui fatti nuove creature. Egli le plasma secondo l’immagine sua e di suo Figlio, ed imprime in loro il sigillo dello Spirito Santo come segnale della loro dignità e come pegno della loro eredità.

5. Qui dobbiamo di nuovo lasciar parlare i Santi Padri affinché la loro parola elevata imprima in noi più al vivo la bellezza della nostra rinascita a figli di Dio e risvegli in noi i sentimenti di gratitudine e stupore, e quei nobili propositi corrispondenti alla nostra rigenerazione.

Dopo che S. Gregorio Niseno (1) ha descritto la miseria della natura umana e la sublimità infinita di quella divina, soggiunge: “Eppure con questa nuova esistenza, così nobile e bella e che non può essere veduta, né udita, né penetrata dalla ragione, l’uomo che non è che cenere, fieno e vanità, viene ad unirsi a Dio ed è adottato da Lui – il Signore di tutte le cose – come suo figlio! Quali azioni di grazie possono rendersi per tanto beneficio, quale parola, quale espressione, quale pensiero può essere abbastanza splendido da celebrare una grazia così incomparabile. L’uomo ascende al disopra della propria natura mentre da mortale diviene immortale, da creatura fragile e caduca, diviene creatura perfetta ed imperitura, e da un’esistenza temporanea e di un giorno passa a un’esistenza che sarà eterna. In breve, un uomo si cangia in un Dio. E se è stato fatto degno di divenire figlio di Dio egli dovrà avere senza dubbio anche la dignità del suo Dio e l’eredità di tutti i beni paterni”.

“È ben grande”, dice S. Leone (2), “il mistero di questa grazia, e questo dono sorpassa tutte le grazie, che cioè, Dio chiami figlio l’uomo e che l’uomo chiami Dio suo Padre. Per questi nomi veniamo a comprendere quali sentimenti deve destare in noi una tale elevazione. Se un figlio per il vizio e il suo contegno sconveniente oscura l’albero genealogico dei suoi illustri genitori, e la indegna posterità sarà appunto svergognata dal lustro dei suoi antenati; quale sarà la riuscita di coloro che per amore del mondo non hanno orrore di perdere la partecipazione alla generazione di Cristo? E se riscuote lode dagli uomini il vedere riflettersi nei rampolli il lustro degli antenati, quanto più sarà degno di somma lode che coloro che sono nati da Dio facciano splendere in sé l’immagine del loro padre che li ha generati, come appunto dice il Salvatore: “La vostra luce risplenda dinanzi agli uomini in modo tale che, vedendo le vostre opere buone, diano gloria al Padre vostro, che è nei cieli” (Mt 5, 16). La stirpe prescelta e regale esprima dunque la dignità della sua rigenerazione, ed ami ciò che ama il Padre, di modo che il Signore non abbia motivo di lagnarsi, come fece una volta per bocca del profeta Isaia: “Ho generato figli e gli ho ingranditi, ed essi mi hanno disprezzato. Il bue ha conosciuto il suo possessore, l’asino la greppia del suo padrone; ma Israele non mi ha conosciuto, ed il popolo mio non ha avuto, di me alcuna intelligenza” (Is 1, 2).

“Quando preghiamo: ‘Padre nostro che sei nei cieli’, dice S. Pietro Crisologo (3), non vogliamo perciò dire che Dio non sia sulla terra, ma che noi, come suoi figli, apparteniamo con Lui al cielo, vale a dire, che noi siamo una razza celestiale il cui Padre regna in cielo, e che è stato posto in noi un seme che germoglierà per la vita eterna. Oh uomo! a quale altezza ti ha elevato d’un tratto la grazia! dove dunque ti ha fatto ascendere la celeste natura, poiché tu, ancora nella tua carne e pellegrino sulla terra, già dimentichi la carne e la terra e dici: ‘Padre nostro che sei nei cieli’. Chi si riconosce e si crede figlio di un sì gran Padre corrisponda dunque alla sua nobiltà con la buona vita, a suo Padre con i suoi buoni costumi, e conservi con le sue intenzioni ed azioni ciò che ha ottenuto per la natura divina.

Essendo noi dunque di stirpe divina, viene sopra di noi anche il nome di Dio; il nome di Dio e di suo Figlio è anche il nostro, poiché noi ci chiamiamo figli di Dio e fratelli di Cristo. E quando

diciamo più oltre: 'sia santificato il tuo nome', noi preghiamo che il nome di Dio, che in sé e per sé è santo, sia santificato e glorificato anche in noi suoi figli, per mezzo delle nostre azioni; poiché con le nostre opere buone il nome di Dio, viene ad essere glorificato. Se noi, al contrario, facciamo il male, il nome di Dio viene oltraggiato e si adempie allora la parola dell'Apostolo: 'Il nome di Dio per cagion vostra è bestemmiato tra le genti' (Rm 2, 24). Sforziamoci dunque di condurre una vita tutta celeste, a far sì che i nostri costumi siano divini e che in tutto il nostro contegno sia impressa l'immagine della divinità, perché il Padre celeste rimunerà con doni divini i degni figli della sua stirpe; i figli degeneri, al contrario, sono da Lui precipitati in una tormentosissima schiavitù".

6. Ma è principalmente lo stesso Figlio di Dio che ci richiama alla memoria l'elevatezza della nostra dignità e del nostro destino quando ci dice: "Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli" (Mt 5, 48). Essendo noi figli di Dio non ci dobbiamo contentare di una perfezione ordinaria e umana ma, nella cognizione della nostra dignità, dobbiamo cercare d'imitare lo stesso Dio.

In queste parole di un antico Savio (2) trovasi invero un certo fondo di verità. Egli asserisce che era assai inutile che uomini forti – sia pure erroneamente – credessero di discendere dagli dèi, perché lo spirito umano, confidando nella sua discendenza divina, era pronto ad intraprendere con più audacia opere grandi, e le avrebbe compiute con maggiore ardore.

Come dobbiamo dunque noi – che, non solo in apparenza, ma in tutta verità siamo divenuti per la grazia una stirpe divina – spingere in alto tutti i nostri sforzi, studiandoci di rassomigliare, per quanto è possibile, a Dio stesso, ed aspirando a soffrire molto ed a compiere grandi cose per Lui!

Quel santo ed illuminato maestro di spirito che fu il Padre Baldassarre Alvarez soleva dire ai suoi novizi: "Oh, non siate figli degeneri, non vi scostate mai dai sentimenti nobili ed elevati dei figli di Dio!". Queste parole infiammano i loro cuori giovanili e ne facevano degli eroi. Alcuni di essi vollero andare al Brasile per annunziare il Vangelo agli indiani. Ma durante il viaggio furono presi dagli eretici. Condannati a morire tra i più crudeli tormenti per la loro fede, uno di essi ricordò ad alta voce ai fratelli le parole del loro maestro: "Oh, non siate figli degeneri, non vi scostate mai dai sentimenti nobili ed elevati dei figli di Dio". E con santo entusiasmo andarono tutti incontro alla morte.

Possa la santa parola di quello zelante apostolo divenire la nostra parola d'ordine! Ripetiamola agli altri ed a noi stessi quando ci troviamo in pericolo di disonorare la nostra alta dignità o quando si tratta di mostrarci degni del nostro Padre celeste con un atto di virtù eroica.

7. I figli di Dio devono essere animati in modo tutto particolare da questi sentimenti, essi devono disprezzare il mondo e sollevarsi al disopra di tutto ciò che è terreno.

Se noi ci mostriamo veri figli di Dio, certamente Dio sarà con noi e "se Dio è con noi chi potrà essere contro di noi? Chi potrà separarci dall'amore di Cristo? la tribolazione, o l'angoscia, o la fame, o la nudità, o il pericolo, o la persecuzione, o la spada? In tutte queste cose siamo più che vincitori per opera di Colui che ci ha amato" (Rm 8, 31. 35. 37). Di qui proviene la nostra fiducia. "Poiché noi siamo certi che né morte, né vita, né angeli, né principati, né virtù, né cose attuali né future, né potestà, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signor nostro" (Rm 8, 38-39). Dobbiamo disprezzare il mondo perché non può farci alcun danno e dobbiamo disprezzarlo perché non può recarci alcun vantaggio. E più ancora perché il mondo intero con tutti i suoi tesori non è degno dei figli di Dio.

"Chi si riconosce come figlio di Dio", dice S. Cipriano (3), "non ammirerà mai eccessivamente le opere umane; chi può ammirare qualche altra cosa all'infuori di Dio precipita se stesso dall'alta vetta della sua dignità".

8. Lungi dunque dai figli di Dio – la cui eredità è Dio stesso – di contentarsi di ricchezze terrene, di piaceri sensuali e di onori umani. Essi devono invece considerare tutte queste cose come un niente, come un peso gravoso e indirizzare costantemente le loro brame, i loro desideri ai beni celesti.

A loro deve applicarsi la parola dell'Apostolo (Col 3, 1-2): "Cercate le cose di lassù dove Cristo è sedente alla destra di Dio; pensate alle cose del cielo, non a quelle della terra". Là dove

trovasi Cristo appartengono anche i suoi fratelli; lassù è la loro patria. Noi siamo dovunque cittadini e dovunque stranieri; ogni patria ci è straniera, ogni paese straniero ci è patria (5).

Nel mondo noi dobbiamo considerarci solo come pellegrini che vanno camminando verso la patria celeste e perciò, secondo che ci ammonisce S. Paolo, la nostra conversazione deve essere sin da ora nel cielo (Fil 3, 20). Sia lungi da noi l'attaccare il nostro cuore al mondo ed il cercare in esso la nostra felicità. Dovremmo all'opposto sospirare e piangere nel trovarci ancora sì lontani dalla vista del nostro Padre celeste e nel non essere ancora perfettamente rinnovati nel nostro spirito.

9. Però anche qui non dobbiamo lasciarci prendere dallo scoraggiamento. Poiché lo stesso Spirito Santo per il quale siamo rigenerati dalla schiavitù del peccato ci rigenererà un giorno dalla schiavitù della carne, dei dolori e della morte.

Abbiamo anzi, fin da ora, lo Spirito del Padre nostro come pegno della nostra eredità e della nostra gloria futura, quello Spirito per il quale noi restiamo in Dio ed Egli in noi. Lo stesso Spirito che unisce in un amore e in unità inesprimibile il Padre col Figlio, ed il Figlio col Padre è quello stesso che è stato inviato nel nostro cuore per mezzo della grazia, per insegnarci a balbettare il nome del Padre, per infondere in noi una confidenza filiale, per darci un pegno del suo amore, per consolarci nelle nostre necessità e nei nostri dolori, e per unirci fin da questo esilio nel più intimo amore col nostro Padre celeste.

Esso è lo stesso Spirito che per mezzo di una indefinibile inquietudine e di una scontentezza continua ci riconduce a Dio quando cominciamo ad allontanarci da Lui con l'amore al mondo e alle sue distrazioni. È lo stesso Spirito che non cessa di atterrirci ogni volta che non abbiamo mantenuto i nostri buoni propositi, il medesimo Spirito che ricompensa con ineffabili consolazioni la nostra minima vittoria riportata in servizio di Dio per darci così un saggio della pace e della beatitudine con le quali Egli un giorno vuole ricompensarci.

Con questa cooperazione dello Spirito Santo dobbiamo riconoscere che Egli abita nel nostro cuore e persuaderci che noi siamo veramente figli di Dio. Ci dice l'Apostolo S. Paolo che quanti sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio" (Rm 8, 14); e così pure S. Giovanni: "Dallo Spirito che Egli ci ha dato, sappiamo che Dio è in noi" (1Gv 3, 24).

Ben a ragione ci ammonisce il santo pontefice Leone (3) a conservare con sommo onore questo dono e di esserne grati al misericordiosissimo Iddio. "Carissimi", egli dice, "ringraziamo il Padre per mezzo del Figlio nello Spirito Santo che per il grande amore col quale ci ha amato ha avuto compassione di noi che pur essendo morti per le nostre colpe ci richiamò in vita a Cristo (1), affinché fossimo in Lui una nuova creatura e una nuova struttura. Deponiamo l'uomo vecchio con tutte le sue azioni e, dopo di essere stati partecipi alla nascita di Cristo, rinunziamo alle opere della carne. Riconosci, o cristiano, la tua nobiltà e dopo che ti è stata partecipata la natura divina guardati bene dal ritornare, con una condotta degenerare, alle tue passate bassezze. Ricordati come sei stato strappato dal potere delle tenebre e condotto alla luce ed al regno di Dio. Per il Sacramento del Battesimo sei divenuto un tempio dello Spirito Santo. Guardati bene dal discacciare da te, con le tue cattive azioni, l'Ospite augusto, e sottometterti di nuovo alla dura schiavitù del demonio, poiché il prezzo del tuo riscatto è il Sangue di Gesù Cristo. Ti guiderà senza dubbio nella giustizia Colui che ti ha redento nella sua misericordia".

CAPO VI

Del cibo meraviglioso dei figli di Dio (2)

1. “Quel Dio”, dice S. Pietro Crisologo (3), “che si è dato a noi per Padre, ci ha accolti per figli, facendoci eredi delle sue ricchezze, che ci ha contrassegnati col suo nome e ci ha onorati del suo regno e della sua gloria, vuole anche che noi pretendiamo da Lui il nostro pane quotidiano. Ma quale pane? Il Padre celeste non può comandare ai suoi figli che di pregare per un pane celeste e questo è lo stesso Figlio di Dio che dice di sé stesso “Io sono il pane disceso dal cielo!” (Gv 6, 41). Egli stesso è il pane che, seminato nella Vergine, lievitato nella carne, preparato nei dolori, cotto nel forno del sepolcro, radicato nella Chiesa, posto sull’altare, offre ogni giorno ai fedeli un cibo celeste”.

2. Difatti il primo obbligo del Padre è quello di nutrire suoi figli. Tale obbligo non esclude nemmeno il nostro Padre celeste. Ma quale differenza tra il cibo che ci dà il nostro padre terreno e quello che ci porge Dio! Quello non può presentare che i prodotti della terra, questo ci dà Colui che ha tirato dal nulla il cielo e la terra.

Qui Possiamo apprezzare ancora una volta l’immensità dell’amore divino.

Chi mai tra le creature immortali e mortali – con le loro acute intuizioni – avrebbe, o mio Dio, potuto immaginare tanta prodigalità di amore verso i tuoi figli? E non aveva altro la tua onnipotenza per nutrirci se non il santissimo Corpo e preziosissimo Sangue del Figlio tuo? O cuore più che paterno del mio Dio! O amore che anche una madre ha mai provato e nemmeno supposto! O noi felici che, come si esprime il Profeta, siamo stati collocati a superbo fastigio dei secoli, noi che abbiamo succhiato il latte da un seno regale! (Is 60, 15-16).

13. Questo cibo non ce lo poteva certamente porgere la natura. Ma se Dio è infinitamente al disopra degli uomini e se i suoi figli gli appartengono assai più intimamente dei figli terreni ai loro padri, è dunque anche conveniente che Egli ci prepari qualcosa di più grande, qualcosa che esprima la maestà del Padre e la dignità dei figli. Perciò Dio non volle mettere limiti, e per nutrire i figli volle mettere fuori tutti i tesori della sua onnipotenza, anzi il più prezioso ch’Egli potesse loro dare, vale a dire se stesso. Poiché “quale è il bene di Dio e quale il suo più bell’ornamento se non il frumento degli eletti, il vino che fa germogliare le vergini?” (Zac 9, 17).

Chi potrebbe mettergli a confronto anche l’amore delle madri? “Molte madri”, osserva S. Giovanni Crisostomo (3), “consegnano i loro bambini ad altre donne perché li allattino, ed anche le migliori e più affettuose, e che allattano da se stesse i loro figli, non danno a questi il loro latte che come sovrabbondanza del loro sangue che scorre da per sé nel loro seno. Cristo invece ci nutrisce con tutto il sangue del suo corpo e del suo cuore, sotto il peso d’inauditi dolori, pressato come in un torchio, solo per la forza del suo amore infinito. Egli ci nutrisce con l’intero suo corpo affinché, come dice il Salmista (Sal 8, 3), la bocca dei piccolini e dei lattanti renda lode al suo amore.

Il lusso scialacquatore dell’antichità trovò l’arte di render liquida una perla per poi berla ad un banchetto e con un solo sorso distruggere il patrimonio di un’intera famiglia. Ma anche se la preziosità di questo convito avesse abbracciato i beni di tutto il mondo, cosa mai sarebbe in confronto di quello che Dio prepara ai figli suoi? Poiché qui, come dice S. Tommaso (1), Dio dà se stesso e tutti i beni creati: “Egli ci dette in sovrabbondanza ciò che Egli è ed ha, insieme allo Spirito Santo. Poiché niente vi è al di fuori della natura corporale, spirituale e divina. La natura corporale abbraccia tutto ciò che può essere afferrato dai cinque sensi; la spirituale si estende agli angeli, alle anime ed a tutti i doni e virtù spirituali; la natura divina ha, di per se stessa ed in se stessa ciò che può esservi di migliore. Quando dunque Dio ci dette, sotto le specie del Sacramento, il Corpo ed il Sangue di suo Figlio, Egli ci donò ciò che vi è di più elevato nella sostanza corporale. Dandoci l’anima dello stesso Figlio suo, la cui grazia e santità era più perfetta di quella di tutti gli angeli e di

tutte le anime sante, Egli passò a noi il massimo della sostanza spirituale. Egli ci donò inoltre l'intera natura divina".

4. Se dunque il celeste nutrimento è così prezioso, ci sarà facile concludere quanto preziosa sia la vita della grazia che è sostenuta da quello, e la grandezza della dignità che per essa veniamo ad acquistare.

Quando riceviamo nel nostro corpo il Sangue divino di Cristo esso ci ricorda che anche nell'anima nostra, in forza della rinascita per la grazia, corre un sangue divino che ci dona una nobiltà pure divina. Se il nostro corpo è unito con la sostanza del Corpo di Cristo, questa ci è perciò una caparra che per la grazia siamo divenuti partecipi della divina natura.

O se ben conoscessimo con viva fede queste verità e se esse fossero spesso l'oggetto delle nostre meditazioni, come apprezzeremmo la vita della grazia che è degna di un tanto nutrimento! E con qual desiderio, con qual fervore ed amore ci avvicineremmo a questo banchetto celeste il quale ci fa partecipi della natura divina e ci riempie di vita divina.

5. La nostra meraviglia ed il nostro amore per questo cibo dei Figli di Dio e al tempo stesso verso la grazia per la quale ci è stato dato, non deve crescere, aumentare ancora se consideriamo per quale via ci è stata concessa ed in quale guisa è stata per noi preparata ed in noi infusa. Dio ha scelto appunto il pane materiale ed il vino, per farne di ambedue una meravigliosa trasformazione e per procurarci per mezzo di un prodigio inaudito un pane e una bevanda celeste! La sostanza del pane viene a cambiarsi interamente nel Corpo del Figlio di Dio e la sostanza del vino nel Sangue suo preziosissimo; questo è un segno che anche la nostra natura mentre gusta di questo cibo e bevanda viene trasformata completamente dalla grazia in modo meraviglioso e pieno di mistero. Come il pane materiale diviene prodigiosamente un pane celeste, così la grazia che viene a noi per questo Sacramento deve cambiare la nostra natura terrena in una celeste e farla partecipe – senza però distruggere la sua essenza – alla natura divina. E come dopo la consacrazione non riconosciamo più le specie del pane ma veneriamo in loro vece il Corpo del Figlio di Dio, così anche noi, dopo di aver ricevuto la grazia, dobbiamo cessare di essere semplicemente uomini naturali e terreni, ma considerarci come figli di Dio e conservarci santi. Certamente non potremo vedere coi nostri occhi questa trasformazione meravigliosa e constatarla coi nostri sensi; ma la transustanziazione del pane resta pure nascosta ai nostri sensi, poiché le specie esterne restano invariate. La nostra trasformazione per mezzo della grazia è nascosta agli occhi nostri perché avviene nei più profondi recessi dell'anima nostra. I figli di Dio sono esternamente come gli altri uomini, essi sono sottoposti agli stessi dolori ed alle stesse debolezze; l'uomo esteriore viene anche in essi a corrompersi, secondo le parole dell'Apostolo (2Cor 4, 10), ma l'uomo interiore si rinnova progressivamente di giorno in giorno, è trasformato dallo Spirito di Dio fino al momento in cui la vita assorbirà la morte e l'uomo sarà rivestito interamente, anzi ripieno, della gloria e della beatitudine divina. Non lasciamoci dunque indurre in errore, né da incredulità, né da codardia, e confessiamo con salda fede il miracolo che Dio opera nell'anima nostra per mezzo della grazia. La sua onnipotenza opera per bocca del sacerdote, come nell'anima nostra col Battesimo e nell'assoluzione, allo stesso modo che nella S. Messa sulle specie del pane. La grazia ci sosterrà pure per cambiare la nostra vita peccaminosa e carnale in una tutta santa e spirituale; essa spezzerà i più duri vincoli che ci tengono legati alla terra ed a noi stessi, affinché noi nella nostra carne viviamo, non più secondo la carne, e, malgrado che il corpo aggravi ancora l'anima nostra, noi possiamo librarci in alto fino al cielo nella preghiera e nell'amore.

6. Il cambiamento del pane e del vino nella sostanza del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo non è però l'unico prodigio che Dio opera per preparare ai suoi figli un cibo celeste. Questo miracolo ne porta dietro di sé molti altri nei quali Dio sopprime le leggi della natura e penetra al di là dei loro confini per mostrare ai suoi figli la grandezza del suo amore e della sua paterna sollecitudine.

Che vi è di più meraviglioso del fatto che le specie del pane e del vino si conservino senza ritenere la loro sostanza, che uno stesso corpo si ritrovi in pari tempo presente sopra migliaia e migliaia di altari ed in altrettanti tabernacoli, in ogni minima particella delle specie?

E non dobbiamo forse concludere che anche la grazia dell'adozione divina per la quale Dio opera tali prodigi deve essere uno dei più grandi miracoli della sua onnipotenza? Ma se Dio in favore della grazia annulla anche le leggi della natura che Egli stesso ha stabilito, quanto dovrà essere la nostra vergogna al vedere quanto poco ci curiamo di annullare in noi la legge del peccato che domina nelle nostre membra e nella nostra carne, e di ridurre a dovere con mano forte le inclinazioni perverse che ci distaccano da Dio? Dobbiamo noi forse – secondo le nostre forze – far meno per ottenere, consolidare e mantenere in noi la vita della grazia di quel che fa Iddio a nostro riguardo? O ingratitudine, o miserabile accidia! Dio oltrepassa i confini della sua provvidenza ordinaria per procurarci i più preziosi aiuti della grazia, e noi non ci vogliamo scostare di un palmo dalla via comoda che tanto piace alla nostra natura corrotta! Anzi, quasi noi volessimo deridere quest'amore tenero e ingegnoso di un Dio, noi ci gettiamo in braccio al suo nemico il quale non cerca poi infine che la nostra rovina!

7. Oh, vi scongiuro, o figli di Dio, per il Sangue di Cristo col quale Egli vi nutrisce, siate solleciti che i vostri pensieri e le vostre azioni non siano indegne di un cibo così santo e che non vogliate vendere con tanta leggerezza la vostra vita che è mantenuta con un nutrimento meraviglioso e di un valore inestimabile! Come figli di Dio ascoltate l'ammonimento di S. Pietro: "Come bambini appena nati siate bramosi del latte spirituale purissimo" (1Pt 2, 2); come veri figli mantenetevi nella immacolata purezza della vita, nella semplicità dei costumi, nel disprezzo delle cose terrene; come veri figli, state lontani dalla saviezza del mondo, da ogni artificio, dall'ira e dalla cupidigia; come veri figli siate fervorosi, docili e avidi d'imparare, siate figli che crescono di giorno in giorno fino all'uomo perfetto che, divezzati dal latte materno, prende il buon cibo alla mensa paterna.

8. Il Corpo ed il Sangue del suo divin Figlio non è ancora il cibo più eccellente che il Padre celeste dà ai figli suoi. Nel Santissimo Sacramento Egli ci dà suo Figlio sotto il velo della sua umanità, perché noi qui in terra siamo troppo imperfetti per potere comprendere la sua divinità. Ma quando un giorno saremo divenuti perfetti figli di Dio, ci sarà dato allora a gustare svelatamente la divinità. Qui essa ci vien data solo come latte, là ci sarà imbandita come pane di eterna vita.

"Come la madre", dice S. Agostino (1), "prepara nel suo seno materno il pane per il suo piccino che non può ancora sedersi alla mensa paterna, affinché possa gustarlo ed assimilarlo nel suo debole corpicino e divenire grande e robusto, così il Verbo di Dio che in cielo è il pane degli eletti si è abbassato a venire in terra ed a farsi piccolo nella sua umanità per dar a noi – figli del Padre suo nati da poco e tuttora piccolini – il latte divino".

Il SS. Sacramento dell'altare, quantunque sublime e divino non è però che una pregustazione di quel cibo col quale Dio ci nutrirà nel cielo. Là gusteremo il Figlio di Dio nella sua gloria, là saremo rinvigoriti con la forza della sua natura divina, nutriti con la luce della sua magnificenza ed abbeverati al torrente del suo amore e delle sue divine delizie.

Ma anche qui in terra, come dice S. Agostino (2), Cristo è ben diverso dal cibo terreno. Questo viene trasformato nella sostanza di colui che lo mangia. Egli al contrario è un alimento che trasforma nella propria sostanza colui che lo prende, poiché Egli gli partecipa la sua propria natura. Un giorno Egli si darà a noi come cibo celeste, unendoci a Lui ed in Lui, affinché, secondo la sua promessa, noi viviamo di Lui ed in Lui come Egli vive del Padre.

9. Il Figlio naturale di Dio è dunque l'alimento di vita eterna per i figli adottivi di Dio, cibo per i piccoli qui sulla terra e per i grandi lassù in cielo. Per i piccolini è cibo con la sua Carne che Egli ha preso dal seno di sua Madre; per i grandi con la sua divinità che Egli possiede nel seno del Padre. O, per dire ancor meglio, Egli lassù condivide coi suoi fratelli – ormai cresciuti e divenuti grandi – lo stesso pane e lo stesso cibo che Egli ha ricevuto da suo Padre, affinché essi pure, come Lui stesso promette (Lc 22, 30), si siedano a quella mensa che il Padre gli ha preparato. Il suo cibo è però la stessa divinità, l'infinita essenza del Padre. Per questa ricezione il Figlio è eguale al Padre per la cui immediata e beatifica visione Egli gode insieme a Lui una beatitudine infinita. Come fratelli dell'Unigenito Figlio di Dio saremo ammessi anche noi alle delizie inesprimibili della gloria divina, e questa beatitudine sarà un vero cibo, poiché la fame e la sete dei figli di Dio non può saziarsi con altro cibo che non sia Dio stesso.

10. S. Francesco di Sales (2) commenta magistralmente questo sublime mistero: “Quando rimiriamo una data cosa, questa non si unisce col nostro occhio, ma ci è solo presentata per mezzo di un’immagine che si rispecchia nell’occhio stesso. E quando con la nostra ragione veniamo a conoscere una cosa, anche allora non è l’oggetto della nostra cognizione che si unisce in se stesso con la nostra ragione, ma solo per una espressione spirituale, per una rappresentazione che si chiama immagine intellettuale. Ma in cielo – o mio Dio, quale grazia! – in cielo la divinità stessa si unirà alle nostre facoltà intellettuali senza frapposizione d’immagine o rappresentazione; essa si unirà ed attrarrà a sé la nostra intelligenza facendosi ad essa talmente presente che questa stessa intima presenza prenderà il luogo di ogni immagine e di ogni rappresentazione (3). O veracissimo Iddio! quale dolcezza sarà mai per l’intelligenza umana l’essere per sempre così unita col suo più nobile oggetto, da abbracciare, non un’immagine, ma la presenza reale, non una riverberazione od una esposizione, ma la stessa vera e reale maestà divina!

“Una felicità infinita di cui possediamo, non solo la promessa, ma anche il pegno nel SS. Sacramento dell’Eucaristia, il perenne convito della grazia divina. Poiché qui riceviamo il Sangue del Salvatore nella sua Carne e la sua Carne nel suo Sangue, qui ci viene posto nella nostra bocca corporale il suo Sangue per mezzo della sua Carne, la sua sostanza (divina) per mezzo della sua sostanza (umana) affinché sappiamo che in pari guisa, nel convito della sua gloria Egli porrà in noi la sua essenza divina. Nell’Eucaristia noi riceviamo la sostanza di Dio, benché nascosta sotto le specie sacramentali; lassù in cielo la divinità si darà a noi apertamente, e allora la contempleremo faccia a faccia come essa è”.

11. Secondo questa bellissima spiegazione di S. Francesco di Sales, l’essenza divina, in forza della grazia, sarà così intimamente unita all’anima nostra come il cibo corporale e lo stesso Corpo di Cristo nel SS. Sacramento sono uniti al nostro corpo.

L’essenza divina è a noi di cibo spirituale e appunto per questo il cibo più vero e perfetto, perché esso contribuisce più a condurre l’anima alla vita eterna di quel che cooperi alla vita corporale il pane materiale. Esso è nel senso più assoluto il “pane soprasostanziale”, per il quale il Salvatore c’insegna a pregare. Esso è il cibo che contiene in sé il midollo della vita divina ed in pari tempo una bevanda che ci riempie della pienezza della divina beatitudine. Esso è veramente un cibo perché ci fa crescere e ci fortifica, è veramente bevanda perché riversa in noi il torrente delle delizie di Dio.

12. O pane celeste e meraviglioso, pane divino che Dio ha destinato e promesso ai figli della sua grazia! Anche gli angeli i più sublimi non sarebbero stati, per natura, degni di Te. Quanto meno lo saremmo noi, uomini terreni e sensuali! Come grande dev’essere dunque la dignità che Tu, o mio Dio, ci hai concesso per la grazia della nostra adozione, la grazia per cui noi meritiamo un tal pane! Concedici ancora la grazia che noi, nella perfetta conoscenza e stima di tale dignità, non bramiamo altro pane, ma cerchiamo solo questo pane che sei Tu stesso e che nutrisce nel tuo seno l’anima nostra per la vita eterna. Con S. Bonaventura preghiamo il nostro benignissimo Dio così: “Accordaci, o Signore, che noi abbiamo ognora fame di Te che sei il cibo degli angeli, il conforto delle anime sante, il nostro pane quotidiano e soprannaturale che contiene ogni dolcezza, ogni sapore, ogni amabilità e delizia. Fai che il mio cuore sia perennemente affamato di Te che gli angeli bramano di rimirare, che Te solo io gusti, e fai che le profondità dell’anima mia siano ripiene del gusto delizioso di questo cibo celeste; che essa sia ognora assetata di Te, o radice di eterna vita, sorgente di luce inestinguibile, torrente di delizie e sovrabbondanza della casa di Dio!”.

CAPO VII

Per la grazia viene a stabilirsi una vera amicizia tra Dio e noi⁽¹⁾

1. L'affiliazione di Dio racchiude ancora una prerogativa tutta particolare, che cioè essa ci fa in pari tempo veri amici di Dio.

Tra gli uomini i figli non sempre godono l'amicizia del loro padre; essi possono disgustarlo, come viceversa egli può essere in disaccordo con essi, o mal disposto a loro riguardo. In breve essi possono perdere il suo amore senza cessare per questo di essere suoi figli. La grazia, al contrario, ci fa figli di Dio di maniera che finché noi restiamo figli suoi noi godiamo invariabilmente della sua amicizia.

Tra gli uomini l'adozione di un figlio non sempre porta con sé una totale intensità di amore reciproco. Di fronte al padre adottivo rimane sempre una certa rispettosa ritrosia che mette ostacolo ad ogni rapporto confidenziale. Al contrario la grazia ci porta così vicino a Dio che ci presentiamo a Lui, non solo col rispetto di un figlio, ma anche con la libertà e confidenza di un amico.

2. In quanto già la grazia è affiliazione di Dio, essa ci eleva infinitamente al disopra dello stato di servitù. Essa rimuove ogni sentimento di repulsione, inerente ai rapporti della schiavitù con un essere infinitamente diverso qual'è Dio; sentimento che ci appartiene per natura, e ci mette invece in una condizione di libertà di persone familiari, stabilisce insomma una certa eguaglianza tra noi e Dio.

Ma la grazia compie questo cambiamento in modo anche più assoluto, poiché la grazia è *amicizia con Dio*, amicizia nel vero proprio senso della parola.

3. La parola *amicizia* indica una confidenza ed una unione di cuori così intima che la teologia trova necessario l'indagare con esattezza se essa è applicabile ai rapporti che passano tra Dio e noi. Non è possibile però alcun dubbio (2).

Che tale parola sia da prendersi sul serio lo vediamo dal titolo "amico di Dio" che viene così spesso dato ad Abramo (Gc 2, 23).

Ce lo mostra inoltre lo stesso Salvatore quando dice: "Io non vi chiamerò più servi ma vi chiamerò miei amici" (Gv 15, 15).

"Che vi è di più grande", esclama S. Cirillo Alessandrino (2), "che vi è di più magnifico dell'esser chiamato e di essere in realtà amico di Cristo? Tale dignità sorpassa i confini della natura umana. Poiché, come dice il Salmista, tutte le cose servono a Dio e non vi è niente che non sia sottomesso al giogo della sua servitù. Niente badando a questo, il Signore solleva il suo servo che osserva la sua legge ad una gloria soprannaturale, chiamandolo, non servo, ma amico, e trattandolo come tale".

4. O dolcissimo ed amabilissimo Signore del tuo inutile servo! Se era troppo poco per noi l'essere semplici servitori ed operai alla giornata nel tuo regno, sarebbe stato già abbastanza onore per noi il servire in particolare uno dei tuoi angeli.

Stupisci dunque, o anima cristiana, dinanzi alla benignità di Dio verso di te! Egli ti ha dato il dominio sopra le cose irragionevoli, sopra la terra e su tutto ciò che essa contiene. Avrebbe potuto mettere per condizione che tu dovessi prestare servizio a qualche altra creatura d'ordine superiore, per esempio ad un serafino. Ma Dio non ha voluto importi tale servitù; una piena libertà doveva accompagnare la tua nobile condizione, la quale non riconoscerebbe sopra di sé niente di creato. Dio solo vuole essere il tuo Signore. E Lui pure non vuole accoglierti come servo, ma sebbene come amica. Egli ti ha donato il suo proprio spirito del quale l'Apostolo dice: "Dov'è lo spirito di Dio ivi è libertà" (2Cor 3, 17).

Ed è veramente una santa, inconcepibile libertà che ci viene accordata nel non essere noi servi, ma amici dell'Altissimo. Quando vediamo venire incontro a noi lo stesso sommo Iddio con la delicatezza di un amico, sappiamo che Egli viene a darci codesta santa libertà trattandoci come se

fossimo suoi pari. E noi dal canto nostro possiamo avvicinarci a Lui con la disinvoltura e con la confidenza con cui andremmo incontro a un amico. Ben a ragione S. Gregorio Magno (4) nel suo stupore esclamava: Oh, come è grande la misericordia del nostro Creatore; noi non siamo degni di essere suoi servi ed Egli ci chiama suoi amici!”. Si reputa già grande onore il servire un sovrano terreno. Il servire Dio, il Re dei re è senza confronto più onorevole dell’essere un re terreno e di dominare un vasto regno. Quanto dunque dobbiamo apprezzare l’amicizia di Dio che ci unisce a Lui nel più fervente amore e nella più intima confidenza! E ancora una volta, quanto non dovremmo avere in stima la grazia che sola ci rende possibile tale, amicizia!

5. Ma la grazia non ci dà solo quella condizione libera che è necessaria alla vera amicizia di Dio, ma ci dà ancora l’altra condizione dell’amicizia che è l’uguaglianza con l’amico.

La vera amicizia presuppone l’uguaglianza, oppure rende uguali, dice un antico proverbio (1). Quella confidenza e quell’amore tutto proprio che passa tra veri amici esige eguaglianza di condizione o, dove vi fosse disuguaglianza, la soppressione di essa. Un amico è in certo modo un altro io del suo amico; ognuno dei due ama l’amico come se stesso, e vuol saperlo stimato anche dagli altri.

Dio ci ama già secondo la nostra natura, come il creatore la sua creatura. Ma la distanza tra Lui e noi è infinita e per conseguenza troppo grande per rendere a noi possibile d’esser chiamati suoi veri amici. È dunque concepibile la sentenza di antichi pagani che diceva essere una cosa impossibile una vera amicizia tra l’uomo e Dio (2).

Solo la grazia solleva l’uomo ad un più alto grado di rassomiglianza, anzi ad una certa affinità con Dio, la quale mette in disparte la naturale diversità e fa apparire l’uomo meno indegno della sua amicizia con Dio.

Questa meraviglia della grazia fu intuita dal regale cantore quando disse: “Oltremodo pregiati sono da me i tuoi amici, o mio Dio, oltremodo forte è la regale prevalenza, ad essi assicurata da Te!” (Sal 138, 17).

6. La grazia c’innalza realmente ad una dignità sovrana, onorata da tutto il paradiso. Per questo appunto la grazia livella la nostra nascita di fronte a Dio e ci rende degni della sua più intima familiarità. Anzi essa trasforma talmente la nostra natura verso la somiglianza con Dio, che da quel punto Dio ritrova se stesso in noi e può abbracciarci con lo stesso amore col quale ama se stesso.

Stenteremmo a credere che Dio volesse o anche solo potesse unirci a Lui in tale intima amicizia se non ci avesse mostrato con un altro fatto meraviglioso, come veramente voleva tale amicizia e come aveva in mente di renderla perfettissima. Per mostrarci che Egli voleva, per quanto era possibile, farci a Lui simili nella sua gloria, cominciò dal divenire Lui stesso eguale a noi; Egli si fece uomo e come tale visse per molti anni in mezzo a noi e chiamò se stesso con predilezione il figlio dell’uomo. Egli volle soffrire in se stesso i dolori e le pene della nostra natura per dividerle con noi come nostro fratello ed amico, e per sentirle e soffrirle realmente con noi. Se Egli dunque nella sua amicizia verso gli uomini si abbassò in tal modo verso di noi, potremo noi forse dubitare che Egli si sia fatto eguale a noi per poi appunto renderci simili a Lui? E potremo noi ancora mettere in dubbio che Egli non vorrà accoglierci come suoi amici, come suoi pari nella sua casa, e partecipare con noi tutta la sua gloria e beatitudine?

7. Quale sarebbe dunque la nostra stoltezza ed ingratitudine se noi facessimo poco conto, o anche rigettassimo sdegnosamente, l’amicizia di un così gran Signore! Se un individuo osasse disprezzare l’amicizia a lui offerta da un re potente, il mondo lo terrebbe per un pazzo! A quante fatiche e a quante noie si sottopongono gli uomini per ottenere uno sguardo benevolo od una parola amichevole da un principe! Eppure la benevolenza di un re è cosa tanto instabile che il più piccolo accidente basta a farla perdere. Dio al contrario ci offre la sua amicizia gratuitamente di modo che noi, durando ben poca fatica, non abbiamo che ad accettarla per possederla poi per tutta l’eternità.

S. Agostino (1) ricorda nelle sue “Confessioni” una storia a lui raccontata da testimoni oculari, storia che non poco contribuì alla sua conversione. Due amici che si trovavano in servizio alla corte dell’imperatore romano a Treviri e godevano della sua amicizia e benevolenza, si ritirarono un giorno in una casetta appartata in fondo ad un giardino. Là, posta a caso, trovarono una vita di S. Antonio. Uno di loro la prese in mano, la lesse ne restò vivamente commosso. Voltosi

quindi al compagno disse: “Ma dimmi, di grazia, che intendiamo raggiungere con tutte le nostre fatiche? Che cerchiamo? A che scopo serviamo nell’esercito? E quale alta prospettiva ci sta dinanzi là nel palazzo imperiale se non quella unica di guadagnare l’amicizia dell’imperatore? Ma anche in questa, quanta instabilità, quanti pericoli! Ma non è forse vero che da un pericolo scampato passiamo ad un altro peggiore? E poi quando la conseguiremo? Ma se all’incontro io voglio essere amico di Dio posso divenirlo in questo istante medesimo”. Queste parole, uscite proprio dal profondo dell’anima, fecero sull’altro compagno una tale impressione che ambedue decisero subito di abbandonare la corte e di cercare invece, nel silenzio e nella ritiratezza, l’amicizia dell’altissimo Iddio, amicizia che dura per l’eternità.

8. Seguiamo anche noi questi due uomini veramente saggi E se anche non abbandoniamo del tutto il mondo sforziamoci almeno di apprezzare molto più l’amicizia di Dio che quella del mondo e di tutte le creature.

Studiamoci pure, secondo la regola fondamentale della vera amicizia, di unirvi a Dio come Egli si unisce a noi, di rassomigliargli e di far riflettere in noi la sua immagine come Egli si è fatto a noi somigliante.

Appunto per questo Egli ha voluto unirsi così intimamente a noi, affinché noi, come veri suoi amici, fossimo una sola mente, un solo volere, un solo cuore, un solo spirito con Lui.

Uno scrittore pagano diceva: “Lo stesso volere e non volere, ecco la sola vera amicizia” (1). Volere solo ciò che vuole Iddio, amare solo ciò che Egli ama, sia tutto il nostro studio. Noi non possiamo ricambiarlo in altro modo poiché non è certamente in nostro potere l’innalzarlo e l’arricchirlo come Egli ha innalzato ed arricchito noi, come suoi amici (2).

9. L’amicizia è uno dei più potenti bisogni e anche il miglior tesoro del cuore umano: amare ed essere amato è la sua brama e la sua beatitudine.

L’uomo è in se stesso così abbandonato e solitario che prova imperioso il bisogno di cercare un altro cuore al quale attaccarsi e al quale fare le sue confidenze. Non può trovare riposo finché non abbia trovato chi partecipi i suoi sentimenti, compatisca ai suoi dolori e diventi con lui un’anima sola ed un sol cuore.

Ci stimiamo quindi, e con ragione, assai felici quando abbiamo trovato un cuore umano di questa tempra. La stessa Sacra Scrittura dice: “Beato colui che ha trovato un vero amico” (Eccli 25, 12). Nemmeno qui troviamo però pace perfetta.

Il cuore di un altro uomo, anche se nobile ed affettuoso, è pur sempre povero in se stesso e cerca a sua volta nel nostro la propria consolazione e felicità. Per quanto dunque due cuori si sostengano l’uno con l’altro, sono però ambedue troppo limitati per bastare a se stessi, e quindi troppo deboli per sostenersi a vicenda in ogni tempesta.

Quale felicità sarebbe dunque la nostra se ci fosse dato trovare un cuore che, pur essendo in se stesso infinitamente nobile ed amabile, penetrasse al tempo stesso il nostro nei suoi più profondi recessi, facendo del nostro un cuor solo col suo, dandoci con se stesso tutto ciò che noi mai potessimo desiderare!

10. Un tale cuore, o cristiano, ti sarà dato trovarlo nel tuo Salvatore e tuo Dio, se tu, per la sua grazia, ti trovi a Lui unito. Il suo Cuore divino si avvicina tanto al tuo che tutto lo penetra, e i due cuori si fondono in uno solo, vivificato da una stessa anima e da uno stesso spirito.

E questo cuore è in pari tempo il bene massimo, infinito, che in sé racchiude ogni bene, ogni bellezza, ogni amabilità, ogni amore, ogni dolcezza che possa trovarsi in tutti i cuori del cielo e della terra, e infinitamente di più.

Ad esso solo si compete nel suo più largo senso ciò che dice la Sacra Scrittura a riguardo di un vero amico: “Un amico fedele è protezione potente; chi l’ha trovato ha trovato un tesoro. Ad un amico fedele non vi è nulla che possa compararsi, e non c’è peso d’oro o d’argento che valga l’eccellenza della sua fedeltà. Un amico fedele è farmaco di vita e d’immortalità” (Eccli 6, 14-6).

Dio non è un amico che ti sia presente solo di tanto in tanto, ma Egli rimane con te continuamente se tu non lo discacci. Dio non è un amico che tu possa stringere al cuore solo qualche volta; Egli dimora sempre nel tuo proprio cuore. Egli è un amico al quale tu non hai bisogno di manifestare a parole i tuoi sentimenti: Egli conosce e sente ogni palpito del tuo cuore; tu

puoi aprirti con Lui anche più che con te stesso, Egli comprende e scandaglia tutti i tuoi bisogni, i tuoi desideri e i tuoi sentimenti assai meglio di te. Egli è un amico che non ha in sé alcuna imperfezione, un amico la cui vicinanza ti diverrà ognora più cara e dolce a misura che tu ne godi. “Non ha amarezza la sua conversazione, e la sua compagnia non cagiona tedio, ma letizia e gioia (Sap 8, 16). E questo amico unico, e questa sua amicizia che ti procura la grazia, tu apprezzi tanto poco che preferisci ricorrere ad estranei piuttosto che a Lui! Perché non vuoi aderire a quest’amico incomparabile, la cui letizia è di starsene coi figli degli uomini, e non vuoi donargli il tuo cuore, come Egli ti ha donato il suo? Tu sei, non dico nemmeno ingrato verso di Lui, ma crudele verso te stesso!

11. Considera seriamente ciò che scrive il beato Tommaso da Kempis: “Che può darti il mondo senza Gesù? L’esser senza Gesù è un inferno penoso e l’essere con Gesù è un soavissimo paradiso. Chi trova Gesù, trova un buon tesoro, anzi il bene maggiore di tutti i beni. E chi perde Gesù perde assai più che se perdesse tutto il mondo. Poverissimo è chi vive senza Gesù e ricchissimo chi se la passa bene con Gesù. Grand’arte è saper conversare con Gesù; e sapere ritenere Gesù è gran prudenza. Sii umile e pacifico e Gesù sarà teco. Sii divoto e quieto e teco si fermerà Gesù. Puoi presto porre in fuga Gesù e perdere la sua grazia, se vorrai correr dietro alle cose esteriori. E se l’avrai discacciato e perduto, a chi ricorrerai allora, e chi cercherai per amico? Senza amico tu non puoi vivere contento; e se Gesù non ti sarà amico sopra tutti gli amici, ti troverai in somma tristezza e desolazione. Stoltamente dunque tu operi, se in alcun altro tu poni la tua contentezza. Si deve piuttosto eleggere d’aver tutto il mondo contrario che Gesù sdegnato. Sia perciò fra tutti quelli che ti son cari solo Gesù il tuo amico speciale” (1).

12. È una grande disgrazia il respingere l’amicizia di Dio. Poiché allora Dio da amico il più affettuoso diventa un nemico formidabile. Un’avversione si fa più veemente in proporzione della primiera simpatia (2). Ciò avviene anche con Dio. La stessa Sacra Scrittura dice: “Com’è immensa la sua misericordia, così in proporzione è il suo castigo” (Eccli 16, 12).

Ma che vorrà dire avere Dio per nemico? Niuno può arrivare a comprendere quanto terribile sia questa parola. Più grande è la forza e la dolcezza con cui va incontro agli uomini, più terribile sarà all’opposto la sua inimicizia, più tremenda ancora di quella che potrebbero avere tutti gli uomini congiurati insieme contro di noi (4).

Pensa ad un uomo che sia il bersaglio dell’odio e della persecuzione di tutti, che nessuno può vedere, né ascoltare, che è respinto dalla società come un oggetto di orrore, che come un reietto se ne va errando senza posa come l’omicida Caino. E credi tu che un tale sventurato possa ancora tranquillamente mangiare e dormire, e non venir meno dalla pena e dall’ansia? E nella sua disperazione non preferirà forse la morte di un istante a quella prolungata vita d’agonia?

Ma quanto più infelice sarà colui che si è fatto Dio nemico e che vede ognora pendere sul suo capo la spada di un giudice così potente! Quello può sperare di sottrarsi con la morte a quella posizione tanto miserevole; questi però con la morte cade appunto nelle mani del suo formidabile nemico, per non sfuggirgli mai più! Come può dunque il peccatore continuare a starsene allegro e contento nella inimicizia di Dio, come può godere alcuna gioia che non venga amareggiata dal terribile pensiero del suo potente nemico?

13. Immaginiamo dall’altro lato un uomo che tutti amano e stimano, che ognuno saluta amichevolmente, che tutti portano nel cuore ed in palma di mano, che ricolmano inoltre di benefizi e di doni, prodigandogli con gioia ogni sorta di servigi e favori, ben sapendo come egli è l’amico il più intimo del principe e che la sua benevolenza verso di loro, come ogni servizio che a lui prestano, è per essi un pegno della benignità del re: ditemi, come potremo non tenere quest’uomo per il più felice della terra e non invidiare la sua beata sorte?

Eppure che sarebbe la felicità di questo individuo a confronto di quella di un altro che abbia Dio per amico, quel Dio il cui amore infinito sorpassa quello di tutti gli uomini e di tutti gli angeli, quel Dio che arricchisce i suoi amici con tutti i tesori della sua onnipotenza, quel Dio da cui partono tutte le grazie ed ogni bene!

Se si trattasse solo di scegliere tra l’amicizia di un principe terreno e quella di tutti gli uomini, nessuno certamente starebbe molto a decidere. E come possiamo indugiare ad assicurarci

l'amicizia di Dio che ci assicura al tempo stesso anche quella di tutte le anime nobili e buone? E come non intraprendere per essa ogni fatica ed esser pronti a tutto lasciare per non perderla?

14. L'amicizia di Dio è finalmente più nobile e pura, e perciò più preziosa e verace, quanto meno è interessata. Chi ama un amico per se stesso e non perché gli è utile, non esclude però affatto il fine che egli può procurargli un qualche vantaggio; per lo meno si aspetta da lui un riscontro di affetto, di consolazione e di compatimento, e prova il bisogno di essere da lui riamato.

Dio al contrario non ha affatto bisogno della nostra amicizia; non può aspettare da essa alcuna utilità, alcun aumento alla sua beatitudine, poiché Egli è per se stesso infinitamente beato. Noi tutto riceviamo da Lui ciò che è suo (1) poiché Egli agisce verso l'anima secondo il principio che tra amici tutto deve essere in comune (2). Ma Egli non esige il nostro per sé, non avendo Egli alcun bisogno dei nostri beni (3). Anche il ricambio di amore che Egli esige da noi non è per Lui una necessità e non può farlo più felice di quel che è. E questa grazia come tutte le altre con le quali Dio arricchisce i suoi amici ad altro non tendono che a rendere noi felici e beati (4). I vantaggi di questa amicizia non sono che per noi, Dio non ha altro che la gloria e la gioia di averci fatti suoi amici e perciò beati.

15. Ma, mi dirai, non ha Dio fatto tutto per sé e non ama anche i suoi amici per se medesimo? Egli ti ama, senza dubbio per se stesso, perché solo in tal maniera può amarti veramente e perfettamente. Se anche in minima parte Egli ti amasse solo per te stesso, il suo amore a tuo riguardo non potrebbe essere infinito perché in te stesso non sei un bene infinito e per conseguenza non potresti essere l'oggetto di un amore infinito. Egli ti ama dunque per sua propria bontà, la quale si riverbera in te per mezzo della grazia e quindi anche te in lui (5); Egli ti ama per la sua divina natura che per la grazia partecipa anche a te, e per questo anche il suo amore per te è infinito.

Ciò che dà la massima grandezza a quest'amore di Dio per noi è che lo scopo e la misura del suo amore non stanno nella nostra miseria ma nella sua propria elevatezza.

L'amore di Dio per te è tanto più reale e sincero quanto più è sicuro che Egli ti ama per sé e non per te stesso; perciò rallegrati che sia così, e se così non fosse dovresti desiderarlo con tutte le tue forze.

16. Confida con tutta l'anima in questo amico divino tanto disinteressato. Non hai di che temere che Egli voglia ritirarsi da te per qualche fine egoistico. Egli si è fatto tuo amico appunto per arricchirti e farti felice.

Sii tu pure disinteressato a suo riguardo, amalo come Egli ti ha amato, ama te stesso solo in Lui, donati interamente a Lui come Egli si è dato a te, e, come Egli ti ha dato la sua grazia ed il suo favore, rendi a Lui il tuo tributo di omaggio e di adorazione. In tal guisa i vincoli di amicizia tra te e Dio si consolideranno ognor più e tu diverrai degno di continuarli a tuo onore ed a tua beatitudine per tutta l'eternità. E come sei stato a Lui unito sulla terra per la carità, così per la gloria sarai unito in cielo in modo indissolubile al tuo amico divino.

CAPO VIII

Dell'inesprimibile amore che Dio ci porta quando ci troviamo nello stato di grazia

1. Il mistero dell'amore che Dio ci porta quando noi siamo divenuti per la grazia suoi figli ed amici è così dolce ed inesauribile che dobbiamo trattenerci alquanto a considerarlo.

“Che è mai l'uomo perché Tu tanto lo stimi, e perché inclini verso di lui il tuo cuore?” (Gb 7, 17). Queste parole di meraviglia non potremo ripeterle mai abbastanza in questa nostra meditazione. “Che è mai l'uomo?” dice S. Bernardo (2). “Senza dubbio egli è vanità, e come un nulla. Eppure egli è qualcosa. Come potrebbe essere un nulla se Dio tanto lo onora? Respiriamo, fratello mio! Anche se per noi stessi siamo un niente, pure vi è qualcosa di noi che può essere nascosto nel cuore di Dio! Oh Padre delle misericordie! O Dio dei miseri! perché inclini il tuo cuore verso di noi? Tu stesso hai detto ‘Dov'è il tuo tesoro, ivi è il tuo cuore’ (Mt 6, 21). E non dobbiamo dunque esser noi il tuo tesoro se il tuo cuore è con noi? E come possiamo essere un nulla se siamo il tuo tesoro?”.

Niente vi è certamente nella nostra natura da meritare che Dio prodighi a noi tale tenerezza di amore. Noi possiamo essere il tesoro di Dio solo perché abbiamo ricevuto il tesoro della grazia dal cuore stesso di Dio.

Come dev'esser grande la bellezza della grazia che noi portiamo nei nostri fragili vasi, come magnifico il suo splendore che delizia il cuore di Dio e lo spinge a prodigarci un amore di tanta predilezione!

2. Tra amore e amore passa a dir vero gran differenza. Una stessa persona può amare un'altra, sia pure sinceramente, in varia guisa: con un amore ordinario e comune o con uno particolare, di predilezione, che strappa per così dire il cuore dal suo seno per legarlo all'oggetto del suo amore. In questo ultimo amore che chiamasi di rapimento, Riccardo da S. Vittore (1) distingue ancora vari gradi: il primo è quello in cui il cuore non può più dominare il suo amore, il secondo quello in cui non può più dimenticarlo, il terzo quello in cui non trova il suo diletto in niun'altra cosa fuori dell'oggetto del suo amore; il quarto ed ultimo quello in cui più non gli basta la grandezza del suo amore. Riccardo da S. Vittore chiama il primo grado di questo amore: *invincibile*, perché non si lascia vincere da altro affetto, il secondo l'*indissolubile* perché è così impresso nella memoria che non può più allontanarsene; il terzo grado è detto *esclusivo* perché non può soffrire alcun compagno; il quarto, finalmente è l'*insaziabile*, perché non può essere soddisfatto e sazio con alcun cibo.

Che l'uomo possa esser preso da un tale amore di rapimento verso il suo Dio che è il Bene massimo ed il più amabile, e nel quale trova la sua più alta beatitudine, non farà certo meraviglia. Ma che Dio sia attirato con un tale amore verso gli uomini che Egli stesso formò dal fango, sarebbe, dico, una cosa impossibile se, per mezzo della grazia, non fosse stato innestato nell'uomo qualcosa di prezioso e di meraviglioso, qualche cosa di cui l'inesprimibile splendore non lo rapisse al punto da investire quella stessa creatura con un amore ardentissimo.

3. Difatti tale amore è così forte che ha costretto il Figlio di Dio, il re onnipotente, farsi nostro servo e a disarmare così l'ira del giusto giudice. “È questa la natura della divinità”, scrive Basilio da Seleucia (2), “che essa che tutto vince, resta però vinta per il suo amore per gli uomini. Guarda quanti sono i ritrovati di questo amore per trovare qualcuno che voglia lasciarsi salvare!” (3).

Ecco perché il divino Sposo della Cantica (Ct 6, 3-4) chiama la sua sposa ed amica – cioè l'anima adorna della grazia – “terribile come un esercito armato” e la prega di rivolgere da lui i suoi occhi affinché non gli facciano perder la testa.

L'amore divino fa sì che Dio va come fuori di sé e s'immerge tutto nell'amato. Quando l'amore dell'uomo a Dio opera questa fusione, abbiamo allora l'*amore estatico*. Mentre noi diciamo dell'uomo che per amore va fuori di sé e pone il suo cuore nel cuore del Diletto, ciò avviene solo per impulso della volontà e del sentimento. Ma Dio al contrario, la cui essenza è la stessa di quella del suo amore, e con questo è una cosa sola, Dio entra anche con la sua sostanza in colui che per la grazia ha reso amabile, e si unisce ad esso così intimamente come se volesse far parte della sua essenza. S. Agostino (1) dice di un uomo vivente che egli era amico per metà dell'anima sua. Così è dell'amore di Dio, senza confronto più potente; perché Egli non mette a mezzo il suo spirito ma lo pone interamente nel cuore del suo diletto amico. Così forte ed invincibile è dunque l'amore di Dio che a noi ci ottiene la grazia.

4. L'amicizia, dice l'antica filosofia, dev'essere fedele e costante, altrimenti non è amicizia (2). Che quest'amore di Dio verso il suo amico sia fedele ce lo dimostra Egli stesso per mezzo del profeta Isaia: "Potrà forse una madre dimenticare il suo bambino", egli dice, "e non sentire più compassione pel figlio delle sue viscere? E se pur questa lo potrà dimenticare, io non mi dimenticherò mai di te! Ecco che io ti tengo scritto nelle mie mani" (Is 49, 10).

Come la bontà di Dio, per essere infinita sorpassa ogni altra bontà, così anche la sollecitudine del suo cuore paterno per i suoi figli lascia ben lungi dietro a sé quella di tutti i padri e le madri della terra. I genitori possono perdere, dimenticare, respingere da sé i propri figli, e ad ogni modo debbono lasciarli quando la morte viene a rapirli al loro affetto; Dio non farà mai niente di questo a riguardo dei suoi figli. Anzi quando i figli sono abbandonati dai genitori è appunto allora che Dio si prende più cura di loro. "Perché mio Padre e mia madre mi hanno abbandonato, il Signore mi raccoglie e si prende cura di me", canta il Salmista (Sal 26, 10).

Il Signore, vinto dal suo amore, discende in noi, non solo con l'affetto ma realmente con la sua essenza. Quest'amore non lo tiene a noi legato solo col ricordo, ma fa sì ch'egli sia presente col suo essere con noi ed in noi. Intanto che noi restiamo nello stato di grazia Dio non può ritirare da noi il suo affetto. Tanto meno poi può Egli toglierci la sua misteriosa presenza; poiché dov'è il suo amore vi è Lui stesso, essendo Egli stesso l'amore. Perciò, come se non trovasse il suo luogo di riposo e la sua beatificazione altro che in noi, Egli dice: "La mia delizia è di starmene coi figli degli uomini" (Pro 8, 31).

5. Il terzo grado di amore, dice Riccardo da S. Vittore, consiste in questo, che esso solo vuole abbracciare interamente l'amato. E come l'amore divino è verso di noi un amore *esclusivo*, ne consegue che niuna creatura può venire ammessa al suo cuore senza la grazia.

È vero che Dio abbraccia tutte le creature col braccio del suo amore misericordioso, ma non tutte le accoglie nel suo cuore. Egli le guarda con compiacenza e con misericordia, cioè le ama – in quanto che Egli vede in esse qualcosa di buono – con la compiacenza del suo volto. Perciò la Sacra Scrittura prega spesso che il Signore non rivolga da noi la sua faccia. Egli però ama se stesso con un amore affatto diverso, con tutto il suo cuore. Ed è appunto a questo amore che partecipano quelli che per la sua grazia hanno conservato la di Lui natura. Poiché avendo Egli partecipato la propria natura a quelli che sono glorificati con la grazia, così Egli ama questi con lo stesso amore con cui ama se stesso.

Ed anche per il fatto che Dio ha creato tutte le cose per sé, passa appunto gran differenza nel suo amore verso di esse. Egli non cerca il suo onore nel senso che esse debbano dare a Lui qualcosa – poiché che mai potrebbe dargli una creatura? – ma al contrario, che Egli dia loro qualcosa del suo. Nello stesso grado in cui Egli ha partecipato se stesso ad una creatura, cresce il suo amore per essa. Ora è impossibile che ne venga partecipata a delle pure creature una più larga misura di quella accordata ai figli di Dio.

Da questo possiamo comprendere la ragione per cui Dio li circonda di un amore così esclusivo tanto che Egli chiama se stesso con predilezione il Dio geloso (Es 20, 5). Egli ha partecipato ai suoi figli tutto quello che poteva loro dare, poiché Dio medesimo non può dare di più del donare se stesso. Perciò il suo amore per essi si estende a quanto Egli può amare. Egli ama dunque i suoi figli come se in tutto il mondo non avesse altri da amare. Il suo occhio posa su di essi con uno sguardo di ineffabile compiacenza. Possiamo dire che le altre creature vengono da Lui

riguardate con amore in quanto che esse debbono servire al bene e alla glorificazione dei suoi figli. Ed invero Egli le ha sottomesse ad essi e tutto è destinato a concorrere al loro perfezionamento come figli di Dio, perché possano con più facilità attaccarsi a Lui.

6. Finalmente l'amore di Dio per le anime in stato di grazia è così *insaziabile* che esso, lungi dall'essersi saziato col restare trentatré anni sulla terra in mezzo a tanti dolori ed amarissime pene, inventa ognora nuove testimonianze di amore e, come il fuoco, cerca sempre nuovo nutrimento.

A qual punto, o benignissimo Iddio, tu dimentichi i benefizi da te elargiti in passato! Tu più non pensi alla prodigalità della tua onnipotenza, da te usata a nostro vantaggio; non più alla tua Incarnazione – il più inconcepibile dei miracoli – non ai lunghi anni della tua vita terrena! E gridi tuttora a noi “Ho sete!”. E che forse il tuo amore non ha fatto abbastanza? no, o dolce Gesù, al tuo amore il già fatto non bastava. Dopo quei faticosi viaggi a traverso la Giudea, la Galilea, la Samaria, che spossavano il tuo santissimo corpo, il tuo amore mai era stanco. Tu ardevi ancora di quell'acceso desiderio – dolce ed amaro ad un tempo – di bere il calice dei tuoi dolori, come pure non volesti versare poche gocce del tuo Sangue ma versare a torrenti tutto quanto ne avevi nelle vene. Ma questo oceano insondabile di sofferenza non poteva ancora abbracciare la vastità del tuo amore. Tu avresti sofferto volentieri infinitamente di più se ciò fosse stato necessario per la nostra salute. Finalmente tu mandasti dal cielo lo Spirito Santo come consolatore, donasti Te stesso nel SS. Sacramento, ci desti tuo Padre e facesti Lui Padre nostro.

Che ti resta ancora da poterci dare per saziare il tuo amore non ancora pago? Nient'altro che te stesso. Nient'altro che unirci a Te, al Padre tuo, allo Spirito Santo affinché Tu viva e operi in noi e con noi; Tu lotti e soffri in tutti i sacrifici e le prove per le quali dobbiamo passare per rassomigliarti più da vicino. Era questa veramente l'unica cosa che potesse ancora inventare la tua onnipotenza e la tua sapienza per soddisfare il tuo insaziabile amore. E l'hai non solo pensata, ma realizzata, col dare a noi la tua grazia.

7. Felice l'anima adorna della grazia divina, che viene resa partecipe di un tale amore per parte di Dio! Se la grazia portasse con sé questo solo bene, come potrebbe mettersi a confronto con tutti i tesori e tutti i piaceri di questo mondo? È sempre così dolce l'essere amati, ma l'essere amati con quest'amore e da un cuore simile al Tuo è così dolce ed ineffabile che dovrebbe sembrare incredibile che l'uomo l'apprezzasse tanto poco.

8. Quale mostro orribile dev'essere perciò il peccato che può vincere l'amore invincibile di un Dio invincibile! E di quale temerità si rende colpevole quell'anima che arriva a respingere da sé questo amore, a metterlo sotto i piedi, mentre disprezza la grazia!

Niente può essere atto a strappare Dio da colui che sta saldo nella grazia; se volesse separarsi da Lui farebbe d'uopo che abbandonasse se stesso; e tu, o uomo, tu lo lasci per il minimo pretesto, ed ogni piacere momentaneo ti è sufficiente per disprezzarlo!

Dio ti offre il suo amore senza divisione; e tu fai a Lui oltraggio anche maggiore dividendo il tuo scarso amore tra Lui e mille bagattelle inutili, oppure facendone sperpero con attacchi obbrobriosi a cose caduche!

Dio non si sazia mai di amarti, di abbracciarti, di ricolmarti di benefizi e tu per un sol passo fatto per amore di questo amico così prodigo e generoso ti mostri già stanco! O accorrete voi amici, prediletti, veri amanti di Dio, e lavate con le vostre lacrime gli oltraggi fatti all'eterno Amore!

9. Siamo dunque da qui innanzi tanto più grati a Dio quanto più per il passato abbiamo disprezzato questo amore divino. Diamo a Dio, al nostro più fedele amante, un amore che nessuna tempesta valga a scuotere! Siamo gelosi di questo amore e non permettiamo mai che altri ci sorpassi in esso; tanto gelosi quanto lo è stato Dio stesso nel non permettere che alcun'altra creatura abbia la precedenza vicino al suo cuore. Ricambiamo la sua continua sollecitudine a nostro riguardo con un vivo ed amoroso ricordo di Lui per il quale Egli ci stia sempre avanti agli occhi. Per il suo amore così particolare per ognuno di noi, diamo a Lui solo tutto il nostro cuore, non lasciandone il più piccolo cantuccio per altre simpatie. Andiamo incontro al suo desiderio insaziabile di farci del bene raccogliendo tutte le nostre energie per poterlo amare sempre più, e, per quanto lo permettono le nostre forze, fare di tutto per rendergli sempre maggiore onore e gloria. Tutto sta nel cominciare ad amare. Gustato una volta, l'amore più non si estingue. Per quanto faccia l'amore, esso bramerà di

far sempre di più. Poiché la proprietà di ciò che è dolce è di mai saziare, ma di risvegliare sempre maggiormente la sete di esso.

CAPO IX

Della celestiale bellezza che la grazia conferisce all'anima (1)

1. La bellezza è l'oggetto più eccellente dell'amore. Già la bellezza transitoria del corpo infiamma il cuore all'amore. Ma le qualità superiori del cuore e dello spirito possono talmente avvincere un'anima da farle perdere quasi ogni dominio sulla propria volontà, tanto che essa si metta ciecamente a disposizione dell'oggetto del suo amore e della sua ammirazione.

Quando Dio abbraccia l'anima nostra con questo amore ineffabile, dobbiamo concludere che questa debba ricevere per la grazia una bellezza celeste meravigliosa. E tanto più sarà così, in quanto che il Divino amore apprezza le cose nel loro vero valore, ma è anche tanto potente da renderle degne di Lui.

L'amore degli uomini pone nel suo oggetto in primo luogo la bellezza. L'uomo vuole avere avanti a sé una bellezza vera o immaginaria, altrimenti il suo amore non può risvegliarsi. Peraltro egli non può donare la bellezza. L'amore divino invece, prima la forma e poi la produce; poiché non avendo tutte le cose merito di per se stesse, quello che hanno, l'hanno ricevuto unicamente da Dio. Perciò Dio può solo amare qualcosa in quanto che Egli la fa partecipe della sua propria bontà e bellezza.

2. Ciò vale in generale per ogni amore di Dio e per ogni bellezza e bontà delle cose create. Si riferisce però in modo particolare all'amore soprannaturale di Dio e alla bellezza soprannaturale dello spirito. Quando Dio si abbassa fino all'anima nostra col suo amore soprannaturale, Egli l'adorna inoltre con una bellezza pure soprannaturale e, appunto per questa bellezza che Egli stesso ci ha donato, posa il suo occhio amoroso sopra di noi con ineffabile compiacenza.

Ma come l'amore di Dio opera appunto in noi per mezzo della grazia, e, per la stessa, riposa in noi, è quindi evidente che la grazia debba contenere in sé questa bellezza e parteciparla a noi.

Perciò S. Agostino (1) parlando dell'innalzamento dell'uomo nello stato di grazia, dice: "La natura umana si distingue tra tutte le altre perché essa viene purificata e perfezionata col cambiarla da uno stato informe ad uno stato ben formato". In modo ancora più esplicito parla S. Cirillo Alessandrino (2) dicendo che se ci manteniamo santi coltiviamo Cristo in noi e portiamo impresso in noi la sua figura e la sua condotta.

3. Infatti per la grazia viene impressa nell'anima nostra l'immagine della bellezza e della magnificenza divina. Essa diviene uno specchio di bellezza, vale a dire della santità di Dio ed essa rimanda a sua volta i raggi di questa, sia pure con imperfetto splendore e purezza. Diviene figlia di Dio, figlia adottiva, ed è ricoperta come da un mantello degli ornamenti regali del Figlio naturale di Dio, vale a dire delle sue virtù. Essa è una figlia rigenerata, poiché il Padre celeste che nella creazione aveva impresso in essa solo l'immagine alquanto velata della propria natura, ora le partecipa la sua vita divina, non solo in immagine, ma in verità, ed imprime in essa le sue fattezze divine eguali al suo Figlio naturale.

In una parola essa prende una forma divina come così spesso dicono i santi Padri (3) ed i mistici (4), cioè conforme alla santità di Dio e perciò partecipe della bellezza che è propria di stesso.

Se dunque volessimo rappresentarci la bellezza dell'anima in grazia, dovremmo aver mirato la stessa infinita bellezza di Dio, quella bellezza che gli angeli bramano di vagheggiare, quella bellezza che unisce in sé ogni beltà; bellezza che è il prototipo, la misura e l'insuperabile ideale di tutto ciò che l'uomo possa immaginare di bello; anzi di quel che di più bello Dio possa creare

4. L'anima nostra viene inoltre a essere per la grazia un tempio dello Spirito Santo e della SS. Trinità, il vero trono di Dio del quale il tempio ed il *sancta sanctorum* nella Gerusalemme israelita non erano che una figura. Ma se quel tempio di pietra fu per ordine di Dio adornato in

modo tanto magnifico da essere tenuto con ragione per una delle meraviglie del mondo, cosa mai farà Iddio per ornare questo tempio vivente come si conviene alla divina sua maestà?

Se Dio ha adornato questo basso sgabello ai suoi piedi in modo così ricco e svariato – col tappeto di campagne verdeggianti, con le corone dei fiori i più leggiadri, coi nastri argentei dei ruscelli e dei fiumi, coi fulgidi diamanti delle stelle – di quali tesori celesti, di quali perle preziose, di qual magnifico splendore non adorerà il tempio dell'anima nostra dove Egli dimora con tutto l'amore del suo cuore e dove dimorerà per i secoli eterni?

10 se gli uomini si studiano di fare grandi e sontuosi i loro templi di pietra impiegandovi ricchezze vistose e tutte le risorse dell'arte, quanto più Iddio adorerà ed onorerà il santuario dell'anima nostra dove Egli verrà adorato in spirito e verità!

5. "All'anima in grazia", dice S. Ambrogio, "Dio parla come una volta parlò a Gerusalemme: 'Vedi Gerusalemme io ho dipinto le tue mura' (Is 49, 16). La pittura dell'anima consiste in questo, che cioè Dio la rende radiosa per la leggiadria delle virtù e per lo splendore della pietà. E questa pittura vuole anche significare che l'anima stessa (naturalmente con l'aiuto della grazia) nelle sue azioni ed operazioni rappresenta una immagine luminosa della santità e dell'attività divina" (2).

Appunto per questo Salomone nella sua Cantica celebra con parole entusiastiche la divina bellezza dell'anima graziata.

Di qual sorta e di quale portata sia questa bellezza non è dato esprimere o comprendere ad alcun mortale. Se già la bellezza naturale di un'anima nobile e grande sorpassa ogni bellezza fisica, quanto più lo sarà per la bellezza soprannaturale che essa riceve dalla grazia! (3). Poiché tra la grazia e l'essenza naturale dell'anima passa una differenza ancora maggiore che tra l'anima e tutto ciò che dona al mondo visibile lustro e valore. Il fatto che lo splendore celestiale della grazia è invisibile al nostro occhio corporale ed anche a quello spirituale non reca alcun pregiudizio alla sua magnificenza; questo è anzi un segno della sua elevatezza, poiché tutto ciò che noi vediamo e che possiamo afferrare con la nostra ragione non può avere che una bellezza limitata e terrena. È certo però che se potessimo vedere la bellezza di un'anima in grazia di Dio, essa ci riempirebbe di meraviglia e ci rapirebbe fuori di noi stessi in un'estasi deliziosa! (1).

Avendo una volta il Signore rivelato a S. Caterina da Siena tale bellezza, la santa baciava dipoi le orme di coloro che si affaticavano a ricondurre i peccatori in grazia di Dio. Fuori di sé per la meraviglia diceva al suo confessore: "O Padre mio, se aveste veduto la bellezza di un'anima ornata della grazia, sareste certamente pronto ad andare mille volte incontro alla morte per un'anima sola".

6. Cristo stesso, che lo splendore delle anime sante – o meglio l'intenzione ch'Egli aveva di partecipare loro questo splendore – attirò dal cielo sulla terra, disse un giorno a S. Brigida che se essa avesse potuto vedere una tale bellezza ne sarebbe restata accecata e così sopraffatta da cadere a terra priva di sensi.

Certo, come i nostri occhi restano abbagliati, non solo dal sole, ma anche da un suo riverbero sopra un terso cristallo, così l'anima umana non potrebbe sopportare lo splendore della luce eterna e divina che si riverbera nello spirito ripieno di grazia. Se la conseguenza della luce abbagliante del sole è di vedere poi attorno a noi tutto oscuro, tanto da non distinguere più niente, che mai dunque ci avverrebbe – senza un rinforzo soprannaturale – se ci fosse dato contemplare un'anima nella piena luce della sua bellezza sovrumana, come S. Francesca Romana vedeva accanto a sé il proprio angelo custode che col suo splendore oscurava la luce del sole?

7. Anche gli angeli abituati agli spettacoli celesti sono rapiti da una simile bellezza. Sono gli angeli stessi che nella Cantica, alla vista dell'anima unita a Dio per la grazia vanno esclamando: "Chi è costei che sale dal deserto, ricolma di delizie, appoggiata al suo Diletto" (Ct 8, 5).

E invero la gloria a cui Dio eleva l'anima per la grazia è così grande che, a suo confronto, anche la naturale bellezza dell'angelo sparisce. E questi appunto si stupiscono come un'anima, sopraffatta nel deserto di questa peccaminosa valle terrestre e privata di ogni beltà naturale, possa venir ricoperta di tanta bellezza.

8. Non ci farà caso, però, questa meraviglia degli angeli, quando vediamo ed ascoltiamo come Dio stesso contempra con ammirazione e diletto questa leggiadria della grazia. Poiché, che altro esprimono quelle parole della Cantica quando Egli così parla all'anima: "Come sei bella, amica mia, come sei bella!" (Ct 4, 1).

Senza dubbio Dio non si ferma alla bellezza del corpo che Egli ha fatto uscire dal nulla con la sua potente parola. Dio non può ammirare altro che ciò che è divino. Mentre Egli contempra con sempre eguale diletto, di eternità in eternità l'infinita bellezza della sua propria natura, così Egli posa pure il suo sguardo con ineffabile compiacenza sopra l'immagine della sua natura divina che lo Spirito Santo imprime come un sigillo nell'anima nostra. In certo modo Egli stesso stupisce della potenza del suo amore, che ha potuto abbellire in tal modo una miserabile creatura e renderla tanto a Lui somigliante. Egli stupisce della magnificenza del suo palazzo reale che ha rivestito con l'oro della sua grazia; del suo leggiadro ed ameno giardino che il suo amore ha piantato e i cui fiori mai appassiscono, poiché il soffio del suo Santo Spirito spira come un leggero venticello di primavera, mentre Egli con delizia ineffabile vi sta passeggiando. Ed Egli ripete ognora: "Come sei bella, amica mia, come sei bella!".

9. Ma questa doppia esclamazione non potrebbe esser forse diretta ad una doppia bellezza dell'anima?

L'anima è bella per la bellezza creata, per il lustro della grazia che la riveste, grazia che l'adorna di tutte le virtù soprannaturali e divine (2).

Ma doppiamente bella essa è per quella bellezza increata, quella cioè dello Spirito Santo il quale ha posto il suo trono nell'interno dell'anima. Come il palazzo di un re dev'essere prima bene ammobiliato per accogliere degnamente il sovrano, ma il suo più bell'ornamento è senza dubbio la presenza del sovrano stesso: così lo Spirito Santo fa della nostra anima, per mezzo della grazia, un tempio magnifico e sontuoso e poi si fa Egli stesso il suo ornamento più prezioso col restarvi ad abitare.

L'anima ornata della grazia è una incastonatura d'oro in cui sono state racchiuse le pietre più preziose: lo Spirito Santo e la stessa divinità. Come in un anello l'oro è diverso dalla pietra preziosa, ma così strettamente legato ad essa che ambedue formano un solo insieme ed una sola bellezza, così anche la divinità, benché diversa dall'anima in grazia, è però legata così intimamente ad essa per amore, che la bellezza di ambedue sembra essere una sola.

Lo stesso dolce mistero fu rivelato dal Salvatore a S. Teresa in una visione. Egli le mostrò l'anima come una palla di cristallo che, non solo era illuminata al di fuori dai raggi del sole divino della grazia, ma portava nel suo interno lo stesso sole, cosicché questo riempiva le varie cellette della palla – vale a dire le varie facoltà dell'anima – del suo splendore divino. Motivo per cui il Salmista così canta della figlia e sposa di Dio: "Tutta la gloria della figlia del re sta nel suo interno" (Sal 44, 14).

10. Se Dio stesso ammira con tanto diletto la bellezza e leggiadria dell'anima tua, non devi tu forse, o pio cristiano, conformare il tuo giudizio a quello del giudice infallibile, anche se tu niente vedi coi tuoi propri occhi? E potrai tu osare di stimare un'altra bellezza caduca o preferirla anche all'unico cuore che racchiude ogni eterna beltà?

11. Confronta perciò attentamente la bellezza della grazia con tutte le altre bellezze che eccitano il tuo entusiasmo. Solamente in questa guisa potrai constatare come la grazia le sorpassi tutte. Poiché tutto ciò che tu ammiri nelle altre bellezze lo ritrovi qui in proporzioni infinitamente più grandi e scevro da ogni imperfezione.

I corpi inanimati ti entusiasmano per la loro esterna perfezione, per il loro equilibrio, per la distribuzione armonica delle loro parti; per il colore e lo splendore di cui sono adorni. Ma la grazia riunisce tutte le forze dell'anima in un'armonia celeste, espande sopra di essa uno splendore divino, e l'onora di una leggiadria eterna ed immarcescibile. Più belle delle cose inanimate sono senza dubbio quelle animate, sia per le loro perfezioni interne, per il fiore della loro giovinezza, la molteplicità dei loro movimenti, sia per la forza della loro vita e l'energia della loro azione. Ma vi è una vita più elevata, più pura, più perfetta; quella dell'anima per mezzo della grazia; una vita che

mai può venire alterata, e che ringiovanisce continuamente, che produce ognora nuovi fiori celestiali e spande intorno a sé i profumi delle divine delizie.

La bellezza della virtù (1) diletta ogni cuore incorrotto assai più di ogni bellezza sensibile: la purità del cuore, la realizzazione vivente nell'anima della legge morale. Tutto questo però riceve un lustro infinitamente superiore per mezzo della grazia per la quale lo stesso Spirito Santo imprime nell'anima nostra la legge di Dio, la unisce nel modo il più intimo al prototipo di ogni giustizia, l'adorna con le virtù soprannaturali e divine e la riveste della giustizia e della santità del Figlio di Dio (2).

Dunque la grazia – l'immagine della natura divina – dona all'anima una bellezza veramente celestiale, essendo essa la partecipazione della natura divina, vale a dire un'effusione della sua santità. Lo Spirito Santo che vuole abitare nell'anima non può scegliersi una dimora indegna della sua maestà. Se il cielo è una reggia appena degna di Lui, deve Egli perciò adornare l'anima in modo da essere una immagine terrestre del cielo (3).

12. E qui ci si para dinanzi un'immagine di estrema bruttezza, immagine che produce in noi il peccato, derubandoci questo della grazia.

Il peccato si colloca come un'oscura nube tempestosa tra il sole divino e l'anima, ed in un istante la bellezza di questa impallidisce, gli ornamenti delle virtù sono rapiti, e la magnifica veste di figlia di Dio viene fatta a brani. Di un giardino di Dio, leggiadro e odoroso, l'anima è divenuta un abisso orribile e pestilenziale dove abitano salamandre e serpenti e lo stesso dragone infernale. Da una leggiadra immagine di Dio essa diviene una immagine dell'inferno e del demonio.

Ma il demonio è così orribile che il Salvatore assicurò Santa Brigida che se essa avesse potuto vedere il demonio in tutta la sua bruttezza, o sarebbe caduta morta, o per lo meno non avrebbe potuto vivere ancora se non in mezzo a spasimi indicibili. È per il peccato che venne trasformato in un tal mostro colui che essendo in grazia era l'angelo di luce e come uno specchio della bellezza divina.

Ed in tal modo sarà cambiata l'anima che per il peccato ha cacciato Dio dall'interno dell'anima sua. Nella visione della palla di cristallo, già da noi ricordata, fu mostrato a S. Teresa come dopo che Cristo si era ritirato dal centro luminoso non restava altro che la più orribile notte.

O cristiano, chi non inorridirà al pensiero della notte eterna, della deformità inconcepibile, della distorsione di quei tratti un dì sì belli, e tutto questo richiamato sull'anima da un solo peccato grave! E chi non tremerà al pensiero di quanto poco ci vuole per distruggere una bellezza così delicata!

13. Perciò come fedele conservatore della bellezza a te accordata da Dio, continua a proteggerla anche in avvenire, non solo dalla rovina totale, ma anche da ogni macchia che potesse deturparla.

Quante cure e quanto tempo, quali ingenti spese viene costare la preservazione e l'aumento della bellezza corruttibile del corpo! Si spendono ore e giorni di ansiose cure per mettere all'ordine la capigliatura o un capo di vestiario, e per dare al mantenimento ed ai movimenti del corpo decoro ed eleganza!

E per mettere all'ordine l'anima sarà già troppo un'ora? E per quell'ornamento dell'anima per il quale solo si merita l'amicizia di Dio e il cielo non impiegheremo mai quella sollecitudine che spendiamo tanto volentieri per i nostri bei capelli e per i nostri abiti?

Il mondo spera con queste bagattelle di guadagnarsi la vana compiacenza degli uomini. Viceversa sappiamo da Dio stesso che per ogni anche più piccola sollecitudine che mostriamo per mantenere pura l'anima nostra o per adornarla, il suo amore si riversa su di noi in maggiore abbondanza. Egli stesso ce lo dice nella Cantica: "Mi hai ferito il cuore, sorella mia, mia sposa, mi hai ferito il cuore con uno dei tuoi occhi, con un sol capello del tuo collo" (Ct 4, 9).

Ogni sguardo rivolto a Dio, ogni azione virtuosa compiuta in stato di grazia, il più leggero sospiro dell'anima amante è come un dardo che va a ferire, non il cuore incostante dell'uomo, ma il cuore eterno e fedelissimo dello stesso Iddio. Ogni passo che tu fai nello stato di grazia è così bello e pieno di leggiadria che quel Dio che tutto osserva, esce in queste parole: "Quanto son belli i tuoi passi nei tuoi sandali, o figlia del re!" (2). Ogni parola che tu indirizzi a Dio è così piena di dolcezza

ed amabilità che chiama sopra di te le sue più elette benedizioni, come canta il Salmista: “Cosparsa è la grazia sulle tue labbra, perciò Dio ti ha benedetta in eterno” (Sal 44, 3).

Per l'amato niente è piccolo ciò che è dell'amata; e niente piccolo agli occhi dell'amorosissimo Iddio ciò che viene dalla sua anima prediletta. Tutto qui è grande poiché tutto ci fa guadagnare l'amore di Dio. Quale incitamento per noi il guadagnare l'amore di un Dio, mentre è così facile l'acquistarlo!

CAPO X

Per la grazia l'anima nostra diviene Sposa di Dio (1)

1. Abbiamo visto come per la grazia Dio è divenuto nostro padre, fratello e amico e per conseguenza si è accostato a noi come solo un uomo può accostarsi ad un altro uomo. Ma quanto Dio vuole essere a noi tutto in tutto, tanto è inesauribile e abbondante la sorgente della grazia, e perciò noi non dobbiamo darci requie finché anche i vincoli i più intimi che possiamo avere tra gli uomini non li abbiamo per così dire incanalati nei rapporti dell'anima nostra con Dio.

L'unione tra lo sposo e la sposa, tra l'uomo e la donna è il più intimo che possa darsi tra creature della schiatta umana, sia per la loro natura, sia per comando di Dio il quale dice: «L'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà strettamente con la moglie sua, e saranno due in una carne sola» (Ef 5, 31; Gen 2, 24). L'amore ineffabile che Dio porta all'anima in grazia, e la bellezza soprannaturale che Egli le ha accordato portano realmente con sé che per la grazia si stabiliscono anche tali rapporti tra Dio e l'anima, e questi nel modo il più elevato e perfetto. Secondo la dottrina dell'Apostolo S. Paolo il matrimonio è appunto un gran Sacramento – cioè un contrassegno sacro ed un mezzo di grazia – perché esso rappresenta l'unione tra Cristo e la sua Chiesa, e per conseguenza anche tra Dio e l'anima.

Perciò lo stesso Apostolo espone il rapporto che passa tra Cristo ed il cristiano sotto l'immagine di spozalizio e riguarda come suo compito l'aver somma cura che Cristo possa prendere possesso dell'anima del cristiano come di una sposa pura e immacolata (2Cor 11, 2).

2. Ma poiché la realtà ed il prototipo sono più perfetti del segno e dell'immagine, così anche il vincolo tra Dio e l'anima deve essere più intimo di quello che passa tra l'uomo e la sua donna. Questi sono due in una carne; Dio però è una cosa sola con l'anima, in un solo spirito. S. Paolo ci dice: «Chi si unisce al Signore forma un unico spirito con Lui» (1Cor 6, 16-17).

Come lo spirito è superiore alla carne, così Dio sta infinitamente al di sopra di tutte le cose naturali, ed anche la sua unione con l'anima è senza alcun confronto più elevata di quella dello sposo con la sposa. Questa unione dell'anima con Dio in un solo spirito è così reale ed intima che non se ne trova pari in tutta la natura creata. Dio avvince l'anima col braccio del suo amore e la riempie, anzi la penetra tutta del suo spirito, legandola per tal modo a sé che nessuna potenza del cielo o della terra può a Lui strapparla. Solo l'anima stessa può rompere questo vincolo quando, nel pervertimento della sua volontà, ritira la sua fede.

3. È senza dubbio cosa grande l'aver Dio per padre, per fratello ed amico; però tutti questi dolcissimi nomi sono compendati in quell'uno col quale Dio chiama sé stesso lo sposo dell'anima. Anzi tal nome contiene infinitamente di più.

Dio, nella Cantica e nei Salmi, chiama la sua sposa ora sua sorella, ora amica, ora figlia sua. Ma la parola che penetra più profondamente nell'anima nostra è quella di «sposa». «Come tra noi uomini il nome di madre, sorella e amica non significa tanto quanto quello di sposa », dice S. Bernardo (3), «così non potrebbero trovarsi parole più soavi per esprimere i dolci e reciproci rapporti che passano tra Dio e l'anima come quelle di sposo e sposa. Poiché questi hanno tutto in comune, niente di particolare, niente di diviso. Ambedue hanno una eredità, una casa, una tavola, una camera coniugale, finalmente una stessa carne».

4. Qui si palesa dunque in modo il più evidente l'eccellenza e l'elevatezza inesprimibile della grazia. È la grazia che ci fa figli di Dio Padre, conferendoci così la nobiltà divina che ci fa di nascita eguali al Figlio di Dio da farlo discendere dal suo trono divino per abbracciarla e per condurla alla casa del Padre. E la grazia che introduce lo Spirito Santo nell'anima nostra dove Egli, come vincolo del divino amore, è al tempo stesso paraninfo, pegno e anello nuziale dello spozalizio dell'anima col Figlio di Dio. E la grazia che fa dell'anima un solo spirito con Dio cosicché essa

impara e si sforza di fare ciò che conviene agli amici, cioè volere e non volere come lo stesso santissimo e giustissimo Iddio.

Un re della terra, che conduce in sua casa la sposa, mostra in primo luogo il suo amore con magnifici regali. Dipoi, dopo gli sponsali, essa entra in rapporti di piena ed assoluta comunanza di tutti i beni e di ogni diritto. Finalmente egli la eleva anche alla partecipazione della dignità regale.

Questa triplice distinzione tocca in grado perfettissimo anche all'anima che per la grazia Dio elegge a sua sposa. I doni nuziali – le virtù e i doni dello Spirito Santo – sorpassano in valore tutto ciò che la terra può offrire di tesori preziosi (1). La comunanza di tutti i beni che un principe della terra può cedere alla sua sposa la renderà ricca secondo le viste umane e terrene. Ma che mai sono tutte queste ricchezze a confronto di quelle che il Re del cielo significa nelle parole del buon padre: “Tutto il mio è tuo?” (Lc 15, 31). Ma la partecipazione alla dignità regale alla quale è elevata la Sposa di Dio è per soprappiù così sublime che la maestà di una regina e di una imperatrice della terra non appare in paragone che una pallida immagine, una mera ombra.

5. Di tutti i sentimenti terreni nessuno è più forte di quello che il matrimonio crea e conserva. E non deve forse l'anima nostra sentirsi trasportata con ben maggiore forza e potenza ad abbracciare il suo celeste Sposo, che per lei è divenuto tutto, che vuole appartenere in modo assoluto, senza alcuna divisione, che non lede il fiore della sua purezza, ma invece lo santifica con la sua alleanza, che l'ama con eterno amore, che per essa ha dato sé stesso alla morte per ricomprarla al prezzo del suo Sangue (3), dal cui costato ella nacque, dal cui Sangue essa è stata mondata, e adorna della santità divina?

Con quale cura ella deve dunque studiarsi di piacere a Lui come Egli desidera: “Santa, immacolata, gloriosa, senza macchia, senza ruga od altra cosa siffatta!” (Ef 5, 27). Come dovrà essa sforzarsi di appartenere interamente a Lui come Egli si è donato tutto a lei, di amarlo come Lui l'ha amata e di attaccarsi a Lui con inviolabile fedeltà!

Come deve essa desiderare di mostrarsi degna di Lui in questa vita mortale dove è stato celebrato il fidanzamento, affinché essa sia poi ammessa alle nozze dell'Agnello ed a godere la visione del volto divino! (2).

Ma che andiamo noi facendo meraviglia come di cosa grande e inaudita che una giovane vergine di bassa condizione, come Ester, venga scelta per sposa di un re della terra! Questo è un uomo come lei che non vive che per breve tempo e che non può soddisfare pienamente le brame del suo cuore. Esso non può darle che un nome vano, non può arricchirla che di beni terreni e di ornamenti esteriori, ma non può darle la nobiltà interiore, la vera bellezza, la bellezza dell'anima!

Impara dunque, o anima cristiana, in qual grado devi apprezzare il tuo celeste Sposo, il re del cielo e della terra. Tutto il mondo accuserebbe di follia e d'ingratitude la sposa di un re terreno se essa, o rifiutasse la sua mano o si conducesse in modo indegno di lui, oppure gli fosse addirittura infedele, gettandosi in braccio al suo fiero nemico. E non ti condurresti in modo ancora più stolto e abominevole se tu respingessi la mano del tuo divino Sposo e tu profanassi il suo celeste talamo – che sei tu stessa – mentre tu dai adito al suo più furibondo nemico, il peccato, e ti dai in braccio a questo impuro seduttore? E non dovrà forse piangere l'intera corte celeste, e non dovranno insorgere contro di te gli elementi per vendicare questo oltraggio fatto al loro Re? O perché dobbiamo spesso assistere a sì orribile delitto? E chissà? Forse noi stessi ce ne siamo resi più volte!

6. Se dunque il vincolo che per la grazia unisce l'anima a Dio, ha la sua debole immagine nel connubio terreno, così devono trovarsi nell'alleanza della grazia anche le qualità del suo vero spozalizio. È perciò necessario di considerare questo più da vicino per potere comprendere meglio quali doveri verso Dio noi assumiamo per la grazia (3). S. Tommaso, dietro un passo di S. Agostino (4), distingue in particolare tre beni del matrimonio i quali ne formano l'ornamento e la felicità; questi sono: la fedeltà, il Sacramento o la benedizione nuziale, ed i figli. La fedeltà dimostra la indivisibile unità del connubio per il quale lo sposo e la sposa appartengono l'uno all'altra in modo esclusivo. Il Sacramento o la benedizione nuziale significa la indissolubilità del vincolo stretto con Dio. Già per natura tale vincolo è indissolubile secondo le parole stesse del Salvatore: “Ciò che Dio ha unito non è lecito all'uomo di separare” (Mt 19, 6). Ma come Sacramento il connubio verrà a

stringersi ancora più fortemente. Il figlio rappresenta il frutto e il sigillo del matrimonio perché fa godere ai due coniugi l'indicibile gioia di sentirsi padre e madre. Di più per tale frutto la loro unione viene a stringersi maggiormente.

Questi tre beni si trovano pure nell'unione contratta tra Dio e l'anima, ed a questa non sta che conservarli e goderne, poiché Dio dal canto suo non manca di tutto fare per mantenerli ed accrescerli.

7. Quanto alla fedeltà Egli stesso ci dice, per bocca del profeta Osea (2, 20): "E ti farò mia sposa fedele, e riconoscerai che sono Io il Signore". E l'apostolo Paolo dà agli uomini per modello la fedeltà di Dio verso la sua Sposa: "Voi uomini amate le vostre mogli come Cristo ha amato la Chiesa e per essa ha donato sé stesso" (Ef 5, 25).

Dio si dona alla sua sposa interamente e senza divisione. È vero che egli ha eletto oltre a te innumerevoli altre spose, ma non per questo Egli cessa di appartenerti interamente, come se Egli non fosse qui che per te e tu per Lui. Il suo amore per te non viene per questo a diminuirsi. Egli non è un essere limitato come l'uomo il quale possiede nel proprio cuore appena energie bastanti per amare e sacrificarsi per una sola sposa simile a lui. Dio è come il sole che, benché si unisca con i suoi raggi a migliaia di occhi, pure può essere visto e goduto da ogni occhio in particolare. È come la sapienza e la verità che non si dividono, ma vengono partecipate ambedue nella loro interezza a migliaia di persone.

O anima cristiana, tu hai dunque di che rallegrarti che la onnipotenza del tuo Diletto possa in uno stesso tempo fare felici tante e tante anime. Lungi da te l'invidiare le altre. Devi anzi considerarle tutte come sorelle, amarle nel tuo Sposo, ed in tal modo la loro felicità accrescerà infinitamente la tua.

Il cuore del tuo Sposo è infinito nella sua ampiezza e perciò può abbracciare tutte le creature. Il tuo, al contrario, è quanto mai piccolo e ristretto; tu non sei in condizione di abbracciarlo, anche in modo limitato. E come vuoi dunque dividere questo tuo piccolo cuore ed attaccarlo a mille oggetti diversi? Anche quando tu lo doni interamente tu non fai niente di ciò che potrebbe ricambiare degnamente il suo amore.

Appunto per questo Egli è così geloso della tua fedeltà, come Egli stesso dice: "Io sono il Signore Dio tuo, un Dio forte e geloso" (Es 20, 5). Ogni palpito del tuo cuore, ogni moto, ogni tuo sentimento Egli lo vuole per sé, e deve essere a buon diritto adirato con te quando metti nel tuo cuore qualche altro oggetto accanto a Lui, oggetto che tu non ami per Lui o secondo la sua volontà.

Però anche quando hai offeso la sua santa gelosia, Egli non cessa per questo di esserti fedele. È appunto questa gelosia che fa raddoppiare la sollecitudine del suo cuore per guadagnarti a Lui, ed è un segno d'ineffabile amore quando va seminando le tue vie tortuose di acute spine (Os 2, 6) per non lasciarti aperta altra via che quella che a Lui conduce. Dove potrai trovare tra gli uomini un amore così fedele ed esclusivo?

8. L'alleanza dell'anima con lo Sposo divino è inoltre – almeno per parte di Lui – eterna e indivisibile, come lo esige l'eternità e l'immortalità di Dio. Quello stesso Sposo che ha detto: "Io ti sposerò a me in fede", ha pure dichiarato: "Di un amore eterno io ti ho amato" (Ger 31).

O anima cristiana! lo Sposo che ti ha amato di un amore eterno, si dona pure a te per l'eternità. Com'è vero ch'Egli non può morire, così è vero ch'Egli mai si stancherà di te. Solo tu stesso puoi per propria colpa morire della morte del peccato o annoiarti del tuo Sposo, e così strappare con le stesse tue mani quel vincolo celestiale che ti unisce a Lui.

È vero che talvolta Egli sembra ritirarsi da te, ma lo fa solo, o per castigarti salutarmente per le tue negligenze a suo riguardo, o per mettere alla prova la tua fedeltà, tornando poi a te con raddoppiata familiarità e amore (4)

Disprezza perciò ogni gioia e ogni altro godimento, allontana ogni vana distrazione, consacra tutto il tuo tempo nel conversare con Lui e nel suo santo servizio, ed in tal modo la tua unione con Lui diverrà sempre più intima fino al giorno in cui Egli verrà a prenderti per introdurti nell'eterna magione del Padre suo dove niuna potenza del cielo e della terra, e nemmeno tu stesso, potrà separarti da Lui.

9. Finalmente il terzo bene del matrimonio, la fecondità, si ritrova ancor qui, anzi in vaste proporzioni; una fecondità, cioè così meravigliosa che non è da paragonarsi con quella del matrimonio (1). Ed essa è tanto più bella in quanto che da un lato non viola la purezza, la verginità della sposa, ma anzi la trasfigura, come dall'altro lato essa produce un frutto che non si separa dall'albero sul quale è stato generato ma rimane ad esso aderente.

Qui siamo di fronte ad una serie di misteri che solo ad un mente pratica della vita della grazia è dato intuire, poiché i comprenderli è riserbato per l'eternità.

10. Come la rugiada che cade dal cielo feconda le piante così il Figlio di Dio feconda l'anima in grazia. Come il sole per la sua luce penetra nell'occhio puro e vi si rispecchia, così Egli genera dapprima nell'anima l'immagine della sua divina essenza e quasi viene a nascere di nuovo in essa, per poi esercitare con l'anima stessa quasi una nuova e feconda attività.

L'anima dunque riceve per primo, per mezzo della grazia, il suo celeste Sposo. Per Lui essa stessa viene rigenerata, diviene sua figlia ed a Lui somigliante. Ogni grado di virtù e di pietà per cui l'anima aumenta in grazia è la fecondità apportata e prodotta da Cristo, la quale fecondità aumenta per la grazia come aumenta la grazia stessa nell'anima (2).

Una fecondità meravigliosa, poiché il Figlio di Dio che è generato dal seno dell'Eterno Padre, nasce di nuovo per grazia nell'anima umana. Una fecondità meravigliosa nella quale la madre non sacrifica al figlio la propria energia vitale, ma essa stessa nasce ad una nuova vita. Una meravigliosa fecondità che non deturpa il fiore della verginità e al tempo stesso porta il frutto il più prezioso, anzi il fiore è in pari tempo lo stesso frutto! In breve una fecondità che può in qualche modo compararsi – come modello prototipo – alla fecondità verginale della santissima Madre di Dio.

11. Quando dunque l'anima per l'entrata del suo Sposo in lei è rigenerata nuovamente a Lui e sente in sé la sua vitale energia, essa si sforza naturalmente di produrre frutti anche da parte propria, per mostrare a Lui con questo la sua gratitudine. Essa può far ciò in doppia guisa.

Prima di tutto l'anima deve mostrare la sua fecondità con le buone opere. Questi rampolli della virtù sorpassano di gran lunga la tanto bramata benedizione di una posterità corporale. La fecondità corporale si limita ad un piccolo numero di figli; la spirituale però non conosce misura perché le opere virtuose ed i meriti si lasciano moltiplicare giorno per giorno. E poiché questi non periscono in eterno, non si spaventano nemmeno di fronte alla morte, anzi danno anche in vita all'anima stessa la visione consolante dell'eterna vita nel cielo. La fecondità corporale genera una posterità per la quale il padre e la madre devono cedere le loro proprie ricchezze; i rampolli spirituali, al contrario, danno alla madre il diritto ad una eredità eterna e celestiale, e, invece di dividere e dissipare le sue ricchezze, essa le aumenta all'infinito.

12. Più l'anima si sforza di riempire il forziere del suo divino Sposo coi frutti dei suoi doni, più deve provare dolore nel vedere che i suoi servigi sono così meschini. Di qui il fatto che le anime che amano veramente il loro Dio mai sono contente di ciò che fanno, ma mosse da un impulso interno cercano di fare ancora di più in servizio di Dio, e di essere ognora più feconde in opere di salute.

Dio stesso mostra loro il suo amore col donare loro spesso, come premio della loro fedeltà, delle anime la cui salvezza o perfezionamento è il frutto delle loro preghiere e sacrifici.

13. Felice, invero, quell'anima, sposa di Dio, che avendogli portato una ricca messe di buone opere e di virtù merita dal suo Sposo una numerosa schiera di anime salvate, come frutto della sua fedeltà e come ricompensa per aver conservato immacolato il vincolo sacro che a Dio la univa! Felice anima che in tal modo può offrire a Dio un compenso al suo amore, un compenso che ai suoi occhi stessi è di un valore inestimabile. Felice ancora perché con questa sua attività fruttuosa il suo amore per il celeste Sposo e la grazia stessa vanno in lei aumentando di giorno in giorno.

Felice anima, poiché con ogni nuovo frutto, va crescendo l'amore del suo Sposo per lei e con questo la di lei sicurezza. La madre riguarda ogni nuovo figlio come un sostegno del suo matrimonio, come l'onore della sua dignità materna e come un pegno per l'amore e la benevolenza del suo sposo. Molto più è questo il caso nello spozalizio dell'anima con Dio, poiché questa non si esaurisce con la sua fecondità e non diminuisce in forza ed in bellezza, ma al contrario per la nascita

di buone opere essa viene ad acquistare ognora più vigore; per il numero dei figli diviene sempre maggiormente feconda e il loro allevamento la rende più forte, più fiorente di bellezza e più gradita a Dio. Così parla il profeta Isaia (Is 58, 8-11): “Allora la tua luce come l’aurora spunterà, e la tua sanità sollecitamente germoglierà, e la tua giustizia camminerà innanzi a te e la gloria del Signore ti raccoglierà. E tu sarai come un giardino irrigato e come una fontana le cui acque non verranno mai a mancare”.

14. Quando l’anima, non solo è sposata per la grazia al suo divino Sposo, ma anche si rende degna di Lui per la propria fecondità e aderisce ognora più strettamente a Lui, allora Egli la unisce a sé fin da questa vita nel modo il più intimo, riempie talmente il suo spirito della sua luce e lascia sentire al suo cuore con ineffabile dolcezza la sua riconoscenza divina, ché tutte le sue facoltà godono della bontà e della dolcezza di Dio, ed essa stessa prova una tale santa fiducia nella grazia e nella fedeltà del suo Sposo che esclude affatto ogni timore (2).

Non che l’anima perda quel timore filiale verso il suo Signore e suo Dio (3), non che fino a tanto che resta sulla terra stia in piena sicurezza della sua salute e non tema più affatto la propria miseria e debolezza (4). Essa conosce troppo bene, per propria esperienza, il peso di quelle parole dell’Apostolo: “Chi crede di stare in piedi badi di non cadere” (1Cor 10, 12). Essa conosce, appunto dalla fecondità che il suo Sposo ha accordato alla sua debolezza, quanto grande sia la divina bontà, per consolarsi nella speranza che Colui che tanto ha operato per mezzo suo non distruggerà mai la sua opera in essa, né il vincolo che a Lui la unisce.

16. Coraggio dunque, o anima cristiana, non indugiare un istante a darti tutta al tuo Sposo celeste. “Ascolta, o figlia”, esclama il Salmista, “guarda e china il tuo orecchio, e dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo. S’invaghirà Egli della tua bellezza, poiché Egli è il Signore tuo Dio”(Sal 44, 11-12). Sì, è proprio il tuo Signore e tuo Dio che a te discende dal cielo, ti stringe al suo cuore e si abbassa al punto da pregarti istantemente a volergli aprire la porta del tuo cuore. Non ritirati da Lui affinché tu non ritiri in pari tempo da te stessa il tuo più grande onore e la tua vera felicità. Studiati di essere il suo vanto e la sua gioia ed Egli ti farà signora nel cielo per tutta l’eternità (2).

16. E per mantenerti in santa fedeltà verso il tuo celeste Sposo, considera le magnifiche parole dette da quella fedelissima sposa di Gesù che fu S. Agnese quando volevano sedurla a tradire la fede giurata. “Già un altro Amante mi ha in suo possesso. Io sono fidanzata a Colui cui gli angeli servono, la cui bellezza fa stupire il sole e la luna, la cui madre è vergine, il cui Padre mai conobbe donna. Egli ha cinto la mia destra e il mio collo di pietre preziose, ha ornate le mie orecchie con perle inestimabili. Egli mi ha unito a sé con l’anello della sua fede e mi ha adornato di gioielli senza numero. Il suo corpo è già unito al mio corpo, dalla sua bocca ho ricevuto latte e miele ed il suo sangue ha incorporato le mie guance. Amandolo sono casta, toccandolo sono pura, ricevendolo sono vergine. A Lui solo serbo fede, a Lui mi abbandono con tutto il fervore del mio cuore”.

CAPO XI

Per la grazia otteniamo la partecipazione al regno di Dio ed al suo dominio sopra tutte le cose

1. Mentre la grazia fa l'anima nostra sposa di Dio, del Re del cielo e della terra, essa le conferisce ancora la dignità di regina sopra ogni cosa. ‘

“Se Dio” dice l’Apostolo, “non ha risparmiato il suo Figlio Unigenito, ma per tutti noi lo diede, come non ci darà ogni cosa con Lui?” (Rm 8, 32). Con più ragione noi possiamo dire: Se Dio per la grazia ci ha fatto partecipi alla sua divina natura, non sottometterà a noi anche tutte le altre cose?

Il diritto più evidente al dominio sopra tutte le cose lo dà all’anima nostra la dignità di sposa di Dio.

La sposa del re è regina: essa ha lo stesso trono del re ed è onorata dai suoi sudditi come lui stesso. Se dunque il padre dice già al suo primogenito: tutto il mio è tuo (Lc 15, 31), quantunque questo abbia ancora un fratello, ciò deve valere anche per la sposa; poiché questa per lo spozalizio viene ad avere un più forte diritto di partecipazione alle dignità e agli onori dello sposo, dell’altro figlio di famiglia.

2. La grazia ci fa inoltre veri amici di Dio, ed è prima legge dell’amicizia che gli amici tutto dividano tra loro ed abbiano tutto in comune (3). Se ciò non è messo in pratica, o per lo meno assai di rado tra amici uomini, è segno che la loro amicizia è imperfetta e assai ristretta. Al contrario l’amicizia di Dio non ha limiti e arriva al punto da non aver più niente da dare, più niente da dividere.

3. Per la grazia siamo inoltre figli di Dio, dunque suoi eredi e coeredi con Cristo (Rm 8, 17).

Che mai non dovrà assoggettarsi di ciò che è in cielo, in terra e negli abissi, dice S. Anselmo, a coloro che il Signore di tutte le cose ha scelto per suoi amici ed ha adottato per suoi figli?

Tutte le creature sensibili sono state perciò create per l’uomo, perché egli, per natura, porta nell’anima sua ragionevole l’immagine di Dio. E quanto più queste gli saranno soggette quando egli è fatto partecipe della natura divina!

Come l’uomo naturale è la corona e l’ornamento della terra, così l’anima graziata è la corona e l’ornamento della terra e del cielo, in breve, dell’intera creazione. La fede c’insegna dell’Unigenito Figlio di Dio che tutto fu creato per Lui e che tutto ciò che ritrovasi in cielo ed in terra è destinato a suo onore e a sua glorificazione. I figli adottivi di Dio sono però una cosa sola con Lui; essi dominano con Lui e tutto l’amore di Dio posa su di loro. Essi sono dunque, assieme col Figlio Unigenito, lo *scopo della creazione* (1).

4. Essi devono finalmente – pure per la forza soprannaturale della grazia – disprezzare anche tutto ciò che è creato, mentre mettono sotto i piedi quel che può lusingare il loro orgoglio e la loro sensualità, e vanno incontro con indomito coraggio all’ira e alla disgrazia di coloro che con tanta arroganza vorrebbero distoglierli dal servizio di Dio (2). Ciò significa vincere il mondo e rivestirsi di quello spirito nobile e generoso di cui parla Davide (Sal 50, 14). A chi ha raggiunto questo grado possono applicarsi le parole del Signore: “Chi vince”, (s’intende il mondo) “gli darò di seder meco sul mio trono, come anch’io ho vinto e mi sono assiso col Padre mio sul suo trono (Ap 3, 21); ed Io gli darò una manna nascosta ed un nome nuovo” (Ap 2, 17).

5. Gli uomini in grazia di Dio non godono in questa vita il loro pieno dominio, anzi, secondo le viste umane, sono spesso i più poveri e i più abbandonati.

Ma chi avrebbe mai potuto anche lontanamente immaginare che il poverissimo Gesù Bambino di Betlemme, esiliato da ogni umano alloggio, fosse il Re dell’universo? Chi avrebbe riconosciuto nella povera e disprezzata verginella di Nazaret la regina di tutto il creato? Chi avrebbe

tenuto il povero mendico Lazzaro per tanto più grande e ricco del re Erode e dell'imperatore Tiberio?

La verità si nasconde spesso ai nostri occhi ed al nostro spirito ottuso. Dobbiamo perciò cercare di conoscere ed apprezzare, al lume divino della fede, ciò che è realmente grande e nobile. "Finché l'erede è fanciullo", dice l'Apostolo (Gal 4, 1), "cioè finché vive in questa terra d'esilio, non differisce affatto da un servo, pur essendo padrone di tutto". Non conosce egli stesso i suoi diritti e le sue ricchezze, come non li conoscono gli altri uomini. Ma quando sarà entrato nel regno di suo padre, gli si farà allora palese tutta la sua gloria, e il mondo stupirà del come quell'anima che era tanto spregiata entrò in possesso di tanti beni per goderli per tutta l'eternità.

6. È perciò cosa affatto inutile che i figli di Dio gustino le cose terrene e gli onori del mondo. Essi possono benissimo mettere sotto i piedi tutte queste cose e divenire in tal modo simili al loro divino fratello che quaggiù in terra niente volle di proprio.

Ed è appunto allora che essi fanno vedere di essere al disopra del mondo, quando, disprezzando tutto, cercano in primo luogo il regno di Dio, con ferma fiducia che il Padre celeste provvederà loro il necessario.

Le cose di quaggiù sono troppo meschine per essere degne dell'amore e dei desideri dei figli di Dio. Quando gli esseri creati saranno liberi dalla schiavitù della corruzione, dice l'Apostolo (Rm 8, 21), quando il cielo sarà disceso sulla terra e l'aria trasformata in un nuovo cielo ed in una città di Dio, allora solo la creazione sarà una dimora degna dei figli di Dio, e questi potranno prenderne possesso e godere in esse la gloria di Dio.

7. Pure anche adesso niente vi è che possa rapire ai figli di Dio un vero godimento delle di Lui opere. Ammassino pure i ricchi nei loro palazzi e nei loro scrigni le fredde monete d'oro, si rivestano delle lucenti sete; si circondino pure di tutti i capolavori dell'arte; continuo tra i loro possessi campagne e poderi a perdita d'occhio: essi non potranno mai escludere dal godimento delle bellezze della natura nemmeno il minimo tra i figli di Dio. Anche il povero mortale che esce fuori dalla sua miserabile capanna può con tutta verità dir suo tutto ciò che vi è di grande e magnifico nell'orizzonte che gli si para dinanzi, essendo esso opera e proprietà del suo Padre celeste. In ogni fiore del campo, in ogni albero, egli scorge una immagine della bellezza e bontà di quel Dio che gli ha donato quei pegni del suo amore. Tutti gli esseri viventi che avvivano la terra in una così variopinta prodigalità, gli annunziano la potenza e l'amore del suo Padre celeste. Più egli gode di quella pace che dona la fiducia di essere un figlio di Dio, e meglio egli comprende la vera grazia di ogni bellezza, e gode ineffabilmente della leggiadria e della sapienza che manifesta la più piccola creatura e l'opera di Dio la più comune. Egli può chiamare a buon diritto tutto suo, e ciò per doppia ragione: la prima perché tutto è proprietà di suo Padre, e secondo perché nella sua mancanza d'ogni cosa gode di tutto, e forse più di coloro che tali beni hanno ricevuto in possesso.

8. La ricchezza del figlio di Dio non si limita alla terra, esso può innalzare il suo sguardo sino al cielo, contemplare il magnifico splendore del sole, la dolce bellezza delle stelle, ingolfarsi in quegli spazi immensi ed esclamare poi con S. Ignazio: "Come mi appare miserabile la terra quando contemplo il cielo!".

Ed invero di quale consolazione deve riempirsi il cuore del figlio di Dio al pensiero che tutti quei corpi luminosi davanti ai quali la terra intera ed ancora più il regno di un principe sparisce come un nulla, servono a lui come al più potente della terra e che un giorno egli potrà porre il suo trono al disopra di quei cieli infiniti, mentre al contrario le ricchezze di questo mondo si limitano ad una spanna di terra!

9. Inoltre le ricchezze terrene non danno mai ad alcun uomo il potere di dominare la natura nel vero e proprio senso e renderla servizievole ad un solo cenno. Ma con l'esempio dei Santi, che sono i suoi figli prediletti, Dio ha voluto mostrare che la grazia può conferirci un totale ed assoluto dominio sulle cose animate e inanimate, quando ciò possa servire a nostro bene ed a gloria di Dio.

S. Francesco, il poverello di Assisi, incantò gli uccellini dei campi, ordinando loro di fermarsi e cantare le lodi di Dio coi loro gorgheggi, finché il santo non avesse fatto loro cenno di smettere. S. Antonio, una volta che il popolo non voleva ascoltare le sue prediche, chiamò dal mare

i pesci, e questi, obbedendo al suo comando, affluirono da ogni parte in gran quantità e vennero a fior d'acqua per ascoltare la parola del taumaturgo.

Noi tutti avremmo il dominio sulla natura come l'aveva Adamo nel paradiso se non avessimo perduto in lui la grazia originale. Essendo però per mezzo della grazia che noi meritiamo la gloria celeste, resta dunque invariabilmente vero che siamo debitori alla grazia se un giorno avremo pieno dominio su tutte le cose.

10. Anche le privazioni che dobbiamo sopportare in questa vita si cambiano per noi – per mezzo della grazia – in ricchezze celesti. L'Apostolo ci dice che “tutto coopera al bene di coloro che Dio ama” (Rm 8, 28). Tutto quello di cui noi ci priviamo o doniamo ad altri per amore di Dio, come suoi figli, ci sarà restituito centuplicato secondo la promessa del Redentore. Ogni volta che per disposizione di Dio o per nostra libera volontà, restiamo privi di qualche cosa, rinunziamo al tempo stesso al nostro diritto, per il quale, come figli di Dio, tutto ci appartiene.

Dunque i beni terreni sono più pienamente nostri quando vi rinunziamo o quando per disposizione di Dio non ne possediamo, né godiamo affatto; poiché allora veniamo a disporne come ne dispone Iddio. E noi li doniamo a Lui appunto quando noi, secondo la sua legge, riconosciamo la proprietà di altri individui.

11. O come ci sentiremmo ricchi nella nostra stessa povertà come felici nella nostra miseria, se noi ci considerassimo con viva fede come i sovrani di questo mondo! Ben lungi dal bramare i beni del prossimo, saremmo contenti delle nostre poche sostanze ed anche della nostra povertà, poiché diremmo a noi stessi che a suo tempo tutto ci sarà reso e che ad ogni modo nessuno quaggiù potrà mai possedere e godere quanto brama il suo cuore. Rinunzieremo anzi con gioia ai godimenti e alle ricchezze temporali affinché il nostro cuore non vi si attaccasse troppo, rendendoci in tal modo indegni dei beni eterni.

CAPO XII

Della somma ed intima unione con Dio che la grazia opera in noi (1)

1. Finora abbiamo cercato di spiegare il vincolo meraviglioso e pieno di mistero formato dalla grazia tra l'anima e Dio, confrontandolo coi diversi vincoli che legano gli uomini tra loro.

Ometteremmo però il più dolce e sublime tra questi misteri se non aggiungessimo che la grazia, in un modo tutto suo particolare, fa di noi una cosa sola con Dio, tanto che, nel senso più reale e più profondo, noi siamo come una essenza, un corpo, uno spirito con Lui.

2. Ogni rapporto tra padre e figlio, tra uomo e donna sono solo manifestazioni approssimative di parentela e di unione scambievolmente, ma non sono una unità di corpo vera, permanente e perfetta. I rapporti tra amico ed amico non sono che una società di reciproco amore e sentimento, ma non una vera unità di spirito. L'unità di due creature non può essere intrinseca perché, essendo ambedue mortali e limitati, non possono penetrarsi a vicenda.

Dio, al contrario, nella sua infinita semplicità e perfetta onnipotenza può unirsi con gli angeli e con gli uomini come il fuoco col corpo che infuoca e penetra della sua luce, come l'anima col corpo che essa vivifica, cosicché la creatura, senza cessare di essere diversa da Dio, viene in simil guisa ad essere una sola cosa con Lui, come tra noi uomini il corpo e l'anima, il capo ed i membri sono uniti in un solo ed unico intero.

Questo è il significato di quelle parole dell'Apostolo: "Chi aderisce a Dio forma un solo spirito con Lui" (1Cor 6, 17). L'uomo diviene un solo spirito con Dio, non solo per l'unità delle intenzioni, ma anche in quanto che Dio abita in lui come sorgente di una nuova vita (2).

3. È questa quella sublime unità della quale parlava il Figlio di Dio a suo Padre nell'ultima cena. "Io ho dato loro la gloria che Tu hai dato a me, affinché siano una sola cosa come noi siamo uno; io in loro e tu in me, affinché la loro unità sia perfetta" (Gv 17, 20-21); quella unità per la quale Egli pregò il Padre con queste parole: "Ti prego non solamente per questi, ma anche per quelli che, mediante la loro parola, crederanno in me. Ti prego che siano una cosa sola, come tu, Padre, sei in me ed io in te; così anch'essi siano in noi, affinché il mondo creda che tu mi hai mandato" (Gv 17, 22-23). La ineffabile unità del Figlio col Padre è dunque, anche secondo l'insegnamento del Salvatore, l'immagine e la radice della nostra unità con Dio (5). Però il Figlio è al Padre, non solo congiunto e somigliante, ma uno con Lui come il raggio con la luce.

Così dobbiamo ancor noi, sia pure in modo imperfetto, ma in una maniera analoga, divenire una sola cosa con Dio, non solo per parentela con l'incarnato Figlio di Dio e per somiglianza di costumi, ma piuttosto per un vincolo molto più intimo, mentre noi con Dio formiamo una sola essenza.

4. Per spiegare con più esattezza tale mistero, S. Cirillo Alessandrino (1) insegna che Dio, secondo l'immagine dell'unità esistente nella SS. Trinità, ci ha dato l'unità con Lui in doppia guisa: cioè l'*unità dello spirito* col Figlio di Dio nella sua natura divina, e l'*unità del corpo* con Lui, nella sua natura umana. Nella sua umanità il Figlio di Dio fa di noi realmente un corpo misterioso in cui Lui è il capo. Ed in pari modo Egli vuole che anche l'anima nostra sia unita alla sua divinità, non solo per affetto e per sentimento, ma che in realtà essa formi con la sua un solo ed unico spirito (2).

5. Meditiamo dapprima la nostra unione con la santa Umanità di Cristo.

S. Giovanni Crisostomo così si esprime (3): "Noi tutti siamo secondo la dottrina dell'Apostolo, un pane ed un corpo. Che parlo io ancora di partecipazione o di comunanza, Noi siamo lo stesso Corpo santissimo di Cristo. Cos'è dunque il pane sull'altare? Il Corpo di Cristo. E che divengono coloro che lo ricevono? Il corpo di Cristo; non molti corpi, ma un corpo solo come il pane, composto da tanti grani di frumento messi insieme, diventa uno, tanto che se i grani rimangono nella loro essenza niente rimane in apparenza, perché nella loro unione la differenza non

si palesa, così avviene nell'unione nostra con Cristo. Poiché tu non vieni nutrito da un corpo ed il tuo simile da un altro, ma tutti dal medesimo. Perciò soggiunge l'Apostolo (1Cor 10, 17) 'Noi tutti prendiamo parte allo stesso pane!' Se così è noi diveniamo ancora un solo corpo!''.

S. Cirillo (5) così svolge questo stesso pensiero: "Voi volete spiegare a qualcuno la forza e il significato di questo Sacramento pieno di misteri. Perché dunque il Sacramento viene come seppellito in noi? Non è forse vero che è perché Cristo dimori in noi corporalmente per la delizia della comunanza con noi della sua santissima Carne? S. Paolo scrive (Ef 3, 6): 'I popoli sono incorporati a Cristo e sono divenuti coeredi e compartecipi della sua promessa!'. Ma come essi sono venuti a formare un sol corpo con Lui? Gustando del Santo Sacramento sono divenuti un sol corpo con Lui. Poiché altrimenti per quale altro motivo l'Apostolo avrebbe chiamati tutti i cristiani membri di Cristo, dicendo. 'O non sapete che le vostre membra sono le membra di Cristo?' (1Cor 6, 15). Ma anche lo stesso Salvatore ha detto (Gv 6, 17): 'Chi mangia la mia Carne e beve il mio Sangue rimane in me ed Io in lui'. Qui è da notare che Cristo per propria testimonianza non vuole avere con noi dei semplici rapporti di sentimento o di amore, ma vuole essere in noi per mezzo di un legame vero e reale. Come due pezzi di cera messi insieme e liquefatti, di due vengono a formare uno intero, così è di noi per la ricezione del Corpo e del Sangue di Cristo, per i quali siamo immediatamente trasformati in Lui".

Anche il pane naturale viene ad unirsi al corpo di colui che lo mangia; ma siccome quello è un pane morto e fallace, non può perciò cambiare in se stesso il corpo del ricevente e con lui divenire una sola carne.

Al contrario il Corpo di Cristo è un pane vivo e incorruttibile, un pane di forza soprannaturale e perciò unisce a sé i corpi di coloro che ne mangiano, li accoglie in sé, li fa suoi membri e li compenetra della pienezza della vita divina (3).

Egli ci nutre come la vite nutre della sua linfa i tralci che le sono uniti, vale a dire li penetra e li vivifica con la propria forza vitale. In tal modo si crea tra Cristo e noi, in maniera misteriosa e soprannaturale, la stessa unità che passa tra il corpo e i membri e tra il tronco e i rami (4).

6. Ma l'unione del nostro corpo al Corpo di Cristo non è che il mezzo e l'immagine di quella unità che la grazia stabilisce tra l'anima nostra e la divinità. Noi dobbiamo divenire, per mezzo della grazia, un solo spirito con Dio perché il corpo spirituale i cui il capo è il Figlio di Dio, è avvivato dallo stesso spirito che vive nel Figlio Divino.

S. Cirillo (5) viene di nuovo in nostro aiuto con le sue elucidazioni. "In quanto all'unità spirituale", egli dice, "dobbiamo dichiarare che noi tutti per la ricezione dello stesso spirito – vale a dire dello Spirito Santo – veniamo ad essere, in un certo modo, una cosa sola con Dio ed uniti in un intero. E come Cristo, pur essendo noi molti, mette nel cuore di ciascuno il suo proprio spirito e quello di suo Padre: così anche questo stesso spirito è uno e indivisibile, e unisce perciò per se stesso in una sola unità gli spiriti umani, così diversi tra loro, che in Lui stesso appaiono tutti come un solo ed unico spirito. Poiché come la forza del sacro Corpo di Cristo fa di colui che lo riceve un solo corpo con Lui, così nella stessa guisa lo spirito di Dio per la sua dimora in noi ci conduce tutti all'unità spirituale. Perciò esorta S. Paolo: 'Tolleratevi a vicenda nell'amore, sforzandovi di conservare l'unità dello spirito nel vincolo della pace, un corpo solo, un solo spirito, come in una unica speranza siete stati chiamati; uno è il Signore, una è la fede, uno il battesimo, uno Iddio e Padre di tutti, Colui che è sopra a tutti e per tutti e in tutti' (Ef 4, 3 ss). Poiché se vive in noi un solo spirito, anche un solo padre sarà tutto in noi, ed Egli per mezzo del Figlio suo unirà tra loro ed unirà a se stesso tutti coloro a cui è stato partecipato lo Spirito Santo".

Noi diveniamo quindi realmente un solo spirito con Cristo, non nel senso che la sostanza dell'anima nostra cessa di esistere, ma in quanto che Dio penetra in essa come la luce nel cristallo, cosicché forma con esso, in certo modo, un intero. Noi diveniamo una sola cosa con Dio, perché, secondo le parole del Salvatore, noi siamo in Lui ed Egli in noi. Come il ferro nel fuoco ed il fuoco nel ferro, vale a dire come il fuoco penetra nel ferro e si unisce totalmente ad esso da non farlo più apparire diverso dal fuoco stesso, così il fuoco della divinità penetra l'anima nostra e l'accoglie in sé, tanto che essa sembra essere Dio stesso. Anche nel corpo umano, i membri dal capo, e l'anima

dal corpo, sono diversi, eppure formano realmente una unità, perché rappresentano un intero e non sussistono per conto proprio.

7. Con questo viene a chiarirsi in modo esauriente ed in tutte le sue parti ciò che abbiamo detto nel primo libro riguardo alla divinizzazione dell'anima nostra per mezzo della grazia. Dapprima abbiamo notato come l'anima nostra viene divinizzata per mezzo di una spirituale rassomiglianza con Dio.

Qui alla rassomiglianza aggiungiamo l'unità con Dio, la quale del resto è inseparabile da quella.

La deificazione della creatura consiste, non solo nella rassomiglianza morale con Dio, ma ancora in una unione vera e reale con Lui.

Mentre la creatura santificata sale a Dio, essa riveste una natura di forma divina, e depone le sue imperfezioni. In forza della sua unione con Dio la creatura si spoglia dei suoi legami naturali, poiché Dio non trovasi più in essa come nelle altre creature, ma in un modo specialissimo, tanto più intimo e vivo.

8 Così noi distinguiamo anche nella santa umanità di Cristo un doppio modo di deificazione: uno consiste nella sua unione personale col Verbo divino, e l'altro nella glorificazione dovuta alla partecipazione della grazia e della gloria divina (1). Naturalmente noi non saremo mai uniti a Dio in modo così perfetto come lo era l'umanità di Cristo. Ciononostante l'unione è tanto intima che Dio è realmente con noi in modo tutto suo proprio, e di questa unione non può trovarsi altra immagine che quella dell'unione che passa tra la divinità e l'umanità di Cristo.

9. Di più la deificazione per la somiglianza con Dio presuppone la deificazione per l'unione. Poiché come il tralcio della vite prende parte alla vita della stessa vite solo perché forma un tutto con essa, così noi diverremo perfettamente somiglianti a Dio quando saremo innestati a Dio in modo soprannaturale, partecipi della sua vita, formando un totale con Lui (2).

Ma come però il ramicello innestato nell'albero quando germoglia, pur restando quel che era, non appartiene più a sé, ma all'albero; così noi non apparteniamo più a noi ma a Dio. Non siamo più noi che viviamo, come dice l'Apostolo (Gal 2, 20), ma è Dio stesso che vive in noi.

10. In tal modo si compie in noi quel grande mistero che secondo le parole dell'Apostolo deve formare la massima perfezione della natura creata: cioè che Dio sia tutto in tutti (1Cor 15, 28). Dio è allora tutto in noi, non solo perché Egli ci ha creati, e perché noi dipendiamo da Lui in tutto il nostro essere e nella nostra esistenza; non solamente perché noi, come opera delle sue mani, gli apparteniamo e manifestiamo la sua gloria; ma perché Egli ci ha attirati completamente in Lui ed Egli stesso si è riversato in noi; perché Egli si è unito a noi come il fuoco penetra il ferro e si unisce ad esso; perché ci ha incorporati a se stesso come un tralcio alla vite. Non temiamo ad abbandonarci totalmente in questa ineffabile unione con Dio. Poiché più noi apparteniamo a Dio più Egli appartiene a noi, più siamo in Lui e per Lui, e più Egli è in noi e per noi. Perde forse se stesso il ramo che viene innestato ad un albero nobile e che dalla stessa radice beve la stessa vita, mentre esso separato dall'albero e lasciato a se stesso o si seccerebbe o dovrebbe prolungare la sua penosa esistenza come un alberello selvatico? Anzi egli può ora, non solo vantarsi della sua vitalità, poiché esso stesso attinge dall'albero, ma anche della vita e della perfezione che posseggono per se stessi la radice e il tronco.

11. E non ti sembra questo, o cristiano, la massima altezza a cui possa venir sollevata una creatura dall'onnipotente grazia di Dio? Può l'umana ragione comprendere l'onore che ci vien fatto col divenire un sol corpo con Cristo ed un solo spirito con Dio? E potrebbe forse un cuore umano sopportare l'immensa ed ineffabile gioia che potrebbe provare se gli fosse dato di comprendere cosa vuol dire l'essere le nostre membra, membra di Cristo, e l'essere il nostro spirito così penetrato dallo spirito divino come l'aria dalla luce del sole?

E di quale amore dovremmo noi ardere per Iddio se noi ci vedessimo a lui uniti in modo così intimo? Sia pur grande l'amore che unisce due individui o per parentela o per somiglianza di pensieri e di attività, sarà certo ben più grande ed intima quella che collega insieme con un vincolo indissolubile le varie parti di un intero: la testa ai membri, il corpo all'anima. Poiché qui appunto consiste, come dice l'Apostolo, la più intima unione e comunanza che possa immaginarsi. "Le

membra hanno riguardo le une alle altre; e se soffre un membro, tutti con esso soffrono, e se ha gloria un membro tutte le membra con lui godono” (1Cor 12, 26).

Come dobbiamo dunque amare Cristo, del cui corpo noi siamo i membri, Cristo che è un corpo ben più nobile ed eminente di quel che sono i nostri corpi! Di quale amore dovrebbe ardere il nostro cuore verso lo Spirito Santo che vivifica l’anima nostra ancor più del nostro corpo!

Il corpo per la sua unione con l’anima diventa a questa così caro che ambedue non si lasciano separare l’uno dall’altro se non per forza e con grande dolore quantunque l’anima non sollevi il corpo al disopra delle imperfezioni della sua natura.

Ma l’unione con Dio, invece, deifica l’anima e come unione di spirito a spirito è più intima di quella dell’anima col corpo. Con quali vincoli deve attaccarci a Dio questo solo pensiero! Con quale cura dovremmo studiarci di conservare tale unione, e come inconsolabile dovrebbe essere il nostro dolore quando l’accecamento della nostra propria volontà l’avesse spezzata. Se uno spirito che fosse stato creato fuori del corpo e che sotto ogni rapporto fosse perfetto, di sua scelta e per pura compassione si unisse ad un corpo esanime e dato in preda alla putredine, per divenire una sola cosa con esso, per dargli moto e vita e per preservarlo dalla minacciata corruzione; con quale amore e con quanta gratitudine si abbraccerebbe quel corpo a questo spirito per quel tanto che quel corpo stesso fosse capace di conoscere la grandezza del beneficio ricevuto! Ma che sarebbe la condiscendenza di questo spirito a confronto della misericordia che ci dimostra il Signore quando Egli stesso entra nell’anima nostra e le fa sentire la benedetta parola “vivi!”.

Potrà mai la nostra gratitudine, il nostro amore ricambiarlo abbastanza? E come troveremo mille lingue e mille cuori per lodare ed amare un Signore, un Padre tanto misericordioso!

12. Essendo noi dunque un corpo con Cristo ed uno spirito con Dio, e poiché Cristo è divenuto la nostra vita (1) dobbiamo ancora noi vivere in Dio e lasciare che Cristo viva in noi affinché possiamo ripetere con l’Apostolo: “Io vivo, ma non sono io che vivo; è Cristo che vive in me” (Gal 2, 20).

Tutti i membri del corpo vivono della vita del capo, il cuore però vive della vita dell’anima. Il Divin Cuore di Gesù che inonda il suo Corpo del succo vitale del suo prezioso Sangue e che porta in sé la pienezza dello Spirito Santo e della vita divina, è pure il focolare e la sorgente di vita per tutto il suo corpo mistico. Per questo tutti noi siamo un cuore solo ed un’anima sola con Lui. Come i singoli membri del corpo non hanno un cuore proprio ma tutti attingono la linfa vitale da un sol cuore, così noi dovremmo rinunciare al nostro cuore e fonderlo insieme a quello di Gesù affinché palpiti in Lui e viva solo di Lui ed in Lui (1).

O quale vita celestiale deve svolgersi nel nostro cuore quando questo è morto a se stesso per passare nel Cuore di Gesù!

Ad alcuni Santi – come a S. Caterina da Siena, alla venerabile Agnese di Gesù – il Salvatore trasse loro il cuore dal petto e lo sostituì col suo (2). Anche noi dovremmo fare tutto il possibile per ottenere questo felice scambio!

Noi ci stimiamo felici quando conserviamo il cuore di un uomo celebre o di qualche Santo quando ha cessato di palpitare, ma quale sarebbe la nostra gioia se quel cuore invece di essere inanimato fosse pieno di vita, per poterlo portare in noi e fare di quel cuore il cuore nostro e del suo spirito il nostro spirito!

E non vorremo perciò bramare ardentemente di accogliere nel nostro petto il Cuore divino di Gesù che vuole parteciparci la sua stessa vita, di porlo in luogo del nostro cuore tanto meschino che coi propri palpiti va a poco a poco estenuandosi finché non va a dissolversi in polvere?

O Gesù, strappa con santa violenza il nostro cuore da se stesso, anche se ciò debba costargli sangue, non perché prenda in odio se stesso fuggendo da te ed amandosi nel perversimento e nell’errore, ma affinché nel tuo Cuore possa amarsi di verace amore!

Ammollisci la sua durezza coll’ardore infuocato del tuo Cuore, affinché esso si liquefaccia nel tuo e prenda in sé la sua immagine come nella cera molle resta impresso il sigillo.

13. L’unità con Dio e con Cristo, mediante la grazia, della quale parliamo, ha inoltre la misteriosa prerogativa di farci non solo una cosa sola con Dio e con Gesù Cristo, ma ancora un corpo solo ed un’anima sola con tutti i giusti e con tutti i Santi (3).

Tutti questi sono un sol corpo con Cristo ed un solo spirito con Dio; con essi noi formiamo un corpo grandioso il cui capo Cristo e il cui soffio vitale è lo spirito di Dio. “Un corpo ed uno spirito” (Ef 4, 4; 1Cor 12, 12), dice l’Apostolo; “molte membra, ma corpo di Cristo, e partitamente siete membra di esso” (1Cor 12, 20-27). “Non vi è più giudeo né greco, non vi è schiavo né libero; ma tutti voi siete uno solo in Gesù Cristo” (Gal 3, 28).

Qui sparisce tra gli uomini ogni diversità di persona poiché tutti sono uniti in un grande insieme, come i chicchi di grano al pane. Anche la grande differenza di natura che ci divide dagli angeli, viene eliminata poiché noi pure come essi diveniamo un solo spirito con Dio, anzi, secondo la nostra natura corporale, che è tanto al disotto della loro, siamo anche un corpo solo con Cristo.

Come con Dio stesso, dobbiamo parimenti stabilire tra noi uomini quella intima unione che unisce insieme il Padre al Figlio e allo Spirito Santo. Lo stesso Santo Spirito che è il vincolo d’unione tra il Padre ed il Figlio, avvince pure noi tutti e ci lega intimamente l’uno all’altro come all’anima i diversi membri del corpo. Egli ci lega insieme come in una lunga catena d’oro, come Dio al Cristo, così anche con tutti i cori degli angeli, con la schiera degli apostoli, con le legioni dei santi martiri, confessori e vergini. In Lui siamo tutti uniti insieme ed apparteniamo l’uno all’altro.

Quale felicità l’appartenere a questa immensa società dei santi e possedere in essa tutto ciò che hanno di gloria e di beatitudine le innumerevoli schiere dei santi! Poiché come in un corpo ogni membro ha le sue prerogative particolari, queste però appartengono all’intero e perciò anche agli altri membri. In tal modo possiamo rallegrarci della sapienza dei cherubini, dell’amore dei serafini, della dignità degli apostoli, dell’eroismo dei martiri, del dono di profezia concesso ai profeti, dei miracoli dei confessori, della purezza delle vergini, dei doni e delle gesta dei nostri confratelli, anzi possiamo andarne orgogliosi come se tutto ciò fosse nostro poiché tutto proviene dallo stesso spirito che abita anche in noi e che ci fa sentire veri membri di uno stesso corpo. Alla luce della fede, non solo cessa ogni sentimento d’invidia o di gelosia, ma sottentra la più sincera gioia per le altrui prerogative. Se noi proviamo rincrescimento per i pregi dei nostri simili diamo a conoscere che la fede e la nostra unione con Cristo sono in noi ancora assai imperfette.

14. Come sono dunque da compiangere coloro che per una stolta passione si lasciano strappare da questa nobile e dolce società per far lega coi nemici di Dio, col rifiuto dell’umanità e con gli abitanti dell’inferno!

O triste e profonda caduta! Essi erano anelli preziosi nelle mani di Dio dal quale essi ricevevano il valore e la loro splendidezza e ora giacciono nel più sordido luridume! Essi erano membri di struttura meravigliosa, lavorati da Dio stesso nell’aurea catena dei santi della quale si cingeva Iddio, e per il vincolo che li legava agli altri membri veniva ad accrescersi la loro propria leggiadria e preziosità; ed ora invece sono uniti in una catena di ferro con i perversi di tutti i tempi, col fratricida Caino, col traditore Giuda! Essi erano pietre preziose nella corona che orna il capo di Dio, ed ora sono divenute la preda del demonio il quale dopo averle profanate le incasterà nella sua orribile corona di vittoria.

15. Non siamo quindi così crudeli con noi stessi da lasciarci strappare con un peccato mortale l’anima nostra dalla grazia e dalla società dei santi. Facciamo al contrario ogni sforzo per mantenerla. Studiamoci con tutte le nostre forze “di conservare l’unità dello spirito nel vincolo della pace” (Ef 4, 3) è di stabilire tra noi quella nobile unione che il Figlio di Dio ha col Padre suo. Stringiamoci a Dio ed ai Santi per mezzo di una santa vita per divenire ognora più degni della loro società e per consolidare con le nostre virtù il vincolo che per la grazia a loro ci lega. Amiamo il nostro prossimo in Dio come membri di uno stesso corpo, e sforziamoci con la parola e con la preghiera, con l’esempio e col sacrificio, di unirlo sempre più a Cristo nostro Capo ed allo Spirito Santo, e per essi anche a noi stessi.

In tal guisa lavoreremo ancora noi alla grande opera che è il fine dell’intera creazione, cioè che Dio sia tutto in tutti (1Cor 15, 28).

16. Come ricompensa di questi sforzi per unirci a Dio e, per la cooperazione, al compimento del regno di Dio, la gioia che noi godremo un giorno in cielo verrà ad aumentarsi all’infinito. Ascolta come la descrive S. Anselmo (3) in un santo trasporto: “O cuore umano”, egli esclama, “cuore assetato che sei provato da tante tribolazioni, quale sarà la tua gioia quando possederai tutti i

beni che ti stanno preparati in cielo! Chiedi alle più intime fibre dell'anima tua se possono concepire quale sarà la tua gioia a tanta beatitudine!”.

“Certamente se un altro che tu ami potesse godere della tua stessa felicità la tua gioia verrebbe a raddoppiarsi poiché tu ti rallegreresti, non solo per te, ma anche per lui. Ma se non uno, ma due, tre ed anche più avessero la stessa felicità, tu gioiresti per ognuno di loro come per te stesso. Lassù in quell'amore perfettissimo innumerevoli angeli ed uomini amano gli altri non meno di se stessi; ognuno di essi si rallegra per ognuno degli altri come si rallegra per se stesso”.

“E se ora il cuore dell'uomo non può comprendere pienamente la gioia di possedere quel bene immenso, come dovrà allora dilatarsi per accogliere in sé la pienezza di quella gioia infinita!” (1).

“E come uno più si rallegra del bene di un altro a misura del suo amore per esso, così lassù in cielo in quella perfetta beatitudine tutti ameranno senza confronto Dio più di se stessi e gli altri come se stessi. Ed essi gioiranno pure più della beatitudine di Dio che della propria, e di quella degli altri come quella di loro stessi”.

“Essi ameranno Dio con tutto il cuore, tutta la mente, con tutta l'anima; e tuttavia tutto il cuore, tutta la mente e tutta l'anima non basterà per il loro amore: essi se ne rallegreranno certamente con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta l'anima e la loro gioia aumenterà vedendo che tutto il loro cuore, mente ed anima non bastano per la pienezza di quella gioia”.

“Mio Signore e mio Dio, speranza e gioia del mio cuore, dici all'anima mia se questa è la gioia della quale tu ci parlasti per mezzo del Figlio tuo: chiedete e riceverete affinché la vostra gioia sia completa! (Gv 16, 24). Sì, ho trovato una gioia piena e più che piena. Il mio cuore ne è pieno, ne è piena la mia mente, piena l'anima mia, tutto l'uomo ne è satollo, ed ancora resta una incommensurabile sovrabbondanza di gioia. E mai tutta quella gioia potrà entrare interamente in coloro che godono, ma questi entreranno tutti in quella gioia infinita!”.

Se tu mediti, o cristiano, queste parole di estatico rapimento, devi sentirti risvegliare nel cuore un ardente desiderio di andare a far parte di questa società di Dio e dei Santi. E non devi sentirti ripieno d'immensa gratitudine verso Dio che per la grazia ti ha destinato ad una unione così sublime con se medesimo e con i suoi Santi?

LIBRO TERZO

Delle interne operazioni e dei frutti della grazia

CAPO I

La luce come simbolo della grazia

1. Nel libro precedente abbiamo considerato l'unione soprannaturale e misteriosa con Dio che in noi produce la grazia; abbiamo veduto come essa ci fa templi vivi dello Spirito Santo e di tutta la SS. Trinità generando per tal modo una vita divina nell'anima nostra. Abbiamo visto altresì come a quest'anima è stata accordata la dignità di figlia, amica e sposa di Dio e come è stata corredata di tutte le qualità e prerogative corrispondenti. Abbiamo veduto in ultimo come finalmente la grazia fa di noi un sol corpo con Cristo ed un solo spirito con Dio. Ora dobbiamo procedere innanzi e cercare di penetrare le operazioni della grazia nell'anima ed i frutti che ne produce. Finora ogni sguardo che abbiamo rivolto alla grazia ci ha scoperto nuovi prodigi, nuove bellezze. Ma stiamo pure certi che le sue ricchezze sono inesauribili e che a misura che noi procederemo innanzi saremo presi e soggiogati da sempre nuove meraviglie.

2. Tutto ciò che abbiamo detto e che ancora andremo dicendo, vogliamo renderlo appunto più evidente inquantochè noi, secondo gli ammaestramenti della Sacra Scrittura e dei Santi Padri, presenteremo la luce materiale quale immagine della grazia (1) come del resto già abbiamo fatto in singole circostanze.

Come la luce materiale è stata chiamata la grazia del sole, così i Santi Padri chiamano la grazia la luce di Dio. Anche il sole materiale è la più sublime immagine di Dio poiché Egli è per il mondo spirituale ciò che il sole è per il mondo fisico.

3. Dio è il sole di giustizia e dell'eterna verità, la più sublime bellezza e l'infinito amore, la gloria più pura e la beatitudine perfettissima. "Dio è luce ed in Lui non vi è oscurità alcuna" ci dice S. Giovanni (1Gv 1, 5).

La stessa natura divina è luce la più pura (2). Se noi ne siamo, fatti partecipi per mezzo della grazia, deve perciò anche questa essere a sua volta una luce che irrompendo dal seno di Dio illumina l'anima nostra, la trasfigura, e di chiarezza in chiarezza la cambia nell'immagine di Dio (2Cor 3, 18). E se Dio – che è Egli stesso luce – è anche, secondo che dice S. Giacomo (Gc 1, 17), il "Padre dei lumi dal quale viene ogni ottima cosa ed ogni dono perfetto", così anche la grazia – come il migliore e più perfetto dono di Dio – è il lume più puro e sublime, il cui padrone è Dio. Essa è quel lume per il quale in questa vita ci viene rischiarata l'oscurità, almeno per quel tanto che noi possiamo trovare la via per raggiungere il nostro fine. Se ci sforziamo di far questo veniamo allora introdotti nella luce inaccessibile di Dio dove ci viene rivelata nella sua piena profondità la gloria di Dio la quale si lascerà vedere a noi svelata, faccia a faccia.

4. Per la grazia noi nasciamo dalla luce di Dio e dal fuoco dello Spirito Santo; noi diveniamo, come figli di Dio, "*figli della luce*" (Ef 5, 8) e come Dio siamo noi stessi chiamati "*luce*". Perciò dichiara l'Apostolo: "Voi eravate un tempo tenebre ma ora siete luce nel Signore" (6). In modo analogo si esprime S. Pietro rivolgendosi ai graziati: "Ma voi siete stirpe eletta, affinché proclamiate le virtù di Colui che dalle tenebre vi ha chiamato alla sua luce meravigliosa" (7).

L'immagine della luce è così bella ed appropriata che non possiamo parlare della grazia senza parlare del lume della grazia stessa (4). Perciò tale immagine viene usata regolarmente anche nel linguaggio della S. Chiesa. Il catechismo romano non trova altro modo per descriverci la grazia che quello di presentarla a noi come un certo splendore, ed una luce che cancella ogni macchia dalle anime nostre e le rende più belle e più radiose (1). I Santi Padri chiamano il Battesimo, nel quale

siamo per la prima volta rigenerati alla luce, il Sacramento dell'illuminazione o semplicemente illuminazione (2).

5. Tra tutte le cose che cadono sotto i nostri sensi la luce è senza dubbio la cosa più pura, più bella, più nobile e leggiadra. Benché noi vediamo tutte le altre cose per mezzo della luce essa è però nella sua natura e nella sua essenza così *misteriosa* che nessuno ha potuto mai scandagliare che cosa è la luce e cosa non è. Benché essa si trovi nei corpi, ha però in sé qualcosa di spirituale, non essendo legata a nessun luogo. estendendosi dappertutto, penetrando tutti i corpi ed avvivando l'intera natura.

Allo stesso modo è la grazia nello spirito creato, e, quantunque essa sia pure a sua volta creata, pure è in parentela con Dio, anzi è cosa divina, uno strabocco della natura e della magnificenza divina. Benché la luce sia presente in ogni cosa ed in tutte si manifesti, essa non può essere però approfondita in se stessa; così anche la grazia è un abisso insondabile di bellezza e di meraviglie.

6. Se già la luce sensibile è così ricca di prerogative e di magnificenze tanto che non troviamo parole adatte per esprimerla, quanto più dovrà essere impenetrabile e degna di lode la grazia nella pienezza delle sue dovizie!

La luce viene riguardata da tutti con somma meraviglia, è ricercata dai naturalisti, cantata con entusiasmo dai poeti. Viene chiamata il fiore dei colori, la bellezza del mondo, il sorriso dei cieli, il sollievo dell'anima, un'immagine di Dio, la vita delle cose, il vincolo dell'universo.

La sua lode più eccellente consiste però in questo, che nella creazione la luce fu il primo ornamento del mondo, avendo essa sbandito dalla terra l'oscurità caotica, ed essendo stata dichiarata e lodata come buona dal Creatore medesimo.

Tutto però di ciò che vi ha nel mondo sensibile di magnifico ed attraente e che eccita il nostro amore e la nostra meraviglia ritrovasi nel modo più eccellente e meraviglioso nella luce della grazia.

Quella dà vita ai colori; senza luce essi sarebbero morti o vani, senza luce non si distinguerebbe la perla dal sassolino, né la porpora dalla stoffa di lana la più comune. Allo stesso modo anche tutti gli spiriti creati, le anime degli uomini, come degli angeli in cielo, senza la grazia si troverebbero coperti da una oscurità di morte, sarebbero, secondo l'espressione di S. Agostino (1), ancora deformi e informi, non valendo niente al cospetto di Dio, essendo come se non fossero. Solo avvinti dalla grazia vennero alla luce, ricoperti di quei magnifici ornamenti che deliziano lo stesso sguardo di Dio.

Se la luce sensibile è un efflusso del più perfetto tra i corpi, cioè del sole, così la grazia è un efflusso del perfettissimo tra gli spiriti, del divino sole spirituale, il quale ha posto il sole visibile come una pallida immagine della sua gloria. Come il sole fa dei pianeti, oscuri per se stessi, tante stelle luminose, così la grazia nel cielo spirituale fa delle anime tante stelle radiose, come dice il profeta Daniele: "I giusti brilleranno come astri nell'eternità senza fine" (Dan 12, 3).

Se la luce fisica cambia uno specchio od un terso cristallo in una immagine del sole materiale, tanto che ci parrebbe di vedere il sole stesso, non potendo noi nemmeno sopportare il suo riflesso, così la grazia riunisce sopra la nostra anima gli splendori del sole divino, ne la riveste come di un manto regale, ed introduce il sole stesso nei suoi più interni recessi, come un lume in un fanale.

Che vi è di più abbagliante di uno specchio quando d'improvviso riflette il pieno splendore del sole? Noi poco ci curiamo della bellezza di questo spettacolo perché vi siamo tanto abituati, ma come ne sarebbero deliziati i nostri sensi e la nostra intelligenza se noi lo vedessimo per la prima volta! Ma il fulgore di quello specchio non è nemmeno un'ombra della maestà dell'anima che per la grazia, non solo accoglie in sé l'immagine di Dio, ma Dio stesso, e viene riempita ed inondata di tutto ciò che vi ha in Lui di più bello e magnifico!

7. L'antica filosofia distingue sette prerogative principali della luce: essa penetra, illumina, riscalda e infiamma, vivifica, amplifica, innalza e forma.

Tutte queste prerogative le possiede anche la grazia, solo però in maniera più elevata ed in proporzioni maggiori.

8. La luce penetra e trasfigura i corpi trasparenti ai quali essa si comunica. Ogni altro ornamento, colore, oro e pietre preziose, non può adornare i corpi che esternamente, ma non dar loro alcun lustro interiore.

Tali sono per gli uomini le ricchezze, gli onori, la bellezza corporale, ed anche le qualità naturali dello spirito per le quali un individuo si distingue dall'altro, cioè l'istruzione e ciò che usiamo chiamare educazione, ornamento puramente esteriore che tocca solo la superficie, ma non l'interno dell'anima. La grazia invece, come luce divina, penetra l'anima per ogni verso, in tutte le sue parti, in tutte le sue facoltà, sino al fondo più intimo della sua essenza e la trasfigura in una celestiale bellezza ed in splendore tutto divino.

9. La luce rischiarava l'occhio e lo riempie delle immagini delle cose esteriori senza riguardo alla loro vicinanza o distanza. Essa sola ci mostra la forma e la qualità della cosa, le cui prerogative osserviamo di poi per mezzo degli altri sensi. Anzi essa porta la nostra osservazione ad un punto a cui non può giungere alcun altro dei nostri sensi, ben lungi al di là dei confini della terra, sino alle più lontane stelle del firmamento.

Così anche la grazia. Essa illumina l'occhio dell'anima nostra, o meglio le fornisce un nuovo occhio con il quale essa può penetrare in un mondo nuovo. Con la nostra ragione non possiamo riconoscere che il lato esterno della verità; non prendiamo con questo che un riflesso della verità eterna nel mondo creato, solo le operazioni e l'effusione di essa, ma non essa stessa. Il lume della grazia ci fa invece conoscere per mezzo della fede e della sapienza ad essa collegata, come pure per mezzo della vista del mondo visibile, il fondamento eterno del visibile e dell'invisibile, di ciò che è temporale ed eterno, cioè l'amore di Dio. Il lume della grazia ci porta fino al seno di Dio, nella sua luce inaccessibile, per lasciarci penetrare nei più profondi misteri del suo cuore, misteri che di per se stessi non è dato vedere che all'Eterno Padre, al suo Unigenito Figlio, ed allo Spirito Santo il quale scruta la più intima profondità di Dio. Poiché per la grazia, secondo l'Apostolo "quel Dio stesso che fece risplendere la luce dalle tenebre lampeggia nei nostri cuori a illuminare la conoscenza della gloria di Dio (rifulgente) nel volto di Cristo" (2Cor 4, 6).

10. La luce riscalda ed infiamma i corpi poiché essa è affine al calore.

Assai più che nel sole materiale, trovansi in quella divina luce e calore uniti in modo indissolubile; dalla luce del Padre e del Figlio parte l'ardore dello Spirito Santo, il fuoco del divino amore.

11. La luce del sole risveglia e conserva la vita in tutta la natura. Quando il sole durante la notte sparisce per breve tempo, ogni vita dorme sulla terra; i calici dei fiori si chiudono, le gaie canzoni degli augelletti si tacciono, ogni forza cade spossata ed ogni vivente aspetta con vivo desiderio lo spuntare dell'aurora. Quando nell'inverno il sole si ritira e non fa scendere che a metà le sue benedizioni, le piante perdono ogni vita, le campagne si cambiano in un nudo deserto, finché non ritorna la primavera e con essa la piena effusione del sole a portare in tutto una nuova vita.

In modo assai più potente opera la grazia nell'anima. Senza la grazia l'anima non nasconde in sé nemmeno il germe di quella vita celeste alla quale Dio ci ha chiamati. Con essa però l'anima diviene un magnifico paradiso che fiorisce in un'eterna primavera, che non conosce notte, né inverno, che produce sempre nuovi fiori senza che i precedenti appassiscano, e per la bellezza dei colori ed il profumo dei suoi fiori incanta l'occhio ed il cuore di Dio. È quindi tutta colpa nostra se talvolta per la nostra tiepidezza si fa notte in noi, o quando anche un vento ghiacciato viene ad estinguere in noi il calore dell'amore divino.

12. La luce, per mezzo del calore, suo compagno inseparabile, distende l'oro e gli altri metalli, ne estrae l'aria e li rende elastici.

Molto più espande la grazia l'angusto vaso dell'anima nostra. Poiché essa non solo la illumina e la riempie di calore e di energia, ma la rende atta ad accogliere in sé sempre nuovi e più grandi tesori di grazie. Più noi approfittiamo della grazia, più essa allarga la nostra capacità di riceverla in noi. Essa aumenta l'elasticità dell'anima nostra tanto che le sue brame e la sua attività sorpassano di gran lunga quelle delle sue forze naturali. Essa desidera ed intraprende generosamente imprese sempre più grandi fino a che il mondo intero diviene troppo angusto per la sua attività, e Dio solo, nel suo essere infinito, potrà saziare le inquiete sue brame.

13. Per la forza della luce l'aria riscaldata sale dalla terra verso il cielo; per essa si eleva la pianta dal seno della terra e si rivolge alla sorgente della luce per godersi il sole ed imbevversarsi di quei raggi benedetti.

Allo stesso modo eleva la grazia l'anima nostra verso il sole divino e la rivolge verso di Lui con ardenti brame, tanto che essa lotta e cresce fino a che non è unita con Dio. Di qui nasce ogni accrescimento spirituale.

14. La luce finalmente modella e forma. Questa qualità, conosciuta da tanto tempo, solo ora si palesa a noi nella sua pienezza, dacché noi con la luce possiamo avere le immagini le più reali e fedeli. L'arte umana con tutti i suoi mezzi non può presentarci un'immagine più somigliante di quella che noi lasciamo imprimere dalla luce stessa sopra una lastra preparata. Sotto l'influsso del sole sviluppano le piante quella forma adatta al loro essere e che corrisponde al disegno del loro creatore. Non può esistere un'immagine più fedele dell'uomo di quella formata dalla luce in uno specchio.

In pari modo Dio non può riprodurre un'immagine più perfetta di se stesso se non per mezzo della luce della grazia. Nelle cose naturali Dio non ha messo che un'ombra della sua bontà, giustizia e fecondità, perciò queste cose non possono che poco assomigliarsi a Lui. Ma per la grazia Egli riversa in noi a torrenti la luce della sua natura, come in uno specchio, affinché operi in tutta la sua energia e riproduca in noi, non uno schizzo, ma una immagine reale, completa e vivente della sua santità.

15. In tal modo possiamo continuare ancora le nostre meditazioni sulla grazia sotto l'immagine della luce sensibile, essendo essa il simbolo di tutto ciò che vi ha di buono e di bello, di amabile, dolce, amichevole, di confortante, di mite; di puro, schietto corroborante; di luminoso, magnifico e perfetto. Anzi più noi ci ralleghiamo delle sue prerogative e più ci diverranno invisibili quelle che percepiscono i nostri occhi corporali; l'ideale che ci rivela la fede ci riempirà di entusiasmo, e tanto di più a misura che vediamo con maggiore chiarezza come l'immagine sensibile è infinitamente inferiore al suo perfettissimo ideale.

16. Se dunque la luce sensibile ci è tanto cara e preziosa che l'esserne privati reputiamo cosa orribile come la stessa morte. non dovremmo noi perciò stimare ed amare infinitamente di più la luce della grazia? Tobia considerava la sua cecità come una dura prova. Egli diceva che ogni gioia era ormai bandita dalla sua vita trovandosi in quella profonda oscurità e non potendo più mirare la luce del cielo (Tb 5, 12). Ma non è forse ancora più degno di compassione colui che per il peccato mortale è separato dalla luce di Dio e piomba nella più cupa notte dello spirito? Brancolando qua e là, inciampa ad ogni piè sospinto e cade poi nel baratro più orribile, respinto dalla faccia di Dio, e non trovando né pace, né requie in alcun luogo.

Nella sua cecità corporale Tobia conservò la luce della grazia e poté perciò sopportare con pazienza e consolazione l'oscurità dei suoi occhi, essendo egli sicuro che la vista perduta sulla terra gli sarebbe stata ridonata presso Dio nell'eterna luce del cielo. Il peccatore, se non si converte, non ha più speranza di ritrovare la luce della grazia e deve molto temere che nelle tenebre infernali anche la luce della ragione che ora gli è stata lasciata non ridonderà che a suo maggiore terrore e supplizio.

Si racconta che una volta in una città del Portogallo, mentre S. Francesco Borgia celebrava la S. Messa, sopravvenne una oscurità così fitta che di pieno giorno si scorgevano le stelle. Gli astanti furono presi da grande terrore immaginando fosse il momento dell'universale giudizio. Per la città non si udirono che pianti e lamenti; tutti abbandonarono le proprie case e come estremo rifugio corsero in chiesa dove speravano trovarsi più al sicuro sotto la protezione dell'uomo di Dio. Ma poiché anche in chiesa le grida ed i lamenti non cessavano, S. Francesco, dopo il Vangelo, si voltò ai fedeli e con parole di fuoco fece loro osservare quanto era necessario l'aver somma cura ed ardente zelo per conservare nelle loro anime lo splendore del sole divino, mentre la breve oscurità del sole creato li riempiva già di tale spavento e traeva dal loro petto lamenti e singulti senza fine. Ed aggiunse che la privazione della vera luce della grazia, dovuta ad ogni peccato mortale, e tutti i mali ed i pericoli che ne conseguono, sono in verità i soli mali immensi, insondabili ed anche i soli a temersi.

Noi stessi vediamo in un'eclisse di sole come la natura si riempie di angoscia; gli uccelletti volano inquieti qua e là, gli animali si nascondono, e noi stessi saremmo presi da terrore se non sapessimo che il sole non si dissolve, ma solo è coperto temporaneamente e presto tornerà a brillare del suo consueto splendore. O potessimo noi pure esser presi da spavento al solo pensiero che per un peccato grave chiudiamo il cuore al sole della grazia ed estinguiamo – forse per sempre e irrevocabilmente – la sua luce in noi!

17. Affinché conserviamo sempre in noi il lume celestiale della grazia noi dobbiamo ripulire l'anima nostra da ogni impurità e da ogni lordura.

Come la luce non può riverberarsi in uno specchio se questo non è liscio e pulito, né penetrare bene addentro in un corpo se non è chiaro e trasparente, così la grazia non potrà penetrare in un'anima se questa non è pura dalla lordura del peccato e non si schiude ad essa come un terso cristallo. La luce corporea la vediamo coi nostri occhi, quella spirituale col cuore (1). Per godere della luce sensibile l'occhio dev'esser puro, per godere di quella spirituale è necessaria la purezza del cuore (2). Meno noi lasciamo ricoprire l'anima nostra dalla polvere dei peccati veniali, meno noi la macchiamo con l'attacco alle cose terrene, sensibili ed anche peccaminose, più la grazia verserà in essa la sua luce celeste e le manifesterà i suoi splendori divini. "Beati i mondi di cuore", disse perciò il Salvatore, "poiché essi vedranno Dio" (Mt 5, 8).

18. In qual modo poi possiamo impedire che si estingua la luce della grazia nell'anima nostra ce lo dice S. Giovanni Crisostomo (4) nel suo commento alle parole dell'Apostolo: "Non spegnete in voi lo spirito" (1Tes 5, 19). "Fitte tenebre", dice il santo Dottore, "notte oscura, e dense nuvole ricoprono tutta la terra. È ciò che S. Paolo esprime con queste parole: 'Un tempo voi eravate tenebre' (Ef 5, 8). Essendo dunque notte oscura intorno a noi, senza che splenda la luna, e noi camminiamo alla ventura in questa notte, Dio ci ha voluto dare un lume magnifico, mentre Egli accende nel nostro cuore la grazia dello Spirito Santo. Questo lume alcuni lo hanno reso più brillante, più chiaro, più piacevole, come Pietro, Paolo e tutti quei santi; altri però lo hanno lasciato estinguere come le vergini stolte, come coloro in cui la fede ha fatto naufragio, come l'incestuoso di Corinto e gli apostati Galati. Perciò S. Paolo andava ripetendo: 'non estinguate in voi lo spirito', con cui voleva dire: abbiate cura della grazia dello Spirito Santo! La grazia viene però estinta con una vita corrotta. Poiché, come un lume si spegne quando vi si getta sopra dell'acqua o della terra, oppure quando viene a mancare l'olio, o quando anche, lasciando la lanterna mezzo aperta tu non chiudi la porta di casa: la corrente d'aria estinguerà immancabilmente la tua lanterna. Queste aperture che spengono la lanterna sono in noi i nostri occhi ed i nostri orecchi. Non permettere che il vento violento delle tentazioni vi penetri ed estingua la tua lampada, ma piuttosto serra quelle aperture col timore di Dio. La bocca però è la porta, e questa tu devi sbarrarla. Allora la luce potrà penetrare bene addentro, ed ogni pericolosa intrusione dal di fuori sarà eliminata. Qualcuno, per esempio, ti ha ingiuriato e anche imprecato contro di te. Chiudi la tua bocca, poiché se tu gliela apri accresci la tempesta. Non vedi come se in una casa dove sono aperte due porte, una di fronte all'altra, mentre imperversa un vento furioso tu devi chiudere una delle due porte, cosicché il vento venga a perdere la sua forza appena cessa la corrente. Qui ancora vi sono due porte: la bocca tua e quella di colui che ti affligge con le sue contumelie e con i suoi insulti. Se tu lasci chiusa la tua porta ed impedisci così che si formi la corrente d'aria, la tempesta si calma; ma se l'apri non la potrai più trattenere. Non estinguiamo dunque il nostro spirito.

"Accade però spesso che la fiamma si estingue senza che alcuna tempesta ne sia la causa. Quando finisce l'olio, vale a dire quando non facciamo più elemosine, lo spirito si estingue, poiché anche questo viene a te come una elemosina di Dio. Quando dunque Egli non vede in te il frutto dell'elemosina, esso fugge via perché lo spirito non può far sua dimora in un'anima senza misericordia.

"E se lo spirito è spento ognuno sa le conseguenze; non resta più che andare vagando alla ventura in una notte senza luna. E se è difficile di notte andare da un luogo ad un altro di questa terra, come sarà possibile salire di notte la ripida via che conduce dalla terra al cielo? E non sapete quanti nemici s'incontrano in questo viaggio, quante fiere selvagge, quanti spiriti maligni? Se abbiamo qui il lume della grazia essi non potranno nuocerci; ma se questo lume è spento essi ci

faranno prigionieri e ci porteranno via tutti i nostri beni. Anche i ladri hanno l'abitudine di rubare dopo avere spento la loro lanterna; essi vedono nelle tenebre – perché compiono le opere delle tenebre – mentre noi non siamo abituati alla luce delle tenebre”

CAPO II

Con quale forza meravigliosa la grazia ci preserva dal peccato mortale o lo annulla in noi

1. La prima operazione del lume della grazia è di far cessare l'orribile notte del peccato mortale quando la grazia stessa è infusa nell'anima per mezzo dell'assoluzione (1).

La grazia non è soltanto inesauribile in beni ed in benedizioni celesti, essa è altresì forte e potente per espellere il male, e perciò l'anima armata della grazia viene comparata nella Cantica ad un esercito schierato in battaglia, alla cavalleria dei Faraoni (Ct 1, 8; 6, 1-9).

2. I rimedi ai mali del corpo non hanno il loro valore dalla preziosità della loro sostanza, non dal loro profumo, sapore o leggiadria esteriore – poiché spesso sono, al contrario, aspri, amari e di cattivo odore – ma piuttosto dalla loro interna virtù sanatrice. Vengono perciò estratti dalle viscere della terra e del mare e ricercati fin nei più remoti angoli del mondo.

Le medicine della grazia sono invece doppiamente preziose. Il primo pregio di questi rimedi si è che con essi non abbiamo bisogno di vincere la naturale ripugnanza che genera il frequente uso di essi, ma questi riescono al contrario sommamente gustosi e piacevoli ad usarsi.

Di più le medicine della grazia contengono una forza celeste ed una tale prodigiosa virtù sanatrice che vince la morte ed ogni malattia dell'anima, che elimina perfino il più gran male – il solo che veramente meriti questo nome – quel male che niuna altra potenza in cielo e in terra può levare.

3. Qui è il caso di gridare agli uomini insieme al Salmista: “Intendetela, voi uomini stupidi, e voi stolti; fate una volta senno!” (Sal 93, 8). La vostra sensualità, la vostra ira, la vostra cupidigia v'ingannano perché vi suggeriscono ciò che è contrario alla voce dello Spirito Santo e vi dicono che la povertà, le malattie, i dolori, gli oltraggi e la stessa morte, insomma tutti i dolori – fatta eccezione l'offesa di Dio – sono veri mali.

Solo il peccato è il vero male. Solo il peccato non può esser buono mentre tutto il resto può esser buono per noi e tornare di gloria a Dio. Il peccato non può essere prodotto da Dio poiché :Egli lo odia, ed ama invece ed apprezza tutto il resto e lo dà a noi come un prezioso beneficio della sua mano.

Il Figlio di Dio – che senza dubbio sapeva ben distinguere il vero bene ed il vero male – quando venne in questo mondo per togliere il male e donare a noi il bene, tutto prese su di sé, ogni dolore ed ogni obbrobrio, in tutto si fece simile a noi, ad eccezione del peccato. Questo solo Egli aborrì con tutta l'anima, e per annientarlo non esitò ad offrire la sua vita ed il suo sangue, e volle sopportare qualunque altro male per scacciarlo da noi. Non vogliamo con questo in alcun modo rincrescere a coloro che soffrono. Noi diamo loro pienamente ragione quando dicono che ciò che ci toglie la vita o ci strappa altri beni terreni è un male assai doloroso. Però il peccato resta pur sempre il *sommo male* (1) o, a meglio dire, l'unico vero male tra tutti i mali, quello che veramente merita il nome di male senza alcuna restrizione (2) È l'unico male che non sia venuto dalla mano di Dio (3). Esso ci priva in eterno del sommo ed infinito bene che è Dio stesso. È quindi qualcosa di mostruoso, di orribile, di spaventoso, di fronte al quale tutti gli altri mali retrocedono.

Il peccato è inoltre la sorgente di tutti gli altri mali che hanno ricoperto e ricopriranno la terra di miserie. Tutte le Stragi sanguinose in cui milioni di uomini sono stati uccisi, tutte le pestilenze che hanno spopolato i paesi intieri, in breve ciò che il mondo ha dovuto soffrire di affanni e di disgrazie dopo la caduta di Adamo, ciò che noi stessi proviamo dolorosamente o vediamo ed ascoltiamo con raccapriccio, tutto non è altro che il frutto orribile del peccato. Poiché una sola goccia crudele di questo velenoso peccato ha avvelenato e sparso l'infezione in tutto il genere umano (4).

4. E contro questo terribile veleno *non vi è altro rimedio che il Sangue dell'Uomo-Dio* (5), la cui forza ed il cui frutto è la *grazia divina*; poiché un male infinito esige un contrapposto d'infinita forza ed efficacia. Noi dobbiamo bere come medicina il Sangue di Cristo, ed in questo prezioso Sangue mondare la nostra lebbra. Ciò non può avvenire però se noi non accogliamo in noi il torrente della grazia che è scaturito dal costato di Cristo per essere lavati dai nostri peccati e per ricevere da esso nuova vita.

5. Non appena però abbiamo ricevuto la grazia, noi, da nemici che eravamo, torniamo ad essere figli di Dio. I figli possono presentarsi con fiducia avanti il suo cospetto e scongiurare il suo giusto corrucio. Poiché ci siamo rivestiti di Cristo stesso, e nella sua giustizia e vera santità incontriamo le compiacenze del Padre celeste. Come Dio non può odiare il suo Unigenito Figlio, così non può odiare coloro che per la grazia sono divenuti suoi membri viventi e che portano in sé la sua immagine.

Un uomo può odiare suo figlio rinfacciandogli continuamente la colpa da lui commessa, ma non per questo il colpevole cessa di essere suo figlio. Dio però non può odiare i suoi figli perché essi gli sono al tempo stesso amici e spose, perché Egli rimira se stesso in loro e perché li ha ammessi all'unione con Lui.

6. Il gran male del peccato consiste in due cose che si racchiudono l'una nell'altra: l'uomo ritira il suo amore da Dio e Dio ritira il suo dall'uomo, per la qual cosa si spalanca tra i due un abisso spaventoso, senza fondo.

Al contrario la potenza meravigliosa della grazia nella estirpazione di questo male consiste nell'appianare questo doppio abisso, unendo di nuovo l'uomo a Dio e Dio all'uomo.

L'uomo non può con le sole sue forze cambiare la sua cattiva volontà al punto da sollevarsi di nuovo a Dio, ed abbracciarlo con amore soprannaturale di figlio.

Solo la grazia compie tutto questo. Essa versa nel nostro cuore l'amore soprannaturale dello Spirito Santo per il quale noi ci attacchiamo di nuovo a Dio, e fa scendere in pari tempo su di noi tutto l'amore del Padre celeste, cosicché Egli dimentica i nostri peccati e riguarda l'anima nostra come sua amica e sposa.

Oh, quanto è dunque meravigliosa la forza della grazia poiché essa, come medicina celeste, distrugge quel male contro il quale niente potevano le potenze create del cielo e della terra ed a cui solo l'Uomo-Dio e la divina onnipotenza potevano porvi rimedio!

7. Ma resteremo ancora più meravigliati osservando il modo con cui la grazia compie l'opera sua.

La grazia, non solo è forte abbastanza da sanare una malattia, ma non bada affatto al numero ed alla gravità dei mali. Dato anche che un solo uomo fosse reo di tutti i peccati e i delitti che si sono commessi nel mondo, dal fratricidio di Caino sino alla ribellione diabolica dell'Anticristo alla fine del mondo, pure per mezzo dei raggi penetranti della grazia santificante che entrassero in questo individuo, tutto il male sparirebbe, poiché il minimo grado della santità divina contenuta nella grazia è capace di sopraffare la più grande perversità.

Di qui ne viene che nella guarigione dell'anima nostra la grazia non lascia in questa la minima vestigia del peccato mortale. Essa non sempre distrugge anche l'inclinazione al peccato, la quale proviene dalla nostra naturale corruzione o da cattive abitudini contratto precedentemente; ma però essa porta via dall'anima tutto ciò che è veramente cattivo e degno di eterna riprovazione.

L'Apostolo (Rm 8, 1) ci dice: "Nessuna condanna vi è dunque per quelli che (per la grazia) sono in Gesù Cristo". Ed il santo Concilio di Trento insegna che Dio nei rigenerati non ha più alcun odio (2).

Se anche i nostri peccati fossero come lo scarlatto essi diverranno – come ci assicura il Signore per mezzo del suo profeta – bianchi come neve; e se fossero rossi come porpora diverranno come candida lana (Is 1, 18).

Lo stesso pensiero viene espresso anche più chiaramente da un altro profeta il quale ci promette che Dio getterà nel profondo del mare tutti i nostri peccati (Mi 7, 19) dimodochè anche se noi peccassimo di nuovo e molte volte, quei peccati non potrebbero più ritornare a galla essendo stati già sanati dalla medicina della grazia (5).

Ancor più meraviglioso è il fatto che la grazia ci risana dai nostri peccati *in un istante*, senza fatica, senza indugio, anche se quelli sono gravissimi e senza numero. Non vi è bisogno di lottare a lungo con essi; il principio della lotta ne segna al tempo stesso la fine vittoriosa; la grazia non ha che a venire a comandare, come Dio nel giorno della creazione: “Luce sia”, ed all’istante si fa luce, e la notte del peccato si dilegua. Non appena David ebbe confessato il suo peccato, sentì dirsi che gli era stato rimesso; non appena egli rimproverò a se stesso la sua ingiustizia, vide la sua perversità già perdonata, e Dio riconciliato di nuovo con lui.

8. Una guarigione così rapida e perfetta nel mondo visibile viene chiamata miracolo. Dovremo dunque ammirare meno il trionfo della grazia sopra il nemico più potente e formidabile, che niuna altra potenza può atterrare, solo perché tale trionfo è a noi invisibile? E dovremo pure far poco conto di queste guarigioni meravigliose solo perché non sono come quei miracoli che accadono in via eccezionale, ma sono prodigi che la divina misericordia ripete milioni e migliaia di volte?

9. Quell’ammonimento fatto dal Salvatore a quell’infermo da Lui guarito, di guardarsi cioè dal peccato affinché non gli venissero addosso malanni maggiori (Gv 5, 14), ci sembra quasi direi superfluo. Poiché per evitare una infermità l’uomo fa senz’altro tutto quello che sta in suo potere. Ma quale non dovrebbe essere la nostra vergogna al pensiero di quanto siamo capaci di fare e di soffrire per allontanare da noi le malattie del corpo! La nostra attività e le nostre sofferenze a questo scopo non stanno certo al di sotto delle austerità di un fervoroso penitente. Se un malato vuol bere, gli viene proibito, vorrebbe mangiare, gli fa d’uopo aspettare. Il dottore vuole aprirgli una vena, oppure tagliare o bruciare una ferita, l’ammalato gli lascia pazientemente il suo membro e tutto il suo corpo. Non si alza da letto, non va fuori di casa, non fa niente senza il permesso del medico, se ne sta rinchiuso e solitario, si priva dei divertimenti a lui più cari, sacrifica beni e danaro, e tutto questo solo per una speranza incerta e spesso illusoria della salute del corpo, salute che, anche dato che ritorni, ben presto svanisce di nuovo.

Ma ciò che si ricerca con tanta negligenza e si apprezza così poco è la grazia, quell’unico e facile mezzo di salute per le malattie mortali dell’anima; la grazia che libera l’anima e il corpo dalla morte eterna, la grazia che ci fa rinascere con infallibile sicurezza alla vita eterna!

Oh, mente umana come sei acuta per le cose indifferenti e di nessun valore e sei poi tanto cieca per quelle che sono per te di sommo valore!

Consideriamo un poco quale grazia segnalata ci fa Iddio col perdonarci i peccati, affinché ci guardiamo con più diligenza dalle ricadute pensando al sacrificio e all’espiazione che ha offerto per noi il Divin Salvatore, ed alla bontà colla quale il Padre celeste li ha accolti in sostituzione per la nostra insolvibilità.

E riflettiamo inoltre che anche noi abbiamo il dovere – secondo la misura delle nostre deboli forze – di guarire dalle conseguenze delle malattie delle nostre anime, o almeno di privarci di qualcosa e di astenerci da altre, come ognora siamo pronti a farlo per ridonare le forze al nostro corpo indebolito. Già l’amore ragionevole che dobbiamo a noi stessi deve insegnarci che senza penitenza e senza il rinnegamento di noi stessi non potremo mai godere perfetta salute. Anche il far questo ci resta difficile; tutto però ci verrà facilitato e addolcito dall’amore di Dio, da quell’amore che faceva esclamare all’Apostolo: “Io mi rallegro nelle mie sofferenze e completo nella mia carne ciò che manca ancora ai dolori di Cristo” (1).

CAPO III

La grazia infonde nei nostri cuori le virtù teologali

1. Mentre la grazia cancella il peccato, essa compie all'istante anche la giustificazione. Secondo la dottrina del santo Concilio di Trento (2) il perdono dei peccati, la santificazione dell'uomo interiore e l'infusione delle tre virtù teologali: fede, speranza e carità, formano una cosa sola.

Già in addietro abbiamo veduto come la grazia impronta nell'anima nostra una vita soprannaturale, celeste e divina, la vita dei figli di Dio rigenerati per lo Spirito Santo. Qui ora impareremo in che cosa consista questa vita, quali energie si racchiudano in essa, e sotto quale aspetto si palesa.

2. Cos'è la vita in se stessa possiamo conoscerla dalle sue operazioni e solo da queste possiamo formare un giusto concetto. Perciò i savi dell'antichità (1) ed i maestri spirituali (2) usano dire che la vita è una forza interiore per la quale un essere possiede le facoltà di muoversi e di portare se stesso dal di dentro al di fuori.

La vita naturale dell'anima, quella per la quale essa si distingue dagli animali, si palesa più che altro nell'attività delle forze naturali dell'anima stessa e principalmente con atti naturali della ragione e della volontà (3).

La vita soprannaturale si palesa pure nell'attività che si sprigiona dalle forze dell'intelletto e della volontà illuminata dalla grazia.

3. Come dunque la grazia illumina l'essenza (4) dell'anima e le partecipa la natura divina, vale a dire la sua santità, essa illumina pure le forze dell'anima affinché esse possano produrre energie e attività di carattere elevato e sublime, come si addice alla santità divina. Essa accorda all'anima anche una nuova e più elevata facoltà per la quale essa può produrre opere virtuose che in se stesse Dio solo può compiere. Queste capacità soprannaturali che ci sono infuse dalla grazia e per le quali la grazia produce i suoi effetti mediante la nostra cooperazione, vengono chiamate dai teologi *le virtù soprannaturali infuse*.

4. La virtù infusa si distingue assai dalle virtù *acquistate*, da quelle cioè che noi possiamo acquistare con la nostra propria attività (5).

Queste consistono in una certa prontezza acquistata coi nostri sforzi e con un costante esercizio, per la quale noi facciamo quel bene di cui è resa capace la nostra natura, con maggiore facilità, sicurezza, ed in modo più accettevole a Dio.

Queste virtù acquisite si possono paragonare alla fecondità che può avere un alberello che è stato bene innaffiato e protetto diligentemente da ogni influsso dannoso dell'aria. Con tutte queste cure non si pretende già che l'alberello porti frutti di altra specie, ma solo che i frutti a lui propri li produca di migliore qualità ed in maggiore abbondanza.

Le virtù infuse, al contrario, sono paragonabili alla fecondità di un alberetto a cui è stato innestato un ramicello di specie più nobile. Il principale effetto di queste virtù infuse è di far produrre alle anime nostre frutti di qualità infinitamente superiore, di una qualità di cui per sua natura l'anima non possedeva nemmeno il germe.

Le virtù infuse danno nel tempo stesso all'anima una certa facilità nell'esercizio degli atti soprannaturali. Ma poiché esse non sopprimono addirittura tutte le cattive tendenze e le debolezze della nostra natura, così dobbiamo noi stessi, con l'aiuto di Dio, rimuovere in noi gl'impedimenti alla vita divina e con questo guadagnarci da noi stessi – oltre alla forza soprannaturale infusa da Dio – la facilità del suo esercizio.

5. Ancora un'altra immagine potrebbe renderci più chiara la differenza che passa tra le virtù naturali e quelle soprannaturali. Il ferro col fuoco e col martello diviene acciaio; fregato ad una calamita diviene calamitato. L'acciaio è ferro migliore e più duro di quello ordinario, ma la sua natura non è cambiata. Il ferro calamitato, al contrario, sembra essere un corpo di tutt'altra natura.

Come per incanto perde la sua pesantezza ed immobilità, acquista una nuova forza d'attrazione ed in modo misterioso viene attratto perfino dai poli della terra.

Le virtù naturali non hanno altro effetto che di rendere d'acciaio le nostre forze spirituali, e con il continuo esercizio e la cooperazione di Dio, ci rinforzano nel compimento del bene naturale. La grazia invece magnetizza le nostre forze per mezzo di un misterioso contatto con la divinità la quale partecipa loro la propria potenza divina. Perciò quelle stesse forze vengono cambiata in forze nuove e divine, si sentono attratte verso oggetti più elevati e mai prima intravisti, e sollevate come da mano invisibile verso regioni misteriose. Dio stesso diventa il polo, il centro e il focolare della nostra vita; il polo verso il quale tende, il centro attorno al quale si aggira, il focolare da cui trae il suo nutrimento. Tutto può compendiarsi in queste parole: noi partecipiamo alla vita interiore di Dio.

6. La partecipazione alla vita divina che si effettua in noi per mezzo delle virtù soprannaturali consiste soprattutto nel ricopiare in noi l'attività o per dir meglio la santità della vita divina unendoci per quanto è a noi possibile a Dio nella conoscenza di Lui, nell'amore e nella confidenza, nella stessa guisa che le tre Persone divine sono riunite in una sola nell'unità di pensiero, di volere e di azione. La grazia ci è stata data appunto a questo fine, affinché noi diveniamo santi. La santità è lo scopo finale della grazia. Accogliendo la grazia noi ci obblighiamo a tendere a quella perfezione e santità soprannaturale in cui consiste la somiglianza con Dio. La grazia verrebbe a mancare al suo scopo finale se non ci conducesse a santità (1). Santo è dunque ciò che ci porta a Dio (2) e ci rende tanto simili a Lui, o anche quello che, essendo a Dio somigliante, ci unisce per suo mezzo a Lui (3).

7. Nella fede cristiana otteniamo una cognizione soprannaturale, mentre le cognizioni che abbiamo sopra la scienza divina secondo la Rivelazione si dirigono da se stesse verso la conoscenza di Dio nella stessa guisa ch'Egli conosce se stesso.

Nella carità cristiana ci viene infuso per mezzo dello Spirito Santo un amore verso Dio analogo a quello che Egli porta a se stesso, cosicché noi l'amiamo, non solo per i suoi benefizi a nostro riguardo, ma per Lui stesso. Perciò noi preghiamo così: Ti amo, mio Dio, perché Tu sei in te stesso il sommo, il perfettissimo, l'amabilissimo Bene.

Infine nella speranza cristiana ci appoggiamo direttamente alla potenza di Dio come se fosse nostra propria e con ciò veniamo a sperimentare la sublime fiducia, non solo di ottenere l'aiuto di Dio in questa vita in ogni nostra necessità, ma di possedere un giorno Dio stesso per i secoli eterni e godere della pienezza della sua immensità.

8. La fede cristiana è perciò una conoscenza soprannaturale e divina, la carità cristiana è un amore soprannaturale e divino, e la speranza cristiana una fiducia soprannaturale e divina. Queste tre virtù vengono chiamate divine o virtù teologali (4).

Così chiamansi appunto, non perché esse riguardano soprattutto a Dio, ma perché esse ci uniscono in maniera più intima ed immediata, potremo anzi dire in modo divino, a Dio stesso. Le altre virtù hanno la loro azione particolare ed il loro scopo immediato ed i loro mezzi, e mirano indirettamente per mezzo di questi allo scopo finale che è Dio. Le virtù teologali hanno Dio stesso per primo ed esclusivo oggetto ed al tempo stesso per motivo diretto, per cui non possono essere prodotte che per mezzo di una partecipazione alla natura divina (1).

9. Di queste tre virtù teologali Dio arma i suoi figli affinché essi conducano una vita degna dell'elevatezza del loro nuovo stato e possano già fino da questa terra d'esilio unirsi a Lui come a loro Padre e come oggetto della loro beatitudine. Esse sono anche eccellenti per prepararci alla vita eterna, per quella vita che un giorno godremo presso il nostro Padre celeste.

Poiché la vita che noi dobbiamo condurre fin da questa terra come figli di Dio dev'essere della stessa specie di quella che ci aspetta in cielo, solo che in cielo conosceremo Dio come Egli conosce se stesso e lo godremo parimenti come Egli gode se medesimo.

E come secondo la dottrina esplicita della S. Chiesa per tale conoscenza e per tale godimento di Dio è necessario il lume di gloria (2) che trasfigura le forze dell'anima nostra e dà loro forma divina, così già fino da questa vita le forze dell'anima nostra devono essere trasfigurate e divinizzate in modo preparatorio, cosicché noi possiamo conoscere ed amare Dio, se non nello

stesso grado, almeno in modo somigliante a come lo faremo un giorno nell'eternità; ed anche perché possiamo anticipatamente sperare l'eterno gaudium con maggiore confidenza.

10. Come è certo che Dio per la grazia ci ha fatto suoi figli ed eredi del suo paradiso, altrettanto certo è il fatto che Dio dà ad ogni essere ciò che gli è necessario per raggiungere il suo destino. Ed è pure certissimo che Dio, per mezzo della grazia, provvede i suoi figli di quelle virtù teologali senza le quali essi non potrebbero unirsi a Lui in modo soprannaturale.

Più noi penetriamo nel regno della natura e meglio ci è dato riconoscere con quale sapienza e con quale cura Dio ha provveduto le creature anche le più infime, perché esse possano conservarsi e compiere il loro destino. Più elevato è il regno della grazia e più sicuramente possiamo ammettere che anche in questo tutto è ordinato per i figli di Dio con una provvidenza meravigliosa.

Osserva la pianta: essa ha le sue radici collocate profondamente sotto terra per cercare laggiù i succhi necessari al mantenimento e allo sviluppo del tutto; essa ha il suo stelo che va cercando senza posa la luce dalla quale riceve calore e vita; essa possiede energie meccaniche ed assimilatrici per succhiare e manipolare ciò che è necessario alla sua conservazione ed al suo sviluppo.

E cos'è dunque l'anima graziata se non una pianta, un ramicello di olivo selvatico innestato in Gesù Cristo come in un olivo di qualità nobile e superiore? (Rm 11, 24).

Nella fede essa ha le sue radici che penetrano profondamente nella divinità per estrarci un succo vitale tutto divino. La speranza è lo stelo con il quale essa si eleva verso il sole di giustizia per trovare in Lui luce e calore. La carità è la forza di attrazione per la quale essa si attacca a Dio per prendere in sé la sua propria vita, o meglio per immergersi in Lui.

L'uccello, destinato a muoversi nelle regioni dell'aria, ha ricevuto da Dio penne ed ali, che gli permettono di librarsi in alto e, secondo il suo destino, un organismo che può sostenere per lungo tempo l'aria finissima delle grandi altezze, e che gli rende possibile di spiegare una forza di resistenza addirittura incredibile.

Questa è l'immagine dei figli di Dio. Dalle profondità della loro natura, per la quale essi appartengono alla terra, si elevano sulle ali della fede, della speranza e della carità sino a Dio; si trovano a loro agio in regioni a cui gli uomini terreni non possono nemmeno pensare senza soffrir di vertigini, e, se cooperano fedelmente alla grazia, compiono opere tanto incredibili che la sapienza neghittosa del mondo ne mette il racconto nel campo della leggenda, vale a dire della parola e dell'inganno.

11. La grazia però non opera tutto da sé sola. Anche i più eccelsi doni di Dio rimangono infruttuosi se alla loro grandezza non corrisponde la fedeltà nell'uso di essi. Se l'uomo indirizza i suoi sforzi secondo la misura delle energie soprannaturali che ha ricevuto, egli può compiere cose inaudite, anche dei miracoli, come Dio ha accordato di fare ad alcuni suoi prediletti.

È stato costruito un bastimento con tutti i migliori ritrovati dell'arte ma è là immobile perché da sé è incapace di alcun movimento. Ma fai che un braccio forte afferri i remi, spieghi la vela, accenda il fuoco e che col vapore sviluppi una potente forza motrice, e vedremo allora che il vascello inerte acquista moto, si precipita in alto mare, fende le onde con una rapidità vertiginosa, ed in pochi giorni è all'estremità della terra da dove ritorna poi carico di tesori.

Il cristiano è in simile modo gettato nel mare tempestoso di questo mondo, alla ricerca del porto del cielo, le sue forze naturali gli permetterebbero appena di traversare un piccolo fiume o, al massimo, di condurre una barchetta da un porto a un altro in un mare non troppo vasto. Ma nel vasto oceano che divide il finito dall'infinito gli sono necessari altri mezzi ed altre forze per giungere sano e salvo al punto lontano. Questi mezzi e queste energie Dio ce le dà nelle virtù teologali. La fede è la nostra bussola che ci dirige con infallibile sicurezza verso la patria celeste che noi stessi non possiamo scorgere. La speranza prende il luogo di remi e della vela, perché c'infonde una fiducia soprannaturale di raggiungere sicuramente la nostra mèta lontana, rinfranca il nostro coraggio e ci assicura l'aiuto dell'onnipotente Iddio. Finalmente la carità è il principio del movimento. La santa e potente energia motrice che ci porta a Dio con maggior forza e rapidità che non il vapore porti un bastimento attraverso l'oceano. Con la forza di queste virtù avanziamo animosi a vela spiegata, lottiamo contro le tempeste, dominiamo le onde, evitiamo gli scogli ed i banchi di sabbia ed arriviamo felicemente al porto dell'eternità.

12. O quanto è grande la bontà di Dio, quanto eccelsa la magnificenza della grazia la quale eleva così in alto tutte le forze della nostra natura spirituale, trasformandola in modo meraviglioso. Inaudita è la sua benignità nell'introdurre allo stesso tempo queste tre virtù nell'anima nostra per effondere in essa una vita celeste e divina! Possano dunque i cristiani meditare spesso l'elevatezza e la preziosità di queste virtù teologali, e, col continuo esercizio di esse, gustarne tutta la dolcezza e l'amabilità. Allora essi non daranno più così poco valore a queste virtù come alla grazia stessa che ne è la sorgente, ma si stimeranno al contrario ben felici di possederle e di coltivare nell'anima loro una vita celeste e divina.

CAPO IV

La virtù teologale della fede

1. La prima delle tre virtù è quella della fede. La sede della fede sta nel nostro intelletto il quale essa illumina e rinforza in modo soprannaturale, tale da renderlo capace di accostarsi alla cognizione di Dio e a conoscere in modo infallibile i segreti che sono accessibili a Dio solo e restano nascosti ad ogni occhio creato. Egli dà all'anima nostra un nuovo occhio, o, per dir meglio, le fa vedere le cose con l'occhio stesso di Dio e la rende in tal modo partecipe della conoscenza divina.

2. Quando per la grazia siamo dotati della natura divina, dobbiamo ancora partecipare alla percezione che è propria della divina natura. Noi dobbiamo, come dice l'Apostolo, conoscere Dio, come Dio conosce noi stessi (1Cor 13, 12).

Questo avverrà senza dubbio in modo perfetto quando la grazia sarà divenuta perfetta in noi, vale a dire nel lume di gloria, e quando in seno al Padre, e allato del suo Unigenito Figlio potremo, per la sua luce, vederlo come Egli è, faccia a faccia. Ma anche qui nella terra d'esilio Dio non abbandona i suoi figli. Anche qui essi devono conoscere Lui stesso ed anche la loro dignità di figli suoi ed il loro diritto all'eredità. E poiché nessuno conosce il Padre come Egli stesso ed il Figlio suo e lo Spirito Santo, perciò Egli deve rivelarci se stesso con la sua stessa parola. Non potendo noi però per la nostra natura afferrare e comprendere la sua augusta parola, così Egli vuol disporci alla fede per mezzo di una forza e di una luce soprannaturale.

3. Questa fede divina è qualcosa di singolare e addirittura meraviglioso. Se il mondo non ne scorge tutta la grandezza proviene – secondo che insegna S. Ambrogio – dal fatto che il seno angusto di tutte le creature rivolte alla terra non può contenere le grandezze della fede. Il mondo pensa che la fede sia per i piccoli e per gl'ignoranti: un segno infallibile di spirito debole e ristretto. S. Leone dichiara all'opposto che *la fede è la forza vitale delle anime grandi*.

Ogni credente, dice il Santo, sa bene come la provvidenza di Dio veglia sugli uomini e sulle cose. Ma basta che le male lingue si sollevino contro di noi quando adempiamo il nostro dovere, basta che l'opposizione dell'opinione pubblica venga a bussare alla porta del nostro cuore, basta che l'aria del mondo soffi sulle nostre passioni, che subito il nostro intelletto si oscura, il nostro cuore è in catene, e Dio è dimenticato. Ben pochi sono tanto forti da non essere scossi da tutte queste cose che costituiscono con tanta facilità un pericolo per il cristiano ordinario (1).

Senza dubbio si richiede una fede salda per educare anime forti. Ci vogliono però anche anime forti per formare una fede incrollabile. Un segno di piccolezza e di animo gretto è senza dubbio l'incredibile leggerezza della fede umana per la quale un individuo crede all'altro senza un motivo ragionevole e senza esigere saggiamente le dovute prove, ben sapendo come l'uomo può facilmente mentire o cadere in errore. Al contrario la fede divina è l'atto più elevato e degno dell'uomo ragionevole perché con esso l'uomo si sottomette alla mente più sublime ed infallibile, dopo che questa gli si è manifestata con segni chiari e indiscutibili.

È dunque addirittura assurdo il vedere nella fede un segno di debolezza e di mente ristretta. Dobbiamo dire piuttosto che tutta la forza e la sapienza umana, anzi anche quella degli angeli non arriva di per se stessa, senza l'aiuto di Dio, a risvegliare in sé un atto di fede come Dio esige da noi.

4. L'atto più sublime che possa fare la creatura nella sua massima perfezione naturale è di sottomettersi con profonda venerazione, come essere ragionevole, alla parola di Dio che gli viene annunciata; accoglierla con obbedienza assoluta e rimettere il proprio giudizio in ciò che non arriva a capire, al beneplacito dell'infinita Sapienza.

Ma da se stessa la creatura non può sollevarsi sino a Dio; essa non può cioè unire il suo giudizio a quello divino in tal modo che se non può penetrare con l'intelletto le verità soprannaturali le abbracci tuttavia con la stessa saldezza di volontà e con la stessa cognizione di spirito come se

essa stessa le comprendesse. Poiché essa non le accoglie per propria conoscenza, ma in forza della sua sottomissione al veracissimo Iddio il quale chiude la via ad ogni possibile errore. La conseguenza di un tale abbandono in Dio è che la cognizione dell'uomo, se non la chiarezza, accoglie per lo meno in sé la saldezza della conoscenza divina e partecipa alla sua infallibilità.

Questo almeno presuppone la fede. E ciò non accade che per mezzo della grazia soprannaturale.

Questa sola gli dà la forza di spiccare il volo col quale potrà elevarsi tanto da accogliere la parola di Dio come se venisse dalla sua stessa bocca, come difatti così è realmente.

Solo per la fede l'uomo si appoggia a Dio come ad una salda roccia e trova in Lui infallibile certezza e sicurezza, una solidità che non potrebbero dare né l'umana esperienza e sapienza, né alcun altro motivo umano (1).

5. Di qui vediamo facilmente come l'accogliere noi una verità solo perché ci sembra penetrarne il senso e la ragione, sia ben lontano dalla divina virtù della fede. Quella può essere una fede umana che poggia sulla propria veduta o sopra un'assicurazione estranea, ma non già una fede soprannaturale. Questa ha sempre come suo proprio e finale motivo la divina verità. Anche là dove il nostro spirito umano penetra più o meno nell'oggetto della fede, non dobbiamo per questo asserire tenacemente che lo crediamo perché lo comprendiamo e possiamo spiegarlo, ma il motivo finale e più profondo di tutti i nostri atti di fede deve essere la sottomissione a Dio e l'accettazione a motivo della veracità di Colui che non può errare, né indurre altri in errore. Se tralasciamo di far questo può darsi facilmente il caso che c'inganniamo credendo possedere la fede divina mentre questa altro non è che una fede puramente umana (2).

Perciò dice il Salvatore (Gv 6, 44) che nessuno può andare a Lui per la fede se non vi è attratto dal Padre.

6. L'atto di fede sorpassa a dunque ogni forza naturale, è assolutamente un atto (4) soprannaturale, una virtù soprannaturale.

Non è detto però che l'uomo stesso non possa produrlo con la sua libera volontà e con la propria ragione. L'atto di fede è un atto umano, perché viene esercitato liberamente ed è secondo ragione. Però nessuno può compierlo senza la cooperazione della grazia soprannaturale partecipata da Dio e che Egli non nega ad alcuno. Ciò dimostra – come c'insegna la Rivelazione – che la fede è un dono soprannaturale, ed è tale perché la capacità della fede deve donarcela Iddio. Non s'intende però dire che la fede non possa trovarsi altro che in quelli nei quali Dio la infonde senza che abbiano da far qualcosa anche da parte loro.

7. Essendo la fede da un lato un dono tanto grande, essa racchiude dall'altro quasi direi una corrispondenza di amore nell'uomo col dominio di sé stesso, appartenendo la fede agli sforzi eroici dello spirito umano. Appunto per questo, la fede è qualcosa di sublime e di meraviglioso. Chi vi si è esercitato non è un essere debole e fiacco, ma invece più forte di quanto possa immaginarsi; non di mente ristretta, ma di una capacità infinita di comprensione. Le anime credenti sono gli spiriti veramente grandi e forti, infinitamente più grandi e più forti di tutti i savi di questo mondo. Poiché questi si appoggiano solo alla fragile canna della loro ragione naturale che purtroppo viene a piegarsi da tutti i lati al soffio dei venti del capriccio e delle passioni (Ef 4, 14). Le anime cristiane sono veramente forti e virili perché per la fede gettano la loro àncora nella verità divina, fanno fronte a tutte le tempeste con soprannaturale sicurezza, e si tengono salde con una cognizione incrollabile alle massime dell'eterna verità.

8. Ma la grazia, non solo ci dà una soprannaturale resistenza al volo, nelle alte regioni dello spirito, come è necessario alla fede divina; ma essa è per noi anche un lume soprannaturale che c'illumina verso la fede, e nella fede, dimodochè noi crediamo, non da ciechi, ma da veggenti (2).

Per poter credere è necessario il riconoscere che Dio stesso ci parla. Questo possiamo già farlo con la nostra intelligenza naturale, osservando attentamente i segni esterni che accompagnano la Rivelazione (3). Ma se Dio non c'illuminasse ancora interiormente in modo misterioso, se non si avvicinasse a noi in modo soprannaturale e non mettesse nel nostro cuore un orecchio nuovo e tutto interiore, noi non potremmo né distinguere, né riconoscere la sua parola, come è necessario al volo soprannaturale della fede (1).

Con ragione nel linguaggio della Sacra Scrittura e della Chiesa la grazia viene rappresentata come un lume. Essa non agisce solo sul cuore e sulla volontà, ma illumina sempre anche la ragione ed è appunto per mezzo della ragione così illuminata che la grazia agisce sull'anima (2).

Lo stesso può dirsi della fede. Si parla giustamente delle oscurità della fede. E invero i misteri che essa ci partecipa sono tanto elevati e profondi che l'intelletto, non solo non può penetrarli quando gli vengono rivelati, ma più spesso ancora resta abbagliato dal loro splendore a misura che si avvicina ad essi (3). Però nella fede la stessa oscurità è più chiara, e ci lascia intravedere di più che non la semplice conoscenza naturale. È dunque con ragione che si parla del lume della fede. La fede sta alla perspicacia dell'intelletto come la luce del crepuscolo al debole barlume che nella notte ci fa appena distinguere le cose. Anche questa luce crepuscolare è già un effetto della piena luce che ci aspetta quando il giorno sarà spuntato. E se i nostri occhi non fossero rinforzati dalla grazia noi non potremmo sopportare nemmeno questo primo barlume, tale e quale come gli uccelli notturni i quali distinguono bene nell'oscurità e non si trovano più a loro agio appena il primo raggio dell'aurora viene ad abbagliarli.

Il tratto soprannaturale della grazia non è dunque né cieco, né oscuro; è un tratto chiaro e risplendente come quello del fine soprannaturale che vien posto innanzi ai nostri occhi e che tutti ci pervade. La grazia è come un ètere celeste attraverso le cui oscillazioni noi intendiamo i comandi di Dio in modo ben diverso di quel che ne percepiscono i nostri sensi e il nostro intelletto in questa atmosfera terrena. Per la grazia noi intendiamo la parola di Dio in modo immediato, come se uscisse dalla sua bocca; ne sentiamo la forza divina e appunto per questo siamo spinti ad accoglierla in noi. Perciò l'Apostolo c'insegna (Ef 1, 18) che Dio per la grazia illumina gli occhi del nostro cuore e ne apre l'orecchio affinché sappiamo – ed in modo soprannaturale – chi diamo la nostra fede.

9. Dopo che abbiamo afferrato ed accolto in noi la parola di Dio per mezzo del lume e della forza della grazia, lo stesso lume soprannaturale deve insegnarci ad afferrare ed intendere, almeno in parte, le verità che Dio ci rivela. Poiché queste verità sono così elevate che il lume della ragione è tanto poco atto a farcele intendere, come è di per se affatto incapace a rivelarcele (1). Tu puoi ingegnarti a descrivere e cercare di far comprendere ad un cieco nato le cose che si percepiscono con la vista, ma queste gli resteranno sempre affatto estranee ed incomprensibili. Così avverrebbe anche a noi per le verità soprannaturali, se Dio, mentre per la sua parola ce le rivela, non c'infondesse in pari tempo il lume soprannaturale della grazia, il quale poco a poco – secondo il grado con cui ce ne rendiamo idonei con la nostra fedele cooperazione – ci guida alla intelligenza di esse. Poiché anche qui la grazia non agisce da sola, ma unicamente quando noi facciamo la nostra parte in società con essa. Se non possiamo senza il lume della fede né trovare né penetrare le verità soprannaturali, non giungiamo tuttavia ad una chiara intelligenza di esse senza la nostra propria attività. Come noi non accogliamo la fede costretti dalla necessità, come conclusione inevitabile della ragione, così non dobbiamo darci a credere che essa cresca da sé in noi senza la nostra cooperazione. La fede è più cosa della libera e pia volontà che del puro intelletto (2). Perciò non dobbiamo pensare che per crescere nella fede sia sufficiente lo studio e le sottili investigazioni. Anche questo è certamente un dovere per coloro che ne hanno il tempo e la capacità. Ma in generale la fede conduce il cristiano ben più addentro nella conoscenza di Dio col mezzo della preghiera, della meditazione e della pratica di quello che Dio ha fatto loro conoscere. Un cuore puro dà più luce sulle eterne verità del più acuto intelletto, ed una sincera pietà unita ad un continuo e serio sforzo per acquistare la virtù porta l'anima semplice più vicina a Dio che non la scienza del dotto (1).

E di qui si parte spesso quella dolorosa illusione di tanti che spendono la vita nella ricerca delle eterne verità e al tempo stesso lasciano illanguidire in sé la fede, e forse questa ha fatto in loro addirittura naufragio.

Senza dubbio non potremo mai qui in terra raggiungere una visione così immediata di queste misteriose verità da sopprimere la necessità della fede; ma esse ci diverranno però chiare, distinte e comprensibili per quanto è possibile in questo nostro mondo così tenebroso.

Certo è che non dev'essere poi troppo difficile il penetrare nei misteri della fede. Si vedono certe anime assai poco dotate di svegliezza intellettuale, non solo convinte, ma profondamente

penetrate dalle verità della fede. Esse posseggono però un cuor puro, una soda pietà, e mettono coscienziosamente in pratica ciò che la fede ha loro insegnato. E allora lo Spirito Santo apre loro ogni giorno nuove sorgenti di luce per le quali arrivano a far svergognare anche più di un dotto teologo.

10. Come sono perciò stolti coloro che non vedono nella fede; che oscurità e oppressione dell'intelletto!

La nostra ragione, le cui energie possono certamente spingersi assai in alto, sta di fronte alle percezioni della fede come un lume terreno che non proietta che un languido bagliore; lo stesso Creatore non può però mostrarlo che in una oscura lontananza.

La fede invece ci solleva sopra tutte le altre creature, a Dio stesso. Da Dio – fondamento e origine di tutte le cose – la fede fa spaziare il nostro sguardo sul mondo visibile ed invisibile e ci mostra tutto sotto il suo vero aspetto. Essa ci schiude gli abissi della divinità, rivelandoci come sino dall'eternità il Figlio è generato dal Padre, e lo Spirito Santo da ambedue come il vincolo del loro amore reciproco; che il Figlio nel tempo uscì dal seno del Padre per riversare sulle creature la pienezza della gloria e beatitudine divina e per unirle nella più intima società con se stesso, col Padre e con lo Spirito Santo. La fede ci mostra; il fine ultimo, soprannaturale di tutte le cose, dove ciò che è temporaneo si cambia in eterno, il transitorio in immutabile, finché tutto finirà in Dio che è tutto in tutti.

Ed una tal luce ci dovrebbe apparire ancora come oscurità e tenebre? E come potremmo temere di piegare il nostro intelletto in obbedienza alla fede? Ne dovremmo piuttosto andare orgogliosi e con S. Pietro ringraziare Dio che ci ha chiamati alla sua luce meravigliosa (1Pt 2, 9).

11. È vero – lo ripetiamo ancora – una santa oscurità domina in questa luce, ma una oscurità come quella del crepuscolo mattutino che è foriero del giorno che sta per venire, ed annunzia la magnificenza del sole che si avvicina, una oscurità che dovrebbe esserci più cara di tutti i lumi che rilucono nella notte; una oscurità come quella di una bella notte stellata la quale ci rivela misteri più grandi e lascia spingere il nostro sguardo infinitamente più lungi anche del giorno il più chiaro. Il giorno ci mostra la terra solo in una piccola porzione della sua superficie, quasi un minimo punto dell'intero mondo; la notte invece porta il nostro sguardo fino alle stelle più grandi e più lontane, negli spazi incommensurabili che il sole ci aveva nascosto durante il giorno.

Vi è oscurità nella fede, ma una oscurità in cui ciò che non ci è dato vedere, possiamo però afferrare e toccare con mano.

“La fede”, dice l'Apostolo, “è realtà di cose sperate, e conducimento di cose che non si vedono” (Eb 11, 1). “Intendi bene”, grida S. Bernardo (3) ad un eretico che diceva essere la fede un semplice sentimento, “intendi bene, la fede è sostanza! Non è quindi un sentimento leggero né una vuota fantasticheria; qui tutto è invece solidità e sicurezza che non lascia luogo a dubbi né a vacillamenti”. Poiché la fede ci stabilisce così fortemente nelle verità divine che noi riconosciamo con incrollabile certezza che la nostra convinzione sulla verità della rivelazione divina non può esser falsa come non può esserlo la verità e la certezza dell'esistenza di Dio sul quale noi ci appoggiamo.

La fede è oscura perché noi non possiamo penetrarla coi nostri occhi, noi la vediamo attraverso l'occhio di Dio avanti al quale non può esistere oscurità alcuna.

La fede è una notte, ma una notte che c'illumina di un riflesso celeste. In rapporto al giorno della gloria eterna è ancora notte, ma è però giorno di fronte a tutti i lumi della ragione e dei sensi che a paragone sono notte oscurissima.

12. Lungi da noi dunque il disprezzare la fede come un crepuscolo a confronto della ragione; dovremmo anzi vieppiù apprezzarla a misura che essa anima questa.

È giusto che amiamo e stimiamo il nostro intelletto come un gran dono di Dio perché anche per esso il lume del volto divino viene ad imprimersi come un sigillo nell'anima nostra, e perché è per mezzo dell'intelletto che noi siamo al disopra degli animali irragionevoli.

Quando qualcuno perde l'uso di ragione ci sembra giustamente che tale disgrazia sia mille volte più grande che il perdere la vista corporale! Ma con quanta più ragione dovremmo tenerci caro il lume della fede, il quale non solo ci colloca al di sopra degli animali, ma ancora sopra tutte le

creature ragionevoli. Ed anche perché il privarci per nostra colpa di questo lume costituisce una sventura irreparabile per tutta l'eternità.

13. Quale orrore ci desterebbe un uomo che in un accesso di pazzia si levasse ambedue gli occhi, o un altro che con piena conoscenza e volontà si privasse della propria ragione.

Ben più crudele, anzi addirittura delittuosa empietà sarebbe se qualcuno – come purtroppo avviene assai spesso – rifiutasse di accogliere il celeste dono della fede offertogli da Dio stesso, oppure se, dopo averne goduto, lo lasciasse estinguere nell'anima sua e piombasse in conseguenza nella più densa oscurità per un leggero dubbio o per un orgoglio pertinace.

14. Ma come sono pochi quelli che comprendono la gravezza di tale disgrazia! Quanti al contrario si vantano di tale cecità volontaria! Tanti passano la loro vita in mezzo a fatiche e preoccupazioni incessanti, compiendo grandi sacrifici di salute e di denaro per acquistare una scienza terrena o per conoscer le cose le più insignificanti. Ma essi non pensano affatto che una sola scintilla di questo lume contiene senza confronto più luce e verità che tutta insieme la scienza naturale degli angeli e degli uomini.

15. Tutta l'umana scienza, secondo S. Agostino (1) è come la luna che c'illumina nella notte di questa vita terrestre, mentre la sapienza divina è da compararsi al grande astro (2) che illumina il giorno dell'eternità, ma che già manda innanzi a sé i suoi raggi fino a noi per mezzo della fede.

La scienza umana è come il rossore vespertino del cielo, che più si avvanza e più diviene pallido, scomparendo in una vaporosa sfumatura. Più l'intelletto penetra nell'essenza di una cosa e più desidera di andare innanzi nelle sue ricerche. Ma dovrà ognor più riconoscere la sua debolezza ed insufficienza, e finalmente non vedrà innanzi a sé che una notte oscura, notte che forma appunto il vero principio della verità.

Ma dove comincia la notte, la luce della fede schiude a noi come l'aurora che si avvanza, un mondo nuovo, soprannaturale, e depone nell'anima nostra un germe fecondissimo di cognizioni celesti, germe che non verrà mai distrutto che per nostra colpa, e che un giorno, nel lume di gloria, sboccherà in una magnificenza che non verrà meno.

16. Non risparmiamo dunque fatiche e sacrifici per corrispondere alla grazia della fede e per accrescere in noi lo spirito di questa fede, per attaccarci più tenacemente alla parola di Dio e per accogliere ognor più in noi la sua divina luce. Oh, se almeno vi spendessimo metà di quella fatica che costa ai dotti del mondo l'acquisto della loro scienza umana!

Oh, come ci delizieremmo allora in questa luce celeste e con qual diletto berremmo i suoi raggi! Come ci apparirebbe vano e scolorito tutto ciò che è terreno, quale incanto acquisterebbe per noi ciò che è celeste e come c'inciterebbe all'esercizio di ogni virtù se noi fossimo più solleciti di acquistare queste cognizioni divine! Come andremmo superbi della nostra fede e come ci glorieremmo di non conoscere altro che Gesù e Gesù Crocifisso! (1Cor 2, 2). La sapienza del mondo non ci sembrerebbe altro che stoltezza, ed il nostro cuore si riempirebbe d'immensa gratitudine verso quel Dio che ci ha liberati dalla potestà delle tenebre e ci ha chiamati nel meraviglioso splendore della sua luce!

CAPO V

La virtù teologale della speranza

1. La seconda delle virtù teologali che la grazia infonde in noi è la speranza cristiana.

La speranza, come la carità, ha la sua sede nella volontà. Questa si compone di due atti diversi: in primo luogo l'aver amore al bene, o compiacersi di esso, e in secondo luogo aspirare a praticare con ferma fiducia il bene afferrabile.

E siccome la fede conferisce al nostro intelletto una forza divina di percezione, così la speranza dona alla volontà, non solo una fortezza divina per poter tendere efficacemente al sommo ed infinito Bene a cui non può giungere alcuna forza creata, ma anche una sicurezza soprannaturale di poterlo raggiungere. Anche la speranza ci trasporta al disopra di tutte le creature insino a Dio, per farci riposare nel di Lui seno, per rinvigorirci nella sua onnipotenza e per stabilirci solidamente in esso come sopra una roccia incrollabile.

2. La sua elevatezza ed il suo splendore provengono da una doppia ragione. La prima è che essa ci dà la fiducia di possedere in modo assoluto e perfetto il massimo Bene soprannaturale, cioè Dio stesso; la seconda si è che tale fiducia poggia direttamente su Dio, il quale introduce la creatura – solo per la sua potenza – nel possesso di se stesso, perché Egli così vuole nella sua infinita bontà, e così ci ha promesso espressamente.

La speranza o fiducia, dice S. Tommaso (1), è una elevazione dell'anima per la quale essa aspira, piena di confidenza, ad un bene sublime e difficile a raggiungerci, e disprezza e combatte tutti gli ostacoli che vi si frappongono.

La speranza è un sentimento vivificante che riempie l'anima di un coraggio gioioso causato dalla forza soprannaturale che essa prova in se stessa, e le dona perciò anche una fiducia che la rinvigorisce più di ogni altra cosa. Più elevato è il Bene a cui aspira l'anima nostra, più grandi sono le forze alle quali ci appoggiamo, e più grande è anche quella deliziosa ed elevata sensazione che ci accorda la speranza.

3. Come dunque deve essere potente la speranza cristiana che Dio infonde per la grazia nell'anima nostra!

Per essa noi gustiamo la consolante certezza che noi siamo chiamati da Dio alla dignità di divenire suoi figli, che un giorno saremo suoi eredi e coeredi col Figlio suo; che il mondo intero sta sottomesso ai nostri piedi e Dio stesso ci apparterrà un giorno, insieme a tutta la sua gloria, a tutti i suoi tesori, a tutta la sua beatitudine (2).

Con essa noi non ci appoggiamo alla fragile canna di una forza creata, ma alla forza di Dio stesso, il quale, secondo la parola dell'Apostolo, "ci riempie della pienezza della sua divinità e opera in noi ben al di là di quel che noi possiamo domandare o solo immaginare" (Ef 3, 19-20).

Per essa noi possiamo considerare come nostra l'onnipotenza, la sapienza e la bontà di Dio e riposare in esse come se appartenessero a noi stessi.

Poiché adottandoci Iddio per suoi figli Egli stesso ci appartiene; e mentre Egli ci abbraccia con paterno, ineffabile amore, Egli ci accoglie nel suo seno, ci rinvigorisce con la sua forza divina, tanto che noi possiamo esclamare con l'Apostolo: "Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Colui che non risparmiò il proprio Figlio, ma lo diede per tutti noi, come poteva non donarci ogni cosa con Lui" (Rm 8, 31-32).

4. Da tale cognizione i figli di Dio attingono quel carattere loro proprio così incomprensibile al mondo: vale a dire quella fiducia trionfante che niun impedimento può arrestare nel suo cammino, né pregiudizio, né persecuzioni, né l'arroganza, né il timore degli uomini; quella fortezza nei dolori che niuna potenza creata può scuotere, ma nemmeno può dare; quella santa serenità che gli uomini riguardano come stupidaggine o insensibilità, mentre essa in verità non ci risparmia né la lotta né il senso del dolore; quella fiducia in Dio che non si lascia abbattere anche quando Egli

lascia l'anima in preda alle prove più penose di aridità e di sconforto e la fa sentire apparentemente abbandonata da Lui, come il suo Figlio Divino sulla croce; quella giocondità di cuore che ci dona la certezza di raggiungere il nostro fine, senza però escludere la profonda convinzione della nostra impotenza e senza che mai venga meno in noi quel santo timore che dobbiamo sempre avere per la nostra eterna salute.

Perciò l'Apostolo prorompe in questa ardente protesta: "Chi ci separerà dall'amore di Cristo? La tribolazione o l'angoscia, la fame o la nudità, o il pericolo, o la persecuzione, o la spada? Ma in tutte queste cose siamo più che vincitori in Colui che ci ha amato. Poiché io son persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né virtù, né cose attuali né future, né potestà, né altezza, né profondità, né alcun'altra creatura potrà separarci dall'amore di Dio in Cristo Gesù Signor nostro" (Rm 8, 35-39).

Noi sentiamo, è vero, la nostra debolezza e ne sospiriamo. Ma al tempo stesso siamo convinti che nessuna potenza nemica, terrena o infernale, e neppure la nostra propria miseria, possono impedirci di raggiungere il nostro ultimo fine se noi da noi stessi non respingiamo la grazia divina, rinunziamo a questa speranza e ci scostiamo da Dio (1).

L'onnipotenza divina non ci abbandona se noi non l'abbandoniamo; resta con noi finché noi restiamo con essa e porta a compimento e consolida l'edificio divino sul debole terreno dell'anima nostra, edificio che a nessuno è dato distruggere ma che noi soli possiamo atterrare.

5. Onnipotente mio Dio! come può abbracciare il nostro debole miserabile cuore una fiducia che trionfa di tutto e su tutto, anche di noi stessi? Certo da noi stessi non possiamo produrre un tal prodigio; solo la tua grazia onnipotente può infonderci tale fiducia. La divina speranza non può esistere che sull'identico fondamento della fede soprannaturale. La nostra ragione limitata si darebbe a credere che tale fiducia fosse piuttosto stoltezza e presunzione. Il nostro cuore in mezzo a tante prove a cui va esposta la speranza, soccomberebbe se la tua grazia non gli prestasse nuove forze per appoggiarsi solo a Te ed ai meriti del Figlio tuo, dimenticando così la propria impotenza e la propria miseria.

6. Come dunque sono in errore coloro che osano pretendere che la fede cattolica induca gli uomini alla compiacenza, anzi quasi direi all'adorazione di se stessi!

Senza dubbio coloro che parlano così non conoscono affatto né la fede né la speranza dei cristiani. No, non è la nostra giustizia che ci dà tale fiducia in vita e in morte (2) *ma unicamente la misericordia di Dio ed i meriti di Gesù Cristo* (3). Potranno gli Ebrei confidare nelle opere della legge e il mondo nella sua accortezza, ma noi, col Salmista, confideremo solo nel nome del Signore (Sal 19, 8).

7. Non è detto con questo che dobbiamo rilasciare unicamente a Dio la cura della nostra salute. Solo ha diritto di aspettarsi aiuto e salvezza da parte di Dio chi impiega da parte propria tutte le forze per meritarsela. Altrimenti la nostra fiducia non sarebbe speranza, ma presunzione (5).

Appunto perché da un lato Dio è la vera sorgente della nostra speranza e perché noi d'altra parte, per la nostra propria attività, cooperiamo (1Cor 3, 9) con Cristo alla nostra salvezza, abbiamo il diritto di fondare la nostra speranza su quel poco che a noi è dato di fare con la grazia di Dio (2).

Perciò dice l'Apostolo che noi ci vantiamo nella speranza della gloria dei figli di Dio (Rm 5, 2), ed in altro luogo che "noi ci vantiamo anche nella tribolazione, sapendo che la tribolazione produce preservazione, la preservazione però produce la speranza la quale non lascia cadere in infamia" (Rm 5, 3-5).

8. Se noi intendessimo bene come fondare la nostra speranza solo in Dio e nel Figlio suo Unigenito in cui sta tutta la nostra salute e la nostra giustificazione, e cercassimo dal canto nostro di acquistare un diritto a questa speranza, sforzandoci secondo l'ammonimento dell'Apostolo ad assicurare la nostra predestinazione con le opere buone (2Pt 1, 10), non cadremmo così facilmente preda della pusillanimità e dello scoraggiamento (6).

Ogni pericolo ci fa tremare; la più piccola tribolazione ci abbatte, e siamo così attaccati alla terra che riusciamo appena muovere un passo sulla via del cielo.

Se riguardiamo solo le nostre forze naturali non troviamo certamente che motivi di disperazione. Ma come possiamo giustificarci se Dio ci riempie per la sua grazia onnipotente di tanta forza e ci solleva così vigorosamente che possiamo sfidare l'inferno intero?

Afferriamo dunque con fiducia questa grazia ed appoggiamoci ad essa per liberare così il nostro cuore da ogni tristezza. Eppure ordinariamente noi siamo tanto inclinati a fidarci delle nostre forze ed anche a vantarcene! Oh, quant'è grande la nostra miseria! E perché mai vogliamo recare a noi stessi un danno incalcolabile e fare altresì un oltraggio a Dio non fidandoci di Lui, non lasciandoci guidare dalla sua mano paterna, disprezzando in tal modo ogni pericolo ed ogni nemico? Le creature tutte devono servire e cooperare al bene di coloro che Dio ama, e tutti i tesori e le ricchezze di Dio stanno a disposizione dei suoi figli.

Animo dunque! Abbiamo in avvenire maggiore stima della grazia inestimabile della speranza, gloriamoci della nostra fiducia nella gloria dei figli di Dio più che di tutte le ricchezze e gli onori della terra, ed incamminiamoci fidenti verso il possesso del sommo Bene, possesso che ci è promesso con dolce ed inestimabile certezza dalla nostra speranza, e che noi un giorno godremo senza aver mai più timore di perderlo.

CAPO VI

La divina carità

1. La terza, la più eccelsa delle tre virtù teologali, è la carità verso Dio e verso il prossimo. “Ora soltanto”, ci dice l’Apostolo (1Cor 13, 13) “queste tre cose perdurano, fede, speranza e amore, ma la più grande di tutte è la carità”.

Essa è la più grande perché completa la fede e la speranza. Per la fede noi conosciamo il sommo Bene solo da lontano, per la carità possiamo abbracciarlo; per essa noi veniamo ad unirci già fino da questa terra a Colui che speriamo godere un giorno nel cielo.

La fede e la speranza possono esser morte, poiché esse possono sussistere in noi senza unirci a Dio con un vincolo vivificante e perfetto (2). La carità non può esser morta poiché essa è la stessa vita. Perciò la fede e la speranza non acquistano vita se ad esse non si unisce la carità (3).

Noi possiamo avere la fede e la speranza dei figli di Dio senza esse e tali, cioè senza possedere la grazia santificante (4). La carità è però indivisibile (5) dalla fede, dalla speranza e dalla grazia santificante (6), perché non possiamo amare il nostro Padre senza essere figli di Dio e senza che Egli abbassi il suo sguardo paterno sopra di noi.

Quando Dio ci dona la fede e la speranza non viene Egli stesso a portarci tali doni, ma ce li invia in precedenza perché gli prepariamo un’abitazione degna di Lui. Ma quando la carità viene infusa in noi, ci viene dato lo stesso Spirito Santo, poiché Egli viene allora per la grazia a dimorare in noi.

2. L’amore soprannaturale è un dono grande quanto la stessa grazia, anzi, secondo l’opinione di S. Agostino, quanto lo Spirito Santo che a noi vien dato per essa ed in essa (1).

Come Dio si unisce all’anima nostra in maniera soprannaturale e inesprimibile, così noi ci uniamo a Dio in modo soprannaturale e misterioso e completiamo quel circolo meraviglioso che avvince Dio e la sua creatura e fa di ambedue un solo spirito; o quello splendido anello che è una riproduzione di quell’anello divino che unisce Dio Padre al Figlio Unigenito ed il Figlio al Padre e allo Spirito Santo.

Come l’Eterno Padre produce dalla sua Persona, con ineffabile carità, il Figlio del suo amore, lo splendore della sua gloria; così il Figlio con la stessa infinita carità aderisce al Padre e ritorna in Lui, ed ambedue in quest’amore spirano lo Spirito Santo come loro vincolo reciproco: così Dio Padre rivolge anche verso di noi – per mezzo della grazia – quell’amore ch’gli porta al Figlio suo, mentre Egli ci fa partecipi alla sua natura divina. Così noi pure ci stringiamo al nostro Padre celeste per mezzo dell’amore filiale, e ritorniamo a Lui come da Lui siamo venuti. E quello Spirito Santo che esce dal Padre e dal Figlio diviene pure il legame ed il sigillo della nostra unione con Dio.

3. E tu, o cristiano, potrai meglio intendere tale argomento se vai meditando, da un lato la natura della grazia, dall’altro il rapporto che passa tra la grazia e la carità.

Per la grazia Dio si accosta a noi con tutta la bontà e la santità del suo essere. Perciò deve la grazia pervadere l’anima nostra di un magnetismo divino che la spinga in modo soprannaturale verso Dio, e la immerga tutta in Lui. Per la grazia noi partecipiamo alla natura divina e, come siamo chiamati a conoscere Dio come Egli conosce se stesso, così dobbiamo esser resi idonei anche ad amarlo come Egli ama se stesso.

Come la grazia è una partecipazione alla natura divina, così anche la carità, che parte da essa, è una partecipazione della stessa divina carità. Per questo alcuni teologi hanno creduto che la carità, come virtù, non sia diversa da Dio, ma che essa sia piuttosto la stessa persona dello Spirito Santo. Però non è così (1). *L’amore creato* è piuttosto qualcosa che, secondo l’espressione dell’Apostolo, viene riversata nel nostro cuore per mezzo dell’*amore increato*, vale a dire dello Spirito Santo (Rm 5, 5).

Esso è una vampa infuocata che espande nell'anima nostra il suo sacro fuoco, è un'immagine di quell'amore divino dal quale esso stesso procede, in simile guisa come la visione immediata di Dio in cielo è una partecipazione alla cognizione divina dalla quale scaturisce il Verbo eterno. Appunto per questo la carità sta così strettamente connessa con la intima vita di Dio tanto che S. Agostino (3) ha potuto dire di essa che se ci fosse donata, ci sarebbe dato Dio stesso.

4. Questa carità è divina:, non solo perché ha Dio per oggetto e perché ci unisce a Dio, ma perché per essa noi amiamo Dio come Egli può amare se stesso in forza della sua natura divina.

L'amore che Dio porta a se stesso è un amore santo, perché esso riguarda il sommo e purissimo Bene. Questo amore lo ama come Egli merita di essere amato. In breve, se tale amore è divino, lo sarà anche il nostro verso Dio, esso scaturisce dalla grazia e perciò sarà un amore santo, perché è di specie divina.

In secondo luogo noi veniamo, per la grazia, ad essere adottati come figli di Dio; diveniamo per nascita simili a Lui, a Lui vicini in parentela come figli a padre. Ma se noi siamo in così stretta parentela con Dio, anche il nostro amore dovrà essere simile a quello che Egli porta a se stesso ed a noi; di pari nascita e perciò divino.

In terzo luogo Egli ci ama, per la grazia, con amore paterno, ed Egli non può farci parte di quest'amore se non nella misura che Egli vede impressa in noi l'immagine di suo Figlio. In conseguenza noi dobbiamo amarlo con l'amore del Figlio suo, ed in realtà l'amore soprannaturale degli uomini verso Dio non è altro che l'amore del nostro Salvatore e fratello, essendo noi figli di Dio ed avendo un Padre comune. Perciò l'Apostolo dice: "L'amore di Dio ci sospinge" (2Cor 5, 14).

5. Si capisce da sé che quest'amore divino è del tutto soprannaturale.

Anche secondo la nostra natura possiamo e dobbiamo amare Dio come nostro Creatore e Signore, di cui noi siamo l'immagine naturale. Però questo amore naturale è così lontano da quello divino come la natura della creatura da quella del Creatore, come la conoscenza naturale di Dio, in specchio, che hanno le creature, dalla visione immediata della sua essenza. Anche questo amore naturale si rapporta a Dio, ma questa relazione di amore è di qualità ben diversa da quella del divino amore. Il servo ed il figlio amano la stessa persona, però, quello come a padrone, questo come a suo padre, come di una stessa natura con lui. Così l'amore naturale resta lontano da Dio senza innalzarsi a Lui, senza potersi a Lui unire.

L'amore soprannaturale invece sale sino a Dio e lo ama per Lui, come Egli ama noi e come è amato dall'eterno Figlio di Dio; anzi si sprofonda a tal segno in Dio come se noi fossimo della stessa natura ed una cosa sola con Lui.

6. Vedi dunque, o cristiano, quanto eccelsa e meravigliosa, quanto magnifica e benedetta è questa grazia che si rende capace di un amore così nobile, soprannaturale, santo e divino.

La carità è soprattutto quanto di più dolce ed amabile Dio possa dare alle sue creature; anzi è la dolcezza e l'amabilità stessa, come anche il nome stesso lo esprime. Il nostro cuore è creato per l'amore, esso trova nell'amore la sua delizia e la sua felicità; il cuore apre il suo interno per donarsi tutto all'amore, per vivere e fiorire in esso, e niente desidera di meglio che di trovare un degno oggetto del suo amore col quale unirsi intimamente e nel quale poter riversare tutto se stesso.

Noi ci stimiamo già felici quando possiamo amare una creatura che ci rapisce per la sua bellezza oppure che è unita a noi per vincolo di parentela o d'amicizia.

Senza confronto più dolce e gradevole dev'essere per noi il potere amare Dio stesso e rallegrarci in Lui, in questo sommo ed infinito Bene, in questo nostro amabile Creatore e benignissimo Signore.

E che è dunque l'amore naturale verso Dio in confronto della santa e soprannaturale carità la quale, con la grazia, è infusa in noi dallo Spirito Santo; quella carità che parte immediatamente da Dio, come una scintilla, una fiamma di quell'amore divino di cui arde Egli stesso, come un fiore della beatitudine divina? Ogni amore naturale è come niente in confronto a questo, è un fuoco che non arde, è una pianta senza vita.

7. Questo è quell'amore soprannaturale descritto con santo entusiasmo dal Kempis (1): "Niuna cosa è più forte, più dolce, più sublime, più ampia, più gioconda, più colma, né migliore in

cielo e in terra del santo amore; perché l'amore è nato da Dio, né può riposare se non in Dio, al di sopra di ogni cosa creata. Chi ama ben conosce il grido di questa voce. Un clamore grande nell'orecchio di Dio è l'ardente affetto dell'anima la quale dice: – Dio mio, amor mio, voi siete tutto mio ed io son tutto vostro!”.

È di questo amore che l'Apostolo scrisse quel magnifico elogio, ammonendoci altresì “a renderci capaci a comprendere con tutti i santi qual sia la larghezza e la lunghezza, l'altezza e la profondità di quest'amore di Cristo che sorpassa ogni scienza, affinché siamo tutti ripieni della pienezza di Dio” ((Ef 3, 18-19).

Questo è l'amore di cui S. Bernardo dice (3) che, dimenticando la doverosa venerazione e sottomissione della creatura, si eleva arditamente a Dio con la spigliatezza di un figlio e con la confidenza di una sposa per abbracciarlo con un abbraccio il più intimo e dolce, come padre, fratello, amico e sposo.

8. Come solo con quest'amore infuso in noi possiamo amare Dio come Egli ama se stesso, così solo per quest'amore Dio sarà veramente tutto nostro.

Per esso noi abbracciamo Dio come nostro Padre, come Egli per la grazia ci abbraccia come suoi figli. Per esso noi ci rassomigliamo ognora più a Lui fino a che noi saremo finalmente trasformati nella sua immagine e lo contempleremo faccia a faccia (2Cor 3, 18). Per esso noi ci uniremo a Dio in uno stesso spirito come due anime si uniscono in una sola, come due metalli infuocati scorrono insieme e si uniscono in un sol corpo. Poiché la natura divina è un puro fuoco ed un torrente infuocato dell'amore. Unendosi quindi alla nostra natura, se trova in essa un'analogia corrispondenza di ardente carità, rinforza l'unione di tal maniera che una simile non può affatto esistere tra le creature. “Quando due ardenti passioni si uniscono insieme, la loro unione è perfetta”.

Quale amore terreno può avvincere con un legame più saldo l'amante all'amata? Quale amore può immergere in tal modo l'uno nell'altro al punto da liquefarsi insieme? Chi può accogliere in tal modo in se stesso l'oggetto del suo amore e possederlo con tanta sicurezza?

9. O cuore umano! povero cuore così piccolo e meschino che sempre vuole amare e l'amore mai arriva a saziarlo; cuore che per il suo stesso amore si fa in pezzi e si esaurisce, e mentre in esso cerca la vita non vi trova che la morte. O cuore che sempre ardi del fuoco dell'amore eppure non riesci a riscaldarti e ad ammolirti a questo fuoco, ma divieni invece più crudo o più friabile. Come puoi rigettare da te questa grazia dell'amore divino che ti sazia del torrente delle divine delizie, che fa sbocciare in te una vita eterna, che ti riscalda e ti penetra di un fuoco divino! Come puoi rinunciare al tuo Dio che si avvicina a te con tale immenso amore e così respingere quell'aureo anello col quale Egli vuole avvicinarti a Lui e donarsi tutto a te? Come puoi abbandonarti ad altri amori, andare cercandone sempre dei nuovi quando qui ti viene offerto l'amore il più puro, il più nobile, il più dolce e potente?

Oh, se tu conoscessi il dono di Dio! tu chiederesti allora – come la samaritana al Salvatore – l'acqua viva del suo amore la quale, non solo può saziare la sete di amore del tuo cuore, ma darti infinitamente di più di quanto si richiede per saziarti! Poiché la grazia, non solo dirige le forze naturali dell'amore verso l'unico vero Bene, ma essa stessa è la sorgente di un amore nuovo e celestiale del quale tu prima non avevi la minima idea.

Affrettati perciò a riempirti di quest'amore divino ed in esso dimentica ogni altro amore. Strappa da te ogni legame di quell'amore pericoloso che è il più grande ostacolo al vero amore disinteressato, cioè l'amore di te stesso; ordina ogni tuo amore naturale e terreno in modo che possa accordarsi col santo divino amore. Presto ti sentirai ripieno di celestiale dolcezza come l'hanno provato tanti Santi, e sperimenterai già fin da questa terra ciò che la fede ti è andata insegnando.

10. Ma poiché viviamo tra gli uomini, noi dobbiamo amare anche questi, secondo la volontà di Dio. E qui la grazia di Dio opera un altro prodigio.

Essa penetra il nostro interno di maniera che tutto ciò che noi facciamo viene investito dal suo fuoco e trasformato in se stessa. Già l'amore naturale è una potenza così veemente che niente può esistere accanto ad essa nel nostro cuore senza far sentire la sua influenza, spesso però in modo assai turbolento. L'amore divino riempie pure completamente il cuore, perciò tutto quello che in esso entra dall'esterno viene assimilato come nuovo combustibile, e quando ciò è impossibile il

cuore stesso lo soffoca e lo scaccia da sé. L'amore non divide con altri il suo dominio sopra il cuore.

Perciò la carità divina s'impadronisce anche dell'amore del prossimo – presupposto però che sia un amore nobile che possa accoppiarsi con esso – e lo trasforma in se stesso tanto che l'amore soprannaturale del prossimo non forma un'altra sorta di amore accanto a quello di Dio, ma è della stessa natura di esso. Tutto ciò che S. Giovanni dice di bello e di elevato intorno all'amore divino, intende dirlo in pari tempo e senza alcuna differenza, di quello del prossimo.

11. La grazia dunque opera in modo che noi abbracciamo il prossimo nello stesso amore che portiamo a Dio (1), che lo amiamo in Dio come un figlio, un amico, una sposa di Lui, e ci unisce ad esso con un vincolo così intimo, così dolce e tenace che la natura, non solo non può formare, ma nemmeno ideare.

I vincoli naturali della società umana, la parentela ed il matrimonio, sono certamente intimi e forti. L'amore cristiano è ben lungi però dal voler annientare quello naturale. Mentre l'amore del prossimo senza l'amore soprannaturale di Dio non ha che un valore ordinario; unito a questo acquista invece doppio valore e doppia saldezza. Poiché se il cristiano considera giustamente secondo le parole del Salvatore che deve amare Dio più del padre e della madre (Mt 10; 37), così egli considera i vincoli che lo legano ai suoi cristiani confratelli come superiori ad ogni altro legame naturale. I cristiani stanno per noi al disopra dei parenti naturali. Questi sono parenti di sangue, quelli parenti di Dio. Essi ci ricordano il patto che Dio ha steso con noi, la natura divina che Egli gli ha partecipata, l'unione con Cristo il quale ci ha fatto suoi membri e fratelli. Questi legami sono senza confronto più *intimi* di quelli naturali poiché in Dio consideriamo il nostro prossimo come una sola cosa con noi, sono più tenaci perché Dio stesso ne è il sigillo indistruttibile. Ed anche la morte non può spezzarli, essa invece li trasfigura e li rinforza. Questi legami sono più santi e più nobili perché sono di natura celeste, anzi divina, e quindi anche ineffabilmente più dolci, poiché la dolcezza di Dio stesso li condisce e li penetra.

Grande e meravigliosa si manifesta anche in questo la grazia della divina carità; qui pure essa è una catena d'oro che, calata dal cielo, non solo avvince i singoli individui, ma unisce a noi nel modo il più intimo, tutti coloro che sono predestinati alla figliolanza di Dio e che già la posseggono realmente; è una saldatura celeste che forma di noi tutti un gran corpo, attaccandoci dolcemente e tenacemente l'uno all'altro, da far sì che regni sopra di noi una celeste concordia, la pace di Cristo che supera ogni senso.

12. Di qui riconosciamo quanto sia vero che la legge di Dio non sia un giogo ma sebbene un onore ed una sorgente d'ineffabile dolcezza. La legge di Dio è unita alla grazia e la grazia alla carità. Questa rende facile e dolce l'adempimento della legge, poiché colui che ama non scorge nella legge che una gradita occasione di testimoniare il proprio amore (1). Quando abbiamo la carità abbiamo tutto ciò che è necessario alla nostra salute e alla nostra beatitudine: obbedienza, giustizia e servizio di Dio. Esercitando noi la carità, esercitiamo tutte le virtù, e di più in maniera che l'adempimento dei loro vari doveri non ci resta di peso, ma ci è invece di consolazione (2).

13. Stimiamo dunque la carità, non solo infinitamente di più di ogni bene naturale, ma anche di ogni altra grazia e virtù soprannaturale. Ce lo insegna l'Apostolo quando dice: "Se io parlassi le lingue degli uomini e degli angeli e non avessi la carità non sarei che un bronzo risonante o un cembalo squillante. E se .avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri, tutta la scienza e se avessi tutta la fede, sì da trasportare le montagne e poi mancasse in me la carità, sarei un nulla. E se anche dispensassi tutte le mie sostanze per nutrire i poveri e dessi il mio corpo per essere arso e non avessi la carità non ne avrei alcun giovamento" (1Cor 13, 1 ss).

Dunque per la carità abbiamo tutto, senza essa perdiamo tutto! Dove essa è troviamo anche tutte le altre virtù soprannaturali, ma dove non si ritrova, ogni altra virtù perde la sua forza ed il suo carattere vitale, e non può più condurci all'eterna vita (1).

Per il peccato mortale noi non perdiamo né la fede né la speranza (2) ma perdiamo bensì la carità e con essa la grazia santificante (3). Senza di questa, la fede e la speranza sono senza vita e possono appena meritare il nome di virtù; perché non ci rendono più capaci di guadagnarci il cielo e di vivere da figli di Dio.

Solo la grazia e la carità ci fanno figli del Padre celeste.

Anche la fede, dice Sant'Agostino (4) distingue i figli di Dio dai figli del diavolo quando essa è attiva nella carità.

Dobbiamo dunque acquistare difendere ad ogni costo la carità; per essa dobbiamo sacrificare anche la nostra vita, perché senza la vita dall'amore noi saremmo destinati, con tutte le nostre opere, alla morte eterna.

CAPO VII

Le virtù morali soprannaturali (5)

1. Come seguito alla divina carità, la grazia santificante produce nell'anima nostra una lunga serie di altre virtù soprannaturali con le quali essa l'adorna come li una corona di fiori celestiali. Ed è giusto, poiché una volta che la divina Sapienza si è disposta per la grazia all'anima nostra, questa riceve in dono la pienezza delle magnificenze divine come la Sacra Scrittura si esprime a riguardo della Sapienza: "Per essa vennero a me tutti i beni riuniti insieme, ed infinita ricchezza (di virtù) per mano di lei" (Sap 7, 11).

Per la grazia noi diveniamo nuove creature; noi entriamo in uno stato nuovo; siamo veri figli ed amici di Dio ed aspiriamo con ogni sforzo al fine più nobile ed eccelso, cioè alla visione di Dio.

E poiché Dio dà a tutte le sue creature, secondo il loro stato ed il loro destino, i mezzi e le forze necessarie perché vivano secondo la loro vocazione e lavorino per raggiungere il loro fine, così deve Egli accordare anche ai suoi figli quelle nobili e celesti virtù che corrispondono alla loro alta missione; quell'arredamento senza del quale non potrebbero raggiungere il loro soprannaturale destino; quella veste nuziale senza la quale non possono venire ammessi all'unione con Dio.

I figli di Dio debbono esser perfetti come è perfetto il loro Padre celeste, essi devono avere costumi divini e portare in sé l'immagine di Dio nel loro contegno ed in tutte le loro azioni.

La grazia deve quindi accordarci, non solo le virtù teologali della fede, della speranza e della carità, per le quali essa ci unisce a Dio, ma anche tutte le altre per le quali possiamo vivere secondo la nostra condizione di figli di Dio e corrispondere alla nostra alta posizione.

2 Tra queste ultime virtù da noi ricordate – che per distinguerle da quelle teologali vengono chiamate virtù morali – e le virtù naturali o virtù morali acquisite che sono conosciute anche dagli increduli e dai mondani, e che sono loro accessibili, passa una grande distanza (1).

3. Con le virtù naturali possiamo senza dubbio servire a Dio. Col lume della nostra ragione lo riconosciamo come nostro Signore, che noi dobbiamo amare e servire con tutte le nostre forze. Perciò anche prescindendo affatto dalla Rivelazione di Dio, siamo obbligati, sia per natura, sia come creature ragionevoli, a possedere ed esercitare la religione ed a cambiare, per la loro religiosa consacrazione, tutte le nostre azioni terrene in opere soprannaturali (2).

Nonostante l'obbligo nostro ed anche la nostra idoneità, da questo punto di vista, a rendere omaggio a Dio con le nostre buone azioni naturali, il cui primo esercizio è la Religione (3); queste virtù si restringono però ad onorare e pregare Dio come nostro Creatore e Signore ed a servirlo in qualità di servi.

Ma queste stesse virtù esercitate per un motivo soprannaturale formano di noi un *sacerdozio regale* – come si esprime San Pietro (1Pt 2, 9) – poiché in tal modo noi onoriamo ed amiamo Dio in unione al suo Figlio Unigenito, il Sacerdote eterno, come con un'adorazione ed un omaggio celeste, e gli offriamo un *sacrificio* spirituale santificato dallo stesso Spirito Santo.

Le virtù che noi esercitiamo in forza della grazia soprannaturale, per ciò che riguarda il lato esterno, non sono certamente diverse dalle virtù di ordine naturale, perché nella vita morale ciò che decide non è l'*azione esteriore* ma lo *spirito interiore*. Perciò passa gran differenza tra un'azione compiuta per un semplice sentimento di dovere verso il proprio supremo Signore e la stessa azione fatta per mostrarsi figlio fedele e devoto al proprio padre, anzi, sembrando a questo figlio troppo poco l'aver presentato un sacrificio all'eterno Iddio, offre Lui stesso come sacrificio sull'altare. Il primo modo è buono, il secondo è evidentemente molto migliore.

4. Da qui nasce da ogni lato la differenza tra le virtù naturali e quelle morali soprannaturali.

Per le virtù naturali noi viviamo insieme al nostro prossimo come cittadini di un regno fondato sul diritto e sulla morale e lo stimiamo e proteggiamo come un essere ragionevole e come un'immagine di Dio destinata a servirlo fedelmente secondo la voce della propria coscienza.

Per le virtù soprannaturali, al contrario, noi viviamo insieme e ci aiutiamo scambievolmente come fratelli in Dio ed in Cristo secondo la parola dell'Apostolo (Ef 2, 19) "come della famiglia di Dio e concittadini dei santi", come membri ed eredi di un regno celeste.

5. Per le virtù naturali noi viviamo in rapporto a noi stessi come uomini ragionevoli, conformi alla dignità della nostra natura e del nostro destino, nella giustizia, modestia, riservatezza, temperanza, castità, nel timor di Dio e nel suo santo servizio.

Per le virtù soprannaturali, all'incontro, la nostra vita spirituale è assai più elevata di quella naturale; più non camminiamo a nostro modo e secondo il nostro spirito, ma secondo l'impulso dello Spirito Santo il quale produce frutti di carità divina, cioè mansuetudine, temperanza, castità e purezza, e ci spinge ad imitare, non solo il fervore e la purità degli angeli, ma la stessa santità di Dio.

6. In una parola la grazia eleva e trasforma, non solo la nostra natura, ma anche tutte le nostre facoltà e le nostre azioni, e ci rende capaci di virtù della più nobile specie, poiché i suoi frutti sono infinitamente più belli e più preziosi di quelli che tutte le forze naturali degli uomini e degli angeli potrebbero produrre.

Non vogliamo con questo deprezzare menomamente le virtù naturali. Diciamo solo che quelle soprannaturali, per riguardo dell'anima che esse vivificano internamente, sono più elevate. Dando noi già un gran valore alle prime, possiamo concepire più facilmente il maggiore valore delle seconde.

7. Ma queste meravigliose virtù di cui il soprannaturale mette in noi il fondamento, sono la fulgida corona di cui si cinge la grazia, i rami vigorosi e fecondi che da essa si estendono e che ombreggiano la nostra anima in ogni senso. Esse sono i ricchi ornamenti sparsi sull'abito regale di cui Dio ha rivestito la sua sposa, come canta il Salmista: "La regina sta alla tua destra ravvolta in variopinto abbigliamento" (Sal 44, 10). In esso trovasi la corona preziosa che Dio pone sul capo dei suoi figli, come contemplava il profeta, in un santo rapimento, la bellezza dell'angelo della luce divina, prima che avesse perduto la grazia per il suo orgoglio. Così dice il profeta Ezechiele, rivolgendosi con questo a tutte le anime in grazia: "Tu eri un sigillo della somiglianza con Dio, il tipo ideale, pieno di sapienza e perfetto in bellezza; tu eri nelle delizie del paradiso di Dio, ogni sorta di pietre preziose ingemmavano la veste che tu coprivi: il sardio, il topazzo, l'iaspide, il cresolito, l'onice, il berillo, lo zaffiro, il carbonchio, lo smeraldo" (Ez 28, 12ss).

L'anima in possesso della grazia che la fa sposa di Dio è ben più magnificamente adorna di quel che può esserlo la testa di una regina ornata di tutte quelle pietre preziose nei loro splendidi colori. La grazia adorna l'anima con lo splendore soprannaturale e variopinto delle virtù soprannaturali, e così vagamente, che gli angeli ed il cuore di Dio ne restano rapiti.

8. Se dunque ogni virtù, anche naturale, nobilita l'uomo e l'adorna in tal modo che niente possiamo vedere di più bello sulla terra di un volto innocente che è lo specchio di un'anima virtuosa, quanta maggiore bellezza non avranno i tratti di queste celestiali virtù che Dio stesso disegna nei nostri cuori col dito della sua destra – lo Spirito Santo – e come devono ornare meravigliosamente le anime nostre! Quale eccelsa nobiltà, quale splendore, quale grazia e bellezza non devono darle! (1).

E se i più celebri savi del paganesimo già erano convinti ed insegnavano essere la virtù il più gran bene che possono avere gli uomini sulla terra, e per il quale dovevano abbandonare ogni altro bene: quanto più deve il cristiano al lume della fede apprezzare ed amare queste virtù soprannaturali e non aver altro pensiero fuori di quello di acquistare, accrescere e conservare in sé la grazia divina!

9. Le virtù soprannaturali, appunto per la loro elevatezza, hanno oltre a questa un'altra prerogativa sopra a quelle naturali, ed è che esse, almeno per la loro essenza e per la loro costruzione, possono essere acquistate senza molta fatica, in breve tempo, anzi, in un momento; prerogativa propria che deve rendercele doppiamente care.

Le virtù naturali sono il frutto del nostro proprio lavoro e l'acquistarle ci costa lunghi sforzi e grande fatica.

Al contrario le virtù soprannaturali sono il frutto dello Spirito Santo la cui grazia, come dice S. Ambrogio (2), non lavora lentamente. Per il suo influsso vengono nel nostro cuore le disposizioni

o la forza per esercitare quelle virtù nello stesso istante in cui noi nell'assoluzione riceviamo la grazia e il divino amore.

È vero che il loro esercizio non ci resterà sul principio tanto facile e piacevole, perché dovremo ancora per lungo tempo andar contro alle vecchie tendenze e ad abitudini inveterate. Ed imponendoci esse da un lato obbligazioni maggiori ed esigendo un esercizio più puro delle semplici virtù naturali, ed incontrando noi dall'altro non piccoli ostacoli per la fiacchezza della nostra natura dovuta al peccato originale, e purtroppo anche alle molteplici nostre colpe attuali, non dobbiamo perciò meravigliarci se troviamo tra i cristiani – appunto nella pratica di queste virtù – tante anime fiacche le quali non di rado menano lamenti e trovano da ridire sulla verità degli insegnamenti del cristianesimo

10. In vista appunto di questo e per evitare che il santo nome di Dio venga bestemmiato dagli increduli (Rm 2, 24) noi cristiani dobbiamo far di tutto affinché nessuno al mondo ci superi in fedeltà ed in rettitudine ogni qualvolta si tratti di adempiere i doveri delle virtù morali. Che noi cristiani vi siamo obbligati da un motivo ben più elevato è qui inutile ripeterlo.

Oltre a questo noi abbiamo anche forze maggiori per via della grazia e, per questa, anche le facoltà infuse, delle quali ora parliamo. Così esse ci danno lume e forza per vincere anche questi ostacoli e per sgombrare la via, e ci danno energie per quel rinnegamento di noi stessi che ci è necessario per tale lavoro; un'attrattiva tanto inesprimibile che ben presto facciamo con tutta facilità e con diletto tutto ciò che esse ci ordinano.

11. Ma poiché queste virtù sono unite in modo indissolubile alla grazia santificante ed alla carità, e formano anzi il loro reale corteo, così esse pure vanno perdute per il peccato mortale. Basta un solo istante per annientarle tutte quante nel nostro cuore. La fede e la speranza possono, senza la carità, restare nel peccatore; tutte le altre virtù però restano o se ne vanno insieme alla carità la quale è la loro radice e il loro motore, o almeno lasciano nell'anima appena un'ombra della sua primitiva bellezza (1). Perché quando noi rinunziamo all'alto rango che ci conferisce la grazia, perdiamo pure le sostanze per vivere secondo la nostra posizione e le facoltà per compiere quelle virtù che ne esprimono tutta la dignità e l'elevatezza.

12. Con questo viene a chiarirsi quel fatto spaventoso che spesso ci cade sott'occhio, che cioè per un solo peccato viene a crollare in un istante tutto l'edificio di una vita virtuosa, edificio costruito a poco a poco con tanta fatica. Ciò può avvenire fino a tal punto che uno più non abbia rossore di dire apertamente che deplora di essere stato virtuoso o mortificato per il passato; che derida ciò che prima aveva di più caro, anzi che si adiri ed inveisca contro se stesso per essere stato prima devoto e credente. Niente più di un tal fatto può provarci come nel campo soprannaturale, per la grazia divina, tutte le virtù – dalle più grandi alle più piccole – stanno collegate insieme in modo indissolubile (2).

Quale sarà poi la rovina immensa e irreparabile se un cristiano incorre nella tremenda disgrazia di fallire addirittura il suo fine eterno!

13. Oh, potenza spaventosa del peccato che di un colpo, come la folgore, schianta tutti questi magnifici fiori di celestiali virtù e distrugge senza remissione anche le loro radici! O triste trasformazione dell'anima che d'un tratto viene derubata di ogni suo ornamento, precipitata dal pinnacolo della sua altezza, ricoperta di vizio e di brame animalesche! Oh, devastazione tristissima, più triste ancora della distruzione di Gerusalemme che il profeta Geremia lamenta con tanto dolore!

Oh, con quanta ragione potremmo ripetere sopra l'anima che ha perduto la grazia le lamentazioni del Profeta: "Come si è offuscato l'oro, come sono sbiaditi i colori più belli! Come sono andati sparsi per gli angoli e per le strade le pietre del santuario! I figli di Sion impareggiabili, rivestiti di oro purissimo, come mai furono messi al pari di vasi di terra, opera delle mani di un vasellaio? Quelli che banchettavano lautamente son morti di languore per le vie, quelli che erano cresciuti nella porpora brancicarono lo sterco! I suoi Nazarei erano più puri della neve, più candidi del latte, più vermigli dell'avorio antico, più leggiadri dello zaffiro; hanno ora l'aspetto più nero del carbone; per le piazze più non li ravvisano, colla pelle attaccata allo loro ossa, arsa e rinsecchita come il legno" (Lam 4, 1-9).

14. Questo quadro raccapricciante della distruzione di Gerusalemme non è che una pallida immagine dell'anima spogliata della grazia e che un giorno era stata, per quella, la spirituale città di Dio.

Mentre l'anima era prima un santo tempio di Dio, ora il peccato come un vento impetuoso, come un furioso ciclone, ha disgregato tutte le pietre preziose o tutto è andato in rovina.

Mentre essa si nutriva un tempo di cibi squisiti, dei frutti celestiali delle virtù, e si adornava delle perle magnifiche dei santi pensieri, ora invece cerca non di rado di saziarsi col cibo degli animali, anzi forse arriva fino a rotolarsi nel luridume di appetiti animaleschi.

Mentre prima andava superba della propria forza o vigoria giovanile, ora il midollo della sua vita si è seccato, essa se ne sta là esaurita e senza forze, divenuta la gioia e il ridicolo dei suoi nemici, come il prigioniero Sansone.

15 Noi criticiamo quell'uomo così stolto che si lasciò carpine il segreto della sua prodigiosa forza dalle moine di una donna leggera. Ma perché non ci lamentiamo invece di noi stessi che sveliamo la grande forza dell'anima nostra al nostro più acerrimo nemico e gli sosteniamo il braccio per lasciargli agio. d'incatenare i nostri desideri, affinché non possiamo né combatterlo, né fuggire da lui? E non facciamo appunto così quando noi, per il peccato, apriamo la porta dell'anima al tentatore perché annienti le sue forze soprannaturali e così possa metterla in catene?

E anche se non abbandoniamo interamente noi stessi al tentatore, è però sempre un danno non piccolo il tenere esposto a tutti i venti questo divino tesoro dal quale possiamo estrarre tutte le benedizioni e tutti i frutti della pace, tutti i soccorsi per la battaglia; questo midollo della nostra vita soprannaturale, questa sorgente di meriti eterni.

Il benignissimo Iddio non ci ha dato questi ricchi tesori perché li sotterriamo, ma perché li facciamo fruttificare e poi glieli rendiamo con un buon interesse.

Siamo dunque accorti, facciamo aumentare i tesori deposti da Dio nelle anime nostre con la sollecitudine di acquistare tutte le virtù cristiane, affinché esse rendano omaggio al loro autore e siano in noi d'incalcolabile utilità.

CAPO VIII

Per la grazia noi riceviamo i sette doni dello Spirito Santo i quali portano con sé le otto beatitudini di Cristo ed i frutti dello Spirito Santo

1. Quantunque le virtù soprannaturali che la grazia infonde nell'anima nostra siano elevati e magnifici, essi non sono però tutto ciò che di più elevato e magnifico possa ricevere l'anima nostra dallo Spirito Santo, per la grazia. A dir vero essi sono pure in realtà doni dello Spirito Santo, suoi doni speciali per i quali partecipiamo di Lui stesso e gli diveniamo somiglianti.

Vi sono però altri doni che si ascrivono a Lui in modo tutto particolare e perciò di fronte a tutti gli altri vengono chiamati i doni dello Spirito Santo (1).

2 Le virtù soprannaturali ci danno, e vero, la capacità di compiere buone opere soprannaturali e di condurre una vita di ordine soprannaturale.

Ma la via del cielo è così ripida che non basta che lo Spirito Santo ci dia quelle virtù per salire sino al nostro destino soprannaturale, ma fa d'uopo ch'Egli stesso ci porti e ci spinga in alto.

Le virtù sono i remi coi quali noi conduciamo la fragile barchetta dell'anima nostra attraverso il tempestoso mare del tempo fino al porto dell'eternità: ovvero sono le ali con le quali ci solleviamo sopra noi stessi e sopra l'intera natura creata, sino al cielo, sino a Dio.

Soltanto, noi siamo troppo deboli per muovere quei solidi remi e per agitare quelle ali potenti. E se anche lo potessimo, il cielo è così lontano dalla terra e posto così in alto, che noi, lasciati alle sole nostre forze, cadremmo ben presto oppressi di stanchezza. Perciò lo stesso Spirito Santo che ci ha fornito i remi e le ali deve darci anche una vela, che Egli stesso, come un vento potente e gagliardo, farà gonfiare. Similmente deve lo Santo Spirito, come un forte vento che viene dal cielo ed al cielo ritorna, sostenere il nostro volo, come nel giorno di Pentecoste Egli partecipò se stesso agli Apostoli appunto nel soffio di un vento possente.

Questa vela, vale a dire le disposizioni accordate all'anima nostra per mezzo della grazia in forza delle quali essa può essere mossa facilmente dallo Spirito Santo e mossa anche alla più sublime attività sono, secondo la dottrina di S. Tommaso, quelle che noi chiamiamo i sette doni dello Spirito Santo (1).

3. Essi sono sette perché vi sono ancora sette particolari virtù soprannaturali, cioè le tre teologali e le quattro cardinali, le quali devono svilupparsi in noi ed esser da noi messe in atto per mezzo dello Spirito Santo

Il dono della *sapienza* corrisponde all'amore soprannaturale. Poiché la sapienza, secondo i commenti dei teologi, è la ben gustata cognizione del sommo Bene il quale ci lascia fruire della sua dolcezza ed amabilità, e con questo infiamma l'amore (2).

Il dono dell'*intelletto* illumina la fede ed espande in essa un lume così chiaro che noi già in questa vita pregustiamo la visione futura. Esso c'insegna a comprendere i misteri che noi crediamo e ci fa penetrare talmente nelle loro profondità come se noi li vedessimo coi nostri occhi; esso ci mostra la verità divina in un lume più chiaro e ci spinge perciò a stringerci ad esso sempre più fortemente (1).

Il dono del *consiglio* ha rapporto con la virtù della speranza. Per esso lo Spirito Santo viene a noi come il migliore consigliere, aiuto e consolatore, come di lui ci aveva promesso il Salvatore. Egli ci consiglia ad aspirare solo ai beni celesti ed eterni. Egli "prega in noi con gemiti inenarrabili" (Rm 8, 26) per appoggiarci e sostenerci. A consolazione nostra Egli c'ispira in mezzo ad ogni difficoltà una fortissima ed incrollabile fiducia in Dio, ed Egli stesso vuole essere riconosciuto come il vincolo e la forza della nostra speranza.

Il dono della *fortezza* dà vita alla virtù sua propria che è la pazienza, affinché l'anima, anche in mezzo ai più grandi pericoli, non soccomba. Essa stimola il nostro coraggio affinché noi per amore di Dio imprendiamo a fare opere sempre più grandi e non diveniamo mai tiepidi e codardi nei nostri sforzi verso il bene.

Il dono della *scienza* si lega con la virtù cardinale della prudenza, e le dà una grande chiarezza e sicurezza di giudizio riguardo a ciò che noi dobbiamo fare o tralasciare. Essa è un santo istinto dello Spirito Santo il quale, quando fallisce ogni altro mezzo dell'umana accortezza, ci annunzia che cosa Dio vuole che noi facciamo.

Il dono della *pietà* favorisce e perfeziona in noi la virtù della giustizia tanto verso Dio che verso il nostro prossimo. Essa rende la nostra volontà dolce, pia e pieghevole di fronte a tutte le esigenze della giustizia, tanto che noi, non solo le esprimiamo come richiede l'austerità della legge, ma, con un intimo slancio e sincero amore, diamo a Dio e al prossimo ciò che gli si deve ed anche di più.

Finalmente il dono del *timore* rinforza la virtù della temperanza. Mentre esso c'infonde una santa ritrosia di fronte all'infinita maestà di Dio e ci ispira un profondo sentimento della nostra bassezza, esso opera in modo che noi non ci innalziamo orgogliosamente al disopra della misura che a noi si conviene. E siccome il timore di Dio, secondo il Salmista, trafigge (Sal 118, 120) la nostra carne, così essa frena il pungolo della concupiscenza e non gli permette di oltrepassare i limiti di quella santa disciplina e modestia che c'impone la virtù.

4. Così i sette doni dello Spirito Santo sono come la molla delle virtù soprannaturali e ci danno da un lato la maggiore capacità per ricevere le illustrazioni divine ed una maggiore agilità per gl'interni impulsi dello Spirito Santo, e dall'altra una meravigliosa energia e un più potente slancio per meglio mettere in atto questi incitamenti soprannaturali.

Da un lato essi fanno dell'anima un docile strumento dello Spirito Santo, strumento del quale Egli si serve per compiere le sue opere più sublimi, un prezioso strumento fornito di corde dorate da cui la mano maestra di Dio trae le note le più soavi e melodiose, note che per la loro chiarezza salgono fino al cielo in una meravigliosa armonia che rapisce gli angeli e Dio stesso. Esse sono i sette lumi posti sopra quei candelabri a sette bracci che nel vecchio Patto ardevano di continuo, alternativamente, sia di giorno che di notte dinanzi all'Arca dell'Alleanza. Anche i sette doni ardono, parte di giorno – cioè nell'adempimento dei nostri doveri usuali e delle opere buone – e parte nella notte della tentazione per preservarci dai lacci del peccato e proteggerci dagli inganni del demonio. E come il calice del tempio di Gerusalemme aveva la forma di orecchio, così i doni dello Spirito Santo danno anche all'anima nostra orecchie spirituali con le quali essa ode le ispirazioni dello Spirito Santo e le lascia penetrare nelle sue più intime fibre.

Dall'altra parte l'anima, con questi doni dello Spirito Santo che ci sono dati contemporaneamente alla grazia santificante e anche alle virtù soprannaturali, riceve un impulso potente per lo sviluppo di tutte le energie che rispondono alle esigenze della vita spirituale. Le disposizioni naturali dell'uomo non sono già di per sé facoltà tranquille e puramente passive, ma contengono in sé un impulso, spesso a noi incomprensibile, di svolgersi esteriormente (2). Questo fatto già possiamo osservarlo nel fanciullo, e il più delle volte scorgiamo appunto da questo quali siano le sue disposizioni e quale il suo destino. Così anche le virtù soprannaturali non si possono concepire senza una molla nascosta nella loro intima essenza, cioè senza un interno stimolo di fare quell'azione per la quale essa ci accorda le capacità; poiché, per la grazia, lo Spirito Santo viene ad essere unito a noi con un vincolo talmente intimo che non può vedere ciò che noi iniziamo e portiamo a compimento con le forze che ci sono state accordate senza parteciparvi Egli stesso. Per il suo amore per noi e per la sua sollecitudine a riguardo della nostra salute Egli si vede – per modo di dire – nella necessità di metterci Egli pure mano ed infonderci coraggio, lume e chiarezza spirituale affinché noi non lasciamo inerti questi tesori, oppure ce ne serviamo malamente. E questo lo Spirito Santo lo compie coi suoi cosiddetti *doni*.

5. O come ci appare preziosa e magnifica la grazia santificante quando contempliamo nell'anima nostra questi doni dello Spirito Santo che ci rendono tanto simili all'umanato Figlio di Dio da poter applicare anche al nostro indirizzo ciò che Isaia cantava di Lui: "E si poserà su di lui lo

spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di consiglio e di forza, spirito di scienza e di pietà e sarà ripieno dello spirito del timore di Dio" (Is 11, 2-3).

Lo stesso Santo Spirito che posava sulla umanità dell'Unigenito Figlio di Dio viene anche a noi quando siamo in stato di grazia, e non già in modo passeggero, ma per rimanere in noi coi suoi sette doni. Egli si libra di continuo sopra l'anima nostra, la feconda con la sua celeste energia, la illumina col suo lume divino e, come un vento forte e vivificante, la sospinge innanzi.

6. Oh, quanto perdiamo perdendo la grazia! La barchetta dell'anima nostra che prima con le sue vele di porpora vogava rapida, attraverso al mare tempestoso del tempo verso il porto dell'eternità, viene d'improvviso derubata delle sue vele e si vede abbandonata, in una terribile bonaccia, in mezzo all'oceano di questo mondo, e divenuta il misero trastullo delle onde in tempesta, per poi ricadere con esse nell'abisso. L'anima era prima un prezioso strumento in mano dello Spirito Santo, strumento che rendeva armonie ineffabili e che lo Spirito Divino adoprava per le opere più grandiose. Ora la mano divina lo getta lungi da sé; ogni sua forza è sparita, le corde sono spezzate, e del magnifico strumento non resta che un legno arido e fragile che non può servire ad altro che per essere gettato ad ardere nel fuoco.

7. E sono appunto i doni dello Spirito Santo che da un lato vivificano e rinforzano le sette principali virtù e dall'altro incatenano e tengono lontano dall'anima nostra il serpente dalle sette teste, cioè i vizi capitali e le tentazioni.

Il *timore* filiale del Dio onnipotente incatena il peccato capitale della superbia. La *pietà*, per la quale senza alcuna malizia vogliamo e desideriamo l'altrui bene, discaccia l'invidia e la gelosia. Il dono della *scienza* che conferisce al nostro spirito chiarezza, riflessione e assennatezza, ci preserva da quella smania pericolosa che richiama in noi l'ira. La *fortezza* vince l'accidia e l'assopimento dell'anima per il quale essa non può resistere agli assalti del peccato. Il dono del *consiglio* ci risana dall'avarizia mentre c'insegna la vera prudenza, quell'accortezza che ci porta a sapere apprezzare i veri beni ed a far poco conto di tutte le cose ad essi inferiori, e a non stimarli se non in quanto possono servirci a guadagnare quelle eterne. Con questo fine noi ce ne serviamo bene perché, non solo non vanno perdute, ma fruttificano il cento per uno. Il dono dell'intelletto che c'infonde il gusto delle cose celesti, ci toglie perciò il gusto per quelle terrene e ci difende da ogni golosità ed intemperanza, mentre c'insegna a preferire il gusto del cibo spirituale e la conoscenza delle cose celesti a tutti i piaceri sensuali. La *scienza* finalmente, che più di tutte c'innalza sopra la terra e più ci solleva vicino a Dio, ci tiene lontani da ogni impurità, mentre essa riempie il nostro cuore terreno ed animalesco.

8. Di qui il fatto che alla perdita della grazia il male prende subito il disopra ed esercita il suo impero. Alcuni si urtano con la dottrina cattolica perché il peccato richiama – secondo essa – sull'uomo una tale profonda corruzione e sembra loro che vi sia dell'esagerazione, ma purtroppo non è così. Solo lo stesso peccatore, dice lo spirito di Dio, può essere indifferente a questo poiché è già caduto nell'abisso della miseria (1). Quando insieme con lo Spirito Santo si ritirano dalla nostra anima anche i sette doni, è allora che il peccato solleva le sue sette teste nell'anima nostra, la dilania con i furiosi morsi delle passioni, come il serpente si avventa all'uccellino che, avendo rotta un'ala, è caduto per terra, e la precipita nell'abisso della dannazione eterna. La colpa di questa immensa disgrazia è tutta nostra, poiché siamo stati proprio noi che col peccato ci siamo svincolati dalle mani dello Spirito Santo il quale voleva sollevarci fino al cielo, e ci siamo gettati da noi stessi in un abisso senza fondo.

9. Abbandoniamoci dunque all'eterno Amore affinché coi suoi dolcissimi doni e con la sua mano potente ci sollevi sempre più in alto e ci faccia pregustare fino da questa vita quella beatitudine che Egli ci ha preparata in cielo!

Questa pregustazione appartiene pure alle operazioni della grazia divina, poiché per gli atti delle sette virtù che noi esercitiamo, per l'impulso e per l'aiuto dei sette doni dello Spirito Santo, acquistiamo le beatitudini che il Salvatore ci promise col suo discorso della montagna (1).

Anche queste *beatitudini* sono sette poiché l'ottava, il regno dei cieli, non è nient'altro che la prima. Come pure le condizioni per l'acquisto di queste beatitudini enumerate dal Salvatore sono, secondo S. Agostino (2) sette, poiché l'ottava "per coloro che soffrono persecuzione per la giustizia

”, racchiude in sé i singoli gradini e le singole parti che costituiscono la stessa giustizia e ne sono la corona.

In tal modo corrispondono, secondo lo stesso santo dottore, in numero ed in ordine ai doni dello Spirito Santo, e alle virtù soprannaturali ed ai loro frutti.

Il dono del *timore* e la virtù della *temperanza* ci fanno veramente poveri di spirito, poveri del senso di orgoglio per la nostra propria grandezza e del desiderio delle cose terrene e ci acquistano il regno di Dio con l’altezza della sua gloria e la pienezza delle sue ricchezze. Per il dono della *pietà* e per la virtù della *giustizia* noi esercitiamo la vera mansuetudine con la quale viviamo in pace e tranquillità l’uno con l’altro e con questo meritiamo di possedere indisturbati la terra di promissione. Per il dono della *scienza* e la virtù della *prudenza* noi acquistiamo quella santa tristezza, frutto della conoscenza del nulla dei beni della terra e della vanità dei mezzi umani e così poniamo in Dio la nostra pace e la nostra consolazione. Il dono della *forza* e la virtù della *fortezza* richiama in noi una sempre crescente fame e sete di giustizia, fame e sete che saranno saziati un giorno da Dio stesso con tutti i beni celesti. Il dono del *consiglio* ci sollecita ad essere molto accorti e prudenti. Ricordandoci della promessa che noi saremo giudicati con la stessa misura con cui avremo giudicato gli altri, esercitiamo la misericordia col nostro prossimo, affinché possiamo anche noi ottenere misericordia da Dio. E con questo viene non poco a rinforzarsi in noi la virtù della speranza. Per il dono dell’intelletto e la virtù della fede esponiamo il nostro cuore alla luce del sole divino, lo purifichiamo ognor più dai suoi attacchi alle cose sensibili e raggiungiamo in tal modo quella purità di cuore che ci rende degni di contemplare un giorno Dio faccia a faccia. Finalmente per il dono della *Sapienza* e per la virtù della carità ci sforziamo d’attaccarci a Dio sopra tutte le cose come al sommo Bene e così partecipare all’unione con Dio ed in Dio con tutti i suoi figli e con tutte le creature, e ci sarà pure partecipata quella pace che ci fa veri e perfetti figli di Dio.

10. Le beatitudini che noi possiamo aspettarci nell’altra vita se noi facciamo buon uso dei doni dello Spirito Santo le potremo in una certa misura godere già fino da questa terra, benché il loro pieno godimento ci sia riserbato solo in cielo.

Già fino da ora ci sentiamo gli eredi del cielo, i re della terra ed i figli di Dio: già fin da questa vita siamo consolati dallo Spirito Santo nelle nostre afflizioni, già è saziata la nostra fame e la nostra sete; già sperimentiamo la dolce certezza della misericordia di Dio verso di noi e miriamo – sia pure nell’oscurità della fede – con gli occhi di un cuor puro Iddio, e, per quanto è possibile, possediamo già il cielo in terra. Se noi fossimo più generosi con Dio, se ci sforzassimo di dominare un poco di più la nostra pigrizia e la nostra mollezza, se le nostre preghiere fossero fatte con più serietà e più fervore, allora sì che potremmo davvero sperimentare quanto sia, buono e liberale il nostro Dio.

11. Perciò l’Apostolo Paolo parla dei frutti dello Spirito Santo la cui dolcezza e leggiadria possiamo gustare anche in questa vita. Egli non parla soltanto di fiori che sbocciano solo più tardi al tempo della raccolta.

Come frutti dello Spirito Santo l’Apostolo designa l’esercizio delle virtù soprannaturali per mezzo dell’applicazione dei doni dello Spirito Santo. “I frutti dello Spirito”, egli dice, “sono l’amore, la gioia, la pace, la pazienza, la benignità, la bontà, la longanimità, la mitezza, la fede, la moderazione, la continenza, la castità” (Gal 5, 22).

Già il solo nome di questi frutti magnifici ci annunzia, non solo la loro celestiale bellezza, ma anche il loro gusto eccellente ed il gradevole profumo coi quali si riconforta il nostro cuore. Ce lo mostrano poi in modo tutto particolare i primi tre che sono al tempo stesso il centro di tutti gli altri, poiché la carità è la madre e la radice di ogni altro atto di virtù e partecipa loro quella gioia celestiale e quella pace ineffabile che lo Spirito Santo, l’eterno amore, spira per esso nell’anima (1).

12. Possiamo quindi applicare allo Spirito Santo ed alla sua grazia quelle parole che l’eterna Sapienza dice di se stessa nella Sacra Scrittura. Lo Spirito Santo è spirito di verità e di sapienza e perciò la sapienza è il suo dono più eccelso ed il suo frutto più eccellente.

“Qual cedro del Libano m’innalzai, e come un cipresso sul monte Sion. Mi sono elevato quasi palma in Cades e quale rosaio in Gerico. Come un bell’olivo nei campi, e presi radice in mezzo al popolo eletto, nella comunità dei santi. Come cinnamomo e balsamo aromatico mandai

odore, e quasi scelta mirra spirai soave fragranza. Come un terebinto distesi i miei rami, ed i miei rami sono rami fecondi di gloria e di grazia. Come una vite feci sbocciare soavità di profumo ed i miei fiori divennero frutti di gloria e di ricchezza. Io sono la madre del bell'amore, del timore e della scienza e della santa speranza. In me è ogni grazia di vita e di verità, in me ogni speranza di vita e di virtù. Venite a me, o voi tutti che mi desiderate, e saziatemi dei miei frutti; poiché il mio spirito è più dolce del miele e il possedermi è più dolce di un favo di miele. Chi mi gusta mai sarà sazio e chi mi assaggia non proverà mai nausea. Chi mi ascolta non avrà da arrossire e chi opera in me non cadrà mai in peccato. Quelli che mi onorano avranno la vita eterna" (Eccli 24, 10ss).

13. Come puoi indugiare un solo istante, o cristiano, ad accogliere questo amabile invito dello Spirito Santo il quale ti promette inoltre frutti così deliziosi e godimenti celesti? Vieni e prova quanto grande sia la dolcezza dello Spirito Santo. "Vedete e gustate quanto è dolce il Signore" esclama il Salmista (Sal 33, 9). Senza dubbio tu non getteresti via un frutto a te sconosciuto – ma di cui hai sentito decantare la bontà e la bellezza – prima di averlo assaggiato. Animo dunque, vieni alla grazia dello Spirito Santo, assaggia i suoi frutti e lascia che operino in te il loro effetto. Ben presto ti troverai inondato di quella pace e di quella gioia che il mondo non può dare e tu sperimenterai in te stesso come è dolce il Signore e la di Lui grazia, e in avvenire non ti lascerai più abbagliare con tanta facilità dalle false gioie del mondo.

È dunque imperdonabile il perdere la grazia ed insieme i doni dello Spirito Santo, imperdonabile se noi non cerchiamo con tutte le nostre forze di recuperare il bene che abbiamo perduto.

È però egualmente imperdonabile se noi, pur essendo in stato di grazia, poniamo ostacoli alle operazioni dello Spirito Santo in noi, e non cooperiamo alla grazia. Per mezzo dei suoi sette doni lo Spirito Santo vuole condurre l'anima nostra di chiarezza in chiarezza e trasformarci in un'immagine di Dio (2Cor 3, 18). Egli vuole elevare sempre più in alto la costruzione già incominciata del tempio di Dio, elevarla finché non raggiunga il cielo. È un'ingratitude e in pari tempo una pazzia il trattenere la mano maestra di questo artista divino nel suo meraviglioso lavoro!

Se alcuno tagliasse una mano ad un artista che adorna la propria città di statue e di opere d'arte questi sarebbe tenuto per un malfattore anche verso la stessa città.

E cos'è quest'artista che con pietre morte forma immagini di cose immaginarie o di uomini mortali, a confronto con lo Spirito Santo che fa di noi immagini viventi di Dio? E noi leghiamo la sua mano perché non possa formarle, perché noi ci opponiamo alla sua grazia; gli strappiamo di mano uno strumento meraviglioso mentre trascuriamo i suoi doni; noi distruggiamo il lavoro delle sue mani divine mentre col peccato e con le passioni guastiamo di nuovo l'immagine di Dio che Egli aveva cominciato a formare in noi.

Ma badiamo bene che questo Santo Spirito infine non si stanchi e non respinga noi – che egli aveva scelto come ornamento del cielo – lungi da sé come pietre inutili, e come scorie, ci getti nel fuoco!

Certamente noi l'abbiamo meritato, ed in tal caso il nostro destino sarebbe di tanto più triste di quanto era grande la dignità che era a noi destinata.

14. Guardiamoci dunque dal mettere ostacolo alle operazioni dello Spirito Santo nella nostra anima e dal contristare questo divino Paraclito col mostrarci così refrattari ai suoi doni infiniti.

Studiamoci piuttosto di presentargli un cuore malleabile cosicché Egli possa formarlo come a Lui più aggrada. Supplichamolo a volere Egli stesso liquefare il nostro cuore per mezzo del suo santo fuoco affinché diventi molle come cera e non vi sia bisogno di scalpello per dargli la forma voluta, ma basti solo l'impressione del sigillo perché il cuore nostro accolga in sé la purissima immagine di Dio. E se anche fa bisogno di adoprare lo scalpello per mettere in pezzi la durezza del nostro cuore, tanto che noi tremiamo sotto quei colpi poderosi, guardiamoci bene dal sottrarci impauriti da questo forte, ma salutare governo! Il dolore che proviamo si cambierà presto nella gioia la più dolce e quello stesso tremore non sarà stato che il foriero delle delizie e del giubilo che inonderanno il nostro cuore quando in esso sarà formata l'immagine di Dio, ed il divino artista, lo Spirito Santo, che l'ha lavorata con tanto amore, dandole una somiglianza così perfetta, lascerà

cadere il velo che copre il suo capolavoro, ed a suo onore lo svelerà agli angeli, ai santi, ed allo stesso cospetto di Dio!

CAPO IX

La grazia santificante ha al suo seguito le grazie dello Spirito Santo, grazie di somma efficacia soprannaturale

1. In seguito al già detto anche la grazia santificante è in certo senso attiva, mentre essa, non solo rende l'anima capace di azioni soprannaturali, ma la sollecita a compierle. Per la trasformazione permanente dell'anima – alla quale essa infonde una costante idoneità alla vita virtuosa soprannaturale ed un continuo incitamento ad essa – la grazia santificante ha un'efficacia più grande e duratura delle cosiddette grazie attive, le quali non sono che incitamenti e passeggero scintille di vita.

Non deve però credersi che sia la stessa grazia santificante che richiama l'attività soprannaturale (1). Essa non dà che la: capacità (2) per essa; essa non è che il fondamento o il fine di quell'influsso e di quegli impulsi per mezzo dei quali lo Spirito Santo risveglia o guida l'attività soprannaturale della libera volontà.

Questi influssi si chiamano, nel loro stesso senso, operativi, perché essi consistono in illustrazioni ed incitamenti interni percepibili, mentre la grazia santificante stessa non è percepibile, ma solo si fa notare con questi moti collegati con essa.

2. Ma se noi tanto parliamo delle magnificenze e della forza della grazia santificante, non dobbiamo però dimenticare o mettere in disparte le cosiddette grazie *attive* di Dio. Senza di queste la grazia santificante non sarebbe sufficiente per farci condurre al fine voluto da Dio la vita soprannaturale che essa ha fondato in noi.

Senza dubbio è pure la grazia santificante quella da cui sempre dipende e sta attaccata la nostra salute. Essa è il principio vitale dell'atto soprannaturale, cioè essa dà all'anima la vita spirituale e le infonde la sua attività soprannaturale, precisamente come l'anima al corpo. Dio può, senza dubbio, dare gl'incitamenti operativi della grazia anche a chi non è in stato di grazia santificante, e non vi è in realtà alcuno che, benché assai lontano da Dio, non provi cento e mille volte questi impulsi. Ma anche in questo, Dio ha sempre in vista la grazia santificante, poiché Egli dà al peccatore queste grazie passeggero solo con l'intenzione di condurlo allo stato di grazia, e al giusto per confermarvelo.

Del resto queste grazie attive sono indispensabili anche a coloro che trovansi in stato di grazia; senza di esse niuno può compiere opere alcuna che conduca alla beatitudine eterna (1) né acquistare avanti a Dio meriti valevoli per l'eternità (2), neppure colui, ripetiamo, che è stato fatto partecipe dello stato di grazia (3).

3. Qui vogliamo mostrare principalmente, da un lato come sia necessaria la grazia attiva, e dall'altro come questa sia intimamente legata alla grazia santificante.

In qual modo quella sia di preparazione a questa lo spiegheremo nel quinto libro.

4. Dunque, anche quando ci troviamo in stato di grazia, abbiamo continua necessità. di uno speciale aiuto dello Spirito Santo per ogni singola opera soprannaturale buona e meritoria (1).

Nelle virtù soprannaturali e nei doni dello Spirito Santo noi abbiamo la forza e l'impulso per compiere tali atti, come nella salute corporale, nelle forze e nei membri del corpo abbiamo la possibilità di compiere i nostri doveri terreni. Ma come queste facoltà del corpo devono esser mosse dal nostro libero arbitrio per metterle in attività, così anche lo Spirito Santo deve risvegliare e mettere in moto con un particolare influsso le latenti forze dell'anima che trovansi nella grazia santificante affinché esse si manifestano realmente attive.

5. Già per mettere in attività le sue forze naturali l'anima. ha bisogno di un influsso esteriore che le svegli dal loro sonno e le spinga all'azione. Il compendio di questi influssi che accompagnano l'aiuto della divina onnipotenza e del divino amore viene chiamato l'assistenza naturale e generale di Dio (2).

Ma poiché una forza *soprannaturale* non può essere risvegliata da una cosa naturale, né messa in moto con semplici aiuti naturali, e d'altra parte le forze soprannaturali sono tanto meno nostre e tanto meno in nostro potere di quelle naturali, così lo stesso Spirito Santo che ce le ha donate deve influire in di esse in modo da farle svolgere e sviluppare; e tale influsso dello Spirito Santo si chiama *grazia attiva*.

Anche la pianta, malgrado la sua intima forza vitale, ha bisogno di materia nutritiva, di luce, di calore. Di più, tanto il clima che l'atmosfera devono essere adatti alla sua natura. Più la pianta è nobile, e più pura deve essere l'atmosfera, più mite il clima, per procurarle quel succo necessario e la conveniente quantità di luce e di calore.

Allo stesso modo il germe della vita soprannaturale nell'anima non può svilupparsi se non sotto l'influsso di un'atmosfera soprannaturale; un'atmosfera che lo imbeva di rugiada e di pioggia celestiale, ed un sole che lo irradi di luce divina e lo riconforti con un calore celeste.

Questo germe non può germogliare senza l'influsso costante di Dio, nel quale abbiamo l'essere, la vita ed il moto. Poiché, come nell'ordine naturale Dio non ha creato in alcun modo la natura di una cosa insieme alle sue forze, rilasciando poi che questa seguisse leggi sue proprie – essendo Egli stesso, sempre, in tutto ed in ciascuna cosa il primo motore come l'ultimo regolatore – così è nell'ordine soprannaturale. Lo stesso Spirito Santo deve risvegliare col proprio fiato il germe delle virtù soprannaturali, imbeverle della propria luce, penetrarle del suo calore. Solo in tal modo potranno far sviluppare una vita divina.

6. Di più noi dobbiamo, per mezzo di azioni virtuose da noi compiute in stato di grazia, ascendere sempre più in alto, cioè ad un grado più alto di grazia. Ma questo, malgrado la forza della grazia di cui già siamo in possesso, non siamo capaci di farlo da noi soli, poiché niuno può divenire più di quello che è senza l'aiuto di uno a lui superiore. Perciò lo Spirito Santo deve di nuovo porgerci la mano per spingerci in alto, e deve sollecitarci a fare ogni sforzo per raggiungere un grado più elevato di grazia, sostenendoci in questo nostro volo con la sua assistenza.

A questo fine non sono sufficienti i sette doni dello Spirito Santo. Poiché sebbene essi ci spingano alle azioni soprannaturali più delle virtù infuse, pure anch'essi sono qualità inattive dell'anima nostra le quali esigono pure il particolare influsso dello Spirito Santo per divenire attive. Esse sono la vela con la quale la barchetta dell'anima nostra deve raggiungere il porto del cielo, ma questa vela dev'essere gonfiata e sospinta dal soffio potente dello Spirito Santo. Per essa l'anima nostra diviene uno strumento docile e malleabile del divino Paraclito. Ma ogni strumento dev'essere realmente usato e messo in moto dall'artista per metter fuori la sua virtù, e ciò avviene per la grazia attiva.

7. Finalmente questa grazia attiva è necessaria anche ai giustificati, non solo per ogni opera buona soprannaturale, ma in modo particolare quando una tentazione viene a metterli in pericolo di peccare. Poiché se Dio non veglia costantemente sopra i suoi e non accorre ad ogni istante in loro aiuto, non appena si affaccia un pericolo non è da credersi che essi possano evitare il peccato nel quale minacciano di precipitarli ad ogni istante tante occasioni e pericoli e la stessa loro fragilità (1).

8. In breve la grazia attiva è per la vita soprannaturale che abbiamo in noi per mezzo della grazia santificante precisamente ciò che è per la vita corporale la luce e il nutrimento, e per le sue debolezze e malattie le medicine.

9. Senza contare affatto lo stato miserabile in cui ci ha gettato il peccato, il già detto ci mostra chiaramente la nostra dipendenza da Dio, dipendenza così assoluta che, anche dopo che Egli ci ha elevato sopra la nostra natura, deve ad ogni istante venire in nostro soccorso se non vuole veder distrutto addirittura questo nostro essere così fragile e caduco, ciò che Dio non vuol fare, sia in vista del suo onore, come del nostro bene.

Se noi fossimo in condizione di mantenerci nel già ricevuto stato di grazia senza ulteriori aiuti, dove troverebbesi un uomo che non cadesse in una falsa fiducia e compiacenza di se stesso, avviandosi in tal modo a perdizione? Ma gli uomini dipendono talmente dalle mille necessità della vita e sono in preda a mille pericoli che non hanno bisogno di tanti ammonimenti per non fidarsi troppo di se stessi e per non scordarsi di Dio. L'esperienza ci mostra sempre la realtà delle cose! Lo

stesso vale nel campo spirituale dove i pericoli sono ancora più grandi; e irreparabile sarebbe la nostra rovina se Dio ci avesse lasciato del tutto liberi di contare sulle nostre proprie forze.

10. D'altra parte però, le verità che ora abbiamo meditato devono infonderci non poco conforto. Poiché la grazia santificante ci fa sempre degni dell'aiuto operoso, cioè della grazia attiva dello Spirito Santo fino a tanto che noi la manteniamo, vale a dire purché noi perseveriamo nello stato di giustificazione.

La grazia santificante ci fa dunque figli di Dio. Come tali noi meritiamo che il Padre nostro curi e conservi la nostra vita celestiale per le operazioni del suo Santo Spirito, che Egli ci rinforzi, c'illumini e ci accompagni in tutte le nostre vie, e che non ci abbandoni fino a tanto che noi stessi non ci allontaniamo da Lui.

Per la grazia diveniamo inoltre membri vivi di Cristo. "Cristo", dice il Concilio di Trento (1), "come il corpo nelle membra, come la vite nei tralci, fa scorrere senza posa nelle sue creature la sua forza; una forza che precede sempre le loro buone opere, le accompagna, le segue avanti di compierle e dopo compiute, e dà loro quel valore senza del quale esse non sarebbero in alcun modo gradite a Dio e meritevoli in se stesse".

L'assistenza soprannaturale dello Spirito Santo ci è dunque, per la grazia, *parimenti naturale* perché noi per la stessa grazia santificante abbiamo rivestito una natura più elevata e celeste. È come se ci venisse messo in mano un bastone che nessuno potesse toglierci se noi stessi non lo gettassimo via. Questo Santo Spirito ci circonda senza posa come la luce del sole che circonda il nostro occhio e che mai ci vien tolta eccetto nel caso che noi stessi chiudiamo gli occhi o ci togliamo da quella luce. Egli picchia continuamente al nostro cuore per sollecitarci al bene, esso ci parla per far penetrare in noi la sua verità, c'invita verso tutto ciò che vi è di buono, e ci tiene lontani dal peccato; ci rinforza nell'ora del pericolo e ci sostiene anche quando vacilliamo e siamo presso a cadere. È vero anche per noi ciò che Mosè cantava d'Israele: "Dio gli fece da guida, l'ammaestrò, lo custodì come la pupilla dell'occhio suo. Come l'aquila che addestra al volo i suoi piccoli e vola sopra di essi, il Signore stese le sue ali, ci sollevò a Lui e ci portò sulle sue spalle" (Dt 32, 10-11).

11. O quanto siamo felici nello stato di grazia! Come il bene ci resta facile! Come siamo sicuri contro i pericoli del peccato e le tentazioni dell'inferno! Ben possiamo esclamare con l'Apostolo: "Se Dio è con noi, chi è contro di noi? Chi può separarci dall'amore di Cristo?" (Rm 8, 31. 35). Con quale sicurezza possiamo camminare nelle vie di Dio senza timore d'inciampare col piede in qualche sasso! Con quale facilità possiamo correre la via della perfezione e ascendere alle sue più eccelse vette!

12. Ma quale è la nostra infelicità quando per il peccato siamo decaduti dallo stato della grazia di Dio! Allora la necessità dell'assistenza dello Spirito Santo è senza confronto più grande, ma noi in tal caso possiamo ben poco pretenderla, o per meglio dire non possiamo pretenderla affatto. Ma anche allora Dio non ci abbandona del tutto. Finché restiamo qui sulla terra Egli non ci respinge senza speranza, né cessa di cercare la nostra salvezza, poiché Egli nella sua infinita misericordia non vuole la morte del peccatore ma vuole invece che si converta e viva. Noi però siamo affatto indegni di tale soccorso; non abbiamo proprio niente per meritarcelo, ma abbiamo invece molto, per non dire tutto, per rendercene indegni e per opporre resistenza a tanta benignità.

Senza la grazia santificante non abbiamo in noi che le pretese e i diritti della nostra propria natura umana. Come potrebbe questa darci il minimo diritto all'assistenza soprannaturale dello Spirito Santo che è un libero dono di Dio? Essa non può darcene affatto come non può darci alcun diritto alla figliolanza di Dio (1).

Per la nostra natura noi non siamo che servi di Dio. All'opposto i doni dello Spirito Santo vengono di per sé stessi solo a coloro che per lo stesso Santo Spirito sono divenuti figli di Dio e partecipi alla natura divina.

Ora per il peccato, oltre alla mancanza di dignità che trovasi nella nostra natura, vi si aggiunge una vera e propria indegnità (2). Poiché per il peccato noi demeritiamo per propria colpa tutti i tesori di dignità e di forza che la grazia ci avesse accordato. Per il peccato noi discacciamo con crudele violenza lo stesso Spirito Santo che con tanta benignità e tanto volentieri dimora

nell'anima nostra. Per il peccato noi devastiamo la nostra natura di maniera sì desolante che, non solo essa non può esser più uno strumento della grazia, ma diviene il più grande impedimento alla grazia stessa.

13. Dev'essere quindi addirittura spaventoso lo stato dell'anima nostra quando per il peccato l'abbiamo staccata dalla sorgente di acqua viva – dalla grazia – anche se la misericordia di Dio lascia ancora alcune gocce di quell'acqua nell'anima nostra; quando abbiamo chiuso la casa del nostro cuore al sole divino, quando ancora, come per miracolo, vi trovano accesso alcuni deboli raggi. La rugiada celeste non cade più sopra un terreno fecondo di germi nei quali ferve la vita; i raggi del sole della grazia cadono piuttosto sopra un terreno paludoso che più è riscaldato dal sole e più emana il suo fetore pestifero. Lo Spirito Santo non trova più in quel cuore uno strumento che Egli possa muovere ed usare a suo talento. La conseguenza non potrà essere che disastrosa per l'anima; sarà quella di scostarsi ognora più dal bene, d'immergersi sempre più profondamente nel peccato, fino al punto da divenire quasi inaccessibile al soccorso celeste (3).

14. Perché quando lo Spirito Santo ha ritirato da te la sua assistenza e ti ha lasciato a te stesso, come farai, o cristiano, a tenerti su quel terreno scosceso su cui sei capitato, come potrai resistere l'impeto del vorticoso torrente che ti ha investito, come potrai evitare o spezzare le catene con le quali l'inferno ti trascina nell'abisso, se questo ti avvince ogni giorno con nuove catene! Anche se lo Spirito Santo ti assiste ancora un poco – se tu non ne approfitti per ritornare nello stato di grazia – ti rendi sempre più indegno di questo aiuto ed esso non servirà che ad aumentare la tua responsabilità. Che sarebbe di te se lo Spirito Santo per tuo castigo si ritirasse affatto da te lasciandoti a te stesso? Che puoi mai aspettarti da te stesso se di tuo non hai altro che debolezza e miseria? Come potrai combattere da solo, non tanto contro le tue passioni e concupiscenze, ma contro tutte le potenze dell'inferno? E non dice forse l'Apostolo: “Non è la nostra lotta col sangue e con la carne, ma contro i Principati e le Podestà, contro i dominatori del mondo delle tenebre, contro gli spiriti maligni dell'aria?” (Ef 6, 12). Un nemico tanto terribile e soprannaturale richiede una forza immensa e soprannaturale e questa non puoi ripromettertela se non riacquisti la grazia.

16. Ritorna dunque al più presto tra le braccia del tuo Dio, ricopriti con le sue ali e nasconditi nel profondo del suo padiglione dove tu sarai sicuro da tutti i tuoi nemici.

E affinché tu in avvenire non sii di nuovo e forse eternamente preda del peccato, approfitta con somma diligenza, nello stato di grazia, dei doni e degli aiuti che ti offre lo Spirito Santo. Pensa che tutti quelli che per un peccato mortale perdono la grazia, cadono in tale abisso solo perché hanno trascurato, o forse anche disprezzato, quella preziosa assistenza che loro era offerta con tanta liberalità. Dio mai permette che alcuno cada in un peccato mortale se prima non gli ha prodigato il suo potente aiuto; e non abbandona se non quelli che da se stessi, volontariamente, hanno voluto essergli infedeli (2).

16. Ma purtroppo, la nostra sventura sta nel fatto che mentre noi siamo in stato di grazia, soffochiamo le ispirazioni dello Spirito Santo con la nostra leggerezza ed ingratitudine; non ascoltiamo i suoi consigli, ci rivoltiamo contro il suo pungolo, facciamo opposizione ai suoi santi impulsi e non ci diamo alcuna pena per seguire le sue illustrazioni e per non lasciar passare invano alcuna grazia.

Per questa ingratitudine ci rendiamo indegni di ricevere nuove grazie, specialmente quelle grazie grandi e straordinarie che ci sono necessarie al momento di particolare pericolo. E come può Dio sopportare che noi trattiamo con sì poca stima e con tanta trascuratezza quel che Lui ci dona con tanto amore e con tanta liberalità? Come può sopportare che noi trattiamo la sua grazia santificante che gli è costata il Sangue del suo Unigenito Figlio e tutte le altre sue grazie – delle quali una sola è di valore infinito – con tanta leggerezza e in esse calpestiamo il preziosissimo Sangue? Ci avverrà di esser trattati come le vergini stolte le quali quando ne avevano il tempo non vollero comprare l'olio per mantenere le loro lampade, ma nell'ora in cui ne ebbero bisogno, non poterono più comprarne, e furono quindi escluse dalle nozze dello sposo.

Affinché non avvenga anche a noi questa tremenda disgrazia, non siamo sordi alle ispirazioni dello Spirito Santo; non chiudiamo gli occhi ai suoi lumi, non ci giochiamo il suo valido aiuto, e allora sperimenteremo noi stessi come la grazia, non solo rinforzi le debolezze della nostra

natura e risani le sue malattie, ma ci renda ancora capaci a compiere ogni sorta di bene ed acquistare meriti per il cielo. Essa farà sì che la nostra cooperazione alla grazia, nel servizio di Dio, cooperazione che al principio ci resta pesante e difficile, si convertirà ben presto in una tale sorgente di pace e di gioia da farci stimare beati fin da questa terra, e da escludere in noi ogni desiderio di alcuna cosa terrena.

CAPO X

Del valore inestimabile che la grazia conferisce alle opere nostre per meritare l'eterna gloria (1)

1. La grazia ci conduce alla gloria eterna perché per essa noi siamo figli di Dio e perciò eredi nati della sua divina beatitudine. Ed essa lo fa più che altro dando alle opere che vengono da essa un valore straordinariamente elevato e divino. In conseguenza di ciò noi possiamo, in un certo senso, meritarcì e comprarci il cielo di modo che Dio non ce lo doni più per semplice sua liberalità e anche per pura fedeltà all'adempimento delle sue promesse, ma per vera giustizia, e come il premio conveniente che Egli deve dare alle opere nostre (1).

2. Certamente Dio non aveva bisogno di ricompensare le nostre buone opere poiché Egli, come nostro Creatore e Padre, poteva esigere da noi con pieno diritto i nostri servigi; anzi Egli li merita per la sua maestà infinita e per la sua amabilità. Perciò il cielo resta sempre una grazia per noi, e tanto più perché la grazia santificante per la quale noi diveniamo suoi eredi e tutte le forze per le quali noi compiamo opere soprannaturali, sono un dono spontaneo della grazia di Dio.

Allo stesso modo S. Giovanni usa a riguardo della beatitudine l'espressione "grazia per grazia" (Gv 1, 16). Con questo egli vuole dire, secondo l'opinione di molti espositori, particolarmente di S. Agostino (3), che la gloria del cielo sia una grazia che noi cambiamo – per la prima grazia bene usata – in una seconda grazia della quale noi, per mezzo della prima, siamo divenuti degni di una grazia superiore che noi per quella minore meritiamo.

Noi siamo, cioè, per la grazia santificante che ci fa partecipi della natura divina, veri figli di Dio, e le opere che noi compiamo, in forza di tale natura, sono opere celestiali e divine. Noi entriamo perciò, con questo, in eguale rapporto con la gloria celeste, e se Dio ci promette questa, la promette a noi come una eredità ed un premio che non sorpassa la dignità della nostra persona ed il valore delle nostre opere.

3. Un re non ha bisogno in se stesso di ricompensare né i servigi dei suoi sudditi e neppure quelli dei suoi figli. Se egli quindi volesse donare una parte del suo regno come ricompensa del fedele servizio di un suo suddito ciò sarebbe una grazia eccessiva piuttosto che un premio conferito secondo le leggi dell'equità e della giustizia.

Se Dio vuole ricompensare i suoi figli per la loro fedeltà e per il loro amore col fare loro parte del suo regno, o per lo meno destinando loro un alto posto nel suo dominio, non avremmo di che meravigliarci di tale distinzione. Poiché ci sembrerebbe che un piccolo dono che per se stesso potrebbe soddisfare un suddito ordinario diverrebbe troppo meschino se il re volesse dare allo stesso suddito un pubblico riconoscimento dei suoi servigi.

E ciò vale ancora se la grazia è di per se stessa immeritata, poiché, avendo i figli il dovere di servire il loro padre, essi non possono affatto pretendere un premio particolare per quello che in ogni circostanza sono obbligati a fare verso il padre loro, in forza della loro nascita e della loro posizione. Lo stesso avviene del Re celeste e del suo premio a tutte le buone opere che noi, per la nostra natura di servi di Dio, possiamo compiere. Non solo non è stata promessa da Dio alcuna ricompensa celeste per opere rivestite solo di tale natura, ma Egli stesso non poteva ragionevolmente fare alcuna promessa, non potendo noi stare a confronto della elevatezza dei beni celesti nemmeno alla lontana. Dio avrebbe troppo degradato l'infinito valore del suo cielo se Egli lo avesse donato per un prezzo così miserabile, cioè per poche opere puramente terrene.

Ma quando noi per la grazia santificante siamo divenuti figli di Dio e lo serviamo con amore filiale, allora tutte le buone opere che facciamo con l'aiuto della grazia costituiscono un servizio filiale che Dio, se vuole in qualche modo ricompensarlo – e ciò lo vuole senza dubbio – non potrà mai farlo che con benedizioni puramente celesti.

4. Ad ogni modo resta per noi la beatitudine eterna anche per grazia immeritata. Poiché anche prescindendo dal fatto che Dio non è per niente obbligato a ricompensare il nostro servizio, è anche per la nostra posizione, cioè per la dignità di figli di Dio, che Egli non può darci una minore distinzione di quella di darci un posto nel suo regno, dato però che volesse darcene uno (1), come puro dono della sua misericordia divina (2).

5. E come va dunque che noi parliamo di meriti e anzi di meriti nel senso della stretta giustizia?

Qui appunto veniamo a comprendere tutto il peso delle verità che sopra abbiamo imparato. Se ciascuno di noi non fosse niente più che un figlio di Dio la cosa non potrebbe giustificarsi. Non ogni figlio del re può accampare diritti al suo regno. L'erede è uno: questo è il primogenito. Solo uno ha vero diritto al possesso della gloria: l'Unigenito Figlio di Dio.

Però noi siamo stati adottati da Lui come coeredi. Noi siamo una sola cosa con Lui, come le membra sono una cosa sola col capo. Dunque tutto ciò che è suo è anche nostro. Perciò dopo che Egli ci ha fatto per grazia ciò che Egli è per natura, ci compete per diritto tutto quello che a Lui appartiene.

6. Si può dire anche con tutta verità che è Cristo, l'Unigenito Figlio di Dio, che ci ha meritato il paradiso (1), non noi stessi, e che solo per Lui possiamo meritarlo (2). Eppure ci è dato anche dire che noi lo meritiamo.

Per la grazia che l'Unigenito Figlio di Dio ci ha meritata, diveniamo a Lui somiglianti e riceviamo una partecipazione alla sua dignità divina.

Come dunque Cristo in ogni minima azione da Lui fatta in servizio del Padre, con ogni goccia del suo sudore e del suo prezioso Sangue, acquistò infiniti meriti presso il Padre (3) perché Egli era vero Figlio di Dio, così noi, per la grazia ricevuta da Lui, possediamo la dignità di figli adottivi di Dio, e, per questa, tutte le nostre buone opere acquistano un gran valore al cospetto del Padre celeste.

La differenza tra noi e Cristo sta in questo: che cioè Gesù Cristo guadagnò i suoi meriti per la sua propria dignità, e questo in tale misura che tutti gli uomini riuniti insieme mai potrebbero raggiungere. Poiché non vi è grazia né merito – sia in un solo individuo, come nella Chiesa e in tutta l'umanità redenta – che non si trovasse in Cristo e che da Lui, come capo, non sia stato partecipato a tutto il corpo ed ai suoi membri (4). Noi al contrario abbiamo ricevuto la nostra dignità per mezzo suo, e, per la nostra natura limitata, non possiamo riceverla che in minima quantità. Ma anche questo poco è sufficiente a meritarcì la nostra beatitudine.

7. Per la grazia siamo inoltre membri vivi di Gesù Cristo. Ogni azione del membro vale come se partisse dal capo stesso; come anche se un membro soffre è come se soffrisse il capo (5).

Conseguentemente ogni opera nostra compiuta in stato di grazia è un'opera di Cristo stesso il quale vive ed opera nelle sue mistiche membra.

8. Per la grazia noi siamo anche templi dello Spirito Santo. Secondo la parola dell'Apostolo, i figli di Dio sono condotti (Rm 8, 14) dallo Spirito divino che dimora in loro come nel suo tempio (1Cor 3, 16); Egli è come l'anima della loro vita, ed essi sono come strumenti che operano nella forza di Lui. "Lo Spirito Santo", dice San Francesco di Sales (2), "effettua le opere buone in noi, per mezzo nostro e per noi con tale arte finissima che le stesse opere che a noi appartengono sono ancora più sue che nostre; Egli le fa per noi e noi le facciamo per Lui; Egli opera con noi e noi operiamo con Lui.

Il valore ed il merito delle nostre azioni, conclude S. Tommaso d'Aquino (3), non è perciò da misurarsi secondo le nostre forze naturali e la nostra dignità, le quali sono solo finite, ma secondo la forza infinita dello Spirito Santo che è in noi.

E questa è anche una delle ragioni per cui l'Apostolo chiama lo Spirito Santo, spirito di promessa (Ef 1, 13; Rm 9, 8), la caparra della nostra eredità (Ef 1, 14), e noi i figli di promessa (Rm 9, 8).

9. O dignità incommensurabile, o ricchezza inesauribile della grazia divina! Essa non è soltanto un gran bene in se stessa, ma, come ricca sorgente, essa fa scaturire dal suo seno innumerevoli beni soprannaturali e celesti.

Essa pone un peso così grave sulla stadera di Dio che noi uomini terreni e miserabili, con le nostre opere così deficienti, possiamo contraccambiare il cielo intero.

“La momentanea e leggera tribolazione nostra”, dice l’Apostolo, “procaccia a noi oltre ogni misura smisurato peso di gloria” (2Cor 4, 17).

Come può una piccolezza come sono le nostre fatiche ed i nostri dolori costituire un peso così enorme? Tutto ciò che possiamo e facciamo da noi stessi è tutto come pula che si disperde ad un soffio di vento e “i dolori del tempo presente non reggono al confronto della gloria futura” (Rm 8, 18).

La soluzione è facile a trovarsi. Niuno può far contrappeso ad una bilancia se in un piatto di questa trovasi un filo di paglia o una penna e dall’altro una verga d’oro. Sarà quindi necessario mettere dal lato del filo di paglia un peso eguale alla verga, o meglio un peso superiore. Infinito dev’essere dunque il peso che rinforza la meschinità delle nostre forze e dei nostri dolori perché sia pari al peso della grazia, e anche lo sorpassi.

Questo è dunque il peso della grazia, questa è la sua potenza, per la quale la pula leggera delle nostre azioni viene ad avere pari peso dell’eterna, infinita gloria del cielo, cioè del bene più elevato ed eccellente, dell’eterna celeste beatitudine.

10. Senza la grazia potremmo compiere opere grandi e sublimi; potremmo far felici popoli interi, soccorrere i poveri, consacrare la nostra vita in servizio di un grande ideale: tutto questo Iddio non lo lascerà senza ricompensa; ma non può compensarlo con la gloria celeste; noi potremmo soffrire ciò che hanno sofferto i martiri, compiere tutte le austerità che hanno esercitato i santi monaci ed eremiti, tutto questo, senza la grazia, è troppo poco per essere ricompensato con l’eterna beatitudine (1).

Con la grazia, all’opposto, non è necessario per noi il far grandi cose o soffrire grandi dolori, basta solo pronunziare devotamente il nome di Gesù, porgere, per amore suo, un bicchiere d’acqua al prossimo, fare una preghiera o offrire a Dio un insignificante dolore di un momento per acquistare un merito per il paradiso. Sia pure cosa piccola quanto si vuole, essa basterà per esserci utile per il cielo.

Quale differenza tra una buona parola e l’eterna beatitudine, un bicchiere d’acqua fresca e la cena celeste, un’umile preghiera ed il regno di Dio, un dolore passeggero, un umile esercizio di pazienza ed una delizia eterna! La scettica sapienza degli uomini non può concepire queste cose e le ritiene come chimere uscite dall’umana fantasia sempre pronta all’esagerazione, anzi come una iniquità che Dio stesso deve riguardare come un’offesa fatta a Lui.

Nella grazia però, niente vi è d’insignificante perché ogni azione ed ogni sofferenza è azione e sofferenza dei figli di Dio. Immersa nella grazia, la pula diventa oro; irradiata da essa la goccia d’acqua diviene una splendida perla; per essa ogni minima opera buona è un capitale prezioso col quale possiamo acquistarci i più grandi tesori; il cielo e lo stesso Iddio!

11. La ragione si è che al cospetto di Dio non è l’azione umana di per se stessa che conta – poiché come può un’opera naturale e temporale avere un valore soprannaturale ed eterno? – ma la sua origine dai meriti soprannaturali ed eterni delle opere dello stesso Gesù Cristo (1). Su questi, come un albero nel terreno, stanno piantate le opere nostre. Esse vanno a Lui per ricevere il loro compimento (Col 1, 4), tanto che possiamo dire con ragione che la giustizia non è propriamente nel giusto, ma il giusto nella giustizia (3), cioè nella giustizia di Cristo. Perciò il profeta Daniele pregava così: “Non fiduciosi nelle nostre opere di giustizia umiliamo le nostre preci avanti la tua faccia, ma fiduciosi solo nella tua grande misericordia! (Dn 9, 18).

12. Se dunque non è altro che la grazia quella che rende le nostre azioni meritorie al cospetto di Dio, dovremo pur concludere che più alto sarà il grado di grazia da noi posseduto e maggiore sarà il nostro merito. E questo per tre ragioni (5).

Più elevati noi siamo nella grazia al divino cospetto e più acquista valore la nostra persona. Questa dignità personale si partecipa alle nostre azioni (6). Anche tra noi uomini le azioni e le opere di persone che occupano posti eminenti sono più apprezzate di quelle di altri individui di condizione inferiore. Una simile gerarchia formano pure le anime avanti a Dio, a seconda dei loro diversi gradi di grazia. Perciò le opere di coloro che si trovano più in alto nella scala della grazia, hanno più

merito delle altre. Può quindi avvenire che due giusti diano una stessa elemosina e facciano le stesse penitenze, eppure l'uno meriti più dell'altro.

In secondo luogo il cristiano, offrendo le sue opere meritorie, offre anche se stesso. Se egli trovasi quindi più ricco in grazia apparirà più degno agli occhi di Dio e sarà amato maggiormente da Lui poiché offrendo se stesso a Dio, più ricco di grazia, sarà certamente una vittima più preziosa e gradita di un'altra creatura che sia più povera in grazia. Esso dà in fin dei conti più dell'altro, anche se le azioni di ambedue, riguardate in se stesse, fossero perfettamente eguali.

In terzo luogo, lo stesso valore interno dell'azione aumenta a misura dell'intensità dell'amore e del fervore del suo autore, perché la retta intenzione interiore influisce, non solo esternamente, ma anche interiormente, dandole un valore intrinseco assai più elevato. Cos'è il cuore dell'uomo se non un campo sterile reso solo fecondo per la grazia di Dio? Un campo meglio lavorato e che ha ricevuto più pioggia porterà frutti migliori e più belli di un altro più trasandato. Così è delle virtù soprannaturali in un cuore che più è stato imbevuto della pioggia vivificante della grazia; esso porterà frutti più dolci e di migliore qualità di un altro che ne è stato meno favorito. Se due anime compiono con la stessa applicazione un esercizio di amor di Dio, l'azione di una può esser più pura e più perfetta di quella dell'altra poiché nella prima l'intensità dell'amore era maggiore che nella seconda. Come pure due individui possono fare ad un povero la stessa elemosina, con la stessa buona intenzione e con identiche circostanze esteriori; eppure il valore di questi due atti così eguali può essere diverso come sono diverse due monete della stessa grandezza e dello stesso conio ma di cui una è d'oro e l'altra d'argento. Il valore delle nostre opere non si misura tanto dall'atto esterno quanto dall'intenzione interna che si esplica poi con l'azione esteriore. Perciò il Profeta esclama: "Signore, i tuoi occhi guardano alla fede" (Ger 5, 3), vale a dire all'intenzione. E Dio stesso disse a Samuele: "L'uomo guarda alle apparenze, ma il Signore guarda al cuore" (1Sam 16, 7).

13. Quanto più grande dev'essere la tua ammirazione per la grazia, o cristiano, vedendo come essa, non solo dà valore alle tue minime azioni, ma può far crescere questo valore a dismisura! (3). Chi non amerà e non avrà in gran concetto la grazia che ci porta con tanta facilità ad un'altezza che da noi stessi, con tutti i nostri sforzi, non potremmo raggiungere? Chi non arderà di santo desiderio di ottenere e di conservare questa divina grazia? Chi potrà contentarsi di possederne un minimo grado e non affrettarsi invece ad ammassarne il più possibile, e a cooperare per parte sua all'azione della grazia stessa con somma fedeltà e diligenza?

14. Ed è per noi tanto più doveroso il farlo, sapendo bene come Dio ci dà la grazia col fine di unirci sempre più a Lui e come Egli stesso ci comanda, c'incoraggia e ci spinge a tale unione.

"Sorgi amica mia, colomba mia, mia bella" grida Egli nella Cantica (Ct 2, 13) all'anima in grazia, "Sorgi e vieni". Sì, noi dobbiamo correre, e non solo correre, ma volare come la colomba per ottenere la corona a noi preparata. "Chi è santo si santifichi ancora e chi è giusto deve giustificarsi ancora di più" (Ap 20, 11). "Beato l'uomo", canta il Salmista (Sal 83, 6) "che nel suo cuore ascende senza posa". E S. Paolo ci esorta pure a "progredire in tutto" (Ef 4, 15). In questo tenore ci esorta il Signore in molti altri passi della Sacra Scrittura. Egli ci dice di essere mercanti accorti e solleciti a non farci sfuggire le occasioni preziose di fare acquisti tanto vantaggiosi.

Anzi il Salvatore lo mette a stretto dovere il far fruttare ad usura il talento della grazia che Egli ci ha concesso, e ci minaccia altresì di castigo se lo lasciamo infruttuoso.

15. Com'è inconcepibile la nostra stoltezza quando lasciamo passare le occasioni che ci si presentano ad ogni ora del giorno per aumentare il nostro capitale!

Qual danno procuriamo a noi stessi con questa inerzia! Anche dato che non cadiamo propriamente in peccato nel pregar poco, nel vivere con ogni comodo, nel fuggire la mortificazione, nel non rinnegare noi stessi, nel compiere poche buone opere, già per la stessa negligenza e trascuratezza noi veniamo a fare una perdita incalcolabile (5).

Se noi facessimo ogni giorno tre atti di amor di Dio avremmo guadagnato in un mese cento ed in un anno mille gradi di più di grazia e dopo pochi anni ci troveremmo ricchi di migliaia di gradi di grazia dai quali potremmo riprometterci un grado corrispondente di gloria in cielo. Se

dunque tralasci di fare quei tre atti di amore, come puoi sognare di aver fatto solo una minima perdita?

Ma quale sarà poi il guadagno di coloro che con l’Apostolo si mortificano tutto il giorno, che sempre hanno in bocca le divine lodi, che nel cuore portano la carità di Dio, e con le mani ne adempiono l’adorabile volontà! Con quale gloria e con quale magnificenza saranno essi introdotti al possesso del regno del loro Padre celeste!

Chi dunque si contenterà di poche preghiere, mortificazioni e buone opere mentre noi possiamo riempire ogni ora e ogni minuto di azioni sante e meritorie?

16. Il danno che tu, o cristiano, soffri per la tua accidia viene a raddoppiarsi se tu pensi che la negligenza nel guadagnare meriti – che tu cambi invece in debiti – toglie una parte del tuo merito anche alle tue buone opere future e ti mette in pericolo di perdere anche tutto quel che hai guadagnato nel passato. Poiché il merito delle nostre buone opere dipende dal grado di grazia in cui ci troviamo, perciò le nostre opere future vengono evidentemente ad essere meno meritorie secondo che è minore il grado di grazia che ci eravamo creati prima. Come noi dunque per ogni buona opera possiamo acquistare un nuovo grado di grazia e per conseguenza per ogni omissione arrestare un grado di ascensione, così anche ogni negligenza, ogni pigrizia nell’esercizio del bene deve sottrarre una parte del valore delle buone opere future, portando con sé una perdita incalcolabile ed anche irreparabile per tutta l’eternità.

17. Inoltre il mercante pigro mette in pericolo, con la sua trascuratezza, anche quello che già possiede. Per la nostra caducità noi ci troviamo coi nostri tesori come sopra ad un torrente impetuoso; se noi non facciamo ogni sforzo per avanzare e per lottare contro le onde, verremo facilmente trascinati via dalla corrente insieme al nostro tesoro.

18. Finalmente Dio stesso tiene in grande stima i beni di grazia e di gloria che ci offre, e non può permettere che noi ne facciamo poco conto. Ma la nostra negligenza nel ricercarli è già un segno evidente che noi li apprezziamo ben poco. In tal modo diminuisce in noi il desiderio di riceverli come pure la buona disposizione di Dio a concederceli.

19. Imprimiamo bene nel nostro cuore quelle parole del Salvatore, consolanti e terribili ad un tempo: “Il regno dei cieli si acquista con la forza e i violenti se ne impadroniscono” (Mt 11, 12). Ed in altro luogo: “A chi ha sarà dato e sarà nell’abbondanza, e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha” (Lc 19, 26).

20. Di più è necessario che noi compiamo opere straordinarie che non sono prescritte da alcuna legge, e ciò per mettere insieme meriti per il cielo.

Anche se noi osserviamo semplicemente la legge e facciamo solo ciò che non possiamo tralasciare senza commettere peccato acquistiamo già un merito presso Dio, e più o meno grande secondo il fervore e l’accuratezza da noi spiegata nell’adempimento del nostro dovere, nel piccolo come nel grande (1).

Col reprimere ogni moto disordinato, col combattere ogni tentazione, troviamo campo per arricchire, e precisamente là dove nell’intenzione del demonio dovremmo soffrire perdite vistose, veniamo invece a fare immensi guadagni.

Ed anche coi piccoli sacrifici e col rinnegare noi stessi nelle piccole cose – ciò che l’orgoglio e la leggerezza umana tiene per inezie – possiamo ogni giorno afferrare mille occasioni per crescere in meriti.

21. E qui stupisci ancora una volta, o cristiano, di fronte alla potenza della grazia e alla liberalità del tuo Dio, ma stupisci ancora di più di fronte alla tua inconcepibile stoltezza quando perdi con tanta facilità un bene così grande che ti merita il cielo, e ti addossi un male sommo, qual è il peccato e le sue conseguenze.

Ma che dobbiamo poi pensare di coloro che per un peccato mortale, non solo perdono i meriti che avrebbero potuto guadagnare vincendo la tentazione e quelli acquistati fino a quel momento, ma si rendono al tempo stesso incapaci di acquistarne dei nuovi sino a tanto che restano nello stato di peccato?

Oh, com’è doloroso il sentir dire al peccatore: “Che mai faccio di enorme a commettere un peccato? Lo posso confessare e così tutto è rimediato!”.

O uomo, io non parlo qui neppure della stessa vergogna del peccato col quale tu offendi il sommo Bene e disonori l'anima tua. E neppure ti ricordo l'incertezza in cui ti trovi di aver tempo per convertirti, e come stai perciò ad ogni istante in pericolo dell'eterna dannazione.

Ma dimmi, ti par forse una cosa da niente il perdere in un istante tutti i preziosi tesori di meriti che tu hai messo insieme forse in molti anni di fatiche e di sforzi? Ti par cosa da nulla il passar tutto il tempo che stai fuori di grazia senza guadagnare – malgrado i tuoi sforzi – il più piccolo merito per il cielo?

Senza la grazia ogni tua opera è opera morta per la vita eterna. I tuoi dolori, le tue preghiere, le tue opere di misericordia non ti giovano a niente per l'eternità (2), mentre ti sarebbero state di gran guadagno se tu fossi restato fedele alla grazia. poiché – come dice il profeta Ezechiele – quando il giusto devia dalla sua giustizia e fa il male, tutto il bene che ha fatto cade in oblio (Ez 3, 20).

Se un ricco banchiere gettasse scioccamente in mare una grossa somma di denaro che gli fruttava ogni giorno mille talleri, nella speranza di poterla ripescare dopo un certo tempo, non terrestri forse quest'individuo per un pazzo da manicomio, molto più se a lui sembrasse di non aver fatto alcuna perdita? E ben a ragione lo dichiareresti pazzo poiché la sua perdita non è solo grande per quel momento, ma è con ogni probabilità irrimediabile.

E ti pare forse che la perdita dei meriti che avresti potuto accumulare nello stato di grazia sia una perdita meno grave e irreparabile? Se anche i tuoi meriti passati, che tu hai perduto insieme alla grazia, ti fossero restituiti al tuo ritorno in grazia di Dio (2) – cosa che secondo l'opinione di alcuni teologi è legata a condizioni che tu forse non saresti troppo sollecito di adempire (3) – e anche se tu nel futuro, per il tuo raddoppiato fervore, rimettessi il tempo perduto, pure quel periodo che hai passato in stato di peccato è ormai perduto, ed il tuo presente fervore avrebbe portato frutti assai più copiosi se tu avessi sempre conservato la grazia e tratto da essa profitto.

Tale perdita resta per tutta l'eternità e ti priverà di quel grado più elevato di gloria e di beatitudine che altrimenti ti saresti acquistato.

22. Quando un giorno, per grazia di Dio, ti troverai in cielo, se ti fosse dato di avere un rimpianto in quell'oceano di beatitudine, questo sarebbe certamente quello di aver trascurato su questa terra di trarre profitto dalla grazia, e di non avere con quella perdita temporanea, guadagnato un più alto grado di gloria.

Animo, dunque, accogli ora nel tuo cuore questo salutare rimpianto e sforzati almeno in avvenire di non cadere più in una negligenza che ha così tristi conseguenze.

23. Dobbiamo però tener bene in mente che la necessità della grazia santificante per acquistare meriti per il cielo non deve trattenerci dal compiere opere buone anche se avessimo avuta la disgrazia di perdere la grazia per il peccato.

Se queste opere non sono animate dalla grazia santificante e dall'amore filiale verso Dio, a niente quindi valgono per l'eternità, pure esse ci tratterranno dal commettere nuovi peccati, renderanno il nostro cuore più disposto a risorgere per mezzo dell'amore, solleciteranno la misericordia di Dio ad accordarci la grazia di una perfetta conversione.

Se noi al contrario cessiamo affatto di fare il bene, allontaneremo sempre più da noi la grazia, perderemo a poco a poco quasi interamente la speranza, e con essa la forza di meritarcene il ritorno della grazia stessa.

24. Dobbiamo però anche riflettere in modo particolare che sebbene il merito delle buone opere dipenda principalmente dalla grazia, nondimeno anche l'azione in se stessa, e particolarmente l'intenzione, vanno pure considerati (1).

Non si deve credere cioè, che ogni azione – purché non sia cattiva – per la grazia che uno possiede, sia senz'altro meritoria al cospetto di Dio, anche se è stata compiuta per fine puramente naturale.

Solo le opere che noi facciamo con un fine soprannaturale, per impulso dello Spirito Santo, sotto l'influsso di Gesù Cristo, solo queste – che hanno radice nella stessa grazia e che ne esprimono l'eccellenza – possono essere veramente gradite e meritorie agli occhi di Dio.

Ed esse saranno ancora più meritorie a misura che noi applicheremo ad esse tutte le nostre forze di grazia, o secondo anche la purezza della nostra intenzione. In altri termini, a misura della forza e dello spirito della grazia con cui sono compiute.

Un individuo che trovasi più elevato nella grazia, può meritare, con la stessa fatica e con lo stesso lavoro, più di un altro che trovasi ad un grado inferiore; viceversa se quest'ultimo impiega tutte le sue forze ed è animato dalle più nobili e pure intenzioni, mentre l'altro impiega solo parte delle sue forze ed è animato da motivi meno elevati, questi senza dubbio meriterà di più (2).

25. Se noi dunque vogliamo meritare molto innanzi a Dio, non dobbiamo solo cercare di guadagnarci in ogni maniera possibile la grazia, nel grado più elevato che ci sia dato raggiungere, ma dobbiamo anche fare ogni sforzo per mettere nelle nostre azioni tutta l'anima nostra e le più pure intenzioni, cioè compierle per un fine nobile e soprannaturale (1). Il modo pratico per far questo lo mostreremo nel quinto libro dove si tratterà dell'esercizio delle virtù soprannaturali.

CAPO XI

Dei vantaggi che ci arreca la grazia rendendoci atti a riparare ai nostri peccati

1. Il merito di una gloria eterna più elevata in cielo non è l'unico frutto delle opere soprannaturali che noi facciamo nello stato di grazia. Queste hanno anche il vantaggio incalcolabile di rimuovere gli ostacoli che dopo la nostra morte potrebbero per lungo tempo ritardare la nostra entrata in paradiso; esse valgono cioè a liberarci dal terribile castigo del purgatorio.

2. Dobbiamo quindi concludere che la grazia annulla in noi il debito contratto per il peccato mortale. E se essa annulla la colpa che è un male ben più grande della pena ad essa dovuta, non deve perciò mancarle nemmeno la forza di ritirare la pena stessa e così farla cessare. Nonostante che, come regola generale, con l'assoluzione resti ancora una parte di pena temporale da scontare (2), come penitenza della colpa rimessa, la grazia però ci mette in pari tempo in condizione di dare degna soddisfazione per tutto il passato.

Come il bene che noi facciamo come figli ed amici di Dio è a Lui assai gradito, tanto da esser degno di eterna ricompensa, così la grazia dona anche a tutto ciò che noi soffriamo, come figli di Dio, un valore incalcolabile, e l'offre a Dio come una soddisfazione degna di Lui.

Non abbiamo quindi altro da fare che prendere con gioia tutte le fatiche e le noie che incontriamo nell'esercizio delle opere buone o anche prendere semplicemente con pazienza e rassegnazione le pene inevitabili che ci capitano di continuo. Dio riguarnerà allora i nostri più piccoli dolori in vista dell'alta dignità che ci conferisce la grazia, e dell'amore soprannaturale per il quale essa ci rende capaci di ascensioni assai più elevate, rendendoci più grandi assai di quel che saremmo sopportando, senza la grazia, ben più crudeli tormenti.

3. Nella stessa guisa che le soddisfazioni di Cristo presero il loro infinito valore più dalla dignità della sua persona che dalla grandezza dei suoi patimenti (1), così anche i dolori delle sue membra viventi acquistano per la grazia un valore inconcepibile che di per se stessi non avrebbero, perché sono dolori delle sue membra. ed essi sono perciò riguardati dal suo e nostro Padre come una particella dei suoi stessi dolori (2).

4. Quanto sia grande questo beneficio della grazia potremmo solo comprenderlo se potessimo farci un chiaro concetto delle terribili pene del purgatorio. Molti teologi opinano che esse siano più spaventose dei più raffinati tormenti sofferti dai santi martiri, e di tutti i dolori che un uomo possa soffrire in questa vita (3), e secondo S. Tommaso più intense ancora degli stessi dolori di Cristo (4). Anzi secondo l'opinione di molti teologi il fuoco del Purgatorio è della stessa natura di quello degli abissi infernali (5). Tra le pene delle anime penitenti e quelle dei dannati essi mettono la sola differenza che le prime non sono eterne e che quelle anime hanno la certezza della loro salute e perciò anche la speranza di esserne un giorno liberate (6).

5. Quale tesoro possediamo quindi con la grazia! Per essa le nostre sofferenze più piccole e insignificanti possono liberarci da molti e gravissimi tormenti!

Se un re decretasse, per un privilegio speciale, che i soldi di un suo suddito che trovasi oppresso insieme alla sua famiglia da gran debiti, fossero valutati come tanti pezzi d'oro ed accettati come tali, come si affrettarebbe quel poveretto a dar subito i suoi pochi soldi per liberarsi al più presto dai suoi debiti? Come si darebbe cura di aiutare anche i suoi parenti ed amici e anche di metter da parte un buon tesoretto per i suoi figli!

Nello stato di grazia tu puoi dunque con una piccola sofferenza, con la minima fatica liberarti da molti dolori, spaventevoli e di lunga durata, e ciò che per se stesso ti sarebbe di ben poco vantaggio, ti viene contato, per la grazia, come cosa di inestimabile valore.

Il centuplo di frutto che Cristo ha promesso (Mt 19, 29) alle nostre buone opere non consiste certamente nell'essere come un'aggiunta alla ricompensa celeste, ma è anche come un pagamento

delle pene meritate. La grazia è quindi una vera cambiale presentando la quale Dio accoglie a saldo dei nostri debiti i pochi spiccioli che possediamo, dando loro un valore mille volte maggiore.

La grazia ci fa così ricchi che noi con fatica relativamente piccola possiamo soddisfare per i peccati nostri, come pure per quelli degli altri.

6. Viceversa come siamo poveri e miserabili quando abbiamo perduto la grazia!

Mentre noi con la grazia sopportiamo pazientemente ogni tribolazione ed ogni dolore e facciamo grossi guadagni, senza di essa tutte le nostre mortificazioni volontarie non ci servono affatto come espiazioni per le pene meritate per il peccato. Noi possiamo sopportare malattie, fame e povertà, oltraggi, calunnie e perdita dei nostri beni; possiamo sentire e sopportare i più violenti dolori d'anima e di corpo, e anche tollerare con pazienza tutto quanto vi è di più opprimente nella vita d'un uomo: tutto sarà però senza frutto per l'eternità. E anche se perseverassimo in tale tolleranza fino al giorno del giudizio, non essendo noi in grazia, troveremmo di non aver dato a Dio alcuna soddisfazione, poiché la divina giustizia non ne può accogliere alcuna da chi è suo nemico, fino a tanto ch'egli rimanga tale (2).

7. Impara dunque a far penitenza, e sforzati di acquistarne lo spirito. Questo spirito è santo e sublime, e soprattutto necessario (3). Senza lo spirito di penitenza niuno può a lungo perseverare nel bene, niuno può far fronte con invitta costanza alla propria fralezza, alle tentazioni del demonio, alle seduzioni della carne e del mondo.

Dallo spirito di penitenza noi attingiamo invece incitamento a riparare i nostri peccati passati con l'esercizio di buone opere e a compensare Dio per le offese che gli abbiamo fatte, servendolo con raddoppiata fedeltà.

Nello spirito di penitenza noi abbiamo un savio precettore che ci incita alla vigilanza, un predicatore eloquente dell'umiltà e del proprio rinnegamento, un forte pungolo per spronarci a progredire nella via della virtù.

Senza lo spirito di penitenza i Santi sarebbero certamente venuti meno nell'arduo cammino verso la perfezione. Rinvigoriti da esso, furono capaci di compiere azioni eroiche e grandi sacrifici. Non ve n'è uno in cielo che non abbia avuto lo spirito di penitenza quand'era sulla terra, e della maggior parte dei cittadini del cielo si potrebbe dire che devono la loro magnifica ricompensa più alla penitenza che alle altre loro opere.

Ma che dovremmo dir noi che ben sappiamo come non esistono che due vie alla beatitudine: o l'innocenza o la penitenza; noi che da lungo tempo abbiamo abbandonato quella dell'innocenza!

Animiamoci dunque a penitenza, noi che abbiamo ben più ragione di far penitenza di quel che ne avessero i Santi. E quando, persuasi della nostra debolezza, siamo talvolta dubbiosi se veramente adempiamo tutto quello che si conviene a figli di Dio, ciò deve esserci d'incitamento a praticare con più fervore quella penitenza che ci conviene come poveri peccatori. Così facendo non avremo a temere di non raggiungere il nostro eterno destino.

CAPO XII

Della meravigliosa comunanza di beni che per la grazia noi veniamo ad avere con Cristo e con tutti i Santi

1. La forza meravigliosa della grazia non si esaurisce per niente col renderci atti a guadagnare da noi stessi meriti per il cielo e a soddisfare alla divina giustizia per i nostri peccati. Essa ci fa inoltre partecipi dei meriti e delle soddisfazioni di tutti i santi, anzi di Cristo stesso.

In questo senso ci dice il Salmista: “Io sono compagno di tutti quelli che ti temono ed osservano i tuoi comandamenti” (Sal 118, 63).

Per la grazia – come già abbiamo brevemente accento (2) – noi entriamo in intima e vivente società con Cristo e tutti i santi, venendo noi a formare con essi un solo mistico corpo la cui anima è lo Spirito Santo. Quando però – come abbiamo spiegato di sopra – in questa unione regna la più buona armonia, devono allora riunirsi insieme tutti i tesori dei meriti e delle soddisfazioni che Cristo e i Santi hanno accumulato con le loro opere a Dio gradite e coi loro dolori, a vantaggio di tutti coloro che per la grazia sono a loro uniti (1Cor 3, 22).

2. Per quanto, in primo luogo, riguarda i meriti, è cosa certissima che Dio è morto per i peccatori (4) e che Egli vuole passare ad essi tutti i suoi meriti (5). Per Lui scende sopra ogni peccatore la più grande sovrabbondanza di grazia.

Questi meriti però restano tutti infruttuosi per la vita spirituale se non conducono alla grazia santificante e non riconciliano il peccatore con Dio.

L'uomo non può ricevere una vera partecipazione ai meriti di Cristo né può avere accesso alla vita divina che Cristo ci ha acquistata se non quando, per la grazia santificante, da nemico che era è ritornato ad essere figlio di Dio. Perciò nessuno può attingere alla sorgente dei meriti di Cristo a noi offerti con tanta liberalità, utilizzandoli per la vita spirituale, se non per la via della grazia.

Per la grazia diveniamo inoltre vive membra del corpo di Cristo. Ora è evidente che un membro vivo e sano estragga ed assimili da tutto l'organismo, col cuore e con la testa, succhi ed energie che non sono accessibili ad un membro morto o semivivo. Così i giustificati, in forza della loro unione viva con Cristo, ricevono una grande abbondanza di grazie attive per esercitare il bene ed evitare il male, grazie che non sono accessibili ai peccatori.

Solo i giustificati hanno accesso ai Sacramenti dei vivi per i quali sono a noi applicati i meriti di Gesù Cristo. E la grazia viene in noi ad aumentarsi in larga misura quando noi, per quanto sta in nostro potere, vi aggiungiamo i nostri meriti. I Sacramenti sono i canali per i quali pervengono a noi i torrenti di grazie che scaturiscono dai meriti di Gesù Cristo. Anzi il Sacramento dell'altare è la stessa sorgente della grazia, cosicché non abbiamo che da accostarsi ad esso con vera pietà e attingervi largamente, per accrescere e perfezionare ognora più le ricchezze della grazia nell'anima nostra.

3. Al contrario i meriti dei Santi sono in se stessi personali. Però per mezzo della grazia veniamo a stringere con essi un vincolo così intimo, che i loro meriti procurano anche a noi un aumento di grazia santificante.

Da un lato i grandi meriti dei Santi conferiscono alle loro preghiere una grande efficacia, tanto che esse ci ottengono da Dio grazie segnalate, ci preservano dal perdere la figliolanza di Dio e ci spronano ad acquistare noi stessi sempre maggiori meriti. Dove non arriverebbero le nostre forze vengono in nostro aiuto i Santi, e con le loro suppliche ci rendono possibile un accrescimento di grazia che da noi stessi non avremmo mai potuto conseguire (1).

Dall'altro lato essi sono membra dello stesso corpo al quale noi apparteniamo. E come la sanità e la forza di un membro è vantaggiosa per tutti gli altri, e come l'intero corpo non ha che una salute ed una forza, così i meriti dei Santi in realtà sono anche i nostri (1Cor 12, 12).

4. Tutti questi tesori e queste ricchezze andranno perdute per te, o cristiano, se non sei in stato di grazia. Anche dato che per tutti gli altri scendesse dal cielo un'aurea pioggia di grazie; se i martiri con le ricchezze dei loro martiri, i patriarchi con le loro opere di misericordia, i profeti coi loro ardenti desideri, gli apostoli col sudore delle loro predicazioni, i confessori e le vergini con le austerità della loro vita, la Vergine delle vergini, e Cristo stesso, il Re di tutti i Santi, volessero arricchire e far felici altre creature con tutto quell'infinito tesoro di meriti, tu solo, perché privo della grazia, dovresti partirtene a mani vuote!

O quale sventura! Mentre gli altri nuotano nel torrente delle grazie divine, e nel Sacramento dell'altare gustano il pane di vita eterna, tu, nella più squallida miseria, devi languire di fame e di sete! A te è proibito, sotto pena di giusto e tremendo castigo, di prender cibo alla mensa di vita, mentre tutti gli altri vi hanno libero accesso. E se tu vuoi sacrilegamente accostarti al santo altare, tu non ne riporterai che un veleno mortale ed un fuoco consumatore che arderà in te in eterno, là dove altri attingono la vita eterna e ricchezze che mai non periscono. Tu sei, per giudizio di Dio stesso, spiritualmente *scomunicato*, cioè escluso dalla vivente società con Cristo e con i suoi membri, anche se esternamente tu appartieni tuttora al corpo di Cristo. Se l'esterna scomunica lanciata contro un individuo per decreto infallibile della Chiesa è cosa tanto terribile e giustamente temuta da ogni fedele cristiano, quanto più terribile non sarà il peccato il quale ti strappa alla società dei Santi e ti cancella dal numero dei figli di Dio!

5. All'opposto, nello stato di grazia, tu puoi appropriarti, per quanto ti aggrada, la sovrabbondanza delle soddisfazioni altrui. Ogni tuo amico, ogni santo, può passare a te le sue soddisfazioni, e queste valgono per te allo stesso modo che per esso. La Chiesa medesima con il tesoro inesauribile che ha in deposito – tesoro delle soddisfazioni e dei meriti di Cristo e dei suoi eletti – può inondarti di beni e di indulgenze, anzi, se te ne rendi degno, ti può arricchire a tal segno che tu, libero da ogni pena come da ogni debito, puoi andartene diritto in cielo senza toccare il purgatorio (1).

Tanta è la dignità che ti conferisce la grazia e tanta è l'unione intima che essa stabilisce tra te e Cristo ed i suoi Santi!

Con quale facilità può dunque la grazia farci crescere in meriti e soddisfare così alle orribili pene dovute ai nostri peccati che ci aspettano nell'altra vita! Anzi essa ci facilita assai il portare anche quelle fatiche e quelle noie personali, relativamente piccole, con le quali possiamo annullare in questa vita le pene che ci erano riserbate in purgatorio.

Noi che sempre cerchiamo di avere ciò che vi è di migliore, e nel modo il più facile, ci mostriamo poi in questo tanto stolti da curarci ben poco se perdiamo la grazia e con essa la società dei Santi, chiudendoci così una via quanto mai comoda e bella.

Dio voglia che nell'ora della morte non abbiamo a pentirci troppo tardi di aver fatto noi stessi troppo poco, di non aver tratto profitto dall'aiuto dei Santi, di non avere accorciato il nostro Purgatorio, ed aver così per nostra colpa ritardato di tanto il momento beato della beatifica visione di Dio!

6. Se noi nello stato di grazia siamo uniti a Dio ed ai Santi in un corpo vivente, possiamo allora compiere tutte le nostre buone opere in unione alle azioni di Cristo e a quelle dei Santi. E poiché queste sono molto più perfette delle nostre, così possiamo compensare con quelle a ciò che manca per parte nostra e rendere quindi i nostri poveri servigi assai più graditi a Dio.

Dio stesso vuole che i suoi figli si uniscano tra loro e col suo Unigenito Figlio nel servirlo e lodarlo. Egli stesso ci dice: “Quando due sono uniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro” (Mt 18, 20).

Quanto dunque gli riusciranno graditi i nostri servizi e le nostre lodi quando noi le compiamo, non solo con uno, ma con tutti i Santi, uniti a noi in un solo spirito!

E quanto dolce e consolante dev'essere per noi il non sentirci soli nel fare il bene e nel servire Dio, ma in società con tante anime sante le quali, infiammate del più ardente amore di Dio, offrono se stesse come puro sacrificio di lode ed intonano con noi lo stesso cantico di azioni di grazie!

7. Altrettanto povere e senza valore sono, viceversa, le azioni che noi facciamo fuori dello stato di grazia. Le nostre preghiere sono infruttuose, e il nostro stato è davvero desolante poiché noi siamo separati da Gesù Cristo e da tutti i giusti.

Dovremmo perciò temere assai di comparire avanti alla Maestà di Dio, non potendo stringerci più a quella santa schiera di anime sante che prima ci accoglievano in mezzo a loro. Quelle terribili parole che il Signore disse un giorno al popolo d'Israele prevaricatore quadrano proprio al nostro caso: "Che me ne faccio della quantità delle vostre vittime? Chi ha chiesto queste cose dalle vostre mani perché veniate a ricalcare i miei cortili? Non continuate più a recare offerte inutili; ho in aborrimiento il vostro incenso. Le vostre feste e le vostre solennità sono in odio all'anima mia, mi sono di peso; sono stanco di sopportarle.

E quando stenderete le vostre mani io ritirerò da voi i miei sguardi" (Is 1, 11).

Affrettati dunque, o peccatore, affrettati a ritornare in grazia di Dio ed alla società dei Santi; Dio ed i suoi eletti ti aiuteranno volentieri a recuperare la grazia perduta. Quale immagine consolante ti presenta il Salvatore nel Vangelo, l'immagine di quella povera donna che dopo aver frugato tutta la casa per trovare la dramma perduta, non appena la rinvenne chiamò tutte le amiche affinché prendessero parte alla sua gioia.

Ma se Cristo ed i suoi amici, in pari tempo nostri fratelli o sorelle, – i Santi del cielo – provano una tale gioia per il nostro ritorno tra loro e per la nostra rinnovata partecipazione ai loro meriti, quale felicità dovrà riempire il nostro cuore per esser stati fatti degni, per la grazia, di appartenere a questa società tutta celeste! Nel mondo ognuno si stima felice di avere entrata in un circolo di uomini eminenti per cultura e per censo, dove si possono acquistare molte cognizioni e prendere il tratto di squisita educazione tutto proprio delle persone distinte. Quale onore dunque per noi, quale consolazione, quale sorgente di ricchezze! Quale impulso ad avanzare verso la perfezione non proveremo noi con l'entrare per la grazia in società coi Santi! Essi sono il più nobile ornamento dell'umanità poiché col loro esempio ci spingono alla virtù e mettono altresì a nostra disposizione tutti i loro beni.

Colui che possiede la grazia può appena concepire in quale mare di benedizioni e di beni egli si ritrova immerso! (2).

CAPO XIII

Della potenza meravigliosa che manifesta la grazia nella fiacchezza della nostra natura

1. Prima di terminare questo libro sulle interne operazioni della grazia, dobbiamo ancora considerare attentamente quanto sia meravigliosa la forza della grazia stessa di fronte alla debolezza e alla miseria della nostra natura.

Il valore prezioso e soprannaturale che la grazia conferisce alle nostre azioni è per se stessa la più elevata delle sue operazioni, ma finché viviamo sulla terra essa non è visibile che all'occhio di Dio e dei Santi del cielo. Noi non lo conosciamo che per la fede, e per ciò non è per noi un oggetto di tanta meraviglia.

Quando però la grazia santificante, in unione con le sue inseparabili grazie attive, spezza la catena delle nostre passioni e delle nostre ree abitudini, quando vinco la debolezza e la miseria della nostra natura o almeno dà a questa la forza di rinnegare se stessa e di combattere, sentiamo allora gli effetti della grazia tanto quanto avevamo subito sino allora il duro giogo delle passioni e l'estrema povertà della nostra natura, ed abbiamo occasione di constatarne coi nostri occhi la meravigliosa potenza.

2. “Venite e vedete le opere del Signore, quali prodigi Egli fa sulla terra!” canta il regale Salmista. Cassiano (1) applica queste parole agli effetti della grazia. “Venite e vedete”, egli dice, “come da un usuraio dal cuore duro essa ha fatto un uomo liberale, da un prodigo Epulone un uomo temperante, da un orgoglioso un uomo umile, da un uomo effeminato un austero penitente che vive nella povertà volontaria e nelle privazioni. Queste sono veramente opere di Dio, questi sono veri miracoli, per i quali, in un momento, Matteo da gabelliere diviene un apostolo e Paolo da persecutore diviene uno zelante propagatore del Vangelo. Queste sono veramente opere di Dio; e lo stesso Salvatore dichiarò che Egli opera ogni giorno insieme al Padre suo (Gv 5, 17). Chi non stupirebbe di fronte alla potenza della grazia, quando uno sente talmente estinte in se stesso le brame della intemperanza e dei piaceri sensuali, da contentarsi di un cibo vile, e questo ancora gustarlo parcamente e di mala voglia; quando sente così raffreddato in sé il fuoco della concupiscenza – da lui creduto inestinguibile – da non provare che ben di rado qualche leggero stimolo; quando egli constata come uomini iracondi che divenivano furiosi anche di fronte a un atto di indelicatezza, sono ora divenuti così docili e miti che non solo le stesse offese non accendono la loro ira, ma piuttosto vengono da loro accolte con gioia?”.

3. In simile guisa parla S. Bernardo (3). Egli dice che in niente si manifesta più palesemente l'onnipotenza del Verbo eterno che nel rendere onnipotenti coloro che in Lui confidano, onnipotenti cioè per mezzo della grazia, nella quale l'Apostolo (Fil 4, 13) dichiara di tutto potere; onnipotente per il coraggio pieno di fervore che infonde e del quale canta il Salmista “che Egli pareggiò il mio piede a quello delle cerva, e sulle alture mi stabilì al sicuro: che addestrò le mie mani alla battaglia, e fece le mie braccia quasi arco di bronzo” (Sal 17, 34).

4. Il ricordo di queste parole dissipò nel cuore del beato Andrea Spinola lo spavento che aveva delle privazioni della vita religiosa che lo riteneva dall'entrare nella Compagnia di Gesù. Esse fecero una tale impressione in questo giovane effeminato, vissuto tra le agiatezze di una corte, che più tardi egli trovava la più grande dolcezza proprio in quelle cose che un tempo l'avevano fatto tanto tremare. Egli fu poi un intrepido confessore della fede al Giappone, sacrificando con gioia la sua vita sul rogo.

Del resto ognuno lo sperimenta in se stesso, sia pure in minimo grado. Secondo il profeta Isaia (Is 40, 31) “quelli che sperano nel Signore rinnoveranno le loro forze e verranno provveduti di penne d'aquila”. Essi volano senza tedio né stanchezza sulla via della perfezione, poiché la grazia di

Dio sostiene in modo meraviglioso la pesantezza del corpo e la debolezza dell'anima e tempera con balsamo celeste l'amarezza di ogni fatica e di ogni mortificazione.

5. Sembrerebbe esagerazione, ma è invece pura verità ciò che esprime S. Agostino (4), che cioè l'anima che si dona a Dio e che fa uso delle proprie armi – in modo particolare di quella della preghiera ben fatta – potrà, con la grazia, meglio raffrenare la sua carne, di quel che possa fare la carne stessa nell'incendio della concupiscenza. In tal modo si avvera ciò che sta scritto: “il tuo appetito ti starà sottomesso e tu potrai dominarlo” (Gn 4, 7).

Il Santo ne parlava per esperienza: egli qui non espone a istruzione di altri se non quello che egli stesso ebbe a provare. Agostino aveva lottato a lungo contro le vanità del mondo, contro le passioni e le cattive abitudini che lo avvincevano tenacemente, senza poter mai arrivare a spezzare quelle dure catene. Ma quando finalmente la grazia le ebbe infrante egli esclamò: “Con quanta mia consolazione mi fu tolto ad un tratto il senso dei vani piaceri! Quei piaceri che tremavo di perdere e che adesso mi era gioia il lasciare. Infatti eri tu, mio Dio, che li cacciavi da me, ed in cambio di essi entravi tu, più soave di ogni piacere” (1).

6. Qualcosa di simile lo sperimentò anche S. Cipriano (2). Egli stesso ce lo narra: “Quando io mi trovavo incatenato dagli innumerevoli errori della mia vita passata e non credevo di potermene liberare, io restavo attaccato a quei vizi nocivi, e, disperando di una vita migliore, amavo i miei mali come se già fossero gente di casa e membri di famiglia. Ma dopo che per il bagno della mia rinascita le macchie della mia vita passata furono lavate, dopo che nel mio petto purificato venne infuso il lume dall'alto, dopo che dal cielo, alla mia seconda nascita lo Spirito emise il suo soffio divino e fece di me un uomo nuovo, allora sperimentai ad un tratto come i miei dubbi si erano dileguati in modo meraviglioso. Le cose che mi erano oscure s'illuminarono, e ciò che per l'addietro mi era sembrato difficile mi cominciava ora ad apparire tollerabile, anzi facile”.

7. S. Gregorio Magno (3), parlando della grazia, applica a tutti i cristiani ciò che nella Sacra Scrittura viene promesso al re Saul: “Lo spirito del Signore t'investirà e sarai cambiato in tutt'altro uomo” (1Sam 10, 6).

Come Saul, per lo spirito del Signore, da un povero pastorello fu cambiato in un re potente, avanti al quale avrebbero tremato i nemici d'Israele, così lo stesso spirito, per mezzo della grazia, ti trasforma in un forte dominatore sopra le tue concupiscenze, ti fa re vittorioso sopra la tua carne, ti trasforma in un altro uomo al quale resta dolce e gradevole ciò che prima gli cagionava ripugnanza e disgusto.

“Questo è quel cambiamento che viene dalla destra dell'Altissimo” grida stupito il Salmista (Sal 76, 11), questo è un prodigio soprannaturale che solo può operare la grazia, un miracolo per il quale la Sacra Scrittura dice che (Sal 67, 36) “Dio è mirabile nei santi suoi”.

8. Per fare apparire meno meravigliosi e soprannaturali questi effetti della grazia si potrebbe obiettare: Ma non è forse secondo la natura della nostra anima spirituale il dominare sulla carne, il costringere le sue voglie ed amare la bellezza della virtù e la giustizia più dei beni e dei piaceri sensibili?

È vero che lo spirito, secondo la dottrina dell'Apostolo, desidera contro la carne, vale a dire si sforza di dominarla. Ma è anche vero che lo spirito viene soggiogato dalla carne e che da se stesso non può liberarsi dal suo dominio. Perciò va sospirando sul duro giogo che essa gli ha imposto. Anche l'Apostolo ne geme: “Chi mi libererà da questo corpo di morte?”. E non trova altra risposta che questa: “La grazia di Dio per Gesù Cristo Signor nostro” (Rm 7, 24-25).

Solo la grazia libera l'anima da questa triste schiavitù, la riveste di forza soprannaturale e le dona il posto che le si conviene sopra la carne e la concupiscenza (2).

9. Ma un prodigio anche maggiore è quello che la grazia, non solo rimette la carne nei confini della conveniente sottomissione dovuta allo spirito, ma dà in pari tempo a questo la forza di odiare la carne, cioè di negarle anche qualcosa che le sarebbe permesso, d'imporle cose che le sono ripugnanti, anzi di farla consumare come vittima d'olocausto ad onore di Dio.

E non vi sembra un prodigio inaudito il vedere vergini delicate e deboli fanciulle, una S. Agnese, una S. Eulalia, un San Pancrazio ed innumerevoli altri, uscir vittoriosi dal furore dei

tiranni? Questi, con la più raffinata crudeltà, tutto mettevano in opera per sedurli, ed essi con santa letizia si ridevano di tutti i tormenti e di tutti i martiri!

E che dire dei santi solitari, dei Padri del deserto e di tanti Santi che passarono lunghi anni, anzi tutta la loro vita, in povertà volontaria, vissero nella ritiratezza, negarono a se stessi tutto ciò che poteva lusingare la carne, si sforzarono di rintuzzare le voglie con penitenze e digiuni e vissero nella carne come gli angeli in cielo, come se non l'avessero affatto? Da dove veniva loro questa forza se non dalle inesauribili sorgenti della grazia?

10. La grazia è più potente della natura; essa arma la natura contro se stessa, tanto che da sé medesima si rinnega ed esercita contro di sé una santa violenza. Per essa ci vien resa possibile la rinuncia sovrumana e la perfezione che il Salmista esige da noi quando c'insegna che dobbiamo lasciar tutto, anche ciò che ha di più caro la natura e odiare e sacrificare persino l'anima nostra.

Questo è uno dei più grandi prodigi di cui andiamo debitori alla grazia, uno dei più grandi misteri che c'infiamma di amor di Dio, il darci cioè la forza di mettere tutta la nostra sollecitudine nella salute dell'anima e, non solo mortificare la carne, ma insegnare anche a questa come rinnegare se stessa (1). Rinnegare se stessa, cioè la propria volontà, il proprio giudizio, a rinunciare alla propria libertà naturale, e in una illimitata obbedienza offrire se stessa al suo Dio in perfetto olocausto.

11. Questo dominio della grazia sulla natura potrà sembrare a prima vista contro natura, opponendo questa viva resistenza, e non volendo saperne della necessità che vi è di mortificarsi e di fare opere di penitenza. Ma per questo appunto c'incombe il dovere (2) di fare resistenza, dovere che spesso non è né abbastanza compreso, né praticato con la dovuta serietà.

La natura guasta e ammolita si rappresenta del resto le difficoltà assai più grandi di quel che sono in realtà. La grazia non vuol distruggere la natura, ma purificarla, cioè togliere da essa quel male che la deturpa, la rende inferma e che poi infine la farebbe morire, e vuole condurla ad una vita nuova e migliore. Mentre la grazia le toglie tutto ciò che essa ama a suo danno, e la ferisce nel più intimo del suo essere, versa in pari tempo un balsamo salutare in questa ferita, balsamo che fa sembrare dolce alla natura il sentirsi trafiggere a quel modo.

Domandatelo ai Santi se mai provarono in vita loro un diletto simile a quello da loro gustato nel momento in cui si offrirono irrevocabilmente a Dio, anima e corpo, in perpetuo olocausto. S. Francesco Saverio vi risponderà a nome di tutti che geli non conosce cosa più dolce di quella di rinnegare se stesso e di mortificarsi per amor di Dio. Domandate a voi stessi se mai avete provato una gioia più intima e profonda di quando in una tentazione siete riuscito a soffocare i moti di una natura sensuale, orgogliosa o iracunda, e soprattutto quando coll'aiuto della grazia avete compiuto un atto eroico di rinnegamento del vostro io!

12. Se la grazia può dare ai Santi una forza tanto meravigliosa per sollevarsi con eroico coraggio al disopra di se stessi e per vivere in carne umana una vita quasi angelica, non darà forse anche a te la forza di vivere almeno come uomo, conforme alla tua dignità naturale, e non schiavo della carne, schiavo delle tue passioni, schiavo della tua volontà e del tuo giudizio?

Come uomo, cioè cresciuto al tuo proprio intelletto e alle tue forze naturali, avresti ben ragione di tremare di fronte a questo terribile compito. È un compito però che t'incombe anche come semplice creatura umana e che devi e puoi soddisfare fino a quel grado che ti è possibile. Ma anche ammesso che tu non possa soddisfarlo completamente dovendo contare sulle tue sole facoltà naturali, ti sarà certamente possibile per la grazia. Stai pur certo che essa può tutto. Tu stesso, quando sperimenterai la sua forza – e questo avverrà se tu vi metti la tua cooperazione – potrai esclamare con l'Apostolo: "Io posso tutto in Colui che mi fortifica" (Fil 4, 13).

13. Sì, io posso con la grazia domare la carne ribelle, posso incatenare le passioni, smorzare la cupidigia, strappare le prave abitudini, posso recidere le tendenze e gli attacchi peccaminosi, anche se il coltello dovrà penetrare sì addentro da far versare sangue. E se a ciò non riesco, la colpa è tutta mia. Sì, io posso umiliarmi, sottomettermi a tutti per amor di Dio; posso morire con Cristo e per Cristo, morire lentamente, non nel corpo, ma, ciò che più conta, all'orgoglio, alla vanità, alla suscettibilità, alla cupidigia, e tutto ciò con perseveranza, con calma, con allegrezza.

O forza celestiale, o miracolo della grazia che cambia questa, fragile canna, questa bolla di sapone che è la nostra natura in una colonna di bronzo, in una roccia granitica e la rende formidabile, non solo ai nemici esterni, ma anche forte con se stessa! Oh, se noi facessimo miglior uso di questa forza, esperimenteremmo ben presto quanto forti possiamo essere con la grazia divina.

14. Sì, la grazia si palesa di preferenza, e nel suo pieno splendore, non nel rendere più vigorosi i già forti, ma nell'unirsi alla debolezza. Così ci dice l'Apostolo: "La forza ha il suo compimento nella debolezza; perciò io mi compiaccio nelle mie infermità, nelle violenze, nelle necessità, nelle persecuzioni e nelle angustie per Cristo perché quando sono debole è allora che sono più forte" (2Cor 12, 9).

È appunto perché siamo deboli per noi stessi che si palesa meglio in noi la forza meravigliosa della grazia.

15. Dio ci avrebbe potuto dare, come ai nostri progenitori nel paradiso, una natura sana e forte tanto che la grazia non avesse che a elevarla e trasfigurarla. Sarebbe stato ben facile a Dio, per quella grazia che ci fa suoi figli, il toglier via tutte le debolezze e le miserie che abbiamo dalla nostra natura decaduta. Ma ciò non sarebbe troppo glorioso né per la grazia, né per noi; non paleserebbe abbastanza la forza meravigliosa che essa ci dona, come avviene difatti nel nostro stato attuale in cui noi, per essa, possiamo trionfare di tutte le nostre miserie e debolezze.

16. Ringraziamo dunque Dio di tutto cuore per il miracolo che Egli opera in noi per la sua grazia, e mostriamogli la nostra gratitudine col non perderci mai di coraggio, ma tenendoci saldi, con fede invitta – malgrado la nostra miseria – alla parola di Dio a noi espressa dal suo Apostolo: "Ti basta la mia grazia, perché la virtù ha il suo compimento tra le infermità" (2).

17. Non riguardiamo quindi il mortificare la nostra natura come un giogo, ma piuttosto come un onore, e come un dovere a cui ci sollecita la nostra coscienza e di cui la grazia ci rende capaci. Non ci lasciamo deviare da vaghe parole, da desideri vani ed infruttuosi e da vili lamenti, e pratichiamo in realtà e seriamente il dovere tanto necessario, ma purtroppo tanto trascurato, della mortificazione cristiana.

18. E finalmente non ci lagniamo troppo se la carne ed il demonio ci assalgono crudelmente con forti tentazioni nelle quali crediamo dovere soccombere. Evitiamo da parte nostra tutto ciò che può dar loro occasione o fomentarle, con la vigilanza su tutti i nostri sensi interni ed esterni. Col pensiero della presenza di Dio teniamoci umili, diffidando di noi stessi. Cerchiamo la forza nella preghiera e negli esercizi di penitenza e di rinnegamento di noi stessi, e lottiamo valorosamente contro di esse senza mai disanimarci e senza nemmeno perder la confidenza col ricordo delle nostre colpe passate. E quantunque non ci sia vietato di desiderare e pregare di esserne liberati, ci sforzeremo però di sopportarle con pazienza fino a che non piacerà a Dio di liberarcene.

Poiché appunto quando il Signore permette che siamo tentati possiamo star certi che Egli ci accorda una maggiore abbondanza di grazia per liberarci dai nostri difetti, dalla nostra presunzione, dal nostro egoismo, e per aprire così vieppiù il nostro cuore alla grazia e darci occasione di constatare in modo più evidente la vittoria della grazia divina sopra la nostra naturale miseria (2Cor 12, 9).

LIBRO QUARTO

Delle operazioni esteriori e del valore della grazia divina

CAPO I

La grazia ci rende degni di una provvidenza tutta particolare per parte di Dio

1. Le operazioni soprannaturali che compie la grazia nelle anime nostre sono altrettanto meravigliose e sublimi come lo è l'unione misteriosa con Dio alla quale essa ci conduce. Essa è una luce divina che versa nel modo più intenso e con piena abbondanza tutte quelle benedizioni e benefizi che la luce del sole riversa sulla terra. Essa sopprime con un sol colpo il più terribile di tutti i mali, il peccato mortale. Essa ci feconda col germe delle virtù teologali per le quali noi prendiamo parte alla vita divina e ci meritiamo la beatitudine eterna. Ci porta altresì i sette preziosi doni dello Spirito Santo ed una lunga catena di altre grazie di cui noi abbiamo bisogno nel percorrere la via che mena al cielo. Essa ci fa partecipi dei meriti e delle soddisfazioni di Gesù Cristo e di tutti i Santi. Finalmente essa trionfa in modo meraviglioso sopra le nostre miserie e su quelle della nostra natura.

Con questi molteplici e grandi beni che noi ancora una volta abbiamo in breve enumerati, non sono però esaurite le ricchezze della grazia divina. Ne abbiamo ancora molte da notare le quali meritano la nostra particolare attenzione, e queste formeranno l'oggetto di questo quarto libro.

2. Facendoci la grazia figli di Dio, che Dio stesso, nel Figlio suo Unigenito, abbraccia con inesprimibile tenerezza, possiamo esser sicuri che in ogni circostanza Dio ci provvederà con sollecitudine paterna. Noi possiamo quindi confidargli con piena sicurezza i nostri desideri e le nostre pene e possiamo altresì aspettarci che Egli, non solo ci darà il suo celeste regno, ma ancora tutto il resto, purché sia a vantaggio dell'anima nostra.

«Cercate prima il regno di Dio», ci ha detto il Salvatore, «e la sua giustizia, ed il resto vi sarà dato di soprappiù» (Mt 6, 33).

Il regno di Dio è la grazia mediante la quale Dio regna in noi; la giustizia del regno di Dio è il compendio di tutte le virtù che convengono ai figli di Dio, ai coeredi di Cristo, ai cittadini del regno celeste. Noi dobbiamo principalmente, anzi unicamente, sforzarci di conservare ed aumentare la grazia mediante una vita veramente virtuosa e cristiana, e allora possiamo star sicuri che Dio manterrà le sue promesse e si prenderà cura di tutto quello che ci riguarda.

3. E a quali facili ed in se stesse benefiche condizioni Dio conclude questo patto con noi!

Tutto è nostro se noi apparteniamo a Cristo, a Dio. «Ogni cosa è vostra», ci grida l'Apostolo, come una volta ai fedeli di Corinto, «sia Paolo, sia Apollo, sia il mondo, sia la vita, sia la morte, sia le cose presenti, sia quelle avvenire, tutte sono vostre; ma voi siete di Cristo e Cristo è Dio» (1Cor 3, 22).

I santi sono nostri per aiutarci nei dolori e nelle tentazioni, per purificarci dalle nostre imperfezioni; le prove ci sono date per farci più forti nella virtù, il mondo per fornirci i mezzi per servire Dio e per facilitarci il nostro fine, la vita per renderci felici in Dio, la morte per condurci a Lui! Oh, quale posizione sicura e felice è mai la nostra! Se tu appartieni a Dio, tu sei padrone di tutto, poiché il Signore, l'amico, il padrone, non può far mancare di niente il figlio suo.

Dio paragona questa sollecitudine paterna a quella di una madre per il suo figliuolino, ma essa si eleva ancora al disopra di questa. «Anche se una madre potesse dimenticare il proprio figlio» Egli dice, «io non ti abbandonerò» (Is 49, 15).

«Uditemi voi, o casa di Giacobbe, o reliquie tutte della casa d'Israele, voi che continuo a portare nel mio seno, che affaticate le viscere mie; fino alla vecchiaia, fino all'età canuta io stesso vi

porterò, vi porterò e vi salverò» (Is 46, 3-4). E di nuovo per bocca del profeta Zaccaria (Zc 2, 8): «Chi tocca voi, tocca la pupilla dei miei occhi».

Perciò il salmista si consolava dicendo: «Egli mi nasconderà nel suo padiglione nel giorno della sventura, mi riparerà nel segreto della sua tenda» (Sal 26, 5).

Ma se Dio tanto ci ama, si prende tanto cura di noi, ci protegge e ci adombra perché noi per la grazia siamo divenuti suoi figli, che cosa potrà dunque mancarci sia per l'anima che per il corpo, se veramente ci è utile ed atto a renderci felici? Se il Signore nutrisce l'animale e mantiene il fiore del campo, quanto più provvederà a noi uomini, e più ancora ai suoi propri figli?

Il divin Salvatore ci dice: «Non siate troppo solleciti per la vostra vita, di quel che mangerete o berrete, né del vostro corpo per rivestirlo. La vita non vale più del nutrimento ed il corpo più del vestito? Osservate gli uccelli dell'aria che non seminano, non mietono e non raccolgono nei granai, eppure il Padre nostro celeste li nutre. Ora non siete voi molto più di essi? E chi di voi, a furia di pensarci sopra, può aggiungere un cubito alla sua statura? E perché darvi tanta pena per il vestito? Considerate come crescono i gigli del campo; essi non lavorano né filano. Tuttavia vi dico che neppure Salomone, con tutto il suo splendore, fu mai vestito come uno di essi. Se dunque Dio riveste così l'erba del campo che oggi è, e domani viene gettata nel forno, con quanta più ragione vestirà voi, o uomini di poca fede? » (Mt 6, 25-30).

Se dunque siamo in stato di grazia cosa potrà mai preoccuparci? L'eternità ci appartiene come a eredi del cielo, e qui in terra Dio pensa a tutto ciò che ci è necessario per conseguire questa nostra eredità. «Noi possiamo gettare in Lui ogni nostra sollecitudine», ci dice S. Pietro, «perché Egli ha cura di noi» (1Pt 5, 7). Non abbiamo di che temere di alcun nemico poiché Dio è con noi; non di che tremare di fronte a qualunque disgrazia poiché Egli ci ricopre con le sue ali; non preoccuparci riguardo al cibo e al vestiario poiché il nostro Padre celeste vi pensa con assai più sollecitudine di noi stessi e del nostro padre terreno (3).

4. Ma tu mi dirai: e perché dunque soffrono anche i figli di Dio? Perché anch'essi si ritrovano giù sulla terra in grande miseria, più assai dei figli del mondo e del peccato? Perché sono visitati dalla tribolazione da sembrare talvolta che Dio li abbia abbandonati?

5. La risposta è facile. Niuno di questi mali può colpirli senza una speciale permissione di Dio. Finché tu resti un vero figlio di Dio, Egli che tanto ti ama, non permetterà mai se ciò che torna a tuo vantaggio. Tutti questi mali sono perciò *doni particolari* dell'amore paterno del tuo Dio. «Dio vi tratta come figliuoli», dice l'Apostolo, «qual figlio vi è che il padre non corregga? Se siete fuori di quella disciplina di cui tutti sono partecipi, siete bastardi, non figli legittimi. Noi rispettiamo i nostri padri carnali nonostante che essi ci puniscano, non dovremmo dunque molto più sottoporci al Padre degli spiriti per avere la vita? Quelli ci castigavano a loro talento per educarci per questa breve vita, Dio lo fa a nostro vantaggio affinché partecipiamo alla santità di Lui» (Eb 12, 7ss).

6. Queste parole dell'Apostolo hanno per noi un senso ancor più profondo se riflettiamo che Dio ci vuole rendere in tal modo più somiglianti al suo Unigenito Figlio il quale pure dovette entrare alla gloria mediante i patimenti (Lc 24, 26). Se Dio non ha risparmiato il suo Unigenito, il diletto ed innocente suo Figlio (Rm 8, 32) oseremo noi peccatori lamentarci che Egli ci abbia posto allo stesso livello di Lui? (4).

7. E che dire di quel che ricaviamo da queste poche sofferenze? «Noi sappiamo che per coloro che amano Dio tutto coopera al loro bene, cioè per quelli che secondo il consiglio di Dio sono chiamati santi» (Rm 8, 28). Questi dolori ricevono per la grazia una consacrazione santa e soprannaturale, poiché essi consumano la nostra natura come un olocausto, circondato dal sacro celeste fumo della grazia, ad onore del nostro Padre del cielo. Queste tribolazioni hanno anche il fine di risvegliare nei figli di Dio il desiderio dell'eterna patria, affinché non si attacchino troppo alla loro terra di esilio, e per la sovrabbondanza dei beni terreni si lascino allontanare da quelli del cielo (6). Come figli di Dio noi siamo chiamati all'eternità ed abbiamo già un diritto a questa; tutto ciò che è temporale deve servirci di mezzo per raggiungere quel che è eterno. Ciò che ci conduce più sicuramente a questo fine – sia dolce o amaro, aspro o piacevole – più deve riscuotere la nostra stima, e farci scorgere in tutto la meravigliosa e sollecita provvidenza del nostro Padre celeste. Corrano pure i mondani dietro i loro beni fugaci, piangano essi un anno di cattiva raccolta e si

preoccupino con ansietà delle vicende del tempo; la loro capacità spirituale non dà loro speranze più elevate. Per noi le cose temporali non sono che mezzi da usarsi solo di passaggio come aiuto a raggiungere il sommo Bene nell'eternità. Allo stesso fine sono dirette anche le privazioni dei beni temporali, ed ogni sorta di tribolazioni, affinché noi per loro mezzo siamo liberati da ogni ostacolo che potesse frapporsi per noi al raggiungimento del nostro ultimo fine.

8. Impariamo dunque a ben conoscere ed apprezzare la nostra alta dignità e la meravigliosa provvidenza di Dio a nostro riguardo! Dovremmo riguardare come un disonore per noi il perderci smoderatamente dietro alle cure temporali e l'attaccare il nostro cuore a queste bagattelle terrene.

Imprimiamo perciò profondamente nell'anima nostra queste parole di S. Pier Crisologo (1): «Dopo che il Signore è stato così liberale verso di noi e ci ha dato la sua grazia in tanta abbondanza, essendo noi destinati a un dominio regale, ci comanda di gettar via i beni fallaci della nostra schiavitù. 'Vendete ciò che possedete e datelo in elemosina' (Lc 12, 33). Un ornamento ordinario non si confà alla dignità regale; a condizione elevata non convengono che diademi e porpora. Chi perciò si crede di essere unto re dal sommo Iddio, deve ad ogni costo deporre l'abito della propria schiavitù. Se il sommo Re vede alcuno entrare nella sala del banchetto con un vestiario sconveniente lo farà cacciar fuori, poiché la deformità degl'invitati ridonda a vergogna di colui che invita. E chi ritiene presso di sé i miseri averi della sua primitiva schiavitù anche dopo che è stato richiamato ai tesori regali» – vale a dire chi non si contenta delle ricchezze celesti alle quali è stato chiamato, ma con eccessiva tenacità resta attaccato ai beni terreni – egli, impigliato nelle sue terrene miserie, non intende affatto quanto potrebbe essere felice dandosi tutto a Dio».

9. Lungi perciò da noi il curarci fuor di misura delle cose temporali. Noi dobbiamo anzi esser pronti a lasciar tutto con gioia, se ciò è necessario, per acquistarci il cielo. Solo i beni eterni della grazia dobbiamo anelare e ricercare a qualunque costo, poiché tutto il resto ci verrà dato di soprappiù se veramente è utile e vantaggioso per noi. Senza la grazia però non può esserci che pericoloso, e più di danno che di vantaggio.

«Perché», ci grida il Profeta, «perché spendete il denaro in ciò che non è pane e la vostra fatica in ciò che non sazia?» (Is 55, 2).

Compriamo Cristo. Esso non ci costa né danaro, né fatica. Egli ci darà ristoro. La sua grazia si cambierà in noi in una sorgente di acqua viva che zampilla sino alla Vita eterna (Gv 4, 14; 7, 38) e risveglia nell'anima nostra una dolce fame e sete di beni celesti, fame e sete ben più deliziose e benefiche di ogni terrestre sazieta.

CAPO II

La grazia ci procura la protezione particolare degli angeli

1. Dio con la sua provvidenza non governa solo da se stesso i destini degli uomini in grazia, Egli invia anche le schiere dei celesti spiriti per proteggerli e prestar loro servigi (3).

La donna rivestita di sole della misteriosa *Apocalisse*, – che non è altro che la figura dell'anima adorna della grazia – ha al suo fianco, come suo protettore, l'arcangelo S. Michele con una fitta schiera di altri angeli (Ap 12, 7).

Giacobbe, il prediletto di Dio, ritornando in patria restò stupito nel vedersi venire incontro un angelo, e lo riconobbe come un inviato di Dio.

Eliseo vide un potente esercito di angeli armati di tutto punto venire in aiuto a lui ed ai suoi giovani (2re 6, 16).

L'abate Isidoro mostrò all'abate Mosè, il quale si trovava vessato da gravi tentazioni, uno stuolo ben ordinato di spiriti celesti, e gli disse: «Tutti questi angeli sono riuniti dal Dio degli eserciti per aiutare i suoi servi, e vedi, che molti stanno qui presso di noi per difenderci dai nostri nemici» (6).

E qui si compie la profezia del Salmista che dice: «S'accampa l'angelo del Signore attorno a quelli che lo temono e li salva» (Sal 33, 8).

2. Ma cos'è mai che può muovere il Signore a mandare sulla terra la sua stessa corte, gli eserciti degli spiriti celesti che circondano il suo trono, che lo lodano e lo servono, che sono le sue più fide sentinelle, per venire ad aiutare noi, povere e miserabili creature umane? E cosa può attrarre gli angeli stessi che vedono di continuo la faccia di Dio ad offrire ai miseri abitanti della terra i loro servigi e ad essere loro fedeli compagni?

Quale dignità abbiamo dunque per meritarcì una compagnia e dei servigi così elevati, e che mai di grande devono fare presso di noi gli angeli che meriti la loro più zelante sollecitudine?

Certamente, secondo la nostra povera natura, dovremmo piuttosto servire noi gli angeli che loro noi. Ma la grazia ci accorda un rango così elevato che perfino l'angelo il più sublime non crede sia al disotto della sua dignità il poterci prestare qualche servigio; che anzi se ne stima felice. Essi conoscono meglio di noi come la grazia fa le anime nostre figlie e spose del loro Re e come essa ci ha conferito una dignità che essi stessi per natura non posseggono. Quale meraviglia dunque che vengano a noi e che Dio a noi li mandi, se lo Spirito Santo e tutta la SS. Trinità mediante la grazia discende nell'anima nostra per dimorare in essa come in un tempio? Se il Re degli angeli si abbassa con immenso amore sino all'anima nostra, vi dimora con gioia e non si lascia separare da essa, come potrebbe la sua corte restarsene indietro e non affrettarsi invece a circondare e a vegliare in schiere compatte il luogo di riposo del loro re?

3. Chi potrà comprendere l'onore di cui partecipa l'anima nostra nell'essere in tal modo circondata dalla corte celeste come sposa di Dio, e ricevere, come tale, omaggio e servigi? L'ambizione umana non conosce niente di più grande degli splendori di un re potente che domina sopra una vasta nazione, che ha ai suoi ordini numerosi servi in magnifiche uniformi e che conta al suo seguito un brillante stuolo di principi ed il fiore della nobiltà della nazione. Ma chi può farsi un concetto della magnificenza dell'anima in grazia, dell'anima attorniata ed onorata, non da uomini, ma da angeli, non da principi della terra, ma dai principi del cielo, e di più, non con devozione forzata, ma con la più profonda e sentita venerazione e con l'amore il più sincero?

4. I santi angeli si stimano quanto mai felici di compiere questa missione e di prestare quei servigi ad essa inerenti.

L'opera della grazia e dell'eterna salute è così grande che Dio stesso non può compierne una maggiore in una pura creatura. Gli angeli sono «tutti spiriti al servizio di Dio, inviati a cagione di quelli che devono ricevere l'eredità della salvezza» (Eb 1, 14). Più essi conoscono la grandezza

della grazia e della salute, più comprendono quanto è grande la bontà di Dio nell'accordarci quei beni stessi che ha accordato a loro. Più essi entrano con fedeltà nei disegni di Dio, più chiaramente scorgono come questi stessi beni siano messi in tanto pericolo in povere creature come noi siamo, e più grande è la loro gioia di potere servire il loro Dio aiutando i figli suoi a conseguire la loro eterna salute ed a pervenire alla celeste eredità (52).

5. Non sarebbe cosa degna degli angeli l'aiutarci a conseguire beni terreni, ricchezze e sapienza umana, o allontanare da noi solo mali corporali e terreni. Ma la grazia e l'eredità celeste sono cose abbastanza preziose per farli discendere dal cielo, per sostenerci nell'acquisto di quest'ultima e nell'accrescimento della prima, e per preservarci dal perderle ambedue.

Essi rivolgono tutte le loro cure alla grazia e impiegano ogni mezzo per conservare intatto questo prezioso tesoro nei fragili vasi delle anime nostre. Certamente essi estendono – come lo stesso Padre celeste – le loro cure anche a procurarci beni terreni e a preservarci dai mali corporali. Ma ciò fanno perché siamo figli di Dio e solo in quanto che il nostro benessere terreno può essere utile per la nostra salute eterna, per il cielo.

Essi non desiderano che la nostra vera felicità. Per questa lavorano con uno zelo sconosciuto alla terra e che solo può loro ispirare una carità divina. Le loro cure a nostro riguardo non sono sorpassate che dallo zelo e dall'amore di Dio per noi.

6. Cosa dunque può esserci più caro e gradito dei volontari servigi di questi potenti protettori che, come ci assicura il Salmista (Sal 90, 11), sono inviati da Dio per difesa dei suoi figli, poiché «Egli ha dato ordine agli angeli suoi che ti custodiscano in tutte le tue vie. Essi ti porteranno sulle loro mani affinché tu non abbia ad urtare nel sasso col tuo piede».

Con quale sicurezza possiamo proseguire il nostro cammino, convinti, come più oltre ci dice il Salmista, che «cammineremo sull'aspide e il basilisco e calpesteremo il leone ed il drago».

E di che altro abbiamo dunque a temere? Crederemo forse che i celesti spiriti possano essere sopraffatti da quelli infernali? E perché ci lagniamo della nostra solitudine se abbiamo con noi tanti compagni così potenti e fedeli? Se da noi stessi non ci abbandoniamo ai nostri nemici e non porgiamo loro le nostre mani con tanta leggerezza per farcele avvincere in catene, non solo non resteremo disfatti nella lotta, ma porremo in fuga il nostro nemico, grazie all'assistenza degli spiriti celesti.

Mosè con la preghiera e Giosuè e Giuda Maccabeo combattendo valorosamente, riuscirono ad atterrare la potenza dei nemici d'Israele. E dovremo noi disperare della vittoria avendo qui in terra gli angeli che combattono per noi e in cielo i serafini che ci aiutano con le loro preghiere?

7. Non tralasciamo perciò di fare in causa nostra ciò che essi fanno per noi, cioè pregare e combattere; e non ci rendiamo indegni dell'aiuto che essi ci porgono con tanta gioia e di tanta buona voglia.

Noi siamo, è vero, secondo le parole dello stesso Salvatore, deboli agnelli circondati dai lupi rapaci. Se un agnelletto sbandato si trovasse solo e abbandonato, alle prese con tali nemici sarebbe finita per lui. Ma sotto la protezione dei veri pastori è al sicuro.

Centinaia di lupi infernali ci attorniano, e se non venissero in nostro aiuto protettori più forti di loro, dovremmo senza dubbio soccombere. Ma non solo i pastori della Chiesa sono destinati da Dio a vegliare su di noi qui sulla terra, ma anche i principi della corte celeste vengono inviati quaggiù in nostro aiuto.

Quale sarà dunque la nostra gratitudine verso di loro, e con quale allegrezza accoglieremo e trarremo profitto dal loro aiuto!

8. Conduciamo quindi una vita che torni loro gradita, una vita senza macchia al cospetto di Dio. Studiamoci di coltivare in noi costumi angelici, come si addicono ai figli di Dio che vivono in mezzo alla corte celeste. Il nostro intelletto sia alieno dalle cose terrestri e diveniamo come gli angeli in cielo i quali vedono Dio faccia a faccia. Il nostro cuore sia attento ai loro consigli e pronto a seguire i loro suggerimenti. Soprattutto aderiamo con tutte le nostre forze alla grazia, la quale già fino da questa terra ci fa concittadini e fratelli degli angeli e degni della loro assistenza e dei loro servigi.

9. La stima della grazia porta perciò con sé una grande venerazione per i santi angeli.

Per la grazia noi siamo entrati in spirituale parentela con gli angeli, poiché essi pure posseggono la grazia.

Più noi impariamo a far conto della grazia e più veneriamo gli angeli, poiché noi veneriamo in essi degli spiriti che sono forniti della grazia in misura ben più ampia di noi, ed in essa sono confermati in eterno.

Più noi abbiamo da temere la perdita della grazia per la nostra debolezza, più dobbiamo instantemente abbandonarci alla loro tutela e raccomandarci al loro giudizio.

Più il nostro cuore sta lontano dal peccato ed evita le occasioni di commetterlo e più diverrà simile a loro, la cui purezza ed intenzioni celesti sono per noi un esempio assai incoraggiante.

È inutile aggiungere che il progresso nella grazia aumenta in noi l'amore verso gli angeli e d'altra parte la devozione ai medesimi non è certamente l'ultimo dei mezzi atti ad incoraggiare in noi il progresso della grazia divina.

CAPO III

Fuori della grazia non vi è nel mondo alcuna vera felicità

1. Se la grazia contiene in sé tanti beni, come fin qui abbiamo descritto, e noi – come abbiamo veduto ultimamente – siamo per la grazia stessa sotto la protezione della divina provvidenza e di tutti gli angeli, possiamo facilmente dedurre che essa debba darci anche su questa terra una particolare felicità e beatitudine. Se poi aggiungiamo che all'infuori della grazia non trovasi nel mondo alcuna vera felicità, non ci resta altra scelta, e dobbiamo persuaderci che se vogliamo esser felici non vi è altra via che quella della grazia.

2. Non abbiamo che a consultare il nostro cuore ed appellarci alla nostra quotidiana esperienza per chiarirci come le tre cose preferite in cui il mondo cerca la sua felicità – cioè i piaceri sensuali, le ricchezze e gli onori umani – non ci portano che crucci e tristezze, invece di saziarci e renderei felici (1).

Se la felicità consiste nel pieno possesso e godimento del sommo Bene, come potrebbe concepirsi che essa si ritrovi nei dilette sensuali che degradano la nobiltà della nostra anima ragionevole, oscurano il suo occhio spirituale e la fanno discendere al livello degli animali irragionevoli; in quei dilette che defraudano l'anima della sua libertà personale, la gettano nella obbrobriosa schiavitù della carne e la spingono a compiere pazzie e malanni senza numero? Anzi le brame sensuali debilitano e rovinano perfino il corpo, e più ancora, a misura che c'immergiamo più profondamente in questi velenosi dilette. Perché come un campo viene a deteriorarsi e a perdere tutta la sua fecondità se ha in sé dell'acqua stagnante che ricopre il terreno, allo stesso modo, dice S. Giovanni Crisostomo, anche il corpo si corrompe per la sua sensualità e viene a ricoprirsi di malattie orribili ed incurabili: esso imputridisce mentre ancora vive, e la sua vita è peggiore di mille morti.

Le ricchezze che sono i mezzi con cui possiamo procurarci questi piaceri sensuali o anche guadagnarci onori mondani non possono evidentemente contenere la vera felicità. Ma queste non sono prese dai mondani come mezzi, ma come fine, e bramate per se stesse perché appagano in sé tutti i loro desideri. Ma i beni temporali operano tutto il contrario nell'anima nostra.

Ben a ragione lo Spirito Santo chiama le ricchezze e le voglie sensuali spine pungenti (Lc 8, 14). Poiché il desiderio di appagarle tormenta il cuore come un'acuta spina, ed una spina è pure l'ansietà ed il timore a cui sta legato il possesso di esse, come una spina è la loro perdita (2).

Esse pungono e feriscono, sia quando noi le infiggiamo nel nostro cuore, sia quando ci vengono strappate con violenza. Le ricchezze non risvegliano che nuove brame, e non potendo noi aver tutto ciò che desideriamo esse ci rendono perciò poveri e infelici. Invece quando noi ne facciamo poco conto esse ci lasciano in pace: per cui anche il Salvatore chiama beati i poveri di spirito.

Ma che dobbiamo poi dire degli onori umani? E chi non sa come questa sete di beni sia vana, ambigua, fluttuante e poco sicura? S. Anselmo dipinge magistralmente l'immagine degli ambiziosi, comparandoli a fanciulli che cercano acchiappare le farfalle ma restano gabbati ad ogni istante da quegli astuti e vispi animaletti. Con ansietà affannosa corrono i piccoli dietro alle farfallette, tanto da non aver più fiato, e chiudon le loro rnanine ed emettono gridi di gioia come se avessero già sicura la preda. Ma questa invece è loro sfuggita, mentre poi i piccoli cacciatori, nel correre all'impazzata, o battono la testa contro un albero, o cadono per terra, e talvolta anche si rompono una gamba. E se anche una volta sono riusciti ad acchiappare una farfalla e corrono a casa grondanti di sudore, aprendo la manina si accorgono con dolore che, dopo aver durato tanta fatica, l'animaletto ha perduto tutto il suo splendore e di esso non resta più che una misera larva informe. In simil guisa si affannano e si tormentano gli ambiziosi, anch'essi corrono dietro agli onori che

continuamente loro sfuggono, e se è loro dato di acchiapparne qualcuna stilla, non vi ritrovano che disillusione poiché solo allora constatano quanto sia vana la loro presa.

E anche tutti insieme riuniti questi beni terreni non potranno mai appagare l'anima nostra. Essi sono troppo meschini per riempire il nostro cuore: troppo difficili ad ottenersi e addirittura impossibile di averne in mano in quella misura da noi bramata. Essi sono troppo fugaci per non avere a temerne la perdita, troppo piccoli per non lasciarci il desiderio insaziabile di averne di più; troppo pericolosi, non lasciandosi essi godere da noi senza timore e senza una certa timidezza, e non facendoci trovare in essi alcuna gioia verace.

3. «Il nostro cuore è creato per Iddio ed è inquieto finché non riposa in Lui» (1). L'anima nostra è già troppo nobile per sua natura per potere appagarsi coi beni esteriori e sensuali. Essa è immortale ed aspira ad una felicità immortale ed eterna. Quando la speranza di questa le manca, non può avere anche nel tempo un solo istante di pace e di vera felicità.

E quanto meno potrà l'anima nostra trovare pace su questa terra sapendo a quali alti destini essa è chiamata mediante la grazia!

Un uomo di bassa condizione può sentirsi felice nel suo stato ed essere contento di quei beni e di quei piaceri che esso gli offre. Ma se questi stessi beni fossero offerti al figlio di un Re, se questi si trovasse in quella bassa condizione per un rovescio di fortuna, ma però sapesse di avere nelle sue vene sangue reale, non troverebbe certamente troppo bollo e sopportabile il suo umile destino, e non avrebbe né riposo né pace finché non avesse di nuovo riconquistato le sue splendidezze regali.

Similmente avviene di noi. Anche se i beni della terra possono rendere felice un uomo, non riescono però questi ad appagare interamente un cuore che si sente destinato per il cielo e sa di essere chiamato alla dignità di figlio di Dio. Questo cuore è sollevato così in alto che tutto il mondo giace ai suoi piedi, ed è di un'ampiezza e capacità tali che tutte le cose create non possono riempirlo. Dio stesso non può contentarlo se non dandogli se stesso e riversando in esso tutta la sua beatitudine e tutta la sua magnificenza.

4. E credi tu forse di scacciare dalla tua memoria il ricordo dei tuoi alti destini e con questo poter divenire felice attaccando il cuore alle cose del mondo e cercando di soddisfarlo con quelle?

Ma la tua crudele insensibilità per ciò che solo costituisce la tua vera beatitudine non è essa stessa la tua più grande disgrazia e la tua più vergognosa ignominia?

Ma no, non ti sarà mai dato di sentirti a tuo agio nella tua bassezza. Puoi resistere quanto ti pare alla grazia, puoi chiuderle il tuo cuore, essa vi entrerà allo stesso modo, ma non per riempirlo, ma per fargli invece provare un vuoto spaventevole. Essa gli fa sentire la nostalgia dell'infinito e non gli lascia campo a godere in pace i piaceri della terra. Più il cuore vuol saziarsi di beni terreni e più la grazia gli fa sentire con più veemenza la fame e la sete dei beni eterni.

E guai a te se questa fame e sete cerchi saziarle altrimenti che bevendo a larghi sorsi alla sorgente dei beni eterni! La grazia e la tua stessa natura si vendicheranno di te: la grazia col mettere nel tuo cuore un indicibile tormento, ciò permettendo quel Dio che voleva mediante la grazia renderlo felice; la natura, col ribellarsi contro di te che vuoi strapparle con crudele temerità il suo sommo bene e la sua eterna salute.

«O figli degli uomini, sino a quando amerete la vanità e cercherete la menzogna? Sappiate che il Signore ha operato meraviglie per i suoi santi». Così grida il Salmista (Sal 4, 3) a tutti coloro che sulla terra cercano la felicità all'infuori della grazia. Essi non trovano dovunque che le «vanità delle vanità, poiché tutto è vanità» e devono in fin dei conti riconoscere che «ogni vanità è afflizione di spirito» (Qo 1, 2. 14).

5. La grazia invece ci dà la più grande felicità, anzi l'unica che noi possiamo possedere su questa terra.

Non intendo già parlare di quella beatitudine che per la grazia godremo in cielo, ma di quella che essa ci prepara anche qui in terra.

A questa appartiene anche la speranza della beatitudine futura nel cielo. Se altro non avessimo su questa terra, questa sola previsione basterebbe a rendere felice il nostro cuore più che tutte le soddisfazioni ed i piaceri dei beni terreni. La sola conoscenza che il nostro destino è

assicurato per tutta l'eternità, che la nostra salute – se noi lo vogliamo – è certa, la sola certezza che le gioie del cielo sorpassano di gran lunga ogni concepimento e previsione dell'anima umana, e la sicurezza infallibile di possedere Iddio, tutto quest'insieme è più che sufficiente per sollevare il nostro cuore e renderlo perfettamente, tranquillo (1).

6 Mediante la grazia di Dio possediamo inoltre il sommo, infinito Bene, non solo per la speranza, ma lo abbiamo veramente e realmente in noi, possiamo abbracciarlo fin da ora o gustare la sua dolcezza. Per la grazia noi portiamo Dio in noi lo chiamiamo con tutta la ragione nostra, e lo teniamo così stretto che tutte le potenze del cielo e della terra, senza il nostro consenso, non possono togliercelo. Per la grazia noi lo stringiamo con le braccia del santo amore, lo serriamo nel nostro cuore, ci penetriamo di Lui tanto da divenire con Lui un'anima ed un cuor solo.

Per la grazia noi godiamo già fin da ora, in quest'unione con Dio, un diletto spirituale superiore a qualunque diletto sensuale, quanto è superiore il cielo alla terra. Noi possediamo le più vistose ricchezze avendo in noi Colui che tutte le ha create, ricchezze così grandi che non conoscono forziere; noi godiamo dei più eccelsi onori perché siamo veramente grandi agli occhi dell'Onnipotente Iddio e degli angeli suoi, e siamo stimati assai e tenuti in alto onore da tutti gli spiriti beati.

7. Ma la grazia ci dà soprattutto quella pace dolce e celestiale che il Figlio di Dio ha portato sulla terra, la pace di Cristo, di cui l'Apostolo dice che supera ogni intendimento (Col 3, 15).

Questa pace oltre ad essere il frutto più eccellente della grazia, è altresì la condizione per una vera e perfetta beatitudine (3).

Difatti la pace è qualcosa di così celestiale che il mondo intero non potrebbe procurarci qualcosa di simile, nemmeno in apparenza. Esso promette ai suoi figli lustro, piaceri, divertimenti, ma non la pace; anzi cerca di persuaderli che la vera beatitudine non sta nel riposo della pace, ma nel cambiamento di occupazioni e di piaceri e nel perenne e vertiginoso avvicinarsi di nuove sensazioni ed emozioni. .

Oh, mondo ingannatore! Cos'è dunque la beatitudine se non il riposo dei desideri, e dove troviamo questo riposo se non nella pace?

Quando la grazia ci promette la felicità noi dovremmo crederle senz'altro, solo per il fatto che essa pone la vera felicità nella pace.

Ma essa ci dà realmente questa pace perché ci unisce in modo indissolubile con Dio.

Questa pace divina non può venirci rubata dal mondo fino a tanto che noi ci teniamo saldi alla grazia. Anche se perdiamo tutto il resto, anche se ci cade addosso tutto ciò che il mondo chiama disgrazia e miseria: finché noi possediamo Dio, abbiamo tutto. Lui solo ci basta, Lui solo riempie interamente il nostro cuore da non aver bisogno d'altro (1).

8. Anzi la grazia col suo balsamo celestiale rende, non solo sopportabili, ma dolci e gradevoli anche gli stessi dolori e le stesse avversità.

I figli della grazia si stimano felici di poter soffrire qualcosa per il loro Dio, per mostrargli la loro gratitudine e la loro devozione; per il cielo, per meritarselo un poco e non ricevere l'eterno gaudio senza aver fatto qualcosa per acquistarlo.

La grazia, non soltanto santifica e trasforma tutto ciò che trova di buono nella natura, ma anche – fatta eccezione del peccato – tutte le imperfezioni e i mali della natura, e dà loro un tal valore da renderli amabili ed onorevoli al punto che i santi non bramano altro da Dio che di essere sopraccarichi di pene e di dolori (2).

Ma se la grazia cambia le amarezze in dolcezze, i dolori in perle e le tristezze in gioie, se ci dona quella pace celestiale che il mondo non può darci, se essa già in questo mondo ci fa godere Dio e c'insinua inoltre la dolce speranza di una beatitudine eterna, non è forse vero che essa anche qui in terra ci fa veramente felici?

9. Che indugiamo perciò ancora a gettarci nelle sue braccia e a cercare in essa l'unica vera pace e perfetta felicità?

Non ci lasciamo ingannare dalle false apparenze con le quali il mondo cerca di soffocare o di assopire il profondo bisogno del nostro cuore di vera felicità. Ascoltiamo il grido che si sprigiona dal più intimo recesso del cuor nostro, grido di una sete ardente, insaziabile che la stessa grazia

risveglia in esso. Ascoltiamo i gemiti inenarrabili che lo Spirito Santo fa sentire in noi, e seguiamoli sino alla sorgente da cui scaturiscono. In tal modo non devieremo dalla retta via e godremo già in terra la pace del cielo, per quel tanto che è possibile in questa valle di lacrime.

10. È quasi inutile ora il mostrarti, o cristiano, quanto ti randa infelice la perdita della grazia mediante il peccato.

L'infelicità del peccato sta in rapporto con la felicità che procura la grazia.

Il peccatore perde la vista sicura della eterna beatitudine del cielo. A questo sottentra in lui il timore del terribile castigo con cui Dio si vendicherà del disprezzo della sua grazia e del suo paradiso.

Egli perde la dolce pace con Dio e con se stesso, e cade all'opposto nell'inquietudine la più sconcertante, inquietudine che deve amareggiargli tutte le sue gioie e tutti i suoi piaceri. Come la pace soprannaturale della grazia mantiene la più soave tranquillità, così lo scontento del peccato precipita il peccatore nell'inquietudine la più tormentosa. La benedizione si è in lui cambiata in maledizione. Egli è rigettato dal cospetto di Dio e non può osare di alzare uno sguardo confidente verso il suo giudice irato.

Nel suo interno tutto è in collisione. La sua propria natura si ribella contro di lui e lo tormenta in modo sconcertante. E se tutte le creature non si scagliano contro di lui, come spregiatore del loro amabilissimo Creatore, per annientarlo, ciò non è altro che un segno della benignità e della tolleranza di Dio che ancora aspetta il peccatore a penitenza.

Tu stesso, o cristiano, se ti sei ritrovato in questo stato terribile avrai provato come il tuo cuore era vuoto e sconcolato, come era oppresso sotto la maledizione di Dio e tormentato dal pungolo della coscienza. E se mai l'hai provato, è segno che hai addirittura smarrito ogni concetto di cosa sia la vera felicità, e se tu, nel tuo accecamento non distingui più la morte dalla vita, la felicità dall'infelicità, questa è appunto la massima disgrazia, il colmo della miseria: l'amare cioè la miseria stessa, e non desiderare affatto di fuggirne lontano.

11. Ringrazia il tuo Dio che mediante la sua grazia ti fece conoscere la tua miseria, accese in te il desiderio di liberartene e ti ricondusse a Lui. Ora tu stesso puoi confrontare l'amarezza del peccato con la dolcezza con la quale Dio rimunera chi lo serve fedelmente. Restagli dunque fedele e cerca di servirlo ogni giorno con sempre crescente fervore. Se Egli ricompensa con tanta generosità i primi tuoi passi verso di Lui, non ti pare che sarà ben grande ciò che ti starà preparato quando avrai raggiunto il tuo ultimo fine?

CAPO IV

Come la grazia di Dio rende immensamente più felici della grazia degli uomini

1. Poiché la maggior parte degli uomini cercano la loro felicità, non tanto nella grazia di Dio quanto in quella di altri uomini, particolarmente dei grandi e dei ricchi, così dobbiamo – per quanto il confronto possa sembrare indegno – mettere accanto la grazia di Dio alla grazia degli uomini e vedere quale delle due è atta a renderci più felici su questa terra.

2. Se noi riflettessimo seriamente cosa possediamo con la grazia di Dio, dovremmo dire a noi stessi che in essa noi siamo tanto ricchi, tanto sicuri, tanto indipendenti quanto la creatura che sta collocata più in alto su questa terra, ma senza la grazia. Chi nella fede sa di essere, e si sente realmente, figlio di Dio, domanderà a se stesso cosa ha da aspettarsi dal furore degli uomini o cosa ha da temere dalle loro minacce. Di questo diceva il Savio: «Chi teme Dio non ha paura di niente» (Sir 34, 16).

Con ciò non s'intende naturalmente dire che l'uomo che trovasi in grazia di Dio non abbia bisogno dei suoi simili nei rapporti terreni, o che non debba all'occasione anche temerli. Vi è però gran differenza tra coloro che temono Dio e coloro che non portano Dio nel loro cuore. Dove quelli cambiano le loro vedute come la luna, e sacrificano le loro convinzioni e la loro coscienza, gli altri sono pronti a dare prima la vita che per amore di un uomo essere infedeli al loro Dio. E mentre quelli già quasi muoiono di spavento al pensiero che un nemico possa loro nuocere, questi restano saldi come scogli in mezzo alla tempesta, fermamente convinti che niuna potenza della terra potrà far loro alcun danno se non in quanto lo permetterà il Padre loro, e che Dio, mediante la sua grazia, ci può proteggere da ogni disgrazia degli uomini e preservarci da ogni danno.

3. Al contrario senza la grazia divina il favore degli uomini non ci gioverà affatto; esso non può procurarci la grazia di Dio e meno ancora preservarci dalle terribili conseguenze della sua disgrazia.

E molte volte è precisamente il favore degli uomini – se troppo cercato e amato – la causa di farci cadere in disgrazia di Dio. Poiché gli uomini, per mantenersi il loro favore, esigono spesso cose che non possono accordarsi con la nostra coscienza e con l'obbedienza dovuta a Dio. Guai a noi se temiamo più gli uomini che Dio! «Dio disperde le ossa di quelli che vivono per piacere agli uomini» (Sal 52, 6). Noi andremo perduti insieme a loro e vedremo troppo tardi che avevamo posto la nostra speranza sopra una fragile canna e non sopra un'incrollabile roccia (Is 36, 6).

Inoltre il desiderio di questo favore umano risveglia nell'animo nostro tutte le passioni. Non vi è niente che ci allontani dalla virtù e che ecciti ad ogni male il nostro cuore come la smania di piacere agli uomini. Per far questo si richiede dovunque astuzia ed inganno, adulazione e servilismo; ognuno cerca di rimpicciolire, di mandare indietro, di calunniare gli altri; di là insorge l'amara invidia e la focosa gelosia, l'odio implacabile e l'inimicizia di anni contro il rivale.

4. E che può darci in fin dei conti di grande e di buono il favore degli uomini che possa farci veramente felici?

Esso non può offrirci che divertimenti, ricchezze ed onori esteriori, ma non può arricchire il nostro interno non può darci alcun dono intellettuale, niuna cognizione più elevata, non volontà migliore e più perfetta, in una parola essa non può farci interiormente migliori di quel che siamo.

La grazia di Dio, al contrario, abbellisce, rischiarà e perfeziona l'anima nostra; essa le conferisce un interno splendore e migliora tutte le sue forze. Mai essa ci darà occasione di peccato o d'imperfezione. Al contrario essa infonde nel nostro cuore tutte le virtù e risveglia in noi una santa brama di piacere a Dio col progredire in ogni virtù.

Essendoci offerta da Dio con tanta generosità, non abbiamo bisogno di impiegare astuzie o inganni per ottenerla; ogni peccato, ogni imperfezione è al contrario un impedimento al suo

acquisto e noi possiamo meglio gustarla in proporzione del desiderio che abbiamo di farne parte ad altri e di condurre ognuno a conoscere e ad acquistare questa grazia divina.

Di più non è in potere degli uomini il farci veramente godere ed in modo durevole i beni che essi ci offrono. Un re può offrire ai suoi favoriti il pieno godimento delle ricchezze che benevolmente elargisce, ma non è in suo potere il dare la salute e la vigoria della vita, senza le quali ogni sovrabbondanza di altri beni recherà ben poco godimento. Egli potrà ricolmarlo di distinzioni e di onori e comandare ai suoi sudditi di servirli di tutto punto, ma non può infondere in quelli una stima sincera ed un amore veramente sentito; e questi omaggi apparenti e forzati sono in fin dei conti più amari del nascondimento.

Ma anche dato che un re potesse fare tutto questo, come potrebbe dare ai suoi favoriti l'interna pace e la dolce tranquillità del cuore che formano il midollo, il pegno della vera felicità?

Al contrario la salute e la vita stanno nelle mani di Dio come pure il cuore degli uomini che Egli può muovere come gli aggrada. In sua mano sta pure la pace divina che può riempire il nostro cuore sino nelle sue più recondite profondità.

E ciò non è forse abbastanza per stimare la grazia di Dio infinitamente più che la grazia degli uomini?

5. Il favore umano è incerto e variabile come il vento, ma la grazia di Dio è sicura ed invariabile. Chi non ammirerà il favore tutto particolare che Saul dimostrava a David facendolo suo scudiero e tenendolo ognora presso di sé per sollevarlo e ricrearlo nei suoi momenti di malumore? Ma essendosi David allontanato per breve tempo dalla corte, il re – così sono in realtà i grandi della terra! – lo dimenticò a tal segno da non ricordarsi più né del suo nome, né della sua stirpe, né della sua condizione, e solo l'eroica vittoria di David sopra Golia lo fece risvegliare dal sonno e chiedere da dove venisse quel prode giovinetto (1Sam 17, 53). E i cortigiani che prima gli erano contrari, vedendo come David era decaduto dal favore del re, fecero vista di non averlo mai conosciuto. Questo è il risultato dei servizi che si prestano agli uomini per fini umani!

Assuero doveva la vita a Mardocheo avendo questo stornato da lui la spada dei congiurati. Ma quanto dovette aspettare prima che il re si ricordasse del suo liberatore! E anche questo avvenne per una speciale provvidenza di Dio, per un puro caso, come si usa dire umanamente.

Ma tu, o mio Dio, non rivolgi mai il tuo occhio da coloro che cercano e conservano la grazia; tu scruti con precisione infallibile tutte le loro azioni ed opere che possono essere degne del tuo favore. Tu mai dimentichi né loro né alcuno dei loro meriti. La tua grazia, il tuo favore oltrepassano perfino i confini di questo tempo e durano per l'eternità.

Oh, come ti facciamo torto, o benignissimo Iddio, quando noi, accanto alla tua grazia o in luogo di essa, stimiamo o cerchiamo la grazia degli uomini! Oh, fai che in avvenire non sia più così, affinché non c'incolga quella tremenda maledizione della Sacra Scrittura: «Maledetto l'uomo che si confida nell'uomo!» (Ger 17, 5). Fai mille volte che a noi tocchi di udire le consolanti parole di benedizione: Beati coloro che confidano nel Signore perché la loro fiducia non tornerà a loro ignominia!

CAPO V

Nella grazia si ritrova la più radiosa chiarezza, la vera libertà ed il più grande progresso

1. Luce, libertà, progresso, ecco le parole rimbombanti con le quali lo spirito del tempo designa i beni più elevati dell'umanità.

Parole invero magnifiche e piene di senso profondo! Ecco perché esse come scintille elettriche accendono ogni cuore che porti in sé un sentimento di umana dignità e il desiderio della felicità umana.

È però una vera menzogna il vantare che fa il mondo il possesso di ciò che significano tali parole e il dare a credere che esso sia stato il primo ad annunziarle. Il lieto messaggio della grazia divina che Cristo ha portato nel mondo non altro annunzia che questa luce radiosa, questa libertà e questo vero progresso.

2. «Io sono la luce del mondo», diceva il Salvatore (Gv 8, 12). «La notte» ci dice l'Apostolo, «è passata, il giorno è spuntato; voi eravate un tempo nelle tenebre, ora siete nella luce del Signore» (Ef 5, 8). «Se dunque il Signore vi ha liberati, voi sarete veramente liberi», ci dice il Salvatore (Gv 8, 36) e l'Apostolo aggiunge che questa libertà è «la libertà della gloria dei figli di Dio» (Rm 8, 21).

«Siate perfetti come è perfetto il vostro Padre celeste», ci grida il Figlio di Dio (Mt 5, 48) «crescete nella grazia e nella conoscenza del Signor nostro e Salvatore Gesù Cristo» (2Pt 3, 18) «affinché siate resi capaci», aggiunge l'Apostolo, «di comprendere con tutti i santi, qual sia la lunghezza e la larghezza e l'altezza e la profondità, affinché siate ripieni di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3, 18. 8).

La vera luce radiosa, la vera libertà, il vero progresso non possono essere dati all'umanità che mediante la grazia di Dio, grazia che Gesù Cristo portò sulla terra.

3. Il mondo vuole una luce, una libertà, un progresso senza Dio, da se stessi e per se stessi. Ma una tale luce non è che tenebre, una tale libertà non può essere che servilismo e schiavitù, e un tale progresso niente altro che regresso e rovina.

«Ogni dono perfetto», ci dice l'Apostolo S. Giacomo (Gc 1, 17), «viene dal cielo e scende dal Padre dei lumi».

La luce, la libertà e il progresso che l'umanità vuole acquistare da se stessa, nella migliore ipotesi, non potranno estendersi al di là degli angusti confini della sua natura e delle sue forze naturali.

La grazia ci dà una luce e una libertà soprannaturali, divine; essa ci eleva sopra la nostra natura, sino a Dio, e con questo ci rende possibile un progresso che non conosce né meta né confini.

4. Cos'è dunque la luce e la cultura dello spirito? È una illustrazione, è una nobilitazione dell'anima nostra, ma non in un modo qualunque. È un verace, utile perfezionamento che ci eleva al disopra della condizione in cui eravamo finora e ci colloca in un'altra, senza confronto migliore.

La più alta illustrazione è evidentemente quella che ci procura luce sulle più eccelse verità e la più alta cultura è quella che ci eleva alla più alta perfezione o che almeno ci fornisce il mezzo di raggiungerla.

5. Ma quale eccelsa illustrazione possiamo noi ottenere senza la grazia? Se non possediamo questa, a noi non rimane che la nostra propria ragione e quella dei nostri simili, e tutt'al più anche la sapienza di quel serpente infernale che promise d'illuminare i nostri progenitori e che poi li precipitò nella più disastrosa rovina. In ultima ipotesi la nostra ragione può illuminarci sopra le cose sensibili, sopra la nostra dignità naturale e spiegarci il nostro naturale destino, benché anche questo non possa farlo senza molta fatica e in modo di rado scevro di errore.

Disgraziatamente quelli che si danno per Apostoli di luce non riescono spesso a dare vera formazione neppure all'intelligenza naturale. Essi tengono, non di rado, per alta sapienza

l'abbassare gli uomini al livello dei bruti, il negar loro il libero arbitrio e l'immortalità dell'anima e sopprimere addirittura il suo futuro destino. Essi pongono la sensualità al posto della ragione, sentenziano la fede alle cose soprasensibili come oscurantismo, e pretendono che c'ingolfiamo esclusivamente nello studio del mondo sensibile. Essi vogliono liberarci dalla tutela della Chiesa, della coscienza e dello stesso Iddio. Dovremmo quindi sottometterci alla tutela dello spirito del tempo, – spirito leggero, variabilissimo – e ai grandi paroloni di creature come noi, creature il cui livello di verità e di sapienza dipende dalle loro idee e dal loro capriccio.

6. Per contrapposto la grazia ci pone certamente sotto l'ubbidienza verso Dio, poiché essa ci fa figli di Lui. Ma l'essere figli di Dio, come non è per noi un disonore, ma al contrario un sommo onore ed una grande felicità, così dobbiamo egualmente stimarci felici di starcene sotto la tutela di Dio e di andare a scuola da Lui. Solo a questa scuola ci verrà rivelata la verità in tutta la sua pienezza. Qui verremo illuminati da un lume soprannaturale, lume che per la sua infallibilità dissipa ogni dubbio, allarga sino all'infinito il nostro campo visivo, e ci solleva molto al disopra di tutto ciò che è terreno.

La grazia ci mostra tutta la nostra dignità di figli di Dio, ci rivela il nostro destino soprannaturale per il quale noi arriveremo sino alla visione di Dio, ci mostra con tutta sicurezza e senza inganni la via sicura che ci conduce alla celeste beatitudine. Non solo essa perfeziona la luce della nostra ragione, ma vi aggiunge un lume infinitamente più elevato. Essa ci emancipa da tutti i pregiudizi coi quali ci accecano i nostri sensi; anzi essa ci libera dalla schiavitù dei rispetti umani e della così detta pubblica opinione, e ci fa giudicare rettamente sopra le cose più importanti ed anche sullo stesso mondo e sulle sue opere e le sue massime.

«L'uomo spirituale», dice l'Apostolo (11Cor 2,15), «giudica su tutto, ed egli non è giudicato da alcuno».

7. Chi oserebbe affermare che la grazia di Cristo sia d'ostacolo alla luce? Come possiamo lasciarci intimidire dal mondo quando ci rimprovera e ci deride come gente oscura e tenebrosa? Noi dobbiamo al contrario, come facevano i primi cristiani, chiamarci con santo orgoglio gl'illuminati e i veggenti, poiché abbiamo avuto l'immensa felicità di essere liberati dalle tenebre del mondo e chiamati da Dio nella sua luce meravigliosa.

O come deve essere divenuta debole la nostra fede quando noi ci vergogniamo del lume divino come se esso stesse addietro al debole lume della scienza umana, anzi, quando soffocando in noi le dottrine della Rivelazione ci pare di compiere qualcosa di grande facendone un mostruoso miscuglio con le opinioni e le massime del mondo!

Ma cos'è mai tutta la scienza, non dico solo dei saggi del mondo, ma anche degli stessi teologi e di tutti gli studiosi, a confronto della profondità di uno sguardo nel senso della Sacra Scrittura, nelle vie della divina Provvidenza, sulle sante vedute di Dio nella destinazione dei castighi e nel lasciar correre il male, cose tutte che con nostra somma meraviglia vediamo compiere da anime semplici le quali nel silenzio e nel nascondimento meditano continuamente, di giorno e di notte, la parola di Dio!

8. Come il cristiano mediante la grazia è il solo veramente *illuminato*, così egli è il solo veramente *istruito*, premesso però che egli senta di essere cristiano sino nel più profondo del cuore, vale a dire un figlio di Dio, fratello e discepolo di Gesù Cristo e che la sua vita manifesti questa sua alta dignità.

Ciò che il mondo chiama educazione non è che una destrezza esterna di portamento e di conversazione, tutt'al più una certa cultura delle naturali facoltà intellettuali che agli occhi degli uomini sembrano brillanti e di gran valore, ma che spesso niente valgono al cospetto di Dio.

La più alta cultura, e l'unica veramente vera, è invece quella che imprime nell'anima nostra l'immagine di Dio e mette noi stessi in grado di essere fin da questa terra come familiari di Dio e concittadini degli angeli, di condurre una vita celestiale vale a dire una vita che esprima la nostra eccelsa dignità. Dove la fede in Dio e il nostro valore soprannaturale penetra perfettamente il pensiero, dove l'amore divino e con questo l'inseparabile amore del prossimo riempie sinceramente il cuore, dove il timore di Dio rende il nostro essere dolce e severo ad un tempo, dove una vera pietà trasfigura l'interno come l'esterno là si trova sicuramente, anche nelle persone le più ordinarie, una

finezza e delicatezza d'animo, una correttezza di portamento, un delicato riguardo nei rapporti col prossimo da sorpassare di gran lunga la più fine educazione dell'alta società. Se i cristiani si sforzassero di essere tali nel vero senso della parola, questo dono sarebbe loro impartito senza che vi pensassero. Questa è quella educazione a cui in fondo anche gli stessi mondani non possono negare la loro ammirazione. Essi ingiuriano tali individui solo perché sentono la loro superiorità e perché sperano che noi, per la debolezza della nostra fede, e scossi dalle loro ingiurie, ci diamo per vinti ed in tal modo ci mostriamo a loro inferiori

9. Il secondo bene che il mondo promette, ma che non può esser raggiunto perfettamente che mediante la grazia, è la libertà.

Non vi è parola che in tutti i tempi sia stata più svisata e male applicata di questa.

A prima vista parrebbe che la grazia fosse la meno atta a darci la libertà. Ma una più matura considerazione ci convincerà del contrario.

10. La libertà è un vero bene solo quando è libertà dal male e dagli impedimenti al bene, cioè una libertà per il bene⁶.

La libertà di potere scegliere il bene o il male è solo cosa buona e giusta in quanto che noi con tal mezzo ci decidiamo al bene con più grande risolutezza e con maggior merito (1). Perciò nel cielo perderemo questa sorta di libertà poiché lassù, immersi completamente in Dio, non potremo volere che il bene (2).

La grazia ci dà appunto questa libertà dal male e la libertà a tutto ciò che è bene, perché ci dà il potere di liberare il nostro spirito dalla preponderanza degli appetiti sensuali i quali vogliono trascinarlo dalla sua elevatezza al livello dei bruti. :Essa ci partecipa la forza, non solo di esercitare le virtù naturali, ma anche di compiere buone azioni soprannaturali con le quali possiamo meritarcì l'eterna beatitudine.

In una parola la grazia ci scioglie e ci libera da tutto ciò che può disturbare o impedire la nostra più grande felicità e ci rende idonei a tutto ciò che essa può esigere, facendoci in conseguenza liberi come lo è Dio stesso. Ciò ha voluto significare il Divin Salvatore con quelle parole: «La verità vi farà liberi» (Gv 8, 32).

11. Però essa non può e non vuole liberarci dalla dipendenza da Dio; poiché solo per mezzo di Dio e della sua grazia possiamo trionfare di tutti gli ostacoli e dei nemici della nostra felicità. Perciò dobbiamo stargli sottomessi e dipendere da Lui. Pure anche questa dipendenza diviene per noi somma libertà poiché essa non è altro che la più intima unione con Dio (4). Come il figlio è sottomesso al padre e la sposa allo sposo, ma in modo affatto diverso dal servo, ma tale invece da formare delle due persone una sola, così mediante la grazia avviene di noi rispetto a Dio: la sua libertà è la nostra, il suo dominio è il nostro, ogni cosa sua è cosa nostra. E se noi lo serviamo, non è già con l'amore di un servo, ma col più libero amore di un figlio verso il padre e di una sposa verso lo sposo.

12. Questa nobile e celestiale libertà dei figli di Dio, questa libertà della grazia, il cristianesimo la promette a tutti gli uomini che accolgono il potere loro dato di divenire figli di Dio, e ne traggono profitto. Tutti gli uomini, senza eccezione, dal sovrano il più potente al più misero schiavo, dai più ricchi ai più poveri, dai padroni sino ai servi, tutti possono acquistare questa libertà, tutti possono pretenderla.

Niuna potenza terrena può rubarcela, noi la portiamo con noi anche se fossimo avvinti in catene e dovessimo prestare servigi in qualità di schiavi.

In tale libertà il servo vale quanto il padrone, poiché qui ognuno è re. Se uno serve l'altro lo fa per libero amore a quel Dio che ha voluto la diversità di classi, e ben sapendo che se egli sorpassa il suo padrone in grazia e in virtù egli è, agli occhi di Dio, ben più libero e più nobile di quello (1).

13. Dove sono dunque quei sedicenti apostoli che ci vanno promettendo la libertà senza la grazia di Dio? Oh, come abusano di questa parola per rivestirne la più miserevole delle schiavitù! Senza Dio non esiste alcun bene e quindi non può esistere alcuna vera libertà; questa è solo una prerogativa particolare della divinità.

Il voler esser liberi senza Dio è come pretendere di esistere senza di Lui. Anzi quando l'uomo vuol essere come Dio e divenire egli stesso un altro Dio, è appunto allora che egli ricade nel niente e nella più profonda schiavitù.

La libertà senza Dio non è libertà dal male e libertà verso il bene, ma all'opposto libertà dal bene, impotenza al bene e per conseguenza schiavitù del male e della perversità (2). Chi ama la sua libertà nello scuotere il dolce giogo della grazia e della giustizia, prende sopra di sé il duro giogo del peccato ed il suo castigo, e diviene uno schiavo del peccato stesso. Egli perde l'eccelsa dignità di figlio di Dio e si abbassa così profondamente, che fino a tanto che non si rivolge di nuovo a Dio e a Lui si sottomette, perde anche la forza di rialzarsi dal peccato e di sollevarsi verso il cielo. Egli perde il dominio sulle sue passioni ed è da esse sopraffatto con inaudita violenza.

14. Possa la grazia di Dio preservarci da questa terribile libertà! Possa essa talmente illuminare la nostra mente che noi riconosciamo la nostra vera salute e cerchiamo solo quella libertà che la grazia stessa ha portato dal cielo!

Allora conosceremo per quel che è veramente ogni pretesa libertà decantata ed offerta dallo spirito del mondo. Noi non la stimeremo più tanto e cercheremo invece di guadagnarci, di conservare sempre e in tutto la libertà dello spirito e della coscienza, la libertà dal servile rispetto umano, la libertà dalla indegna lotta per acquistare favori, onori e guadagni, libertà da quell'oppressione letale che grava su di noi quando vogliamo romperla decisamente coi pericoli ed afferrare i mezzi di salute come ci suggerisce continuamente la nostra parte migliore.

15. Come per la luce e per l'educazione, il mondo grida altresì al progresso. Ai nostri giorni si tratta di un progresso vertiginoso, che niente vale ad arrestare.

Ma – ci domanderemo con ragione – a che mira questo progresso, dove conduce? Gli amici del progresso non sanno dirvelo: essi vi rispondono solo che tutti gli esseri devono correre a questo progresso affinché possa costruirsi qualcosa di nuovo.

Essi sentono troppo bene che qui sulla terra niente sazia, niente può appagarci. Possono essi però sollevarsi al disopra della terra e librarsi verso il cielo? No, certamente.

16. Ma questo è appunto il progresso che dobbiamo fare noi (1); questo è il solo progresso che ci conduce al fine, l'unico che può saziarci e renderci felici, quello cioè che viene dalla grazia divina. È un progresso per mano di Dio, perché noi procediamo sotto la sua guida e vogliamo portati da Lui. È un progresso che ci solleva al disopra della terra e di noi stessi, verso il cielo nostra vera patria, anzi fino a Dio stesso; un progresso che oltrepassa l'infinita distanza che corre tra il finito e l'infinito e ci unisce a Dio; un progresso che mai si arresta ma sempre va innanzi perché, come la grazia, aumenta senza misura e può progredire all'infinito; un progresso che non ha in vista il benessere del nostro corpo o l'educazione naturale dello spirito, ma porta l'anima insieme al corpo di chiarezza in chiarezza, sino alla loro trasformazione nell'immagine di Dio.

17. All'opposto il progresso che cerca il mondo con le proprie forze, benché non sia del tutto da disapprovare, è però relativamente piccolo come il lento strisciare di un verme che si trascina faticosamente sulla terra e che non può sollevarsi dal terreno su cui sta attaccato. Quali sarebbero le nostre risa se il vermicciuolo, messo a confronto con un'aquila, volesse vantarsi dei suoi prodigiosi progressi dopo aver strisciato su meno di una spanna di terra! E non dovrebbe Iddio benedetto insieme ai suoi angeli lassù nel cielo ridersi similmente di noi, o meglio infiammarsi di santo sdegno al vedere la pazza millanteria degli uomini che credono di aver compiuto qualcosa di sovrumano e di potere perciò fare a meno di Dio quando hanno fatto una nuova invenzione per viaggiare più comodamente o per facilitare i loro rapporti terreni?

18. Riguardiamo il progresso che offre il mondo con lo sguardo di Dio e dei suoi angeli, e curiamoci ben poco se il mondo ci condanna come retrogradi. Il mondo non sa cosa fa né cosa dice, noi però ben sappiamo cosa vogliamo. Noi sappiamo che saremo portati dalle ali di Dio e potremo ascendere dalla terra al cielo. Noi sappiamo che l'opera da Dio incominciata in noi sarà da Lui condotta a termine (Fil 1, 6). Sappiamo che la grande dottrina del Cristianesimo altro non è che una intimazione ad un incessante sviluppo e progresso.

Solo per questo discese dal cielo il Figlio di Dio, per alzare un ponte tra noi e il cielo, e, come l'aquila coi suoi aquilotti, per prenderci sulle sue spalle e condurci verso la patria celeste (Dt 32, 11).

19. Animo dunque, mostriamo al mondo che noi ci occupiamo seriamente del nostro vero progresso, come esso del proprio. Guadagniamo almeno la sua stima e venerazione non mostrandoci pigri e negligenti nella via che percorriamo, poiché è appunto questa pigrizia dei cristiani che eccita soprattutto, e con ragione, le derisioni del mondo. Siamo soprattutto solleciti di progredire; in quelle cose in cui il progresso è un dovere sacrosanto, e allora riceveremo da Dio la grazia di non restare indietro neppure nelle imprese terrene, per quanto esse stanno in rapporto col nostro soprannaturale destino. Poiché anche in questo caso quadrano perfettamente le parole evangeliche: «Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia ed il resto vi sarà dato per giunta» (Mt 5, 33).

CAPO VI

Come i santi angeli stimino la grazia

1. Benchè siamo ben lungi dall'aver enumerato e descritto tutte le meraviglie e le prerogative della grazia divina, pure quelle già da noi esposte sono abbastanza grandi e numerose per riempirci della più grande venerazione per la grazia stessa, e per persuaderci che essa è veramente il bene più grande che Dio elargisce alle sue creature.

2. Per consolidarci in questa nostra stima considereremo ancora alcuni esempi atti ad illuminarci ognora più su tale soggetto.

Già abbiamo veduto in quanta stima Iddio tenga la grazia. Dopo Dio nessuno ne apprezza tanto l'alto valore come i beati angeli ed i santi, questi perché già possiedono nella loro pienezza i frutti della grazia, gli altri perché fanno di avere da essa tutto ciò che hanno.

3. I santi angeli mostrano in primo luogo la loro – come già abbiamo detto – con lo scendere volentiersamente dal cielo in terra per assisterci e preservarci da ogni male. Lo zelo instancabile che mostrano quotidianamente, la sollecitudine che hanno per proteggere questo tesoro, non per se stessi, ma per gli altri, deve esserci di eccitamento a mostrare dal canto nostra eguale sollecitudine, trattandosi di cosa tutta nostra, cioè della felicità eterna.

4. Possiamo riconoscere in modo tutto particolare questa venerazione dei santi angeli dalla indicibile gioia che essi provano quando otteniamo la grazia o facciamo progresso in essa. Quanto se ne rallegrano gli angeli ce lo fa intendere il loro Re il Figlio di Dio, quando dice: «Si fa più festa in cielo per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che non hanno bisogno di penitenza» (Lc 15, 17). I santi angeli si rallegrano per tutti i giusti della terra, ma più ancora per i peccatori che recuperano il tesoro già perduto della grazia.

5. Quanto deve essere grande e magnifico questo bene se gli angeli, già inebriati dal torrente dell'eterna beatitudine partecipano a questa nostra gioia e ne ricevono nuove delizie. Gli uomini acquistano ricchezze, giungono ad occupare posti onorifici, ascendono al trono, fondano nazioni fiorenti, acquistano una fama mondiale per una brillante vittoria, per la scienza o per l'arte, ma di fronte a tutte queste cose i celesti cittadini restano silenziosi e impassibili; sembrano non vedere anzi nemmeno di accorgersi di tutte queste meraviglie umane. Essi sono ben lungi dal partecipare all'entusiasmo prodotto da colui che ha ottenuto tali successi, ed alle congratulazioni dei parenti, amici e ammiratori! Ma se un povero mendicante dimenticato dagli uomini, oppure un individuo abbandonato da tutti ritorna di nuovo in grazia di Dio, allora si fa gran festa in cielo e gli angeli si affrettano a rallegrarsi con quella povera anima derelitta.

Un ricco negoziante che ha sempre tra mano valori vistosi ed è abituato a grossi guadagni conta per niente i piccoli incerti e li degna appena di uno sguardo; e ciò che rende felici gli altri a lui sembra invece perdita e scapito. Quei graziosi nonnulla che fanno la gioia dei bambini riscuoterebbero dagli adulti appena un sorriso di compassione. Quanto dunque devono esser grandi le ricchezze e le meraviglie della grazia se ispirano un tale diletto in spiriti tanto ricchi, sapienti e sovranamente belli come i santi angeli!

6. Imitiamo almeno gli angeli i quali sono certamente più ricchi e più intelligenti di noi uomini. Lasciamo che i figli del mondo si rallegrino sopra i loro guadagni di cose terrene e si lamentino della perdita di brillanti vanità. Quanto a noi crediamo solo di perdere veramente qualcosa quando diminuisce in noi la grazia, e di fare un vero guadagno quando abbiamo ottenuto ed aumentato questa stessa grazia.

Secondo il consiglio del Salvatore ralleghiamoci «che i nostri nomi stiano scritti in cielo» (Lc 15, 6), cioè nel libro dei figli di Dio e degli eredi del regno celeste. Solo questa gioia è interamente pura e l'unica così perfetta da dissipare dal nostro cuore ogni tristezza.

Perciò possiamo dire col Profeta: «Godrò pieno di gioia nel Signore ed esulterà l'anima mia nel mio Dio; perché mi ha rivestito della veste della salute e mi ha avvolto nel manto della giustizia, come sposo fregiato di una corona e come sposa ornata delle sue gioie» (Is 61, 10), cioè della grazia, delle virtù e dei doni dello Spirito Santo.

7. La gioia che provano gli angeli per la nostra amicizia con Dio procurata dalla grazia sembra avere tre cause principali: la prima è Dio, la seconda sono gli angeli stessi, la terza gli uomini.

Primieramente si rallegrano gli angeli per noi in riguardo a Dio poiché sanno bene come Egli desidera ardentemente di riconciliarsi con noi, di vederci entrare in seno alla sua famiglia. Lo stesso Figlio di Dio si paragona ad un pastore che viene alla nostra ricerca con ansia amorosa come dietro a pecorelle smarrite nel deserto. Ritrovatane una tutto giubilante se la mette sulle spalle e la riporta a casa, poi chiama gli amici ed i vicini e dice loro: «Rallegratevi con me perché ho ritrovato la pecora che avevo perduta» (Lc 15, 6). Come devono esser felici gli angeli di eseguire i comandi del loro Re! Quanto dobbiamo deliziarci in quell'amore infinito verso di noi e rallegrarci nella sua gioia e felicità.

In secondo luogo gli angeli si rallegrano per se stessi perché noi per la grazia diveniamo loro fratelli e concittadini. Ben lungi dal concepire gelosia perché noi, malgrado la nostra natura così inferiore alla loro, siamo messi per la grazia al loro livello, non hanno al contrario desiderio maggiore di quello di dividere con noi i loro averi e la loro beatitudine. Essi vogliono vedere vendicato l'oltraggio che la superbia dell'angelo ribelle fece a Dio, mentre noi, malgrado la bassezza della nostra natura, per la divina benignità otteniamo una gloria grande quanto quella che avrebbero dovuto godere quegli spiriti ribelli. Tale ragione dovrebbe incitare in noi una maggiore stima della grazia poiché noi otteniamo per essa il possesso della gloria stessa degli angeli. Ma se veniamo a perderla diventiamo allora simili al demonio e coinvolti nella sua disastrosa caduta.

In terzo luogo, finalmente, gli angeli si rallegrano per noi stessi. Essi gioiscono che sia a noi partecipato per la grazia la somma felicità di rinascere mediante l'affiliazione divina e di aver parte all'eredità del loro Re. Quale allegrezza non desta in una corte della terra la nascita del principe ereditario! Tutti se ne rallegrano e l'avvenimento viene celebrato con feste magnifiche. Ma il neonato erede niente comprende e niente può godere di tutto questo giubilo! Noi al contrario ben conosciamo la celeste allegrezza della corte eterna quando nel Sacramento della penitenza siamo di nuovo accolti come figli di Dio, oppure quando aumentiamo in noi la grazia mediante le opere buone. E in mezzo a questa generale allegrezza che ci circonda, in mezzo a tanti auguri di felicità che ci piovono da ogni parte, noi soli ce ne resteremo freddi e insensibili come se non fossimo proprio noi l'oggetto di tanto tripudio?

«Quando ci convertimmo a penitenza», dice S. Bernardo (1) «facemmo rallegrare gli angeli; affrettiamoci quindi a render completa la loro gioia col fare ogni sforzo per rassomigliarci ad essi nella santità».

8. Ma che dico? La gioia degli angeli non è tutto, la gioia si espande a tutta la corte celeste; arriva sino alla sua Regina santissima, e alla stessa adorabile Trinità. Tutto il cielo gode per la restaurazione della nostra salute eterna, e si rallegra per noi e con noi.

9. Oh, inestimabile bene della grazia, o primo e più eccellente oggetto delle sollecitudini di Dio e delle felicitazioni di tutti i santi! Affrettiamoci dunque a divenire la gioia di Dio dei suoi angeli col crescere nella grazia mediante le buone opere, e nel conservarla intatta fino alla morte, affinché possiamo allora venire accolti realmente nella società degli angeli e con essi lodare Dio per tutta l'eternità.

CAPO VII

Dobbiamo stimare la grazia ancora più degli angeli, e dei santi del Patto Antico

1. Già dal fatto che gli angeli apprezzano sì altamente la grazia che è in noi e tanto se ne rallegrano, possiamo arguire come essi amino la grazia per se stessa e la tengano in sommo onore. E ciò ancora di più per avere gli angeli conservato intatta la grazia attraverso la lotta terribile coi loro fratelli ribelli.

|2. Anche per gli angeli la grazia era un libero dono di Dio, tutto immeritato (2), di qui la loro gratitudine e la loro somma venerazione per questa divina grazia. Noi uomini abbiamo come loro la stessa grazia, gli stessi doni dello Spirito Santo (1), lo stesso frutto della porzione soprannaturale, vale a dire la medesima visione di Dio (2). Né la grazia né la beatitudine sono – secondo la loro essenza – più grandi per loro che per noi, come pure queste non sono per loro più soprannaturali che per noi (3). È quindi più che giusto il dire che noi dovremmo apprezzare la grazia nostra assai più che gli angeli la loro, perché la nostra ha per noi più valore della loro.

3. Prima di tutto la grazia degli angeli è costata a Dio, per così dire, niente; Dio l'ha infusa in loro, senza sacrificio, solo per sua liberalità, ad un cenno della sua onnipotenza. Per noi però questa perla è stata acquistata col sudore, coi dolori, col sangue e con la morte del Figlio di Dio. Perciò noi dobbiamo essere più grati a Dio per il minimo grado di grazia che tanto gli è costato, che gli angeli per la pienezza di grazia con la quale sono stati ricolmi.

Ogni grado di grazia in noi riscuote tutto l'amore e la stima dello stesso Cuore di Dio, come una madre che ama i suoi figli che ha educato attraverso tanti pericoli e con tante fatiche – come il patriarca Giacobbe, Beniamino il figlio del dolore della sua diletta Rachele – come il re David la città di Sion che amava più della sua città natale perché l'aveva conquistata con sanguinosa battaglia.

Quanto più dovrebbe essere a noi caro e sacrosanto il minimo grado di grazia, per noi che ne godiamo tutto il vantaggio!

4. Se la condotta di Lucifero, che perdette la grazia non appena l'aveva ricevuta, portò nel cielo un tale scompiglio che egli con tutti i suoi compagni fu scacciato di là e precipitato negli abissi più profondi, come non dovrebbe piangere la propria caduta colui che con inaudita leggerezza riguarda la grazia acquistata a tanto caro prezzo come una bagattella, e tradisce, non solo il Creatore, ma anche il suo amantissimo Redentore! Egli mette in derisione il preziosissimo Sangue, rinnova i dolori e la morte del Figlio di Dio – ciò che nessun angelo mai fece – ed ha perciò più ragione di piangere la propria caduta che gli angeli ribelli la loro. Come può un uomo essere tanto cieco di fronte alle grandezze della sua perdita e restare freddo e insensibile?

5. In secondo luogo la grazia fu donata agli angeli un'unica volta, e, dato per impossibile che potessero perderla, mai potrebbe esser loro restituita. Noi al contrario la perdemmo in Adamo, la perdiamo continuamente per i nostri peccati personali e la riceviamo quindi di nuovo una seconda volta e molte altre volte di poi!

Ogni bene però ci è più caro se viene ottenuto di nuovo dopo averlo perduto, che quando lo abbiamo conservato intatto presso di noi o quando ci fu dato per la prima volta. Così il pastore si rallegra per la pecorella ritrovata, il padre per il ritorno del figlio perduto, la vedova sulla moneta ritrovata assai più di altri che niente hanno perduto. Perciò anche il divin Salvatore, come Egli stesso ci dice, si rallegra più, insieme ai suoi angeli, per un peccatore che fa penitenza che per novantanove giusti che di questo non hanno bisogno (Lc 15, 7).

6. E dopo che noi abbiamo perduto con tanta leggerezza il tesoro della grazia e senza alcun merito lo riacquistiamo, non dovremmo forse tenerlo doppiamente caro e prezioso? E dovremmo in

avvenire lasciarcelo di nuovo sfuggire così facilmente oppure servirci magari della speranza di ricuperarlo di nuovo per prendersene giuoco e fare getto con maggiore leggerezza?

Lungi da noi una simile iniquità! Se abbiamo avuto la sventura di perdere una volta la grazia, useremo in avvenire la massima sollecitudine per conservarla come gli angeli che mai l'hanno perduta, affinché non c'incolga l'irreparabile disgrazia di perderla eternamente.

7. In terzo luogo ci apparirà più grande la preziosità della nostra grazia in confronto a quella degli angeli se consideriamo che per la medesima gli angeli sono figli di Dio, ma non già membri di Cristo. Noi invece, mediante la grazia, diveniamo membri viventi del corpo di Cristo il quale ha assunto la nostra natura.

Mentre la dignità del nostro Capo si riflette anche su di noi, la nostra grazia ne riceve un nuovo splendore, anzi la nostra natura acquista un certo diritto alla grazia stessa. Dio deve amarci più degli angeli poiché il Figlio suo trovasi in mezzo a noi e deve maggiormente innalzare la nostra natura essendo questa una cosa sola con la sua.

In Cristo la nostra natura è sollevata al disopra dei cori degli angeli e noi appunto per la nostra natura partecipiamo all'onore del nostro Capo.

8. Chi potrebbe dunque nutrire sentimenti tanto volgari da stimare così poco un bene tanto invidiabile come la grazia di Cristo e stimare di più qualche altra cosa?

Emuliamo dunque i santi angeli nella stima grande per la grazia. Se essi possiedono più luce e più forza per farlo, noi ne abbiamo però maggior motivo. Se essi possono conservare la grazia senza alcuna difficoltà noi dobbiamo però contare come un onore particolare il potere soffrire e compiere sacrifici per essa. Il benignissimo Iddio riguarnerà dal cielo con singolare compiacenza questa santa emulazione, e gli angeli ci assisteranno con la più grande allegrezza.

9. I Santi dell'antico Patto ricevettero per i futuri meriti di Cristo la nostra stessa grazia, ma non con tutte le prerogative con le quali essa è accompagnata (1).

Nel Patto antico non era ancor data ai giusti la piena libertà dei figli di Dio che ora noi possediamo. Essi vivevano sotto la servitù della legge inflessibile e non godevano di quella sublime confidenza con Dio che Cristo ci ha donato, mentre Lui stesso disse: «Tutto quello che ho udito dal Padre mio ve l'ho fatto conoscere» (Gv 15, 15). In quel tempo non era loro accordata quella pienezza di Spirito Santo, quell'amore dolce e forte, quel senso spirituale e tutto celeste che Cristo accordò ai suoi dopo la sua risurrezione. Perciò l'osservanza della divina Legge non era per i giusti di quei tempi antichi un giogo leggero e soave come lo è divenuto per noi mediante i meriti e gli esempi del nostro Salvatore divino.

Di più i Santi del Patto antico non avevano la felicità di potersi unire nel SS. Sacramento dell'altare tanto intimamente con Cristo, la sorgente stessa della grazia, di potere cioè gustare veramente, essenzialmente e in modo reale il pane del cielo e bere negli altri Sacramenti il Sangue di Cristo col quale noi ogni giorno diamo nuovo vigore e gioventù all'anima nostra (3).

Finalmente nel Patto antico la grazia non aveva la forza di condurre dopo morte i figli di Dio nell'eredità del Padre loro, nel cielo, ed essi dovettero languire nel limbo sino alla morte di Cristo⁷.

10. Eppure essi avevano una grande fame e sete di giustizia, camminavano con tutta diligenza nel timore di Dio per non perdere la sua grazia, facevano grandi sacrifici ed erano pronti a soffrire ogni dolore piuttosto che perdere la grazia di Dio con un solo peccato.

Nel giorno del giudizio sarà a noi di somma vergogna l'aver ricevuto da Dio grazie tanto più grandi (2) ed essere restati così freddi e indifferenti, anzi di avere ripagato Dio con la più nera ingratitudine! Noi che Dio ha voluto onorare più di loro, anzi più degli stessi angeli, come tremeremo dinanzi a loro al tribunale di Dio senza potere discolparci né addurre scuse!

11. Ricordiamo dunque che noi siamo a Dio più debitori di Abramo e di Mosè, più dei profeti, più degli angeli stessi e studiamoci di conservare la grazia con eguale fedeltà e fare fruttificare il talento a noi affidato. E se noi dovessimo raggiungere la fede, la speranza, la purezza, la carità, la pazienza di Mosè, di Abramo, Giuseppe, Isaia, Giobbe e di Tobia, ciò sarebbe già un compito assai grande. Ma non dobbiamo solo raggiungerle ma bensì sorpassarle, in quella stessa misura in cui il vecchio Patto sta in rapporto al nuovo.

CAPO VIII

Quanto la grazia sia stata stimata dai santi del nuovo Patto, e quanto questi abbiano fatto a suo riguardo

1. Se vi è alcuno che abbia veramente apprezzato la grazia nel suo giusto valore – per quanto è possibile qui sulla terra – questi sono senza dubbio i santi del nuovo Patto. Se vogliamo dunque afferrare il vero senso della grazia la miglior cosa da farsi è di seguire le loro tracce.

2. Per difendere e conservare la grazia i santi non hanno risparmiato né l'onore, né le ricchezze, né il loro corpo, né la vita stessa. Anzi, dopo aver sacrificato per essa tutto ciò che avevano sulla terra, ogni bene naturale e terreno, sembrava loro di aver fatto gran guadagno, perché ritenevano che il valore della grazia era molto al disopra di tutte queste cose.

Essi pensarono alle parole del Salvatore con le quali Egli ci ammonisce a cavarci un occhio, a mozzarci la mano e il piede, a portare ogni giorno la croce e dare ancora la vita per preservarci dalla perdita della grazia e del regno dei cieli.

Per seguire quest'ammonimento del Salvatore, S. Quirino martire (1) si lasciò mozzare le mani e i piedi, S. Serapione (2) mettere il corpo in brani, S. Niceforo (3) arrostito a fuoco lento e poi scarnificare tutto il corpo. E che dico di uno o due martiri, se milioni di altri eroi hanno sofferto tormenti ancor più spaventosi! Ma tutto ciò che la rabbia dell'inferno e la crudeltà di uomini senza Dio poteva inventare, non sembrava mai troppo a questi eroi della fede da non essere pronti a soffrire anche di più, per non perdere il prezioso tesoro della grazia divina!

3. Altri santi non aspettarono che una mano nemica infliggesse loro questi tormenti. Per evitare la perdita della grazia divennero volontari tiranni di se stessi e si stimavano felici quando potevano acquistare la conservazione della grazia a costo dei più grandi dolori, penitenze e sacrifici. Il beato Giovanni Buono (4) metteva acute schegge sotto le unghie per difendersi da una grave tentazione contro la santa purità. San Martiniano (5) in un simile caso si arrostita le carni con un ferro rovente, mentre andava pensando tra sé quanto piccolo era questo tormento in confronto di quelli terribili del fuoco eterno nel quale sarebbe senza dubbio caduto con la perdita della grazia. S. Francesco rinvoltò il suo corpo nudo tra la neve e in altra occasione in uno spineto per acquistar vigore contro le suggestioni della carne.

Tutti questi tormenti sembravano un niente ai Santi, pur di riuscire ad evitare il peccato. Eppure, come dice Giobbe, non erano di sasso, da essere insensibili ad ogni senso di piacere e di dolore (Gb 6,12). Ma il sentimento della celeste dolcezza che scorreva dalla grazia ed il desiderio di conservarla sormontava ogni dolore e dava loro quel coraggio meraviglioso che noi non possiamo che riguardare con muta ammirazione. Essi preferivano sacrificare i fragili vasi dei loro corpi piuttosto che perdere il prezioso tesoro della grazia riposto nel loro interno.

4. Altri, a cui il mondo offriva amici, onori e ricchezze, preferirono lasciar tutto, vivere nel dolore, nella povertà, nel disprezzo fino alla morte, per evitare i tanti pericoli a cui è esposta in mezzo al mondo la preservazione della grazia. Milioni e milioni hanno fatto questo, ed altri senza numero lo stanno facendo ogni giorno anche sotto i nostri occhi.

Il mondo stupisce e lancia i suoi sarcasmi su questa strana condotta, ma coloro che così agiscono sanno bene il conto loro. Con viva fede hanno afferrato da un lato il valore inestimabile della grazia e dall'altro la vanità del mondo; li hanno pesati ambedue ed il mondo è stato trovato troppo scarso. Essi cercarono e trovarono nella grazia la pace celeste che il loro cuore bramava, e perciò sono così gelosi di non guastare questo bene con altri beni, e di non lasciarselo sottrarre da alcun altro diletto!

5. Di fronte a questi esempi così eroici quale non dovrebbe essere la nostra vergogna nel vedere quanto poco facciamo per conservare la grazia! Scansiamo a tutto potere ogni minimo sacrificio per tenerci lontani dall'occasione di peccare o per restare fedeli ai comandi del nostro Padre celeste? Ogni dolore ci sembra eccessivo se dobbiamo sopportarlo per questa divina grazia. Anzi con la nostra ripugnanza per ogni mortificazione, la nostra fiacchezza aumenta di giorno in

giorno, e per la nostra effeminatezza si accende ognora più viva in noi la fiamma dei nostri bassi appetiti.

Questo è proprio un agire da stolti. Siamo anche noi pronti a sacrificare il corpo, la salute, l'onore, la vita, tutto, senza eccezione; prendiamo anche noi volentieri le tribolazioni e le prove inviateci da Dio; rinneghiamo noi stessi ed usiamo contro di noi un santo rigore piuttosto che mettere a repentaglio il tesoro della grazia che sta riposto in noi!

6. I santi ci devono fare ancora arrossire alla vista di quanto essi hanno fatto e sofferto, non solo per mantenersi fedeli alla grazia e per preservarsi dalla disgrazia di Dio e dalle sue spaventose conseguenze, ma altresì per aumentare in loro stessi la grazia e per parteciparla ad altri.

S. Brigida (1) per poter mantenere più facilmente la sua verginità e servire Dio senza impedimenti, chiese al Signore di toglierle l'avvenenza del suo corpo e di render deforme il suo bel volto. E ad una religiosa cieca a cui essa, per le sue preghiere, aveva ottenuto da Dio la vista, impetrò più tardi – quando quella era cresciuta in virtù – di nuovo la cecità, affinché potesse dedicarsi senza impedimenti alla preghiera, e con l'esercizio della pazienza crescere nella grazia di Dio ed aumentare i suoi meriti. S. Mandet (2), figlio di un re d'Islanda, chiese a Dio una malattia così terribile che gli sfigurò tutto il corpo. Dalle sue piaghe esalava un odore pestifero che si sentiva da lontano. Il santo giovane aveva chiesto tal cumulo di mali solo per non venire costretto al matrimonio e per serbare, con la verginità, più puro e splendido il fiore della grazia. San Saba (3), ancor giovanetto, mentre stava lavorando nel giardino si lasciò prendere dalla tentazione di cogliere una mela. Ma non appena l'ebbe staccata dall'albero la gettò a terra calpestandola coi piedi, e per punirsi di quell'istante di debolezza s'interdisse per tutta la vita di gustare quella sorta di frutto.

Il mondo s'inquieta per tali azioni, e le chiama pazzie e le crede addirittura inutili e superflue. Anche i Santi le hanno chiamate, con S. Paolo, pazzie, ma sante follie per amore di Cristo (1Cor 4,10), in Dio, il quale è ben più savio di quel che sembra agli occhi degli uomini (1Cor 1,25). Ma i santi non hanno però tenuto per superfluo e senza merito la loro vita così austera.

Se non fossero stati convinti che tutto ciò che facevano era necessario per la conservazione della grazia e per il progresso nella santità, non avrebbero certo reso volontariamente così gravoso il loro cammino verso il cielo.

7. Oseremmo forse biasimare i santi perché il loro rigore è una condanna alla nostra pigrizia? Che se essi trovarono tanto necessaria questa serietà nella lotta per la grazia, per noi così deboli e pericolanti dovrebbe esserlo doppiamente.

Solo con rossore e vergogna possiamo dare uno sguardo alle umiliazioni, alle penitenze, all'assoluta privazione di tutto esercitata per lunghi anni dai Padri del deserto per crescere ogni giorno nella grazia e per divenire ognora più accetti a Dio.

Mai ha l'avarizia e l'umana cupidigia lavorato indefessamente e con invincibile costanza per acquistare i beni di questo mondo come i santi per acquistare un aumento della grazia a loro accordata. Questo ardente desiderio non dava loro riposo né giorno né notte, esso creava in loro una sete ardente che mai poteva venir saziata dalla celeste rugiada della grazia. Non lasciavano passare un solo istante senza sollevare il loro cuore assetato alla sorgente della grazia, senza schiudere le loro labbra a una fervente preghiera per chiedere a Dio di riempirli della sua grazia divina. Passavano i giorni nel fare opere buone a gloria di Dio e per amore del prossimo e per acquistare grandi meriti, e spendevano le notti nella penitenza e nella preghiera per fare scendere nuove grazie su loro stessi e sul mondo intero.

8. Non fa quindi meraviglia se i santi che cercavano con tanto ardore la grazia, avessero pure gran cura di lavorare assiduamente e fare ogni sforzo per procurarla anche agli altri. Guardate gli apostoli e i missionari: essi abbandonano la loro famiglia e la loro patria per recarsi tra mille disagi e difficoltà in mezzo ai popoli più barbari e più crudeli, per annunciare loro le benedizioni della grazia e per portare la luce fin nell'angolo il più remoto della terra. Guardate con quale allegrezza sono pronti a suggellare col loro sangue le verità che annunziano, e ad imitazione del Salvatore vorrebbero versarlo sino all'ultima stilla perché si cambiasse poi in seme fecondo di grazia e di salute per i loro carnefici.

Per liberare un solo peccatore dalla disgrazia di Dio, molti santi misero con santa allegrezza a repentaglio il loro onore e la loro vita. Altri passavano notti intere in preghiera e flagellandosi a sangue, per ottenere ai peccatori la grazia della conversione; niuna fatica sembrava loro eccessiva, nessun sacrificio troppo grande quando si trattava di ricondurre una pecorella smarrita nel seno della grazia.

9. Gran Dio! come possiamo noi con tali esempi sotto gli occhi starcene con le mani in grembo e stimare così poco ciò che i santi, illuminati dalla luce divina, stimavano così altamente! veramente inconcepibile come noi, con tali nobili esempi, possiamo mostrarci tanto pigri nell'ammassare questi celesti tesori per l'eternità, e, quel che è peggio, invece di cooperare alla santificazione degli altri, col nostro cattivo esempio confermiamo i nostri simili nella loro indifferenza, e li lasciamo trattare la grazia con la stessa leggerezza con cui trattano le più insulse bagattelle della terra!

10. Il santo entusiasmo dei santi per la grazia derivava dalla profonda conoscenza che essi avevano del suo infinito valore. Essi non trovavano parole per celebrare l'eccellenza della grazia, per rivelarne le inesauribili ricchezze, per inculcare la sua preziosità, e per invitare tutti alla stima di questo dono divino e alla massima sollecitudine per conservarlo. Ascoltiamo per tutti l'esortazione ispirata di San Efrem ed imprimiamola bene nel nostro cuore.

«Sforzati», dice il Santo, «di tener sempre ben stretta nel tuo spirito la grazia divina, per non restare ingannato. Onoralo come tua protettrice affinché essa, da te offesa, non ti abbandoni. Rispettala come tua maestra invisibile, affinché, se essa da te si ritira, tu non abbia a sperderti nelle tenebre. Senza di essa non imprendere mai alcuna lotta, affinché non ti tocchi una vergognosa disfatta. Non calcare il sentiero della virtù senza averla per compagna, poiché il leone ruggente ti prepara insidie. Senza il suo consiglio non far nulla di ciò che riguarda la salute dell'anima tua, poiché vi sono molti che lasciano ingannare il loro cuore dalle apparenze del bene.

Obbedisci con cuore volenteroso e allora la grazia t'illuminerà sopra ogni cosa. Essa ti trasformerà in un figlio dell'Altissimo, se la prendi come tua sorella. Essa ti porgerà il suo seno come terrena madre e ti proteggerà qual figlio dai tuoi persecutori. Confida nel suo amore e nella sua indulgenza poiché essa è la regina di tutte le creature.

Tu non hai ancora veduto la potenza del suo amore a tuo riguardo. Però anche i bimbi di pochi mesi non comprendono le cure che per loro hanno le loro madri. Sii paziente, sottomettiti alla guida della grazia e riceverai i suoi frutti e le sue benedizioni. Anche i piccolini non sanno come vengono nutriti, ma quando sono cresciuti e divenuti uomini restano meravigliati della forza che racchiude in sé la natura. Se perseveri nella grazia divina, tu pure raggiungerai un giorno la santità».

LIBRO QUINTO

Dell'acquisto, uso, aumento e conservazione della grazia

CAPO I

Dell'acquisto della grazia

1. Se nella lettura dei libri precedenti ti sei convinto dell'eccellenza e del valore della grazia divina ed ora tu stesso l'apprezzi per quel che merita, non potrai certamente desiderare niente di meglio che di sapere come acquistarla, aumentarla e conservarla e come puoi regolare la tua vita in conformità ad essa. Ce ne occuperemo appunto in questo ultimo libro.

2. La prima domanda, e la più importante, è dunque quella del come dobbiamo acquistare la grazia. Con le proprie nostre forze e coi nostri meriti non potremo farlo certamente. "Ciò che è effetto della grazia non viene dunque dalle opere", dice l'Apostolo, "altrimenti la grazia non è più grazia" (Rm 11, 6). "Poiché a chi opera, la mercede non si conteggia a titolo di grazia, ma come cosa dovuta" (Rm 4, 4).

Grazia significa soprattutto un favore libero e non meritato, un dono spontaneo e non dovuto per qualche titolo. Tale è in modo particolare la grazia di Dio, come già più volte abbiamo detto, un bene elevato, celestiale e divino che neppure la più pura e sublime creatura potrebbe meritarsi con le proprie forze o con le proprie opere (Rm 3, 24). Solo l'umanità Figlio di Dio, che possiede la grazia per natura e con una pienezza infinita, poté, nel vero senso, meritarsela per noi (4).

Tanto meno poi possiamo produrre in noi la grazia con le nostre forze. Come non abbiamo potuto creare noi stessi dal nulla e darci l'esistenza naturale, meno ancora avremmo potuto crearci la nostra esistenza soprannaturale. La grazia non cresce in noi per le nostre forze naturali come la pianta dalla sua radice, ma viene alla nostra natura dall'esterno; essa scende dall'alto per essere innestata in noi come un nobile ramicello in un arbusto selvatico. Lo stesso Dio che ha creato la nostra natura ci deve pure – per la sua meravigliosa onnipotenza – creare spiritualmente, o meglio partorirci di nuovo mediante il suo spirito, per farci suoi figli.

3. Ma che ci resta allora a fare per acquistare noi stessi la grazia?

Molto e molto ci resta a fare. Anche se noi non meritiamo la grazia – e da noi stessi non possiamo produrla – ci è dato però, condotti da essa, di prepararci a riceverla e renderci idonei d'accoglierla, poiché anche nella vita soprannaturale noi restiamo perfettamente liberi (1).

Noi possiamo e dobbiamo cercare da Dio la grazia di levare tutti gli ostacoli che vi si oppongono, e di condurre la nostra volontà in tale disposizione che la grazia possa trovare accesso in noi, se non degno, almeno non addirittura indegno.

Noi dobbiamo sforzarci di ottenere una tale disposizione d'animo, a Dio gradita, che convenga alla condizione elevata alla quale ascenderemo mediante la grazia. Spinti dalla grazia noi dobbiamo almeno aprire le braccia a tali sante disposizioni e Dio ci verrà incontro con esse secondo la sua divina provvidenza.

4. Non possiamo certamente far questo con le sole nostre sole forze. È un errore rigettato esplicitamente dalla S. Chiesa, che cioè l'uomo opera da se stesso e non può chiedere la grazia né prepararsi ad essa; molto meno poi può meritarsela (2).

Poiché se la grazia è infinitamente al di sopra della natura, così l'umana natura per ogni passo che fa verso la grazia deve sollevarsi al di sopra di se stessa e sorpassare la sua cerchia naturale di attività. Ciò può fare però ben poco da sé, e le sarà impossibile di elevarsi da se stessa fino allo stato di grazia, tale e quale come una pietra che, non solo non potrebbe darsi da se stessa la vita, ma nemmeno il primo principio di essa.

Non resta quindi altro da dire che lo stesso spirito di Dio che infonde in noi la grazia santificante, mediante le sue grazie attive, ci muove verso di Lui, o per dir meglio ci attrae e ci porta in alto.

“Nessuno viene a me”, dice il Figlio di Dio, cioè nessuno può unirsi a me mediante la grazia, “se il Padre mio non l’attrae” (Gv 6, 44). L’Apostolo c’insegna che da noi stessi non possiamo nemmeno pensare in modo salutare ed efficace a ciò che riguarda la grazia: “Non che da noi stessi siamo in grado di pensare alcunché di buono come fosse da noi, ma la sufficienza nostra viene da Dio” (2Cor 3, 5).

Il ferro non può farsi incandescente per sua natura e perciò nemmeno procurarne a se stesso i primi gradi di calore che preparano lo stato assoluto d’incandescenza. Tocca invece al fuoco il comunicargli il suo ardore, il riscaldarlo poco a poco finché non lo renda finalmente tutto infuocato.

Come il fuoco rende il ferro incandescente, così Dio fa a sé somigliante, mediante la grazia, lo spirito creato.

Egli può tuttavia preparare la via al pieno stato soprannaturale mediante altri favori di ordine pure soprannaturale.

La chiara luce del giorno e il crepuscolo mattutino che la precede sono di eguale specie e provengono dalla stessa sorgente. Quando perciò deve spuntare nell’anima nostra – mediante la grazia – il giorno della santità e della giustizia divina, la preparazione a questa giustificazione ne è l’aurora; perciò questa pure dev’essere un’effusione dello stesso sole divino del quale veniamo a partecipare per la giustificazione.

5. All’atto pratico, per prepararci a questa nostra giustificazione dobbiamo almeno esercitare il principio di quelle virtù e di quelle intenzioni che si richiedono dopo l’assoluzione. Noi dobbiamo credere in Dio in modo soprannaturale, sperare in Lui ed amarlo, o almeno bramare seriamente quest’amore divino e questo adempimento della sua divina legge.

Ma ciò non può avvenire se Dio non ci attira in modo soprannaturale con una particolare grazia attiva, oppure noi stessi non siamo già stati resi sensibili per parte della grazia, fino a un certo grado, dei principi delle virtù soprannaturali.

Ad ogni modo queste virtù soprannaturali hanno le loro radici unicamente nella grazia. Però come la luce e il calore hanno pure la loro cagione nell’ardore del fuoco e tuttavia, nell’oggetto che deve divenire incandescente, possono passare avanti al fuoco stesso: così Dio può versare in noi le virtù soprannaturali che formano come la luce e il calore dell’incandescenza della grazia, per introdurci in essa a poco a poco (1).

La preparazione a questa grazia santificante è dunque un’anticipazione delle sue operazioni. È il primo soffio dello Spirito Santo per il quale esso non dimora ancora in noi effettivamente, ma già in modo soprannaturale, da lontano, o per dir meglio, a noi vicino, opera su di noi. È il suo primo dolce gemito mediante il quale Egli ci fa sentire la sua vicinanza piena di benignità, ci indica il suo arrivo e ci invita ad aprirgli la porta del nostro cuore e ad afferrare la grazia a noi offerta. Essa è un magnetismo soprannaturale mediante il quale l’anima nostra già è attirata a Dio come a suo Bene soprannaturale, nonostante che essa non abbia ancora raggiunto l’unione con Lui per mezzo della grazia santificante.

La nostra parte di preparazione alla giustificazione può consistere in questo, che noi cooperiamo fedelmente con le grazie che ci sono date, come foriere e principi della grazia santificante, e che l’aurora che penetra nell’anima nostra apra gli occhi del nostro cuore a distinguere i suoi tratti misteriosi; in breve che noi accogliamo realmente, con la nostra libera volontà, condotta e rinforzata dalla grazia preveniente, le sante intenzioni che Dio ci ispira e che sono indispensabili per ricevere la grazia.

6. Ma anche con questa cooperazione alla grazia preveniente noi non meritiamo la grazia santificante in modo reale e nel senso propriamente detto. Poiché con questa cooperazione non ci prepariamo a ricevere una ricompensa, ma una grazia, e riceviamo questa, non perché l’abbiamo meritata, ma perché Dio ce la dona per la liberalità del suo amore. Diresti forse che il dono che tu offri ad alcuno per puro amore meriti qualcosa perché il ricevente, da te sollecitato a prenderlo, allunga la mano per impossessarsene? E se un re promettesse ad un suo suddito di adottarlo per

figlio a condizione di rivestirsi degli abiti regali a lui donati e di sforzarsi di diportarsi conforme alla dignità a cui è stato chiamato, meriterebbe forse questo individuo che il re lo facesse suo figlio appunto per avere soddisfatto a tale condizione? No, certamente.

Così è per la grazia santificante. Dio ce l'ha destinata per puro suo amore, in vista dei meriti del Figlio suo, mentre noi, non solo non ne eravamo degni, ma per il peccato addirittura indegni. Anche quando ci veniva offerta non avremmo potuto da noi stenderle la mano per prenderla, per non dir niente poi dell'accogliere in noi quelle sante intenzioni che degne sono di un figlio di Dio. Anche se fossimo stati capaci di queste, la grazia sarebbe pur sempre stata un libero dono di Dio, che Egli non aveva da darci che come adempimento delle sue benigne promesse. Ma poiché è Dio stesso che ci ispira il primo desiderio della grazia e poiché Egli, non solo ce la presenta, ma conduce noi stessi verso di essa, non possiamo in alcun modo vantarci del nostro merito. E non dobbiamo piuttosto ricambiare di doppio amore questa doppia testimonianza di amore del nostro Dio?

Certamente, se noi cooperiamo fedelmente con la sua grazia preveniente, Egli non tratterà più a lungo la grazia santificante. Ma perché tale necessità? Non dalla nostra cooperazione, ma da ciò che Dio, restando fedele a se stesso, compia l'opera da lui incominciata, da ciò che Egli, dopo che ci ha attirato, non possa lasciare questo primo movimento senza scopo e inutile e lo debba perciò condurre al suo ultimo fine.

7. Dal già detto possiamo scorgere come l'acquisto della grazia sia un affare sommamente delicato e difficile. La stessa grazia deve far tanto lavoro che quel poco che a noi resta a fare, messo a confronto, quasi scompare del tutto.

Ad ogni modo noi dobbiamo fare la nostra parte. E più piccola è questa porzione e più solleciti dobbiamo essere di non trascurarla. Poiché quando si tratta di cosa piccola la trascuratezza del minimo può portare un gran danno.

Se noi perciò vogliamo acquistare la grazia santificante dobbiamo corrispondere fedelmente a tutte le illustrazioni, alle esortazioni e agli impulsi della grazia preveniente. Questa Dio la dona a tutti; essa è presente in noi senza che la cerchiamo, essa picchia anzi alla porta del nostro cuore e della nostra volontà perché noi l'apriamo allo Spirito Santo.

Se corrispondiamo ai primi movimenti della grazia, Dio ci farà pervenire senza dubbio nuovi e più forti impulsi e quando abbiamo utilizzato anche questi, ci condurrà di grado in grado fino a che non ci avrà ammesso alla sua figliolanza.

8. Qui intendiamo bene tutta la serietà di quell'avvertimento: "Oggi, se ascoltate la sua voce, non indurate i vostri cuori" (Sal 94, 8).

Tutto dipende dal non respingere la grazia quando picchia la prima volta al nostro cuore, affinché non se ne parta da noi (Ct 5, 6). Poiché che avverrebbe di noi se essa, in punizione del nostro indugio, se ne partisse per non più ritornare?

Tutto sta nel fare oggi la parte che ci spetta poiché solo l'oggi è in nostra mano; chi ci garantisce che avremo per noi anche il domani?

Dipende tutto anche dalla nostra perseveranza finché l'oggi è in nostro potere. Che ci gioverà l'aver bene operato ieri se oggi interrompiamo il lavoro già avviato o lo lasciamo da parte prima che il giorno sia terminato?

Oh, di quale serietà è la via che conduce alla vita! Noi raggiungeremo il fine solo se dal canto nostro ci studieremo di fare tutto ciò che possiamo.

Non possiamo né cominciare, né progredire, né portare niente a buon termine se la grazia non ci dà tutto e non compie in noi tutte le opere nostre (Is 26, 12).

Solo illuminati dalla luce di Dio, e portati dalla sua propria forza possiamo salire la scala che porta dalla bassezza della nostra natura e dall'abisso del peccato sino al trono dei figli di Dio e montarne ogni gradino, dal primo sino all'ultimo.

Ma qui non si tratta ancora del raggiungimento del fine, ma sebbene dei preliminari e dei principi.

E qui ancora abbiamo la stessa concomitante azione della grazia e della nostra attività.

Anche qui il principio appartiene alla grazia e a noi sta solo il cooperare fedelmente.

Solo con l'aiuto di Dio potremo acquistare quelle preparazioni soprannaturali alla grazia che, secondo il santo Concilio di Trento, sono contenute nella fede, nel timore, nella speranza, nella carità e nella contrizione. Queste andremo ora considerando una ad una.

CAPO II

Della fede soprannaturale, come prima preparazione alla grazia

1. Già nel terzo libro abbiamo parlato della fede soprannaturale, come pure della speranza e della carità, ma solo inquantochè queste virtù, per la loro interiore eccellenza, formano il regale corteo della grazia santificante. E verso il fine del presente libro avremo di nuovo a parlare della fede dovendo dimostrare come tutta la vita cristiana dev'essere penetrata e diretta dalla fede se essa vuole essere pari al suo destino.

La fede ha cioè un triplice compito da eseguire. Prima di tutto noi dobbiamo per essa renderci disposti a riavere la grazia soprannaturale di salute. A questo ci aiuta la grazia operativa di Dio. La grazia santificante che solo in seguito a questa ci dovrà esser partecipata, non può accordarcela, in questo gradino, in modo permanente poiché non è ancora in nostro possesso. Essa opera in precedenza, solo per quel tanto che ci è dato di avere per la fede di grazia attiva, in vista della nostra santificazione, vale a dire per lo scopo di renderci idonei al ricevimento di essa. Se allora ci viene infusa la permanente grazia santificante, noi riceviamo in pari tempo con essa i doni soprannaturali permanenti tra i quali occupa il primo posto quello che la teologia chiama "habitus", in altri termini le facoltà stabili per l'esercizio delle cosiddette virtù teologali, tra le quali la fede occupa il primo posto. Vi è però ancora gran diversità nell'applicazione più o meno frequente di questo facoltà e nello spirito di fede che deve penetrare tutti i nostri pensieri e tutte le nostre azioni. Il nostro progresso nella perfezione viene regolato dalla vivezza di questo spirito. Perciò avremo da riparlare ancora su tal soggetto.

2. Qui trattiamo solo della fede come preparazione alla giustificazione dell'uomo.

La prima condizione per il ricevimento della grazia e in pari tempo il principio, il fondamento e la radice di ogni altra condizione e perciò anche – secondo la dichiarazione del santo Concilio di Trento (1) – della stessa giustificazione, è dunque la fede soprannaturale.

La fede, essa stessa una grazia di Dio, è il primo passo sulla via verso la grazia (1). Senza di essa nient'altro possiamo fare. Essa è la pietra fondamentale sopra la quale devono costruirsi tutti gli altri atti di salute (2). Essa è la radice viva e potente da cui germoglia, come da per sé, tutto il resto che è necessario al conseguimento della grazia, e ne riceve forza e vita. "La prima parola di chi si confessa cristiano è questa: Io credo", dice il cardinale Hosius (3). "La fede fa dell'uomo un cristiano anche quando non è ancora vivente per la carità" (4), soggiunge un altro teologo. In una parola: la fede è la prima ed essenziale preparazione alla grazia, e questo appunto perché essa sola ci permette di conoscere, di cercare e di accogliere la grazia (5).

3. Ma se vogliamo acquistare la grazia dobbiamo primieramente conoscerne le bellezze ed il suo incalcolabile valore per poterlo desiderare e cercare, e dobbiamo in secondo luogo conoscere da chi ed in qual modo essa è da cercarsi e da trovare, per cercarla veramente, per quanto sta nelle nostre forze e per poterla – con l'aiuto di Dio – ritrovare.

A tutto questo deve aiutarci la grazia, non solo a conoscere, ma altresì a cercare e trovare. Questo sia detto in modo assoluto sino dal principio affinché non cadiamo in quel fatale errore che la fede potrebbe limitarsi ad una semplice attività dell'intelletto.

4. Senza dubbio la fede è opera delle facoltà intellettuali dell'uomo, anche questo però dev'essere dimostrato in modo più chiaro, poiché viviamo in un'epoca in cui non pochi opinano doversi la fede limitare ad una semplice fede del cuore. La ragione, essi dicono, è addirittura libera e non può piegarsi di fronte ad alcuna autorità, eccetto che al comando del proprio giudizio. Perciò fa d'uopo distinguere rigorosamente tra fede dell'intelletto e fede del cuore. La fede dell'intelletto nessuno può esigerla da noi. Soltanto noi possiamo darla. Ma non possiamo dare ad alcuno la nostra fede se noi non siamo ben compenetrati dal concetto per cui questa Ci viene richiesta. Non avremmo del resto alcuna ragione di preoccuparci se non possiamo prestare questa fede

dell'intelletto. La vera fede è quella del cuore, poiché essa da questo appunto deriva. Dio esige solo questa sorta di fede. Anche quando il nostro intelletto non potesse accordarsi con una verità di fede, potremmo in egual modo possedere la fede necessaria alla salute se abbracciamo col cuore ciò che vuole significare la formula di fede nella sua più intima essenza, anche se il nostro intelletto avesse tutti i motivi di dubitare sulla giustezza letterale della formula esteriore.

5. Tale *grave errore* è stato formalmente condannato dalla Chiesa: essa dichiara come apostasia dalla cristiana verità il pretendere di affermare che non si possa imporre all'intelletto il dovere della fede (1). Ed essa dichiara pure come eresia l'insinuare che la fede, che la ragione può e deve prestare, non sia altro che la necessaria conseguenza dei motivi che essa ha compreso (2).

La fede è soprattutto un'attività dell'intelletto. Ed è, ancora una volta, come già abbiamo considerato, una soggezione dell'intelletto alla parola di Dio. E questo deve verificarsi anche quando lo stesso intelletto è in condizione da penetrare più o meno nelle verità insegnate dalla Rivelazione (3).

6. Qui sta appunto l'importanza della fede come preparazione alla vita soprannaturale. È vero che la grazia ci rende figli di Dio, mentre noi per natura non saremmo stati che suoi servi. Però con questo non viene ad alterarsi affatto il dovere naturale dell'uomo di consacrarsi a Dio nella più completa sottomissione. Il cristiano resta anche uomo, come Dio resta il Padrone e Signore anche quando Egli si abbassa a divenire nostro Padre. Ben lungi dunque dal servo, che il Signore accoglie in luogo di figlio, l'esonerarsi dai suoi doveri verso di Lui; questi lo obbligano al contrario in un grado assai maggiore. Per noi però che Dio fa partecipi alla propria natura senza che Egli cambi per niente alla natura propria, si aggiunge al primo dovere anche il secondo, ancora più importante, di donarci interamente a Dio.

È evidente che l'indispensabile condizione preliminare per essere accolti tra i figli di Dio, è quella che noi dichiariamo di non volere usare di questo privilegio come un pretesto, ma al contrario come un incitamento per donarci sempre più intimamente a Lui, come purtroppo non abbiamo fatto sinora, ma che però avremmo dovuto fare.

7. Comprendiamo ora facilmente perché la fede ci è richiesta appunto come sacrificio dell'intelletto. L'uomo può rinunciare a tutto, anche alla propria volontà, quando non ne può fare a meno; ma egli però si ritiene sempre la propria opinione o almeno il diritto di pensare in silenzio, per conto proprio, cosa gli ripugna e cosa non gli accomoda. Con questo può ingannare gli uomini, ma non già Iddio il quale vede e scruta l'interno delle sue creature. Appunto questo è il sacrificio che Dio esige soprattutto; il sacrificio del dono più nobile che Egli ci abbia dato. Sarebbe veramente derisione il protestare di esser pronti a dargli tutto se poi eccettuassimo ciò che abbiamo di migliore, cioè la nostra ragione. Nel Patto antico Dio aveva proibito, sotto severe minacce, di offrirgli in sacrificio una vittima storpiata. E noi, gli eredi della divina promessa, oseremmo ciò che non osarono nemmeno fare i refrattari giudei, e trascinare avanti all'altare una vittima alla quale abbiamo in precedenza levato la testa!

8. Ma se la sottomissione dell'intelletto è la parte più importante del sacrificio che Dio esige da noi, essa non mette però alcun limite all'insieme del sacrificio stesso. Dio non vuole un'offerta a mezzo. Egli vuole l'uomo tutto per sé, non perché ne abbia bisogno, ma per demolire l'uomo vecchio e riedificarlo Egli stesso a Lui somigliante.

Questa è pure una delle ragioni perché Egli ha creato l'uomo in modo che nessuna parte del suo organismo può compiere interamente il suo ufficio, senza il concorso di tutte le altre. La volontà non può produrre un'opera veramente umana se la ragione non l'assiste e guida con la sua attività. E mai potrebbe da se stesso l'intelletto, anche nelle cose più evidenti, accordarsi ad una convinzione se la volontà non la volesse. Un'azione perfetta nella quale Dio vi trovi tutta la sua compiacenza e in cui l'uomo stesso ritrovi la sua soddisfazione, deve esser fatta in modo che l'intelletto mostri alla volontà la vera via, che la volontà sostenga l'intelletto, affinché faccia il suo dovere, e che inoltre il cuore lavori di conserva, affinché l'opera non esprima solo l'arida esigenza del dovere da compiersi, ma si compia con calore ed entusiasmo, non solo come atto legale, ma come gioiosa effusione di tutto l'uomo interiore.

9. Se ciò vale per le azioni della vita ordinaria lo sarà in modo tanto più assoluto quando si tratta della nostra salute e quando Dio stesso prende questa nelle sue mani. Le opere di Dio sono perfette (Dt 32, 4). In Lui non vi è né mediocrità, né cosa alcuna imperfetta. Dio non lascia l'uomo in abbandono da un lato e poi gli porge il suo soccorso dall'altro.

Una semplice fede dell'intelletto senza quello del cuore, e viceversa, è certo possibile quando l'uomo stesso presta una fede puramente umana, poiché le opere umane hanno la triste prerogativa di essere per metà o anche interamente contraddittorie. Ma non è così di quelle appartenenti all'ordine soprannaturale. Una fede unicamente intellettuale non è fede divina, come non lo è quella che parte unicamente dal cuore.

10. Perché la fede sia veramente fede verace e valevole agli occhi di Dio queste due parti devono agire insieme nella più assoluta unità. Di qui la dottrina della Chiesa (2) che l'atto di fede è un atto libero; in altri termini esso non è convinzione dell'intelletto derivato necessariamente dalla propria perspicacia, ma piuttosto, come dice l'Apostolo, sottomettendo l'intelligenza, mediante la volontà, nell'obbedienza (2Cor 10, 5; Fil 2, 17).

La volontà deve muovere l'intelletto affinché esso soprattutto apra l'accesso ai motivi di fede. E quando l'intelligenza si è convinta ed ha istruito la volontà che non è cosa irragionevole, anzi cosa sommamente giusta, di credere alle prove palpabili della divina veracità che ci sono presentate, deve la volontà a sua volta muovere l'intelletto a tradurre in azione le cognizioni acquistate. Viene quindi in ultimo l'atto di fede mediante la reciproca compenetrazione della mente e della volontà, una unione sulla quale il cuore – per modo di dire – imparte la benedizione nuziale.

Nessuno viene alla fede solo con le indagini e le ricerche. Uno può essere più che convinto della verità eppure non emettere a suo riguardo un atto di fede. Se uno *non vuole credere* niun motivo varrà a convincerlo, e anche se così fosse, niuna convinzione lo condurrà a vera fede. Perciò uno deve voler credere e allora lo potrà, premesso sempre, si capisce, che vi sia aiutato dalla grazia. Ma quanto a questa non vi è dubbio poiché è appunto la grazia che lo ha spinto fino a tal punto, che si rende a lui palese con l'inquietudine interiore e che non l'abbandona se non quando egli voglia di nuovo allontanarsi da essa.

11. Dunque la grazia che deve condurci all'affiliazione di Dio è un atto soprannaturale. Perciò con tutto il pensare e tutto il volere non arriveranno mai a raggiungerlo da soli. La Chiesa parla con penetrazione profonda del pio desiderio di divenire credenti (1) come della migliore preparazione per la fede. Ma l'atto di fede è lungi da essere una pura, vana e vuota attività intellettuale; esso è piuttosto un atto di devozione.

Ciò fu afferrato e compreso meravigliosamente da quell'uomo del Vangelo nella sua apparente contraddizione, mentre gridava: "Io credo, Signore, aiuta la mia incredulità" (Mc 9, 23). Egli voleva dire: per quanto sta in me ho fatto tutto quello che alla fede appartiene. Io sono convinto, io voglio. Ma vedo però che questo non è ancora la fede tale e quale deve essere. Perciò aiutami con la tua grazia affinché venga realmente.

O il sant'uomo, che ci ha mostrato così l'ultimo passo decisivo verso la fede! Se la fede è soprannaturale nella sua essenza non possiamo dunque procurarcela, ma Dio solo può farcene dono. Se la fede è un'azione umana, una virtù, allora noi pure dobbiamo fare la nostra parte. E se la fede partecipa di tutte e due insieme, cioè umana e divina, una unione del naturale e del soprannaturale, allora deve Dio abbassarsi insino a noi col dono della fede. Noi però dobbiamo sollevarci a Dio con la preghiera per la fede. Tale preghiera è l'azione migliore che noi possiamo e dobbiamo fare per sostenere la grazia. A questo ci aiuta sicuramente lo Spirito Santo senza il quale non sapremmo affatto per cosa dovremmo pregare (Rm 8, 26).

12. Dal già detto possiamo scorgere quanto ci vuole prima di entrare in possesso della fede che è necessaria all'eterna salute. Forse qualcuno crede di possedere la fede e ne è ancora ben lontano. Dà veramente da pensare il fatto che in questa cosa, che è il vero principio della nostra salute, non sia troppo difficile l'ingannarci!

O come conoscono poco la fede coloro che credono esser questa una cosa di spiriti deboli e appena meritevole per l'uomo il tenerla per la cosa più importante da occupare la mente per lungo tempo! Come se esistesse cosa di maggiore importanza e che possa più influire sulla nostra vita

soprannaturale ed eterna! Come se ci fosse qualcosa che possa contenere e richiedere più sforzo della fede, presa nel suo retto senso!

Nella fede vi è assai più di quel che pensino molti. Nella fede sta fondata l'intera compagine del cristianesimo. Avere fede non vuol dire credere semplicemente a qualche verità, come sarebbe l'esistenza di Dio. La fede non consiste nemmeno solo nell'accettare qualcosa della testimonianza di Dio. Con senso arcano e profondo risuona la voce: "Credere in Dio". Ciò è più, assai più del prestar fede a Dio. Credere in Dio vuol dire indirizzare a Lui come al proprio fine supremamente ottimo tutto lo spirito, l'intelletto, la volontà, il cuore; vuol dire mettersi totalmente al servizio di Lui e aspirare a Dio con tutte le proprie forze. Credere in Dio vuol dire orientare tutto il proprio essere verso quella via il cui termine è la perfezione dell'amore. La fede in Dio dirige lo spirito verso di Lui, l'amore ne è la consumazione (1).

13. Non vi è quindi di che meravigliarsi se la Sacra Scrittura ascrive alla fede, in modo così energico, l'acquisto della grazia e della giustificazione da sembrare quasi che all'infuori della fede altro non vi sia di necessario.

14. È pure un grande errore ed una pericolosa limitazione nella via della salute il riguardare la fede come l'unica preparazione alla giustificazione (2).

Se la giustificazione non consistesse che in una semplice attribuzione dei meriti di Cristo, in una giustificazione puramente esteriore per la quale ciò che vi ha di perverso e peccaminoso nell'anima nostra fosse solo coperto, senza rinnovare e trasformare internamente l'anima stessa, allora la fede in Cristo potrebbe essere sufficiente (3).

Ciò che abbiamo detto fin qui non è però che il principio della giustificazione. Questa trovasi immensamente al disopra di questo primo passo. Sarebbe invero uno strano modo di onorare Dio se la fede che noi gli dimostriamo riconoscesse solo una parte delle operazioni della sua grazia, rigettando le altre.

La fede che giustifica è, non solo una semplice fede al principio, ma anche all'effetto, anzi a tutta intera l'azione della grazia.

Però l'azione del favore di Dio e della Redenzione operata da Gesù Cristo è – come noi già conosciamo per le meditazioni passate – l'espulsione del peccato, l'interna trasformazione del peccatore e l'infusione della santità di Dio; in breve l'elevazione dell'anima in uno stato di glorificazione soprannaturale mediante lo Spirito Santo che in essa dimora. Ne segue che non può essere sufficiente per noi l'applicarci solo per la fede i meriti di Cristo, e poi non muovere un dito per far nostre le sue virtù, per accogliere nel nostro cuore i suoi doni e cercarne il loro sviluppo.

La fede deve quindi essere accompagnata da ben altra preparazione che ci renda idonei a guadagnare quella grazia meravigliosa.

15. Queste altre preparazioni sono però in un certo grado comprese nella fede e solo per mezzo di questa esercitano il loro attivo influsso nell'acquisto della grazia.

Poiché per la fede riceviamo da Dio gl'incitamenti verso la grazia che sono necessari al timore salutare, alla speranza ed alla contrizione.

Per la fede siamo inoltre spinti a temere l'ira di Dio, a odiare il peccato, a sperare in Dio, ad amare la giustizia e a cercare la grazia.

Per la fede noi consacriamo tutte le altre preparazioni, attiriamo su di esse la benedizione di Dio e le mettiamo in rapporto con la grazia santificante. Poiché non potendo noi – come già abbiamo detto – meritarla nel senso propriamente detto, noi dobbiamo aspettarla solo dall'onnipotenza e bontà di Dio, mediante i meriti di Gesù Cristo.

16. Per la fede, finalmente, rendiamo fruttuosa la grazia ricevuta e portiamo a maturazione i suoi frutti. Tutte le virtù, anche i più alti gradi della perfezione cristiana, hanno origine dalla fede e traggono la loro energia dalla fede stessa (1), cioè la contrizione, lo spirito di penitenza, l'amore alla mortificazione, lo spirito di preghiera, l'imitazione di Gesù Cristo e l'amore di Dio. Il fervore nella preghiera non è che fede viva; tanta fede nella presenza e nella maestà di Dio, altrettanto raccoglimento e fervore. Viva fede da un lato porta dall'altro sottomissione ai comandi di Dio e rassegnazione alla sua santa volontà. Tanta sarà la fede altrettanto sarà l'amore di Dio e lo spirito di sacrificio, e più energico lo sforzo per rassomigliarsi a Lui.

18. La grazia deve perciò tanto seguire come precedere le altre preparazioni, per imprimere loro il suo sigillo mediante la sottomissione a Dio a renderle così accettabili a Lui. Ma su tale soggetto riparleremo distesamente più oltre. Qui si tratta soltanto della preparazione alla grazia.

17. Tra tutte le preparazioni abbiamo dichiarato con sufficiente chiarezza che la prima per tempo e per importanza è certamente la fede.

Però la parola preparazione non dev'essere intesa in modo da far credere che la fede sia necessaria solo al principio e perda poi più tardi la sua importanza. Questo sarebbe appunto quell'errore, già rigettato dalla Chiesa, il quale afferma che la fede esprime solo il primo passo infantile della vita cristiana, ma poi nei seguenti progressi essa cede la sua parte a qualità più elevate (1).

No, la fede è indispensabile al principio, nel progresso e così pure nel compimento; indispensabile per usufruire della grazia ottenuta nella giustificazione.

La fede è tanto necessaria che Dio stesso ha fatto dipendere dalla fede gli effetti dei mezzi di grazia da Lui istituiti. Come Cristo ha legato gli effetti della sua potenza taumaturga alla fede, così anche noi siamo giustificati per la fede quando riceviamo la grazia nei Sacramenti. Non che la nostra fede dia al Sacramento la sua efficacia, come a un dipresso uno versa dell'acqua da un recipiente quando vuole lavarsi le mani. Come già abbiamo detto, essi operano *ex opere operato* (2), vale a dire contengono da se stessi l'acqua della grazia che scaturisce dal cuore del Redentore. Ma non possiamo valerci dei suoi benefici effetti se noi riceventi non apriamo mediante la fede un lato del canale per cui scorre a noi la grazia di Dio e da Cristo, e non abbiamo cura altresì di porvi sotto il nostro cuore affinché l'acqua irrompente non devii e scorra al di fuori (1).

È verissimo altresì che noi non troviamo la grazia che per mezzo della fede soprannaturale. Ecco perché l'Apostolo ci dice (Rm 5, 2): "Per la fede noi abbiamo adito a questa grazia in cui siamo e di cui meniamo vanto nella speranza della gloria dei figlioli di Dio".

18. Dal già detto possiamo scorgere come sia quasi impossibile di misurare tutta l'importanza della fede. Essa forma – lo ripetiamo ancora una volta – il compendio di tutta la vita cristiana. E quindi è la fede quella che imprime alla vita cristiana il suo carattere particolare.

19. La nostra fede cristiana è diametralmente opposta a quella giustificazione farisaica che pretende poter comprare le compiacenze di Dio con qualche miserabile opera umana, ed anche a quella onoratezza mondana che gli uomini già battezzano per santità perché non fa del male, ma si colloca ben in alto sopra la fede, disprezzando le sue esigenze. "Senza la fede non è possibile piacere a Dio, poiché chi s'accosta a Dio deve credere che Egli esiste" (Eb 11, 6). Perciò Egli biasima gli Ebrei perché essi credevano con le loro opere legali di aver meritato la grazia di Dio e perciò rifiutavano di sottomettersi in umile fede al mite giogo di Cristo. Anche di Abramo egli dice: "Se Abramo è stato giustificato dalle opere ha ragione di vantarsene, ma non davanti a Dio" (Rm 4, 2). Quanto più sarebbero da condannarsi in noi cristiani le opere di una giustizia ipocrita e umana che toglierebbe loro ogni valore al cospetto di Dio! E quali parole energiche non userebbe S. Paolo all'indirizzo di noi cristiani se noi non ci sforzassimo più di ogni altro, con la purezza della fede e col gioioso esercizio di essa, di assicurarci le compiacenze di Dio!

20. D'altra parte la nostra fede è anche una condanna per quelle menti temerarie che si consolano di potere un giorno entrare in possesso del regno di Dio soltanto con la fede, senza condurre una vita in conformità alla fede stessa (Gc 2, 17 ss). Appunto in questo si distingue la fede nostra da quella dei cattivi spiriti.

La nostra fede fa il nostro cuore puro e le nostre mani feconde in opere, ma la loro non fa che accrescere i loro debiti (1). Senza le opere, ci dice l'Apostolo, la nostra fede è morta (2). Al contrario essa è viva se produce opere che sono una testimonianza della forza della fede, ed un segno evidente che noi cerchiamo la grazia in Dio solo, e l'aspettiamo unicamente dalla sua bontà, per i meriti di Gesù Cristo.

Solo in queste opere metti la tua sicurezza, o cristiano, o meglio nella radice di esse, cioè nell'umile – ma appunto per questo anche generosa e potente – sottomissione della fede mediante la quale non ti vanti in te stesso, ma in Dio. Questa radice soprannaturale fai di collocarla nel profondo dell'anima tua affinché questa tutta di essa si ricopra. Più profondamente pianterai in te la fede e più

rapido e pieno di rigoglio sarà lo sviluppo dell'albero della grazia, con l'abbondanza dei suoi fiori e dei suoi frutti celestiali.

CAPO III

Del timore di Dio come seconda preparazione alla grazia

1. Può darsi che il giocondo lume della fede che ci mostra le meraviglie della grazia basti già al suo primo spuntare a sottomettere tutto d'un colpo e totalmente il peccatore a Dio. Non di rado il Signore opera in un istante una trasformazione prodigiosa. I suoi motivi e le sue intenzioni sono per noi imperscrutabili. In generale però la vita soprannaturale segue la via di quella naturale, e procede a poco a poco e per gradi, dai primi principi al termine dell'opera. Ciò vien dimostrato anche dagli effetti che produce la fede.

2. Il primo che questa – dopo la sua entrata nell'anima – discopre allo spirito umano è l'infinita elevatezza della maestà e della santità di Dio, la profondità della miseria in cui ci ha precipitato il peccato e la spaventosa discordia che regna tra Dio e noi.

Niente è più naturale dello spavento che in tale istante sorprende l'uomo, poiché è la prima volta che si occupa seriamente di Dio come glielo fa ora conoscere la fede. Sarebbe cosa contro natura, e se alcuno non fosse preso da un profondo sentimento di santo timor di Dio mostrerebbe di non avere una piena conoscenza di Dio e di mancare della dovuta serietà.

3. La via ordinaria per la quale il peccatore che si era allontanato da Dio ritorna a Lui è il santo timore di Dio. È l'infinita maestà di Dio, la sua santità con tutte le sue prerogative con le quali essa ci si mostra, ora sotto un aspetto, ora sotto un altro; l'odio di Dio contro tutto ciò che è male; la impossibilità di una unione tra la sua elevatezza e purità infinita con la bassezza del peccato, il suo occhio che tutto vede, la sua veracità immacolata ed intangibile, la sua giustizia, tutto quest'insieme, noi diciamo, è ciò che genera il timore di Dio e ne fa un santo timore.

Le operazioni di queste divine prerogative, lo sdegno contro il peccatore, i castighi lanciati dalla sua giustizia, sono sempre le prime a scuotere il peccatore. Ma se questi è preso dallo spirito di fede, trova sempre la via per salire a Dio. Qui mostra appunto la fede le sue operazioni conducendo il peccatore a temere, non il castigo solo per se stesso, ma il castigo eterno, in vista che esso parte da Dio e che lo escluderà dal possesso di Lui, per il quale egli sente di già il desiderio. A questo timore dei divini castighi appoggiato dalla fede, va unito il timore della grandezza e della santità di Dio (1).

4. Ogni altro timore di soli mali naturali, di castighi temporali, della perdita della salute, della perdita della reputazione non ha niente che fare con l'acquisto della grazia, e non può muoverci facilmente a cercarla. Non che questo timore naturale non sia senza alcun effetto, ma non può condurci nel regno della grazia (2).

5. Al contrario il timore della disgrazia di Dio e delle sue conseguenze è un timore soprannaturale che presuppone la fede soprannaturale all'ordine della grazia, e per quello la fede si risveglia in modo che lo Spirito Santo ci attiri soprannaturalmente verso la grazia e ci faccia sentire come noi, perdendo la grazia, perdiamo tutto, e come Dio vendicherà in maniera terribile il nostro disprezzo di essa (3).

Questo timore, secondo il Concilio di Trento (4), è un dono dello Spirito Santo, un dono prezioso e potente che trafugge il nostro interno come potente spada; spezza con santo impero tutti i legami che ci avvincono al nostro amore peccaminoso, e resta di continuo pendente sul nostro capo fino a che non ci siamo rifugiati sotto il manto della grazia e nascosti in seno a Dio.

6. Se non accogliamo in noi le operazioni di questo dono dello Spirito Santo e ce ne viviamo spensierati, forse anche con piena avvertenza, ciò proviene solo dal non dar noi ascolto all'esortazione dello Spirito Santo in noi e dal non corrispondere con viva fede alle profonde verità che ci discopre la Rivelazione a riguardo di Dio e di noi medesimi.

7. La seria considerazione di queste verità non appartiene soltanto ai così detti grandi peccatori e non è atta esclusivamente a impressionare i principianti. Il santo timore di Dio è

piuttosto un esercizio di virtù che riempie l'intera vita. Il vecchio Testamento non trova parole bastanti per ben penetrarci della necessità e delle benedizioni del timore di Dio. Se il nuovo Testamento ne parla con più sobrietà ciò viene dal presupporre come sottinteso tutto ciò che già era stato insegnato (1), come appunto dice anche il Salvatore, che non perirà neppure un jota o una parola sola dalla legge (Mt 5, 18). Anzi, come già abbiamo dimostrato (3), il timore di Dio, secondo la dottrina della Chiesa, dura ancora nella vita eterna.

8. E ciò si comprende facilmente. Se il motivo su cui si basa il timore è la maestà e la santità di Dio, esso deve ritrovarsi anche in coloro che non hanno propriamente a temere la severità dei castighi della divina giustizia. Per un'anima retta sarà motivo più potente di tremore e di compunzione il mettere a confronto la propria imperfezione con la divina purezza, il pesare la propria indegnità in vista dei divini benefizi; il riflettere quale responsabilità le impone l'amore divino e con quale vigore esso sollecita il contraccambio.

9. Troppo vere sono le parole che la Sacra Scrittura dice di Dio: "Egli fa scorrere l'ira sua secondo la proporzione delle sue misericordie" (Eccli 16, 12-13). Come è grande, liberale e insondabile la misericordia di Dio mentre Egli per la grazia vuole farci suoi figli, altrettanto dev'essere terribile ed infinita la severità della giustizia che si scarica sul dispregiatore della grazia medesima.

Dio riversa su di noi mediante la grazia la pienezza delle sue benedizioni come una abbondante pioggia, in pari tempo Egli si strugge di amore per noi, per unirci a Lui; Egli ci promette d'inondarci al torrente delle sue delizie. Però è egualmente grande la severità del suo amore oltraggiato. Perciò, dice la Sacra Scrittura che Egli "lascia piovere la guerra sui peccatori" (Gb 20, 23) e che "l'ira sua si sazierà sopra di essi" (Ez 6, 12).

Niente è più sensibile dell'amore disprezzato. Più grande, delicato e dolce è stato l'amore, più potente, amara e terribile sarà l'ira in cui si cambierà se viene deriso e respinto (4). La Sacra Scrittura va tanto oltre che arriva a dire: "Come prima il Signore godeva nel farvi del bene e nel moltiplicarvi, così godrà nel disperdervi e nello sterminarvi" (Dt 23, 63).

Dio è un puro fuoco di una forza e potenza infinite e in pari tempo un fuoco d'amore e un fuoco d'ira. Come benefico ed amabile dev'essere questo fuoco potente quando Egli ci penetra amorosamente con la grazia, ci riscalda e ci nobilita, altrettanto Egli dev'essere terribile quando fa divampare questo fuoco per consumare coloro che si sono induriti contro le sue miti benedizioni.

10. Come i peccati che commette un figlio contro il padre sono più orribili e meritano un maggiore castigo dei servi che vanno contro al padrone, così il peccato che noi, chiamati ad essere figli di Dio, commettiamo contro il nostro Padre celeste, sono senza paragone più gravi e degni di castigo di quello che meriterebbe un semplice servo.

Noi cristiani non abbiamo quindi da temere solo quei castighi che si basano soprattutto sopra l'offesa di Dio, quantunque questi sarebbero già grandi abbastanza da far tremare un cuore attento a custodire se stesso. Se per nostra sventura abbiamo perduto la grazia, abbiamo ancora qualcosa di ben diverso da aspettarci che possiamo concepire tanto poco quanto la celeste beatitudine che Dio ci ha promesso mediante la grazia. Per noi il Signore scava un nuovo abisso di una profondità insondabile, altrettanto profondo quanto è sublime ed inesprimibile la dignità dei figli suoi. E come Egli adopra tutta la sua potenza per compire in noi il più grande di tutti i prodigi, quello cioè di farci partecipi della sua natura e santità, Egli adopra questa stessa meravigliosa onnipotenza nel dar libero corso alla sua giustizia punitrice contro la nostra ingratitudine.

11. Appena potremmo credere che Dio potesse punire con tanta severità i nostri peccati e il disprezzo della sua grazia se non avessimo visto che lo stesso suo Unigenito che ha dato soddisfazione per i nostri peccati e ci ha riconquistata la grazia, ha dovuto soffrire tanto come mai uomo ha ancora sofferto sulla terra. Ma "se fanno questo al legno verde che sarà per quello arido e secco?" (Lc 23, 31).

12. Il nostro intelletto è troppo debole per presentarci un'immagine vivente del terribile castigo; il nostro cuore è troppo meschino per apprezzare come merita un male così misterioso, in modo da tremare di raccapriccio. Preghiamo dunque lo Spirito Santo, mediante il lume soprannaturale, di lasciarci spingere lo sguardo in questo abisso, e poi risvegliare in noi per mezzo

della sua grazia soprannaturale un santo e possente timore. Possa Egli penetrare, con questo timore, il nostro cuore e le nostre ossa, affinché noi di nient'altro possiamo tremare che di fronte alla disgrazia di Dio e risparmiarci un giudizio terribile con un ritorno istantaneo e risoluto alla grazia.

È certamente un gran bene per noi il metterci spesso sott'occhio da quale miseria ci ha sollevato la grazia di Dio e quali pericoli ci minacciano in mezzo a queste grazie così eccelse, se noi non corrispondiamo alla nostra vocazione. A S. Teresa fu d'incalcolabile vantaggio che Dio le facesse vedere il posto che le era riservato nell'inferno se essa non si accingeva con grande risolutezza a profittare seriamente dei grandi favori a Lei concessi da Dio. Quanto sarebbe utile anche per noi per spronarci ad una maggiore diligenza e serietà nel cammino della perfezione il considerare di tanto in tanto nel nostro spirito i grandi pericoli che corrono coloro che abusano della grazia!

13. Noi temiamo tanto i mali naturali e temporali che incontriamo qui sulla terra, che per scamparli ci lasciamo troppo spesso trascinare a sacrificare la grazia, oppure a trattenerci dal ricuperarla. Ma quanto più dovremmo tremare di fronte ai mali eterni e soprannaturali, appunto per la ragione che attualmente non li vediamo né li sentiamo, anzi non ci è dato nemmeno di comprenderli. Ma appunto questa incomprendibilità è un segno che tutti i mali naturali non possono star loro a confronto nemmeno da lontano.

Pensiamo spesso a quanto sia terribile il cadere nelle mani del Dio vivente (Eb 10, 31); e secondo il consiglio dello Spirito Santo pensiamo ai novissimi e non peccheremo in eterno (Eccli 7, 40).

14. Ma quando abbiamo peccato, questo santo timore deve muoverci a pentirci profondamente dei nostri peccati e cercar di nuovo la grazia di Dio la quale sola può preservarci dalla di Lui vendetta.

Il timore della disgrazia di Dio non soffre alcun indugio: esso non ci lascia un momento di quiete finché non abbiamo scongiurato il pericolo. Ad ogni istante la spada dell'ira di Dio pende sul nostro capo, ad ogni istante possiamo morire e saremo allora condannati in eterno dal nostro giusto giudice.

Di più non sappiamo se noi, anche dato che viviamo ancora lungamente, potremo più tardi riacquistare con facilità e sicurezza come ora la grazia di Dio. Dipendendo questa più dall'aiuto soprannaturale di Dio, che non è in mano nostra, che dalla nostra libera volontà, non possiamo quindi contare con sicurezza sulla nostra futura conversione. Ogni momento che noi passiamo in disgrazia di Dio ci rende più indegni della grazia, perché sempre più noi verremo ad apprezzarla meno ed anche a tenerla in dispregio. Guai a noi se il filo della misericordia divina che ancora ci tiene in vita si spezza, guai a noi se Dio ritira la sua grazia e ci lascia cadere nell'eterno abisso! Oh, quanti si lamentano ora troppo tardi, nell'inferno, di avere tanto a lungo disprezzato e trascurato l'abbondanza di grazie che era loro offerta e di avere rimandata a più tardi la loro conversione!

15. Temiamo anche noi gl'imperscrutabili consigli della divina Provvidenza! Tanto buona e piena di infinite benedizioni è essa con noi quando fedelmente ci lasciamo da essa condurre per mano, altrettanto è terribile ed inesorabile quando ci strappiamo da essa ed in pari tempo ci volgiamo a deriderla.

Secondo l'ammonimento dell'Apostolo, operiamo dunque la nostra salute con timore e tremore, ora che ne abbiamo il tempo (Fil 2, 12).

Tremiamo di fronte ai tremendi castighi dell'eternità, tremiamo di fronte alle vie imperscrutabili di Dio, ed ancora per la nostra leggerezza ed infedeltà. Questo santo timore è, insieme alla fede, il fondamento più sicuro all'amore di Dio e la più sicura garanzia che noi non metteremo più in pericolo la grazia riacquistata (2).

CAPO IV

Della speranza soprannaturale in Dio, come terza preparazione alla grazia

1. Il timore della maestà e santità di Dio, cioè della sua maestà offesa, e la nostra propria debolezza, dovrebbero abbatteci e farci cadere nella disperazione se non giungesse opportuna la confidenza nell'infinita bontà e onnipotenza di Dio, ad aprirci di nuovo la via alla grazia e donarci la ferma speranza che noi con l'aiuto di Dio possiamo riacquistarla e conservarla sino alla fine (3).

2. Nell'opera della salute la speranza occupa un posto di somma importanza, e ciò per due motivi.

Chi nella fede in Dio ha imparato a conoscere veramente se stesso, ma non ha però, al momento opportuno, gettato l'ancora della speranza, questi si trova in gran pericolo di perdersi. La sola fede e il timore non rendono l'uomo migliore. Al contrario non è raro trovare uomini che mormorano, anzi bestemmiano contro la supposta severità di Dio e sopra l'immeritato destino degli uomini, anime che pur essendo per nulla incredule, ad ogni parola di rinnovamento, di perfezione e di salute vi rispondono con amarezza e magari anche col sarcasmo. In generale queste sono anime spezzate che hanno abbandonato il sostegno della speranza, e certamente anche quello dell'umiltà.

Viceversa gli ordinari, ed anche i più accaniti nemici della fede, sono quelli che una volta possedevano la speranza ma poi la rigettarono da sé perché non trovavano la via di uscita dalla miseria della loro natura e da tutte le colpe che essa porta con sé, ed ascendere alla fiducia dei figli di Dio. Oppressi dal sentimento della grandezza di Dio minacciarono dapprima di cadere nella disperazione. Ben presto però vennero alla conclusione che la loro miseria era invincibile e la riguardarono come diritto della natura. In ultimo rigettarono il pensiero di Dio perché questo gravava sulla loro anima come un incubo. Se avessero imparato a conoscere la virtù della speranza, essi avrebbero sopportato con umiltà e pazienza le loro debolezze, le avrebbero combattute con fiducia e, superandole, si sarebbero sollevati al disopra di esse.

Di qui può dedursi che la speranza ha un duplice compito. Da un lato essa deve condurre l'uomo inquieto alla vera umiltà. Un uomo pieno di vergogna e di spavento che non ha speranza di perdono né del proprio miglioramento sta sempre sull'orlo dell'impudenza, anzi della ribellione. Ma mentre dall'altro lato la speranza addolcisce l'umana natura, la solleva dall'altro riferendola all'aiuto divino, e forma così in certo modo un ponte per passare nel mondo soprannaturale nel quale il peccatore deve essere introdotto.

3. La speranza deve perciò portare in sé un carattere soprannaturale. Essa non può appoggiarsi ad altro che all'infinita misericordia di Dio il quale solo può rimettere i nostri peccati, e sulla potenza divina la quale sola può darci tanta forza per conquistare il sommo di tutti i beni, malgrado le nostre naturali debolezze e incertezze (1).

Questo però presuppone che noi, con fede viva e soprannaturale, ci teniamo saldi a due verità. Noi dobbiamo essere profondamente convinti che tutta la nostra forza a niente ci giova senza l'aiuto di Dio, e che tutta la nostra miseria non è di ostacolo al divino cospetto, premesso però che noi ci vogliamo lasciare aiutare dal nostro Padre celeste secondo il suo divino beneplacito. Con questo non vi è alcun altro impedimento che possa trattenere Dio dal chiamarci continuamente alla sua grazia se siamo peccatori, e dall'offerirci tutte le ricchezze della sua onnipotenza per potere entrare nella grazia stessa (2).

4. Senza dubbio tale confidenza è solo possibile là dove la fede ha gettato nel cuore salde radici. Se la nostra fede è debole e vacillante, come spesso accade, e noi guardiamo più ai nostri peccati ed alla nostra debolezza, oppure alla nostra pretesa forza e alla nostra indipendenza che all'infinito amore di Dio ed ai meriti di Gesù Cristo, allora anche la nostra speranza per il riacquisto della grazia, oppure per il nostro miglioramento spirituale, sarà debole e di poca efficacia.

Ma se al contrario teniamo d'occhio con viva fede alle innegabili prove della grazia divina ed ascoltiamo le ispirazioni dello Spirito Santo che ci promette il perdono dei peccati ed il ritorno della grazia, ed una grazia sempre maggiore, in proporzione della nostra rinunzia ad ogni falsa fiducia in noi stessi, allora la nostra confidenza non vacillerà, e con santo abbandono l'anima si presenterà innanzi al trono della divina misericordia, dove spera trovare grazia e perdono; e certamente le troverà ambedue.

5. Il Signore ha dichiarato nella Sacra Scrittura che Egli vuole salva l'intera umanità e non desidera la morte del peccatore ma vuole invece che egli si converta e viva (Ez 18, 23).

Dato il grande valore della grazia, Dio avrebbe potuto esser più parco nel donarla e stabilire che essa non verrebbe partecipata che a quelli che l'avrebbero cercata con desiderio ardente, e che inoltre non apparterrebbe che a coloro che, dopo averla ricevuta, non l'avrebbero più perduta. Ma il nostro benignissimo Iddio volle invece che la grazia, come il sole, spuntasse sui giusti come sui peccatori; sulle anime pie come su quelle indifferenti e colpevoli, perché potessero in ogni tempo riscaldarsi ai suoi raggi ed usufruire delle sue benedizioni, accogliendola in se stessi appena avessero voluto aprire gli occhi alla sua luce.

Invece di aspettare fino a che noi gli chiediamo la grazia, Dio ce l'offre volentieri e con tutta liberalità ad ogni ora; anzi Egli picchia senza tregua alla porta del nostro cuore e non ci lascia quiete alcuna finché non gli abbiamo aperto. Perciò i Santi Padri ed i maestri di spirito dicono che Dio non rifiuta la grazia santificante ad alcuno che, con l'aiuto della grazia preveniente, fa tutto quello che sta nelle sue forze (1).

6. Per quanto elevata e immeritata possa essere la grazia per quanto esser possiamo profondamente sepolti nel peccato siamo però certi che la grazia è libera per riacquistarla ad ogni istante, poiché Dio ce l'offre di continuo. Di questo ne siamo tanto certi come siamo certi che Dio è misericordioso nel suo amore, fedele nelle sue promesse, potente nelle sue operazioni.

Una cosa sola è necessaria nell'anima nostra: che abbiamo buona volontà e desideriamo sinceramente di venir fatti partecipi della misericordia divina, che noi ci umiliamo alla vista della nostra impotenza e che ci solleviamo nella fede e nella confidenza in Dio, dal quale solo possiamo aspettarci ogni aiuto. Tutto il resto lo farà Dio stesso; Egli ricoprirà nel suo amore i nostri peccati e darà una tale forza alla nostra volontà che noi potremo vincere ogni ostacolo alla grazia.

7. Sia pur severa quanto si vuole la giustizia di Dio, siano i nostri peccati innumerevoli come le arene del mare e grandi come montagne, accanto alla giustizia sta sempre la infinita misericordia per trattenere il suo braccio appena noi ci rivolgiamo verso di essa con tutta sincerità. La sua mitezza ed indulgenza sorpassa la severità e lo zelo della giustizia poiché "le misericordie del Signore si estendono su tutte le sue opere" (144, 9). Dio non può punirci se noi non ve lo costringiamo. Egli ci offre spontaneamente il suo perdono ed i suoi benefizi ed è oltremodo dolente quando noi lo respingiamo. Per punirci, il Signore non ha versato nemmeno una goccia di sudore, ma per farci grazia ha sacrificato, in mezzo ai più orribili spasimi, i suoi sudori, il suo sangue, la sua vita. Nel punire i peccatori Dio non ha per niente esaurito la sua onnipotenza, ma per riconciliare a sé il peccatore ha offerto tutte le ricchezze della sua onnipotenza e sapienza ed ha compiuto il più grande e meraviglioso di tutti i prodigi, l'opera immortale dell'Incarnazione del suo Unigenito Figlio.

Anche se per i nostri peccati temiamo con ragione la sua giustizia punitrice, abbiamo però un motivo ancor più grande per confidare nella sua misericordia e sperare il perdono dei nostri peccati.

8. Per confermarci in questa speranza il divin Salvatore ci ha esposto l'esempio del figliolo prodigo. I peccati di questo figlio erano precisamente come i nostri. Con inconcepibile viltà ed ingratitudine egli aveva abbandonato la casa del padre, portato via con sé l'eredità paterna per poi scialacquarla in lontane regioni, nel modo il più inescusabile. E chi non avrebbe dubitato che, tornato più tardi a casa, gli sarebbe stata senza misericordia chiusa la porta in faccia? Ma invece fu ricevuto benignamente dal padre suo, accolto di nuovo come figlio, e con tale allegrezza da eccitare l'invidia del fratello maggiore restato fedele.

In egual modo abbiamo noi col peccato lasciato la casa del nostro Padre celeste e scialacquato l'eredità della grazia con la più mostruosa ingratitude. Noi non siamo più degni nemmeno di comparire al cospetto del Padre nostro, molto meno ancora per ricevere nuovamente l'eredità che abbiamo vilmente sprecata. Ciononostante non abbiamo che a confessare la nostra miseria e la nostra ingratitude e desiderare di nuovo la grazia del nostro Padre celeste, per vederlo venirci incontro pieno di allegrezza per ricondurci a casa, per darci il bacio di pace e di perdono, per accoglierci di nuovo come figli suoi, rendendoci l'intera eredità da noi perduta (1). Anzi Egli ci accoglie con tale amore che gli stessi figli che gli sono restati fedeli, gli angeli e i santi, se potessero esser capaci d'invidia, non potrebbero che invidiare la nostra sorte e la nostra felicità.

9. Quale torto non faremmo a Dio se dopo tante dimostrazioni della sua infinita misericordia noi ce ne restassimo ancora codardi e irresoluti a languire d'inedia in mezzo alle nostre miserie invece che spezzare generosamente i vincoli del peccato e gettarci pieni di confidenza nelle braccia del nostro buon Padre! Come possiamo ancora temere di fronte ai nostri nemici, e di noi stessi e delle nostre cattive abitudini, se Dio si mostra così pronto ad umiliare con la sua onnipotenza i nostri nemici, a spezzare Egli stesso il giogo che noi stessi ci siamo addossato coi nostri peccati e a donare alla nostra volontà una forza sovrumana? Perché non ci risolviamo a fare quel passo che solo è necessario, cioè di montare nella barca di salvezza che Dio ci tiene preparata, mentre Egli c'invia il suo angelo per aiutarci a salire, anzi ci porge Egli stesso la mano per salvarci? Perché indugiamo a stendere la mano verso il nostro liberatore affinché Egli possa afferrarla e condurci a salvamento? Temiamo forse i suoi rimproveri? Ma come possiamo pensarvi se volgiamo uno sguardo ai preparativi che Egli fa per salvarci, se osserviamo che Egli da in preda alla morte il suo stesso unico Figlio per poter venire in nostro soccorso e liberarci dalla schiavitù del peccato?

10. Solleviamoci dunque a Dio con piena fiducia e afferriamo la sua mano benedetta affinché Egli ci salvi. Con quale ansia si affretta ad aggrapparsi alla corda salvatrice quel disgraziato che è caduto nel pozzo; come la stringe convulsamente e come tutto dimentica, concentrandosi nell'unico timore che la corda si spezzi e lo lasci ricadere nell'abisso. Quest'ansietà è superflua per noi. Una triplice corda non si strappa (Qo 4, 12). La corda di salvezza che ci viene gettata è intrecciata con la misericordia di Dio Padre, col sacrificio del Figlio, e con l'amore dello Spirito Santo. Animo, dunque, afferriamola con fede, abbracciamola con la speranza, teniamoci saldamente avvinghiati ad essa con perseveranza, e saremo salvi.

11. Non ci diamo però a credere che abbiamo adempito il nostro compito di speranza coll'esserci gettati una volta nelle mani della divina misericordia perché essa ci tragga dal mare della nostra miseria peccaminosa. Questa virtù ci è necessaria in ogni circostanza della nostra vita. E chi ci dice che più tardi non ne dovremo aver bisogno spesso, assai più che sul principio!

È certo però che il languore nella via della perfezione, quel restare addietro dopo un buon principio, anzi un deciso regresso nel bene incominciato è spesso da ascrivere alla mancanza di esercizio in questa bella virtù. Dio non permette mai le grandi lotte e le prove più ardue sul principio, ma le riserba ai gradi più avanzati della vita spirituale. Egli permette tutt'al più al nemico di provare seriamente la nostra costanza quando noi ci apparecchiamo a passare dallo stato di principianti a quello di proficienti. E quando uno aspira facilmente allo stato di perfetto egli deve sapere che la via per giungervi è piena di terribili prove, tanto che S. Giovanni della Croce la chiama *la notte oscura*, e la Mistica *la purificazione dolorosa* (1), mentre altri santi che l'hanno attraversata ci assicurano che non vi è parola che valga a darcene un adeguato concetto.

Dicono perciò i maestri di spirito che per il progresso nella virtù la speranza è indispensabile (2) e che non può raggiungere alcuna perfezione chi non ha esercitato laboriosamente la speranza in grado eroico.

CAPO V

Della contrizione, come quarta ed ultima preparazione alla grazia

1. L'ultima cosa che ancora ci resta a fare, con l'aiuto di Dio, affinché la nostra speranza ci serva a riacquistare la grazia si è che noi detestiamo sinceramente il peccato e siamo fermamente risolti di vivere ed agire secondo le leggi e le esigenze della grazia stessa.

Se noi desideriamo con viva fede la grazia divina dobbiamo anche sforzarci di entrare in quelle intenzioni che la grazia esige da noi. E quali sono queste intenzioni necessarie?

2. Prima di tutto noi dobbiamo ad ogni costo avere una volontà ferma e risoluta di adempire tutti i doveri che ci addossiamo coll'entrare nello stato di grazia, vale a dire dobbiamo avere il saldo proposito di non commettere più in avvenire alcun peccato mortale e di condurci altresì come veri figli di Dio.

Tale proposito, se veramente serio ed energico, è un atto soprannaturale, perché deve essere in noi il principio di una vita soprannaturale. Ma non potremo formulare tale proposito se non seguendo l'impulso dello Spirito Santo che ci vuole introdurre nella vita soprannaturale. Se così faremo, Egli ci rischiarerà la via, e c'insegnerà a mantenere tale proposito. In qual modo dobbiam far questo lo vedremo nei seguenti capitoli.

3. Ma perché prima di entrare allo stato di grazia santificante ci troviamo in disgrazia, essendo coperti di gravi peccati che ci rendono indegni della grazia di Dio e la tengono lontana da noi, così noi non dobbiamo fare un buon proposito solo per il futuro, ma, per quanto sta in noi, anche per il passato; non per distruggerlo – cosa che purtroppo non è più in nostro potere – ma per ripararlo per quanto ci è possibile.

Dobbiamo deplorare di aver commesso quei peccati e fatto con essi grave oltraggio al nostro Dio. Se veramente ne proviamo dolore, dobbiamo sforzarci di dare una soddisfazione per questa ingiustizia fatta a Dio, nel modo che ci è possibile e che Egli esige da noi. In una parola, dobbiamo pentirci sinceramente dei nostri peccati, farne penitenza e darne soddisfazione.

4. E perché il nostro pentimento sia salutare, ed apra la via alla grazia divina, esso deve essere soprannaturale. Se non lo fosse, esso non avrebbe alcun rapporto con lo stato soprannaturale di grazia al quale deve prepararci (1).

Ma quando sarà dunque tale? Sarà tale quando, alla luce della fede e per la forza dello Spirito Santo, detestiamo i peccati come un male soprannaturale che ci rapisce tutti i beni soprannaturali, come un delitto che ci spoglia di ogni ricchezza spirituale, come una violazione della legge soprannaturale e divina, per la quale ci procuriamo la perdita dell'amore e della grazia di Dio, perché togliamo a Lui l'amore che da noi gli era dovuto.

5. Già da questa prima spiegazione si può dedurre che la contrizione soprannaturale può essere duplice: una imperfetta, l'altra perfetta (2).

Se noi ci basiamo nel fatto che il peccato ci ha privato, con la grazia, della nostra somma felicità e ci fa quindi temere i più grandi mali e i più tremendi castighi, tale dolore è *imperfetto*, poiché non consideriamo la grazia solo in quanto che essa è un bene per noi e in quanto che il male è per noi un vero danno. In questa contrizione non vi si trova ancora racchiuso il sentimento puro e perfetto del figlio di Dio, poiché questo consiste nell'amore a Dio. Ciononostante noi abbiamo in esso un sincero desiderio della grazia e di tutto ciò che essa reca con sé, e per conseguenza anche l'amore di Dio. Ora questa contrizione non ci rende ancora, è vero, degni che la grazia ci venga immediatamente infusa, ma però ci prepara in modo sufficiente al Sacramento della Penitenza, e per questo alla grazia.

Se invece riguardiamo per Iddio stesso quale grande bene sia la grazia, come dobbiamo per questo tenerla in gran conto e come all'opposto per il peccato noi veniamo ad offenderlo ed a

defraudarlo del nostro doveroso amore di figli, il dolore è allora *perfetto* e racchiude in sé l'amore filiale verso Dio. Allora non abbiamo solo un semplice desiderio della grazia di figli di Dio: noi ci diportiamo già veramente come figli suoi e già ci accostiamo a Lui con amore. Allora Dio stesso non può più frapporre alcun indugio, ma ci abbraccia di nuovo nel suo paterno amore, ci conduce in sua casa, stampa il bacio di pace sulla nostra fronte e ci ridona la grazia dei suoi figli.

6. È già senza dubbio lodevole il dolore imperfetto: esso possiede già una forza meravigliosa e ci deve essere perciò oltremodo caro e prezioso perché ci rende almeno idonei al ricevimento della grazia. Ma la sua forza è un nulla in confronto della contrizione perfetta la quale, non solo ci rende idonei a ricevere la grazia, ma c'introduce in essa senza indugio. Non dobbiamo perciò contentarci del dolore imperfetto, ma sforzarci di progredire fino a quello perfetto. Anzi dovremmo aver vergogna di tralasciare qualcosa che stia nelle nostre forze e di non fare altro che il puro necessario per recuperare la grazia. Poiché in tal modo diamo a conoscere che non stimiamo poi troppo la grazia, se così poco ci preme di ottenerla.

7. Oh, se noi riconoscessimo con viva fede, con l'assistenza dello Spirito Santo, quale gran male sia il peccato il quale ci rapisce la grazia, è certo che l'odieremmo con tutte le forze dell'anima nostra, tenendolo ognora ben lontano dal nostro cuore (1).

L'odieremmo perché insieme alla grazia ci rapisce ogni bene ed il possesso di Dio stesso, e insieme alla disgrazia di Dio ci fa temere i più severi e terribili castighi.

E l'odieremmo ancora di più perché col peccato facciamo la più vile ingiustizia e la più grave offesa all'autore stesso della grazia.

Dacché per la grazia noi siamo stati chiamati ad essere figli di Dio noi offendiamo in Lui, non solo il nostro supremo padrone al quale dobbiamo il nostro profondo rispetto, ma anche il nostro amantissimo Padre, il nostro migliore amico, il tenero sposo dell'anima nostra. Noi deridiamo l'amore ineffabile col quale ci circonda, e ripaghiamo i suoi inestimabili benefizi con la più orribile ingratitudine. Noi lo disonoriamo e facciamo oltraggio al suo nome macchiando quello dei suoi figli e mostrandocene affatto indegni. Noi strappiamo dal suo paterno seno l'anima nostra che Egli amava come la pupilla dell'occhio suo e che riguardava come il gioiello e l'allegrezza del suo cuore. Noi mettiamo a brani la veste celestiale dell'innocenza e della santità con la quale ci aveva ornati e presentati a tutta la corte celeste. Ad imitazione di Giuda, abbandoniamo con un orribile tradimento il nostro buon Salvatore che per la grazia ci aveva accolto tra i suoi amici e prediletti.

O quale dolore non rechiamo al tenero cuore del nostro Padre celeste! Quanto deve Egli sentirsi offeso e ferito! E non deve Egli pure lagnarsi di noi con quelle stesse parole con le quali, per bocca del salmista, si lagna di Giuda: "Se un nemico mi avesse insultato l'avrei sopportato, ma tu mio intimo, mio seguace ed amico, tu che insieme a me prendevi il dolce cibo!" (Sal 54, 13) E saremo inoltre tanto insensibili ed inumani da non lasciarci commuovere dal suo dolore o almeno da non pensare ai danni che potrà recarci un peccato così orribile?

Se un figlio offende il padre è già più perverso e riprovevole di un servo che offende il proprio padrone. Ma ancor peggiore sarà un servo che, per una particolare dilezione del suo signore è stato da lui adottato per figlio e che, ingrato verso tanto amore, non cessa di offenderlo e di tradirlo.

Questo è appunto il caso nostro poiché secondo la nostra natura noi eravamo destinati ad essere servi di Dio, ed essendo per la grazia divina divenuti suoi figli, siamo perciò assai più obbligati a diportarci bene verso di Lui che se fossimo suoi veri figli per natura. O quale delitto, quale ingratitudine è mai la nostra, quando osiamo rifiutargli il nostro amore e ricambiare la sua tenerezza con la più vile ribellione!

Quale deve essere dunque il nostro dolore quando riflettiamo a quanto il Signore ha voluto sacrificarsi per noi per farci suoi figli, anzi come ha dato lo stesso suo Unigenito affinché Egli ricomprasse a noi la grazia a prezzo del suo Sangue! Se vi è ancora un sentimento di umanità e di gratitudine nel nostro cuore, questo deve sentirsi invaso da un dolore senza nome. Poiché col peccato abbiamo calpestato il prezioso Sangue del Figlio di Dio, abbiamo resa nulla la sua efficacia a nostro riguardo ed abbiamo rigettato da noi il più caro pegno d'amore dell'Eterno Padre! Egli

cerca la nostra amicizia ad ogni costo e per questa non esita a sacrificare ciò che Egli ha di migliore. Quale dolore dev'essere adunque per Lui il vedere che malgrado tutto questo noi disprezziamo la sua amicizia e ci ridiamo di Lui!

8. E se non abbiamo compassione di noi stessi, abbiamola almeno del nostro tenero Padre al quale abbiamo recato tanto dolore! Sentiamo con Lui tutta la grandezza dei nostri falli, la grandezza della nostra ingratitude, ed alleggeriamo senza indugio il suo cuore paterno con un sincero pentimento ed una profonda contrizione! Affrettiamoci a chiedergli perdono, a lavare con le lacrime le macchie dei nostri peccati, e col nostro ardente amore cerchiamo per quanto ci è possibile di ripararli.

Non contentiamoci del nostro pentimento perché questo non sarà mai adeguato alla gravezza di un tale peccato. Poiché se non venissero in nostro aiuto i meriti di Gesù Cristo non potremmo mai offrire a Dio una perfetta soddisfazione, e tutto quello che potremmo fare sarebbe come niente se la grazia dello Spirito Santo non le desse valore. Non cessiamo dunque un istante dal piangere sopra noi stessi, umiliamoci al cospetto del nostro Padre celeste e confessiamo avanti a Lui di non esser degni di chiamarci suoi figli. E così ricupereremo la sua grazia, e nel nostro dolore proveremo quella dolce gioia che prova il figlio che dopo un lungo esilio ritorna di nuovo alla casa paterna.

9. Il vero pentimento deve portare però anche alla riparazione verso il Padre, anzi con questo appunto deve provare la sua sincerità. Un figlio che ha offeso gravemente il padre suo non dimentica i suoi peccati anche dopo che gli sono stati perdonati, ma sebbene geme di continuo di avergli fatto un sì gran torto. Egli si guarderà in avvenire con somma cura di non dar dispiacere a suo padre che per la sua indulgenza ha un titolo di più per non essere di nuovo offeso, ed il ricordo dei falli passati desteranno nel figlio un raddoppiato zelo di riparare il male fatto con altrettanto bene. Così noi, lungi dal dimenticare i nostri peccati dopo che Dio li ha sepolti nelle profondità del mare, dobbiamo ricordarceli spesso, perché appunto nel perdono di questi l'amore di Dio ci si è mostrato in tutta la sua infinita grandezza.

10. Il saperci perdonati deve riempirci senza dubbio di pace e di santa letizia. Ma questa pace e questa gioia le godremo pienamente se continuiamo a far penitenza dei nostri peccati ed a piangerli sinceramente, perché in tal modo diverremo sempre più degni della grazia di Dio e saremo ognora più certi che ci sono stati del tutto perdonati. Solo con questo continuo ricordo della nostra passata disgrazia, e con la perenne contrizione dei falli da noi commessi preserveremo noi stessi dal ricadere nel peccato e dall'incorrere di nuovo nella disgrazia di Dio.

CAPO VI

Della vita soprannaturale che dobbiamo condurre nello stato di grazia (1)

1. Ringraziamo Dio se nella sua misericordia ci ha liberato dal peccato ed accolto di nuovo nella sua grazia. Ma ora tocca a noi a corrispondere a così alta dignità con una vita e con azioni degne di essa e a far fruttificare abbondantemente il talento ricevuto.

2. “Voi eravate una volta tenebre, dice l’Apostolo (Ef 5, 8-9) ma ora siete luce nel Signore; e come figli della luce dovete vivere, giacché il frutto della luce è in ogni bontà, giustizia e verità”. E in altro luogo (Col 3, 1): “Fratelli, se siete stati risuscitati con Cristo, cercate le cose di lassù, dove Cristo è, seduto alla destra di Dio, pensate le cose di lassù, non quelle della terra. Poiché siete morti e la vita vostra è nascosta con Cristo in Dio”.

Si, o cristiano, se sei stato liberato dalla morte del peccato e rinato alla vita celestiale, e da nemico di Dio sei divenuto suo Figlio, il tuo vanto e la tua felicità devi cercarli nell’adempimento dei doveri che il tuo nuovo stato t’impone. Tu sei ora straniero al mondo, al demonio e alla carne, sei libero dal loro dominio, tu sei divenuto un cittadino del cielo, un familiare di Dio, un tempio dello Spirito Santo e perciò è conveniente che tu rinunci alle leggi del mondo, del demonio e della carne e tu viva ed operi da qui innanzi secondo la volontà del tuo Padre celeste, secondo gli esempi del suo Unigenito Figlio e secondo le ispirazioni dello Spirito Santo.

3. Questa nuova vita dev’essere tutta celeste, spirituale, santa e divina, e perciò anche una vita piena di mistero, come si esprime la Sacra Scrittura (1Cor 15, 49; Fil 3, 20; 1Pt 1, 15; 2Pt 1, 3-4).

Dev’essere *tutta celeste* perché l’uomo, sollevato per la grazia al disopra della terra, ha come gli angeli il diritto e il dovere di camminare sempre alla presenza di Dio e di lodarlo continuamente.

Dev’essere *spirituale* perché aleggia su di essa il soffio dello Spirito Santo che vivifica e guida i figli di Dio, li libera dalla servitù della carne come angeli del cielo.

Dev’essere *santa* poiché se Dio è santo, santi devono essere anche i suoi figli, santi nei loro pensieri, nelle loro parole, nel loro contegno.

Dev’essere una vita *divina* poiché noi per la grazia siamo fatti partecipi alla natura divina, e più non viviamo noi, ma piuttosto è Dio che vive ed opera in noi e tutti ci penetra con la sua potenza infinita.

Essa è quindi anche una vita nascosta e piena di mistero, una vita che rimane del tutto celata agli occhi del mondo, a noi stessi non possiamo comprenderne tutta la profondità e elevatezza.

4. Il mondo non riconosce in noi la sublime dignità di figli di Dio come pure la nostra intima unione con Lui che ci procura la grazia, e perciò disprezza la vita modesta, silenziosa e tutta immersa in Dio del vero cristiano, come esosa bacchettoneria.

Ma non ci lasciamo ingannare da questi falsi apprezzamenti. Teniamoci saldi alla nostra santa fede che ci guida al disopra del mondo nelle regioni dell’invisibile o del mistero, dove il nostro occhio corporale non può penetrare. Lasciamo che Dio spieghi nel nostro interno la sua misteriosa attività. Abbandoniamoci interamente alla guida dello Spirito Santo che dimora nel nostro cuore e lo riempie della pienezza della divinità. Pensiamo che anche la vita dell’Unigenito Figlio di Dio qui in terra era nascosta agli occhi del mondo e che, secondo la parola dell’Apostolo, quando Cristo si sarà manifestato, Egli che è la vita nostra, farà che anche noi, allora, con Lui, saremo manifestati nella gloria (Col 3, 4; 1Cor 14, 40; Dt 12, 3).

5. Ma più misteriosa ed elevata si presenta a noi questa vita e più abbiamo bisogno di un modello visibile da poter ricopiare in noi.

Questo modello per tutti i figli di Dio è Cristo, il Figlio Unigenito e primogenito di Dio. Lui solo poteva darci un degno esempio del come debbono comportarsi i figli di Dio. Egli solo poteva essere il modello più eccellente del nostro stato e della nostra vocazione (2).

Se la grazia non ci elevasse tanto al disopra della nostra natura non sarebbe stata cosa degna di Lui lo scendere in persona dal cielo in terra (3). Non era necessario che venisse ad insegnarci soltanto come dovevamo vivere come uomini. Ma se per la grazia dovevamo divenire da uomini terrestri figli e familiari di Dio, nessuno allora fuori del Figlio di Dio poteva insegnarci a vivere una vita superiore e divina e mostrarci col suo esempio le esigenze di questa nuova vocazione.

Un uomo del popolo che non avesse mai visto la corte del suo re e che tutto ad un tratto fosse da questi adottato per figlio, non potrebbe naturalmente sapere come contenersi nel suo nuovo stato e non potrebbe impararlo da niun altro dei suoi pari. Dovrebbe per, conseguenza prendere a modello i figli del re per imparare da essi come contenersi in modo conveniente.

In pari modo non possiamo noi con la nostra ragione e nemmeno con l'esempio degli altri uomini simili a noi, imparare i costumi e il portamento convenienti ai figli adottivi di Dio. E poiché noi non potevamo vedere qui in terra il Figlio Unigenito di Dio nella gloria divina che Egli gode presso il Padre, così Egli dovette scendere in terra per abitare in modo visibile tra noi e svolgere sotto i nostri occhi la sua vita divina lo splendore della sua santità nella stessa nostra natura, e così divenire nostro maestro e nostro modello.

Lui dunque dobbiamo imitare se vogliamo essere figli di Dio, noi dobbiamo rivestirci di Lui, farci simili a Lui, portare in noi la sua immagine, far nostro il suo spirito, meditare le sue intenzioni, le sue virtù, ed imprimerle in noi, affinché il Padre celeste venga onorato da noi come da Lui e perché trovi in noi, come in Lui, le sue compiacenze (1).

6. Quale onore non è mai per noi il potere imitare il Figlio di Dio come nostro fratello e come membri del suo corpo! Noi ammiriamo le virtù eroiche e le alte qualità di alcuni individui e ci stimeremmo felici se potessimo ottenerne una particella tanto per sollevarci un tantino al disopra della moltitudine e della vita monotona di tutti i giorni. Ma quale onore sarà dunque per noi l'essere chiamati ad imitare le divine virtù del Figlio di Dio che formano l'oggetto della più profonda ammirazione di tutta la corte celeste, e ad imprimerle nell'anima nostra!

Quale ignominia sarebbe, al contrario, se nella nostra nobile condizione ci volessimo contentare di quel vano fantasma che il mondo chiama la virtù dell'uomo onesto! Certamente il Cristiano non la disprezza, anzi deve egli stesso possederla, ma soltanto egli ha il dovere di tendere più in alto. Poiché anche se una onestà naturale ed umana è un bell'ornamento dell'uomo – supposto, s'intende, che sia genuina – essa basta tanto poco ad un Cristiano come poco soddisferebbe un principe l'educazione ed i costumi di un uomo del volgo. Noi siamo, come dice S. Pietro (1Pt 2, 9), "stirpe eletta, sacerdozio regale, gente santa", noi siamo divenuti per il battesimo e per la grazia membra di Cristo, e siamo stati sollevati ad una eccelsa dignità, mentre noi, insieme a Cristo, dobbiamo servire al re dei re come suoi figli e condividere il regno e la beatitudine. Noi siamo cristiani, cioè membri di Cristo e suoi confratelli. Siamo cristiani, vale a dire santificati e consacrati a Dio per l'unzione dello Spirito Santo.

Come cristiani dobbiamo condurre anche una vita cristiana, una vita secondo l'esempio di Cristo, una vita in onore di Cristo, in Lui e per Lui, in modo che Cristo viva in noi come sua membra e noi in Lui come nostro capo (1).

7. In generale ben poco si comprende, anche tra i cristiani, la natura elevata e il divino carattere di questa vita cristiana. La maggior parte ne hanno un concetto vago e confuso.

Ci studieremo ora di renderlo più chiaro.

Noi distinguiamo nell'uomo, in rapporto alla sua natura, una duplice, e, se vogliamo aggiungervi anche quella della grazia, una triplice vita: sensibile, spirituale e divina.

Ognuna di esse ha il proprio principio, la propria legge, un lume proprio, un proprio fine, ed un proprio motivo d'azione.

8. Il principio della vita sensibile è l'anima, secondo quelle forze e quell'attività con le quali s'incontra con l'anima degli animali. Nella natura sensibile dell'uomo sta una legge naturale, la legge della carne, che lo spinge a cercare beni sensuali ed a favorire la sua vita corporale. La luce

che lo illumina per seguire questa legge è quella dei cinque sensi i quali gli mettono innanzi i beni sensibili. Quella legge manifesta dunque come suo fine la conservazione e la propagazione della vita corporale. Il motivo prossimo di azione che a quello conduce è la compiacenza sensuale, i dilette ed i gusti sensuali che si trovano nei beni materiali e, come fine supremo, la conservazione della vita e della prosperità terrena.

Se l'uomo volesse darsi solo a questa vita dei sensi egli verrebbe evidentemente a rinnegare la sua natura più nobile e spirituale e l'immagine naturale di Dio nell'anima sua, e si abbasserebbe al livello dell'animale, anzi al disotto, di esso. L'animale conduce una vita sensuale perché non può fare altro e perché non è capace né è stato chiamato a cose più elevate di quelle. L'uomo però getta nel fango tutte le nobili e alte qualità con le quali Dio l'ha fornito con santa liberalità. Col darsi con tutte le sue forze a ciò che è sensibile, l'uomo non resta mai in quei limiti che sono imposti all'animale dalla sua stessa natura e s'immerge nei beni sensuali assai più profondamente di esso. La parte più nobile della nostra natura si ribella a tale contegno. "La carne ha desideri contrari allo spirito", dice l'Apostolo (Gal 5, 17) e il rossore che ne imporpora il volto dell'uomo ne è un testimonio.

9. Perciò la vita dei sensi deve essere subordinata secondo natura a quella spirituale. Il principio di questa vita è l'anima con le sue forze spirituali, col suo intelletto e con la sua volontà. La sua legge sta nell'aspirazione naturale verso i beni spirituali che corrispondono alla nostra natura spirituale, e nei rapporti naturali che come creature ragionevoli abbiamo con Dio e col nostro prossimo. Il suo lume è perciò il nostro naturale intelletto. Il suo fine è il raggiungimento di una beatitudine naturale e la glorificazione di Dio come Egli può esigere ed aspettarsi dai suoi servi. Finalmente il movente della sua attività sta nella parentela e nell'armonia dei beni spirituali con la nostra natura spirituale, e nella venerazione di fronte alla imperiosa legge del nostro potente Creatore e Signore.

10. Se noi seguiamo il vero sentiero della nostra natura siamo nel *vero* e nel *buono*, poiché il Creatore ha depresso in essa i lineamenti che non sono poi infine che la legge del Creatore stesso; noi ci piegheremo per conseguenza verso quel bene che può veramente perfezionare e render felice la nostra natura, e più che tutto ci studieremo di conoscere ed amare il nostro Creatore e di condurre una vita dedicata al suo servizio e conforme alla di Lui volontà.

11. Sarà invece una vita falsa se noi non cercheremo che beni apparenti, come sarebbe la stima degli uomini; se noi, invece d'andar dietro al sommo Bene e riposarci in Lui, restiamo infine presi dai beni creati e preferiamo la conoscenza e l'amore alle creature alla conoscenza e all'amore del Creatore, volendoci saziare solo di quelle.

Questa falsa vita spirituale è quella di quei mondani che non si gettano a capofitto nell'ebbrezza sensuale, e perciò sono reputati uomini onesti da coloro che non conoscono che l'educazione del mondo e seguono solo ciò che si chiama comunemente decenza e onestà, scienza, cultura e umanità.

Ma che tale vita non scioglie il problema dell'uomo è cosa da non mettersi in dubbio. Anche giudicando nel modo più indulgente e spassionato, non possiamo non convenire che tale genere di vita, se non è vergognoso ed umiliante come quello animale, è per lo meno vano, non degno certamente dell'uomo, e non atto davvero ad appagarlo, molto meno poi a renderlo beato.

12. Anche la vera vita naturale dello spirito che ora abbiamo descritto – premesso che essa fosse in se stessa realmente pura – sarebbe ben lontana da appagare noi, come cristiani. Sarebbe degna dell'uomo naturale, e se il Signore non ci avesse dato una dignità più elevata ed un più alto destino ci dovremmo e potremmo anche contentare di quello; e Dio da parte sua ne sarebbe soddisfatto. Ma se Dio ci ha dato – come lo ha fatto realmente – una dignità più elevata ed un destino assai più nobile, né Egli può dichiararsi soddisfatto né noi possiamo contentarcene.

13. Essendo noi dunque per la grazia di Cristo sollevati al disopra della nostra natura e divenuti più che semplici uomini, essendo stati fatti partecipi della natura divina e divenuti figli di Dio, dobbiamo condurre una vita soprannaturale, una vita che si elevi, non solo al disopra di quella sensuale e di quella vana e falsamente spirituale, ma ancora di quella puramente e perfettamente spirituale, in breve sopra ogni genere di vita naturale.

I principi di questa vita soprannaturale sono le forze spirituali dell'anima nel loro stato trasfigurato dalla grazia, sono le virtù soprannaturali infuse dallo Spirito Santo, e più particolarmente quelle teologali. La sua legge è sovrumana, legge che non è stata piantata nella nostra natura dalla sua nascita, ma è stata scritta ed impressa nell'anima nostra dal dito di Dio in maniera soprannaturale; una legge che non possiamo conoscere né coi nostri sensi né con la nostra ragione, ma solo mediante la fede soprannaturale, al lume dello Spirito Santo. Il suo fine sono i beni più nobili e più sublimi, gli stessi che possiede e gode Iddio, come premio di una glorificazione di Dio quale Egli, come Padre, può esigere ed aspettarsi dai suoi figli. Finalmente il suo movente trovasi nella misteriosa e soprannaturale parentela con Dio nella quale noi entriamo a far parte per la grazia, e per quella meravigliosa forza di attrazione che Dio, insieme coi suoi beni soprannaturali, esercita su di noi in forza appunto di questa parentela.

14. Noi viviamo dunque come cristiani quando viviamo della grazia, seguiamo per il suo amore la legge a noi rivelata dallo Spirito Santo per la quale noi dobbiamo sforzarci di conseguire l'eterna beatitudine a noi promessa da Dio, ed in tutte le nostre azioni lasciarci muovere solo da un motivo soprannaturale. Per vivere veramente conforme alla natura celeste della grazia a noi elargita, dobbiamo vivere una vita soprannaturale.

Dopo che la grazia ha sollevato l'uomo al disopra della sua natura, non vi è che il soprannaturale che sia adatto per lui.

Col cambiar di natura, il soprannaturale cessa di esser tale per lui, e perciò sarebbe un andar contro natura se noi volessimo seguitare a condurre una vita umana e naturale.

Andremmo contro questa nostra natura di figli di Dio, come se un uomo ragionevole non volesse vivere secondo la parte migliore della propria natura ma secondo la sua sensualità. Al verme è naturale lo strisciare per terra e sarebbe irragionevole il pretendere che volasse. Ma se per l'onnipotenza di Dio fosse cambiato in farfalla e fornito di ali, tale esigenza non sarebbe più irragionevole, ma invece naturalissima, e quell'animale andrebbe di lì in avanti contro la propria natura e volesse continuare a strisciare per terra.

In simile guisa sarebbe irragionevole di esigere dall'uomo naturale e terreno – dato che restasse in tale condizione – una vita celestiale e divina. Ma dopo che per la grazia ha deposto la bassezza della propria natura ed ha rivestito una natura celestiale e divina, egli rinnegherebbe se stesso seguitando a vivere come in passato, non volendo muoversi in una regione più elevata (1).

15. Non ci diamo perciò a credere che solo i grandi santi debbano e possano condurre una vita soprannaturale.

Questa vita non consiste già in quelle particolari illustrazioni, estasi e miracoli coi quali alcuni santi sono stati favoriti da Dio, ma consiste piuttosto nell'intima unione con Dio che per la grazia è accessibile a noi tutti (2), ed in quella santa consacrazione che l'unzione dello Spirito Santo dà a tutte le azioni dei veri cristiani (3). Il destino di tutti i cristiani e la loro generale dignità è il fondamento sul quale i Santi hanno costruito l'alto edificio delle loro virtù e delle loro grazie; essa è la radice dalla quale è sbocciata ed ha preso il suo pieno sviluppo la loro santità con tutte le sue ricchezze. Noi pure abbiamo in noi lo stesso fondamento, la stessa radice di santità, e se essa non si sviluppa in noi in quel modo meraviglioso proviene il più delle volte dal fatto che noi non cooperiamo abbastanza al lavoro della grazia oppure mettiamo mille ostacoli al medesimo.

16. "Dio è ammirabile nei suoi santi", dice la Sacra Scrittura (Sal 67, 36), ammirabile per l'altezza della perfezione che Egli loro concede, ammirabile nei favori soprannaturali di cui li ricopre, ammirabile finalmente nelle opere che Egli compie per loro mezzo.

Ma Dio è pure ammirabile in ogni cristiano che si sforza di conservare e di dare sviluppo alla santità ricevuta in sé stesso per il santo Battesimo. Ogni azione soprannaturale da noi compiuta, ogni nostro atto di fede, di speranza e di carità, è un prodigio che Dio opera per mezzo nostro, un miracolo più grande di tutti i segni esterni che Dio opera nei suoi santi o per mezzo di essi, un prodigio più benefico di tutte le illustrazioni e di tutti i carismi celesti e sensibili che Egli di tanto in tanto suol dare ai suoi santi.

Poiché in conclusione non può esservi sulla terra niente di più grande di un atto delle virtù teologali con le quali noi veniamo a partecipare della stessa vita santissima di Dio. Quei favori

particolari non sono dati che come mezzi per confermare gli stessi sensi nella fede, nella speranza e nella carità, per unirci sempre più a Dio e per invitare altri a questa unione soprannaturale e divina.

17. Oh, com'è possibile che vi siano ancora tanti uomini che, dimentichi della loro alta vocazione, preferiscano restarsene attaccati alla terra, piuttosto che lasciarsi sollevare da Dio verso il cielo; cristiani che preferiscono muoversi negli angusti confini della loro miserabile natura piuttosto che oltrepassarli e fare a gara con gli angeli nel condurre una vita tutta celeste!

E qui non parlo di quelli che si abbandonano ai bassi istinti della carne e si abbassano al livello dei bruti animali, e neppure di coloro che si attaccano, se non alla polvere della terra, almeno alle vane bagattelle di questo mondo, ma di coloro che – almeno così vanno dicendo – vogliono onorare Dio ed esercitare le virtù naturali e secondo ragione, ma che poi disprezzano e deridono tutto ciò che va al disopra di questo; lo disprezzano come misticismo, bacchettoneria, ostentazione.

Quale maggiore oltraggio possiamo fare a Dio di quello di stimare così poco, e forse anche disprezzare addirittura i suoi doni più eccelsi? E quale obbrobrio più grande possono recare a se stessi del dimenticare e rinnegare la loro celeste dignità, e chiudere, con la più stupida ristrettezza di mente e di cuore, il loro spirito alla grazia di Dio?

18. Lungi da te, o cristiano, una simile aberrazione! Riconosci il significato e l'importanza del tuo nome di cristiano, e portalo con un santo orgoglio! Stringiti alla grazia di Dio, con tutto il fervore del tuo cuore, e sforzati, come vero figlio di Dio, di ricopiare in te la divina immagine di Gesù Cristo. Non ti regolare secondo le massime perverse del mondo, ma solo secondo la legge della grazia e quella dello Spirito Santo. Con la pratica costante di quella virtù, mantieni all'altezza cui ti ha sollevato la grazia; con l'intimo commercio con Dio, tuo Padre, libراتi al disopra della terra e della tua natura, e col costante esercizio della preghiera dimora sempre, per quanto ti è possibile, nell'anticamera del paradiso. Solo tale vita ti procura un lavoro degno di te, ed in essa sola può trovare il suo sviluppo la vita soprannaturale e divina che devono condurre i veri figli di Dio.

CAPO VII

Dell'esercizio dell'amore soprannaturale verso Dio

1. Per l'uomo nuovo, per l'uomo rigenerato dalla grazia di Cristo l'opera più propria, più naturale e al tempo stesso la più eccellente da compiersi consiste nell'esercizio della carità soprannaturale verso Dio.

La carità dev'essere il respiro che dà vita al figlio di Dio, il palpito che dà moto al suo cuore, la molla di tutte le sue azioni (1).

2. La partecipazione della grazia è il pegno più eccellente dell'immenso amore che Dio porta alla sua creatura. E che potrebbe fare di meglio l'anima se non ricambiare questo amore per il quale Dio tanto le si avvicina, ed amarlo come da Lui è amata?

Se l'amore richiede il suo contraccambio, ciò deve applicarsi in modo tutto particolare all'amore divino che a noi viene partecipato mediante la grazia. Poiché mentre Dio ci fa parte della sua grazia ci rende in pari tempo degni del suo amore e ci dà la forza di riamarlo come niun altro amante mai potrà fare.

3. Di più Egli si unisce così intimamente con l'anima, che non solo le è presente nelle sue più intime fibre, ma forma con Lui una cosa sola, un solo spirito (1Cor 6, 17).

Che v'ha dunque di più naturale che un'anima che si sente amata da Dio in modo tanto ineffabile, che si vede animata da Lui, attratta verso di Lui, che sente la sua vicinanza e gode di sentirsi una sola cosa con Dio, non arda per Lui del più puro e intenso amore?

Niente è più naturale al fuoco del dar luce e calore. La luce è appunto un calore potente che emana dalla natura divina e che irrompendo a guisa d'impetuoso torrente sull'anima la trasfigura in Dio, cioè nel più puro fuoco spirituale. Niente vi è di più naturale per essa che l'illuminare e il riscaldare: illuminare con la partecipazione della cognizione di Dio, riscaldare mediante l'amore divino. La grazia darà certamente la sua piena luce solo quando sarà divenuta lume di gloria e ci farà vedere Dio faccia a faccia. Fino allora essa dovrà sviluppare quaggiù più intensamente che è possibile il suo calore.

4. Come la visione di Dio è l'atto il più naturale e il principalissimo degli eletti nel cielo, così l'amore di Dio è l'atto più naturale e il più importante delle anime in grazia qui sulla terra. Per questo ci dice il Salvatore: "Io son venuto a portare il fuoco sulla terra e che altro desidero se non che si accenda?" (Lc 12, 49).

Oh, se anche noi lo lasciassimo accendere ed ardere in noi tanto che l'anima nostra, mediante il fuoco della grazia che la trasforma e abbellisce, venisse anche a riscaldarci e trasformare la nostra volontà in un vivo fuoco d'amore, tanto che tutta la nostra vita, tutte le nostre azioni fossero infuocate e penetrate da questo fuoco divino.

5. L'amore di Dio non è solo il più naturale ed il più adatto per l'anima in grazia, ma forma anche la sua più nobile e eccellente attività, o per meglio dire, l'attività dei figli di Dio, mossa dall'amore, è appunto naturalmente la più nobile e eccellente, perché la carità è in se stessa nobile e del tutto divina.

Dio stesso non ha occupazione più grande ed elevata dell'amore a se medesimo; solo questa occupazione è degna dell'infinita sua grandezza e richiama tutte le sue infinite energie. Da tutta l'eternità Egli non esercita altra attività all'infuori del contemplare ed amare la propria bellezza e bontà senza avere bisogno d'altro. L'intera incommensurabile opera della creazione non l'occupa tanto quanto una sola delle proprie perfezioni che il suo infinito amore dispiega. Il mondo richiama la sua attività solo in quanto esso è immagine della sua magnificenza e come uno straripamento del suo amore ed un mezzo di renderlo noto ad altri esseri al di fuori di Lui. Poiché il cielo e la terra non sono che una piccola scintilla sprigionata dall'oceano infuocato dell'amore divino per rivelare almeno in qualcosa la sua infinita pienezza e magnificenza.

Cosa dunque potrebbe anche la creatura compiere di più grande, di più rispondente alla qualità di figlio di Dio e partecipe della natura divina, che amare Dio e amarlo come Egli ama se stesso, Se l'intera creazione è niente in confronto all'amore divino dalla quale essa è uscita, quanto più tutte le opere che può compiere una creatura scompariranno di fronte a un solo atto di amor di Dio!

6. Di più, ogni atto è tanto più perfetto quanto più è elevato il suo oggetto e quanto più intimamente esso è unito con questo stesso oggetto. Può dunque esservi un oggetto più elevato, più nobile di Dio, del bene infinito, e possiamo noi forse – almeno su questa terra – unirvi più intimamente e in modo più perfetto con questo oggetto se non per mezzo dell'amore? E se questo vale già per il solo amore naturale verso Dio, quanto più lo sarà per quello soprannaturale che Dio stesso versa nel nostro cuore come una scintilla dal mare infuocato della sua santità, affinché noi, partecipando all'attività che Egli esercita verso se stesso, gli diveniamo simili, per quanto è possibile?

7. E difatti se il solo amore verso l'infinito Bene è nella sua essenza un'attività perfettamente degna, così anche il santo amore verso Dio è l'unica veramente degna occupazione dei figli suoi. Anche se non avessimo altro da fare sulla terra, questo amore dovrebbe bastarci. Questo solo ci fa più somiglianti a Dio di qualunque altra opera, anche la più grandiosa.

Nell'amore dunque dovremmo porre la nostra gloria più grande. È invero un giusto motivo di santo orgoglio il credere che Dio ci ha resi partecipi, per la grazia, alla sua natura divina, e che noi per l'amore veniamo a partecipare alla di Lui santa attività.

8. Questo amore è così elevato che i teologi ed i maestri di spirito dicono di esso che ci divinizza e ci trasforma in Dio.

La grazia trasforma la nostra natura mediante la più possibile rassomiglianza ed unione della nostra con la sua natura santa. L'amore soprannaturale, al contrario, deve cambiare il nostro affetto mediante la più possibilmente grande rassomiglianza della nostra attività spirituale con l'amore divino e con la divina bontà. Poiché, dice S. Agostino (1), tale è l'amore, tale è l'uomo! Per l'amore di Dio tu sali nelle altezze, per l'amore al mondo tu scendi nelle profondità (2). Se ami Dio, ti avvicini a Lui (3). Più cresce il tuo amore e più ti avvicini a Dio (4). Se dunque tu ami Dio, tu diverrai un Dio (5).

Cerchiamo ora di render più chiaro tale mistero.

9. Se noi ci consideriamo solo secondo la nostra natura, non potremmo amarci che per noi stessi. Noi saremmo a noi stessi l'oggetto prossimo del nostro amore. E se anche noi per puro motivo naturale dovessimo stimare ed amare Dio, come nostro creatore, infinitamente più di noi stessi, resteremmo tuttavia noi stessi l'oggetto che in realtà attirerebbe il nostro amore, e Dio facilmente passerebbe in seconda linea. Tutt'al più l'amore a noi stessi e l'amore a Dio formerebbero due correnti diverse che si correrebbero dietro ma che molto difficilmente potrebbero unirsi.

Per la grazia, al contrario, noi veniamo ad unirvi così intimamente a Dio che diveniamo in modo prodigioso una sola cosa con Lui, tanto da essere come le membra di un corpo; e viviamo più di lui che di noi stessi. Perciò l'amore di Dio non sarà più l'oggetto prossimo ma l'*unico* oggetto del nostro amore, poiché allora non ameremo noi stessi che in Dio come noi non viviamo pure che di Lui e solo per Lui.

Di più il nostro amore soprannaturale è una partecipazione a quello col quale Dio ama se stesso. Perciò solo mediante quello potremo amare come Dio ama. In altri termini: in primo luogo coll'amore soprannaturale noi non possiamo abbracciare che Dio; tutto il resto non possiamo amarlo che in quanto è simile a Dio e unito a Lui, o almeno a Lui appartenente. Con questo amore noi possiamo anche amare noi stessi, ma non più accanto a Dio e fuori di Dio ma solo per Lui ed in Lui.

10. Di qui ne segue pure che l'amore soprannaturale verso il prossimo e verso noi stessi, non solo è un ribocco dell'amore verso Dio, ma di una stessa natura con esso (1).

Come noi per la grazia deponiamo la bassezza della nostra natura e usciamo dai suoi stretti confini, così l'amore soprannaturale deve espandere il nostro limitato amore naturale e farlo uscire

fuori dalla cerchia ristretta della nostra vita naturale per farci vivere solo in Dio e per Iddio, come se fossimo una sola essenza ed una sola persona con Lui. Se noi amiamo noi stessi con vero amore soprannaturale non dobbiamo separare l'amore di noi stessi da quello di Dio, e amare di vero amore noi stessi e le creature da un lato, e Dio dall'altro; ma, come Dio ama se stesso e noi pure per se stesso, così anche noi dobbiamo amare Dio per se medesimo e noi stessi in Lui.

11. "O amore santissimo e castissimo!" esclama S. Bernardo (2), "O sentimento dolce e delizioso! O pura e candidissima aspirazione della volontà! E più pura e candida a misura che è scevra di ogni amor proprio, più forte e deliziosa a misura che tutto ciò che sentiamo è divino! Essere occupato in tal modo vuol dire essere *divinizzato*. Come una goccia d'acqua sembra perdersi se versata in una quantità di vino perché prende il colore ed il sapore del vino; come il ferro reso incandescente dal fuoco diventa simile a quello; come l'aria penetrata dalla luce del sole si cambia nel suo stesso splendore tanto che, non solo illumina ma sembra essere la stessa luce, così ogni umano affetto si riverserà un giorno – in un modo del tutto inesprimibile – interamente nella volontà di Dio. E come sarebbe Dio allora tutto in tutti se restasse nell'uomo qualcosa dell'uomo? ”.

12. Vedi o cristiano come è eccelsa e magnifica la perfezione dell'amore, di quell'amore al quale sei chiamato per mezzo della grazia, di quell'amore che come seme fecondo sta racchiuso nella grazia stessa e che te, con l'aiuto di Dio, non hai che a fare germogliare e sviluppare! Non ti spaventare se odi parlare del rinnegamento di te stesso, di dovere lasciare ed annientare il tuo io, o meglio dire, il tuo egoismo. Tu devi anzi darti tutto a tale esercizio per ritrovare te stesso in Dio in modo tanto maggiore e più perfetto. Tu devi cessare di amare te stesso con un amore naturale ed imperfetto per abbracciare te stesso in Dio e per Iddio con un amore più perfetto e divino. Ogni rinuncia – come tutti sappiamo per esperienza – è tanto più dolce e gradevole quanto più è pura e perfetta, e come la grazia non sopprime la nostra natura ma la trasfigura, così anche l'amore divino che parte da essa non farà altro che trasfigurare e rendere più nobile e santo il tuo amore a te stesso.

13. Ma siccome qui in terra la grazia non trasforma la nostra natura in modo che non le rimangano molte delle sue naturali debolezze e miserie, non potendo essa unirsi interamente a Dio e cambiarsi nella sua immagine altro che in cielo; così non è nemmeno possibile in questa vita che il nostro amore divenga del tutto divino, vale a dire che noi non amiamo e non sentiamo che Dio, o in Lui e per Lui. Tale ineffabile felicità ci verrà solo accordata in cielo dove Dio sarà tutto in tutti (1).

Ciò però non impedisce che noi tendiamo con tutte le nostre forze a quella perfezione per raggiungerla in un certo grado anche quaggiù (2). Poiché per la grazia siamo nati per il cielo, e l'amore che da essa scaturisce deve essere almeno della stessa specie – se non di pari perfezione – di quello dei santi in cielo.

Se non è dunque necessario che noi rigettiamo da noi ogni amore naturale a noi stessi ed alle creature, ci è però possibile di unirli allo stesso tempo con l'amore soprannaturale ed essere solleciti che questo non si trovi in contrasto con quello. A questo si limita del resto il comandamento della carità come Dio ce l'ha imposto qui sulla terra.

14. Ma le anime generose non se ne tengono paghe. Esse vogliono anche già fin da questa terra partecipare al destino dei santi in cielo, e, per una piena trasformazione della natura e di ogni amore naturale, vivere interamente alla grazia e così coltivare e nutrire in se stesse l'amore puro, soprannaturale e divino. Di qui le loro mortificazioni, la loro vita di preghiera, di qui i loro sforzi per l'acquisto della virtù.

Con questo essi non rinunziano alle loro tendenze ed inclinazioni naturali, ma si guardano bene però dal lasciarle venir fuori e operare per conto loro quando vogliono andar contro alla grazia, poiché con facilità danneggerebbero e renderebbero più debole la intensità della loro unione con Dio. E anche se non può fissare tutte le sue forze e le sue tendenze in Dio solo per renderle addirittura divine, l'anima fervente cerca almeno d'indirizzare a Dio le sue tendenze e la sua volontà o mantenersi costantemente unita a Lui. Essa cerca col santo amore di talmente cambiarle in Dio che, penetrate di quel divin fuoco, cerchino ed amino solo ciò che Dio vuole, come Lui lo vuole e perché Dio lo vuole e lo ama. Così essa vive – per quanto è possibile quaggiù – in Dio e Dio vive in essa e può perciò esclamare con l'Apostolo: "Non sono più io che vivo, è Cristo che vive in me" (Gal 2, 20).

Ciò chiamasi vivere della grazia; vuol dire unirsi talmente con Dio in amore come Dio si unisce a noi mediante la grazia, e se anche noi quaggiù non possiamo raggiungere quella perfezione che posseggono i Santi, dobbiamo però aspirarvi, altrimenti ci rendiamo infedeli alla grazia a noi accordata, ci appropriamo le sue forze e non facciamo germogliare il suo seme. Facendo altrimenti noi soffochiamo sotto la cenere questo santo fuoco e corriamo rischio di estinguere addirittura quei carboni che anche sotto la cenere erano restati tuttavia accesi.

15. La grazia ripugna dall'inazione come la natura dal moto. Chi non la fa lavorare in se stesso la dispregia e dispregia anche Dio che la dona per infiammarci. Chi è che non tiene perduto quello che dà ad un ingrato? È giusto dunque che noi adoperiamo diligentemente la grazia di Dio se vogliamo conservarla in noi.

Studiamoci quindi di sollecitare ed educare in noi l'amore di Dio, infuso in noi dallo Spirito Santo, e lasciare che esso penetri tutte le nostre azioni ed ogni nostra volontà. Togliamo la cenere delle nostre inclinazioni peccaminose e terrene sotto le quali sta semispento il sacro fuoco, e lasciamo che in tutto Dio agisca in noi. Egli stesso attizzerà quel fuoco, lo farà divampare ed estendere; Egli ci attirerà ognora più a sé unendoci più intimamente alla sua divina persona; ed allora potremo anche noi esclamare con l'Apostolo: "Io vivo, ma non sono io che vivo, è bensì Cristo che vive in me".

CAPO VIII

Dell'esercizio dell'amore soprannaturale verso il prossimo

1. Dopo Dio, dobbiamo amare in modo soprannaturale anche il nostro prossimo, o meglio dall'amore di Dio fare sviluppare quello verso i nostri simili. Poiché l'amore soprannaturale verso il prossimo, come già abbiamo spesso accennato, è per sua natura una stessa ed unica virtù con l'amore soprannaturale verso Dio.

2. Noi siamo inclinati verso i nostri simili con amore naturale perché appunto sono uomini come noi ed hanno la nostra stessa natura, perché posseggono certe prerogative naturali e perché finalmente sono uniti a noi per vincoli di parentela, di gratitudine, o di società. Così il figlio ama il padre, il fratello la sorella, l'amico il suo amico, il cittadino i suoi concittadini. Questo amore, non solo non è riprovevole, ma è doveroso, e perciò buono fintanto che non è in opposizione con l'amore di Dio o passa i limiti di altri doveri. Ma è però sempre un amore umano e naturale e per niente divino e soprannaturale, e quindi per se stesso non meritorio innanzi a Dio per la vita eterna.

Certamente anche il cristiano ha il dovere di esercitare l'amore del prossimo per motivi naturali poiché le considerazioni del sangue, della gratitudine e della vita sociale non cessano per lui, pur avendone altre da adempiere di carattere ben più elevate (1). Da questo però non consegue che il mondo debba tanto decantare questa virtù – che poi in fondo le più semplici considerazioni naturali sono atte ad eccitare – oppure ritenerla per più bella e magnifica dell'amore cristiano verso il prossimo, amore che scaturisce dalla grazia e da motivi soprannaturali, e perciò disprezzarlo.

3. Come cristiani dobbiamo amare i nostri simili anche secondo natura, ma ancor più secondo la grazia, cioè come esso per la grazia sta unito a noi. Dobbiamo amarlo perché per la grazia è esso pure partecipe alla natura divina e sollevato sopra la propria natura o almeno è chiamato ad una tale elevazione o trasfigurazione. Finalmente il nostro amore non dev'essere tanto per la sua natura umana quanto e più per la natura divina che in esso imprime la propria immagine, non tanto per se stesso, ma molto più per Iddio il quale si unisce ad esso per la grazia, e perciò dobbiamo circondarlo di quello stesso amore soprannaturale e divino che portiamo a Dio medesimo.

E difatti non è forse il nostro simile, per la grazia, un figlio di Dio, nato da Dio e sua immagine soprannaturale? E non devesi dunque estendere ad esso come ad un figlio di Dio quell'amore che portiamo a Dio stesso?

Non è forse esso un fratello, per la grazia, e, più ancora, un membro vivente di Cristo? E non è forse stato ricomprato al prezzo della vita divina ed ha perciò agli occhi di Dio un valore – per così dire – analogo a quello dello stesso Signor nostro Gesù Cristo? (1). Come possiamo amare Cristo senza amare al tempo stesso, con Lui e per Lui, i suoi fratelli, i suoi membri, i suoi redenti?

Non è forse il nostro prossimo, per la grazia, un tempio dello Spirito Santo, in cui questo dimora realmente e personalmente con la sua divinità, non solo come l'uomo in casa sua. ma come l'anima nel proprio corpo?

Possiamo dunque escludere dal nostro amore ciò che all'amore divino è unito così intimamente e indissolubilmente?

4. Come cristiani noi dobbiamo amare il nostro prossimo solo in Dio e per Iddio. Ciò non esclude, come già abbiamo detto, che un vincolo speciale di parentela o di società ci stringa più ad un uomo che ad un altro, ma anche questi legami naturali dobbiamo riguardarli solo in rapporto a Dio che li ha formati e dar loro perciò come una consacrazione celeste ed una nobiltà divina (2).

Solo in Dio e per mezzo della grazia ci avviciniamo veramente ai nostri simili più di quanto potrebbero farlo tutti i rapporti sociali. Per la grazia siamo tutti come una cosa sola con Dio e perciò una cosa sola con noi stessi poiché Dio ci porta tutti nel suo seno e nel suo cuore, come una madre due gemelli. Per tal ragione l'amore soprannaturale cristiano si chiama l'amore del prossimo. Secondo la natura noi ci sentiamo più vicini agli uni che agli altri e con molti non abbiamo alcun

rapporto. Ma la grazia ci avvicina a tutti in modo meraviglioso. Noi tutti siamo figli di Dio, fratelli di Cristo, pietre dello stesso tempio divino e membri del medesimo mistico corpo di Cristo; tutti sono nostri simili e tutti dobbiamo perciò abbracciare con le ampie braccia di un amore divino.

L'amore cristiano per il prossimo ha il suo particolare motivo soprannaturale nel fatto che, mediante la grazia, ha ottenuto un'amabilità soprannaturale (1).

5. Ma anche la grazia ricevuta da noi stessi deve spingerci a quest'amore.

Chi è amato – come già abbiamo detto – deve anche riamare; chi ha sperimentato la grazia deve mostrarsi grato, e ricambiare come meglio può. Noi però niente possiamo dare a Dio che già non gli appartenga o possa essergli di qualche vantaggio. Egli esige però da noi che, come siamo stati amati e colmati di doni da Lui, così per parte nostra amiamo e siamo generosi verso i nostri simili secondo le nostre forze. Egli ci promette che tutto ciò che faremo per questi suoi figli lo terrà come fatto a Lui stesso.

“Dilettissimi, dice S. Giovanni (1Gv 4, 11), se Dio ci ha amato così, anche noi dobbiamo amarci l'un l'altro”. “Siate benigni gli uni verso gli altri, c'insegna l'Apostolo, misericordiosi, donandovi a vicenda così come Dio in Cristo si donò a noi” (Ef 4, 32). Più grande è la grazia che Dio ci ha accordato nell'adottarci per figli suoi, più generosa la sua liberalità, più inesauribile la sua misericordia con le quali Egli ci dà se stesso nella grazia, e più anche noi dobbiamo essere amorevoli, generosi, compassionevoli senza eccezione verso tutti coloro che possiamo aiutare ed assistere. Dobbiamo essere inesauribilmente buoni e misericordiosi verso i nostri simili, come Dio è stato inesauribilmente buono e misericordioso a nostro riguardo. Dobbiamo donarci al prossimo e sacrificare la nostra vita per la sua salute come Dio si dona a noi interamente mediante la grazia, e per ottenerci questa ha sacrificato la propria sua vita. Solo in tal modo saremo suoi veri figli e mostreremo di apprezzare veramente le grazie ed i favori che Egli ci ha concesso, e di non esserne affatto indegni.

6. Erano appunto questi motivi che davano ai primi cristiani, e poi sempre a tutti i Santi, un così nobile impulso e un sovrumano fervore alla loro cristiana carità verso i loro simili. E si comprende bene come questo amore di genere affatto nuovo destasse le più alte meraviglie al suo primo apparire, tanto che i pagani stessi dicevano dei cristiani: “Guardate come si amano l'un l'altro” (1). E invero niuno può amare come hanno amato i Santi se non è convinto dell'amore grande che Dio portò ad esso e a tutti gli uomini, della gratitudine immensa che deve a Dio per la grazia ricevuta e come il prossimo, come figlio di Dio e fratello di Cristo, meritò lo stesso amore e lo stesso rispetto di quel Dio che abita in esso ed al quale interamente appartiene.

7. Ma tali cose non ti giungono più nuove dopo che hai imparato a conoscere le meraviglie della grazia divina.

E resterai dunque ancora indietro nella via dell'amore e non ti risolverai a seguire le tracce dei Santi? Rimarrai indifferente verso il tuo prossimo o magari anche lo disprezzerai, pensando che per la grazia egli è figlio di Dio ed erede del cielo, un membro di Cristo e tempio dello Spirito Santo? Chiuderai per lui il tuo cuore e la tua mano, gli negherai il tuo aiuto ed i tuoi servigi dopo che Dio ha riversato su di te la pienezza del suo amore e ti ha arricchito di tutti i suoi tesori?

Senza dubbio ad imitazione degli angeli tu volerai a servire Dio nei suoi figli. Ti terrai felice di potere in certo modo ricambiare Dio dell'immenso amore che ti ha portato col prodigare i tuoi benefizi al prossimo. Amerai i tuoi simili come Dio li ha amati, quel Dio che per essi è disceso dal cielo ed ha versato tutto il suo preziosissimo Sangue, quel Dio che li ha amati sino alla fine, sino alla morte di croce. Tu li amerai secondo l'ammonimento dell'Apostolo, cioè non con le parole e con la lingua ma col cuore e coi fatti.

8. Ma con quali opere dovrai tu mostrare il tuo amore verso il prossimo? Con quali beni devi arricchire il tuo prossimo?

In primo luogo, naturalmente, con quei beni soprannaturali della grazia coi quali Dio ha ricolmato te stesso con tanta liberalità. La grazia ti fa amare e desiderare Dio, come altezza e bontà suprema, prima di ogni singolo individuo che forma il tuo prossimo. Ora se tu ami veramente Iddio desidererai senza dubbio che i tuoi simili si uniscano prima di tutto a Dio con quello stesso amore. Se ami il tuo prossimo in Dio ed hai zelo per la sua vera felicità, la tua prima cura sarà di

partecipargli gli stessi beni della grazia che sono stati partecipati a te. Soprattutto ed in ogni circostanza tu puoi pregare per la salute delle anime. Devi pregare per le anime tutte: per gl'infedeli affinché spunti nei loro cuori l'aurora della fede come foriera della grazia; per i peccatori affinché, per la loro sincera conversione, Dio li riconduca in seno alla grazia; per i giusti perché perseverino nella grazia sino alla fine, ed in essa progrediscano sino alla più alta perfezione, fino alla santità.

Tu puoi ancora far risplendere dinanzi agli uomini la luce del tuo esempio affinché essi conoscano quanto sia dolce l'aderire a Dio e come sia cosa possibile il vincere il peccato ed esercitare la virtù.

Tu non potrai forse aver sempre occasione d'istruire gli erranti, di dar vigore ai languidi, di animare i pigri, di mettere in guardia gl'impenitenti che, minacciati dalla seduzione, si affrettino a svincolarsi dai loro seduttori. Il tuo amore t'insegnerà mille altri mezzi per esplicarsi, poiché la carità è ingegnosa e lo è in proporzione della sua intensità.

Non domandar dunque cosa devi fare per il tuo prossimo, ma amalo ed abbi il più fervente zelo per le anime. Le occasioni di dimostrarlo stai pur certo che si presenteranno da sé.

9. Come il Figlio di Dio scese dal cielo sulla terra, non solo per apportarci beni celesti, ma anche per sovvenire alla miseria corporale e temporale dell'umanità, come Egli andava d'attorno per la Palestina facendo del bene intorno a sé ed operando ad ogni passo prodigi meravigliosi, così anche l'amore divino che il cristiano porta al suo prossimo sale dall'anima al corpo del medesimo, senza rinnegare il suo carattere originale tutto celeste.

Per la grazia tutto l'uomo è santificato; anche il corpo è un tempio dello Spirito Santo e incorporato al corpo mistico di Cristo; esso pure è destinato a partecipare alla glorificazione dell'anima mediante la grazia ed a godere con esso le meraviglie della grazia medesima. E non è forse questo per il cristiano un motivo sufficiente per circondarlo dello stesso santo amore con cui abbraccia le anime?

L'hanno ben compreso quelle anime illuminate che si sono consacrate al servizio dei poveri e degli ammalati con grande zelo e col più tenero amore, come una madre per i suoi figliolini. Hanno sacrificato con gioia sostanze, salute e la loro vita stessa per saziare gli affamati, vestire gl'ignudi ed assistere gli ammalati. E anche se, come il Salvatore, non guariscono miracolosamente gl'infermi, o moltiplicano il pane, essi compiono però dei veri miracoli di devozione, di sacrificio, di rinnegamento di loro stessi, miracoli di amore che non possono partire che dalla forza meravigliosa della grazia.

10. Questo spirito di carità ha acquistato nuova energia in questi nostri giorni – segno manifesto del nostro torto quando ci lasciamo andare ad un pessimismo inconsulto riguardo alla Chiesa dei nostri tempi – . No, il Signore non ha abbandonato il suo regno, anche se molti dei sudditi sono divenuti fiacchi. Ad ogni modo va di giorno in giorno aumentando il numero dei cuori che si lasciano afferrare e commuovere dalla carità.

E non vorrai tu, o cristiano, metterti sulla stessa via? E non vuoi tu pure rinnovare in te stesso la vita e le azioni del divin Salvatore qui in terra? Dio ti chiama, la grazia di Cristo ti sospinge. Apri gli occhi dell'anima tua e del tuo corpo. Con questi osserva le innumerevoli miserie in cui languiscono tanti tuoi fratelli e li conducono ad irreparabile rovina, e con gli altri il loro alto grado per il quale essi meritano tutto il tuo amore e la tua compassione, e ciò in proporzione delle loro miserie e necessità.

Se non ti senti mosso a prestar loro soccorso ed a consolarli per quanto puoi, non sei davvero degno del nome di cristiano e nemmeno degno di possedere la grazia di Dio, poiché la grazia è carità e la carità spinge alla misericordia. Come potrai aspettarti che in avvenire Dio sia ancora largo con te della sua grazia?

“Beati i misericordiosi perché troveranno misericordia” (Mt 5, 7). “Date e vi sarà dato” (Lc 6, 38). La misericordia e l'amore che noi prodighiamo agli altri tanto è gradito a Dio ed è tanto meritorio che il Salvatore, nell'enumerazione delle opere che nel giorno del giudizio riceveranno ricompensa Egli conterà solo la misericordia, come per i riprovati la mancanza di questa sarà tenuta come la causa della loro riprovazione.

Questa regola di ripartizione dell'eterna ricompensa Dio la segue, in generale, anche per la ripartizione della grazia. Essa ci viene accordata con più abbondanza a misura che siamo liberali coi nostri simili e viceversa ci vien data con più parsimonia se noi siamo avari del nostro amore col nostro prossimo. Perché ciò che adesso rifiutiamo, lo rifiutiamo a Dio di cui esso è figlio, membro e tempio; viceversa ciò che noi gli diamo, lo diamo a Dio il quale lo accetta come fosse dato a Lui stesso.

11. Ma affinché Dio accolga i nostri doni, è necessario che anche noi abbiamo l'intenzione di offrirglieli, vale a dire che noi vediamo nel prossimo Dio stesso e lo serviamo per amore di Dio e per volontà di Dio. Tutto il bene che tu fai per altri motivi che non si riferiscono a Dio – per compassione e per buon cuore naturale e non animato dallo spirito di fede – vale per il prossimo, ma non incontra le compiacenze di Dio. Egli non mancherà di ricompensarlo, ma non può riguardarlo come fatto a se stesso e perciò premiarlo coi beni soprannaturali della grazia.

12. Ravviva dunque in te lo spirito di fede e di carità divina e poi vai e dispensa conforti e benedizioni, e stai certo che quelle della grazia, ti seguiranno ad ogni tuo passo.

CAPO IX

Dell'esercizio dell'umiltà e della castità soprannaturale

1. Abbiamo veduto come le meraviglie della grazia sono per noi motivo di unirci a Dio ed al prossimo in società di amore soprannaturale. Questo amore non è conosciuto dal mondo perché esso ha origine, non dalla natura, ma dallo Spirito Santo, perché ha in sé qualcosa di celestiale e divino ed è perciò caratteristico dell'ordine della grazia cristiana.

2. Da questa però hanno origine le altre sante operazioni che distinguono la vita cristiana da quella dell'uomo naturale. Esse devono almeno avere una qualche connessione con la carità, come anima di tutte le virtù (1), e se non partono direttamente dalla carità devono almeno esser dirette ad essa o in qualche modo al fine soprannaturale col quale ci unisce la carità.

Potremmo passare in rassegna ogni singola virtù per mostrare come il cristiano, in stato di grazia, debba esercitarle in maniera soprannaturale. Ma non lo crediamo necessario. Poiché se sono vive in noi le due virtù teologali della carità e della fede ed hanno completo dominio su di noi, allora intenderemo e metteremo in pratica le altre virtù soprannaturali.

3. Difatti chi ama appassionatamente, tutto fa per amore, ed è l'amore stesso che va insegnandogli come deve fare. Se dunque noi amiamo Dio di questo ardente amore soprannaturale, tutto faremo allora in vista di quest'amore, riferiremo tutto al suo fine e con questo le nostre azioni riceveranno la loro più elevata consacrazione soprannaturale. Questo amore che ci sarà infuso dallo Spirito Santo è l'unzione di Dio della quale S. Giovanni dice: "Possa in noi restare l'unzione che dal Padre avete ricevuta, perché allora non avrete più bisogno che alcuno vi ammaestri, poiché l'unzione di Lui v'insegna tutte le cose" (1Gv 2, 27).

Chi ama sa bene cosa vuol dire operare per amore, molto meglio di quello che potrebbero dimostrargli le parole.

Perciò se tu, o cristiano, vuoi praticare le virtù soprannaturali non troverai altra via migliore e più breve per te che l'esercitarti nella carità.

4. Se ti sembra difficile l'acquistare un amore così ardente, ravviva la tua debole fede. Ravvivala prima di tutto con l'esercizio della meditazione. Considera Dio, te stesso, come pure i rapporti nei quali ti trovi verso di loro, e tutti i tuoi doveri al lume della fede. Considera Dio come tuo padre per mezzo della grazia, il tuo prossimo come tuo fratello, pure per la grazia, te stesso come figlio di Dio, membro di Cristo e tempio dello Spirito Santo, ancora una volta per mezzo della grazia. Allora adorerai Dio, non con timore servile, ma con venerazione filiale, allora rispetterai i tuoi simili come tuoi concittadini nel regno dei cieli e come familiari di Dio: allora porterai rispetto a te stesso come a cosa santa, non solo come creatura ragionevole, ma come una immagine soprannaturale di Dio, come cosa elevata e sacra.

In tal modo tutte le leggi che devi osservare ti appariranno soffuse di uno splendore soprannaturale, e tutti i tuoi doveri saranno investiti come di una consacrazione santa che riflettendosi sulle tue azioni darà ad esse un carattere soprannaturale.

5. Quantunque, come già abbiamo detto, queste norme generali dovrebbero bastare, vogliamo però mettere in rilievo due particolari virtù morali – l'umiltà cristiana e la castità – per mostrare in esse, come esempio, il carattere e lo spirito della vita della grazia.

Queste due virtù sono altresì i fiori più belli o più speciali dell'albero della grazia e le meno conosciute e comprese fuori del cristianesimo. Esse sono connesse in modo tutto particolare, più di tutte le altre, ai misteri della grazia e all'amore soprannaturale. Poiché come la grazia c'innalza sino a Dio, così essa ci strappa all'egoismo e all'ambizione del nostro spirito e alle inclinazioni della carne, e come l'amore soprannaturale immerge l'anima nostra in Dio e ci fa trovare solo in Lui la nostra gioia più dolce, così essa c'insegna pure a disprezzare il nostro orgoglio ed ogni godimento sensuale.

Inoltre è principalmente per queste due virtù che l'amore a noi stessi diviene soprannaturale, e di questo amore dovremo pure ragionare dopo che avremo terminato ciò che abbiamo da dire su quello verso Dio e verso il prossimo.

6. *L'umiltà* nel suo proprio senso, è conosciuta fuori del cristianesimo appena di nome, e anche dai cristiani ben pochi la comprendono nel suo valore soprannaturale e inestimabile (1). Sembrerebbe a prima vista che niente fosse meno favorevole alla grazia che eleva smisuratamente la nostra natura, quanto appunto l'umiltà. Invece è tutto l'opposto.

Quando Dio ci innalza al punto di farci partecipi alla sua propria natura, Egli lo fa per pura grazia e per spontaneo amore e non davvero perché noi lo meritiamo. Questa impotenza e questa assenza di meriti nella nostra natura la comprendiamo tanto meglio quanto più siamo compresi della bellezza e dell'eccellenza della grazia.

7. È precisamente qui che noi veniamo a riconoscere quanto poco vale la nostra natura, quanto scarse sono le sue perfezioni naturali in confronto ai beni ed alle meraviglie della grazia che essa non possiede e che non può nemmeno acquistare; quanto poco sia di per sé somigliante al grande Iddio; quanto poco essa sia degna del suo amore e delle sue compiacenze. Ci sentiremo pieni di vergogna di fronte all'amore condiscendente e benigno di Dio che si degnava di abbassarsi a tal punto per innalzarci fino a sé, e non potremo che esclamare col pio Giobbe (Gb 7, 17): "Che è mai l'uomo perché tu tanto lo stimi, e perché posi su di lui il tuo cuore?"

8. Possiamo quindi formulare, come regola generale, la frase seguente: Più la creatura è innalzata da Dio e più essa può e deve disprezzare se stessa.

L'espressione "disprezzare" non significa già il deprezzamento del vero valore naturale che tanto spesso fa il nostro orgoglio e la nostra antipatia a riguardo del prossimo. Non vi è bisogno di negare i doni che Dio ci ha dato né il buon successo che per questi possono ottenere le nostre opere; ciò sarebbe un impugnare la verità ed un mancare alla dovuta gratitudine. Ma purtroppo avviene assai di rado che non vi s'infiltri il nostro amor proprio col volere da un lato soprastare agli altri ed anche danneggiarli coi nostri talenti, e dall'altro ascrivendo a noi stessi i doni che Dio ci ha dato. Il vero apprezzamento dei nostri talenti dev'essere sempre unito ad un abbassamento della propria personalità, anzi possiamo dire che non può darsi vera stima dei doni di Dio se non in proporzione del disprezzo di noi stessi.

Nessuno ha perciò il diritto di lagnarsi di questa parola, se non forse, tutt'al più, i più perfetti tra i Santi.

Chi più grande e più favorito da Dio della Madre santissima del suo divin Figlio? Eppure chi mai fu più umile di lei? E come ciò era possibile? Perché essa ben conosceva come tutte le sue prerogative erano dono di Dio e che per conseguenza a Lui ne era dovuto tutto l'onore non avendoli essa, per se stessa, meritati. Perciò essa cantava: "L'anima mia magnifica il Signore, perché Egli ha rivolto i suoi sguardi sulla bassezza della sua ancella; perché gran cose ha fatto in me Colui che è potente" (Lc 1, 46). Più essa veniva innalzata, più essa penetrava l'infinita distanza che passava tra la sua naturale bassezza e le meraviglie di cui Dio la ricolmava, meraviglie che essa non meritava né poteva ricambiare, ed in tal modo divenne la gran Madre di Dio e la più umile ancella del Signore.

9. E come l'umiltà e il disprezzo di sé deve risvegliarsi e nutrirsi di fronte alla grandezza dei doni di Dio, così viceversa nella ripartizione della grazia, niuna virtù la richiama quanto l'umiltà. Niente ci rende più idonei a ricevere con venerazione e gratitudine i doni della grazia di Dio e a renderne onore a Lui solo come quando ci vediamo e riconosciamo impotenti dinanzi a Dio. Il profondo sentimento della nostra immeritevolezza o la sincera confessione della nostra indegnità è la migliore o la più accetta disposizione che aver possiamo per il ricevimento della grazia.

Se noi perciò, come cristiani, vogliamo renderci degni delle grazie soprannaturali, riconosciamo la nostra bassezza, e, dietro l'esempio della Madre di Dio, cerchiamo nella grazia, non tanto la nostra, quanto la sua glorificazione.

Come Maria, destinata a divenire Madre di Dio, si riconobbe per la sua più piccola ed umile ancella, ed accettò, non per ambizione, ma in sommissione di obbedienza e di gratitudine all'adorabile volontà di Dio l'eccelsa dignità di Madre di Dio a lei offerta, così anche noi in simil

guisa dobbiamo accettare la dignità a noi offerta di figli di Dio ed ogni altra grazia di cui Dio vuole favorirci, non con una falsa e artificiosa ritrosia, non con un vile timore del peso e della responsabilità che graveranno sulle nostre spalle, ma con calma e profonda umiltà.

10. Di più la grazia c'innalza talmente verso Dio che noi possiamo conoscerlo nella piena incommensurabilità dei suoi beni ed imparare ad amarlo per se stesso come il sommo ed unico Bene. Ma più noi conosciamo Dio e più noi scompariamo di fronte alla sua maestà e magnificenza, come nebbia dinanzi allo splendore del sole. Più noi l'amiamo e più siamo immersi in questo amore e trasformati da esso, e più soffocheremo in noi ogni egoismo ed amor proprio, più sprezziamo noi stessi e brameremo unicamente che Dio solo venga amato ed onorato, che Egli sia tutto in tutti.

Allora non penseremo più a ricercare il nostro onore e il nostro innalzamento, anzi non avremo altro desiderio che di metterci in disparte, dimenticare noi stessi ed essere dimenticati, se con questo Dio venisse ad essere maggiormente onorato e glorificato.

11. Inoltre più grande sarà in noi questa conoscenza e questo amore di Dio e più ci avvedremo come il nostro amore – per quanto elevato e soprannaturale possa essere – è inadeguato alla infinita grandezza di Dio e della sua grazia, e quanto poco possiamo mostrargli la nostra gratitudine. Crescerà quindi in noi la brama di amarlo ognora di più. Ben lungi da noi, dunque, il vantarci delle nostre virtù e delle nostre buone opere, ma siamo invece pieni di vergogna e di stupore al vedere quanto poco abbiamo amato Dio fino ad ora, e quanto poco abbiamo profittato delle sue grazie.

12. Considerando poi l'infinita bontà e benignità di Dio a nostro riguardo, malgrado sia stato offeso da noi con tanti peccati, aumenterà in noi certamente il disprezzo verso noi stessi e il desiderio di essere disprezzati anche dagli altri.

Se noi avessimo offeso il Signore, al di fuori dell'ordine della grazia, dove Egli ci era meno vicino e noi gli eravamo meno obbligati, sarebbe già abbastanza per abbassarci più sotto del nulla e per essere degni di eterno disprezzo. Ma noi l'abbiamo offeso come nostro amantissimo Padre, perciò abbiamo col peccato fatto oltraggio al suo tenero amore e messo sotto i piedi i suoi doni più preziosi; abbiamo violato il sigillo della sua propria santità che Egli aveva impresso nell'anima nostra. Quale disprezzo non meritiamo dunque! E quale abbassamento; quale posposizione sarà troppo grande per non accoglierla noi con somma gioia!

E se ora amiamo di nuovo Dio con vero amore soprannaturale non dovremo per questo dimenticare ciò che siamo stati capaci di fare contro il nostro buon Dio; e non sarà questo bastevole ad amare Dio tanto e più di quanto l'abbiamo prima offeso, cioè con tutto il cuore?

Ma anche se non avessimo commesso che soli peccati veniali e quasi senza malizia, se avessimo solo trascurato le ispirazioni di Dio, recitato le nostre preghiere con tiepidezza, se ci fossimo comportati con poca riverenza ed anche con abbastanza indifferenza dinanzi alla santa presenza di Dio, come purtroppo ci avviene spesso, avremmo già abbastanza motivo per umiliarci profondamente al cospetto di Dio.

13. Dopo tutto questo non può recarci meraviglia il vedere come i santi più grandi e la maggior parte delle anime più favorite da Dio sono state al tempo stesso le più umili. Malgrado fossero state elevate al disopra delle altre creature si abbassarono però sotto tutti gli altri, tennero ogni minimo difetto ed imperfezione per falli così enormi da farne aspra penitenza; anzi si riputavano peggiori dei più grandi peccatori.

Essi riconoscevano pure la pienezza della grazia di cui erano stati ricolmati e credevano di avervi corrisposto con meno fervore e gratitudine di quello che nutrono i peccatori verso la grazia che vien loro donata. Al chiaro lume della fede che illuminava la loro mente essi scorgevano il minimo granello di polvere, ogni scoria che ancora restava loro attaccata, o queste macchie apparivano loro tanto orribili, che non riguardavano affatto i difetti degli altri e tenevano se stessi tra i più ingrati tra i peccatori (1).

Ma quanta più ragione abbiamo noi, che tanti gravi peccati abbiamo commesso, di umiliarci al cospetto di Dio e degli uomini e di stimare tutti gli altri più di noi stessi!

14. La grazia è in noi ancora motivo di umiltà soprannaturale perché, scoprendoci per la Rivelazione le sue meraviglie soprannaturali, ci toglie ogni ragione di orgoglio per la nostra natura

come per la nostra persona, e ci abbassa più profondamente a misura che c'innalza. Ma come essa da un lato discaccia la stima di noi stessi, cioè l'orgoglio, così dall'altro toglie da noi ogni stima per gli onori mondani e quindi per ogni umana ambizione.

Che gli uomini riconoscano le prerogative che uno realmente possiede e che per queste gli prestino stima ed onore, non è in se stessa cosa cattiva, anzi è un vero bene. Il desiderio di questo onore, quando non è esagerato e non se ne abusa – pericolo che certamente sta sempre vicino – è un nobile impulso dato da Dio ed approvato dalla ragione. Questo impulso può esserci utile anche nell'acquisto della virtù fino a tanto che noi stimiamo molto più la virtù stessa che l'onore che le compete (2).

La grazia però ci procura una dignità soprannaturale e un grande onore avanti a Dio stesso, ai suoi angeli ed ai santi tutti del cielo. A confronto di questo onore tutti gli onori che possiamo riscuotere dagli uomini per le nostre doti naturali non sono che vanità di nessun valore.

Perciò la grazia ci fa avere in orrore ogni ambizione. E anche dato che l'onore che ci si presta fosse da noi meritato ed allo stesso tempo senza pericolo, noi dovremmo – anche prescindendo dal timore di acconsentire all'orgoglio – evitarlo a tutto potere appunto perché con tanta facilità affievolisce in noi la stima per gli onori invisibili e divini e ci mette in pericolo di perderli.

Quando noi dunque facciamo grande stima delle meraviglie della grazia e siamo gelosi di possederla, allora potremo intendere quelle parole del Salmista che ora è così poco accessibile al nostro orgoglio, quelle parole che i santi hanno così spesso fatte loro proprie: “Preferisco essere il minimo nella casa del mio Dio, che abitare nelle tende degli empi” (Sal 83, 11). Con gioia calpestarono tutto ciò che il mondo poteva loro offrire, sopportarono con santa letizia le repulse e la disistima dei loro simili pur di assicurarsi il possesso della corona di gloria a loro promessa del cielo.

15. L'umiltà cristiana, benché senza apparenza, è pur sempre una delle più nobili virtù soprannaturali che non può essere frutto che della grazia (2) e del puro amore verso Dio (3).

Ciò è manifesto in rapporto al disprezzo dei beni mondani poiché solo un cuore ripieno delle bellezze della grazia e trasportato dalle sue energie soprannaturali può sollevarsi al disopra dei più seducenti beni della terra, poiché gli onori mondani consistono appunto in questi.

È pure manifesto in rapporto al disprezzo di noi stessi perché questo disprezzo è una conoscenza viva ed elevata della nullità della nostra natura in confronto alla grazia, e presuppone un amore ardente verso Dio per il quale andiamo a Lui ed in pari tempo dimentichiamo noi stessi dinanzi alla sua divina maestà. Per questo l'umiltà è il punto di partenza per i voli più sublimi dell'anima nostra e per la vera e nobile generosità verso Dio.

16. Non meno nobile e bella dell'umiltà e perciò non meno di essa frutto speciale della grazia, è la castità cristiana.

Vi è anche una castità naturale che deve essere l'ornamento necessario dell'uomo naturale, vale a dire dell'uomo che la grazia non ha ancora sollevato al disopra della propria natura. Da un lato l'anima nostra è già per natura una essenza spirituale ed un'immagine di Dio e perciò mai può abbandonarsi agli istinti animaleschi della carne senza disonorare se stessa. Dall'altro lato la nostra carne, sebbene abbia in se stessa affinità con gli animali, pure per la sua unione con l'anima ragionevole ha ricevuto una consacrazione più elevata e non deve perciò seguire i propri istinti e le sue basse voglie, ma piuttosto sottomettersi al dominio dello spirito e servire solo a fini più nobili ed elevati. L'uomo, appunto perché è tale, deve mantenere pura e senza macchia la nobiltà naturale della sua anima e del suo corpo e ciò potrà farlo se con l'aiuto di Dio non rivolgerà il suo sguardo dalla bellezza della virtù, e stimerà questa assai più di ogni piacere carnale.

Dunque anche dal punto di vista naturale la castità è comandata e resa possibile; viceversa ogni violazione della castità è tenuta per peccato.

17. La corruzione che per il peccato è penetrata nella nostra natura si manifesta più che altro nella concupiscenza della carne. E questo è andato tanto innanzi che il mondo dichiara contro natura il comandamento della castità e mette per impossibile l'osservanza di tale virtù (1). E veramente

non possiamo negare che si ritrovi assai di rado e che, senza l'aiuto della grazia soprannaturale, essa sia difficile ad esercitarsi (2).

18. La grazia ha dunque un compito grande e difficile in rapporto alla castità, cioè alla castità cristiana, perfetta e soprannaturale. Ma essa se ne sbriga in modo meraviglioso ad onore di Dio e della sua fondazione: il Cristianesimo.

La grazia conferisce all'anima nostra ed al nostro corpo una nobiltà più elevata di quella che ambedue posseggono per natura. Essa fa dell'anima nostra – cioè di quella di una semplice creatura – una figlia, un'amica, una sposa di Dio e consacra il nostro corpo – in cui fino allora non dimorava che l'anima – in un tempio vivo dello Spirito Santo che abita in esso nella pienezza della sua divinità come pegno della futura glorificazione ed immortalità.

Oh, in quale venerazione e in quale stima dobbiamo noi cristiani tenere l'anima nostra! Con quale cura dobbiamo preservare questo puro specchio della divinità da ogni più piccolo granello di polvere e molto più poi dal macchiarlo con le lordure degli appetiti carnali! Con quale zelo dobbiamo proteggere questa figlia e sposa del purissimo e santissimo Re del cielo affinché essa, dimenticando la propria nobiltà e la maestà del suo Sposo, non disonori se stessa e Lui, e dalle altezze dei cieli non precipiti negli abissi dei più bassi appetiti dei quali dovrebbe vergognarsi anche secondo la propria sua natura!

E il nostro corpo, questo tempio dello Spirito Santo, questo membro di Cristo, ossa delle sue ossa, carne della sua carne, questo corpo che è stato nutrito così spesso della purissima carne e del prezioso Sangue del Figlio di Dio, come dovremmo mantenerlo santo e immacolato affinché con un contatto impuro non venga profanato! “Chi commette continuamente azioni impure, dice l'Apostolo, pecca contro il proprio corpo” (1Cor 6, 18). Pecca contro il proprio corpo già perché esso è l'abitazione dell'anima ragionevole ed immortale. Ma quanto più peccherà contro di esso quando per la grazia è divenuto tempio dello Spirito Santo!

Ben a ragione dice l'Apostolo che l'incontinenza non deve esser nemmeno nominata tra i cristiani (Ef 5, 3), tanto lungi da noi dobbiamo tenerla e tanta è la castità una virtù cresciuta col cristianesimo e con la grazia.

19. Comprendiamo quindi come lo spirito del cristianesimo abbia insistito sino dal principio nell'esercizio di questa virtù, in grado perfetto. Non che esso rigettasse il matrimonio o per lo meno lo tenesse come cosa imperfetta. Esso vide anzi in questo un mezzo voluto da Dio per l'estensione del suo regno sulla terra. Il matrimonio fu quindi innalzato al grado di Sacramento, ad una immagine del vincolo santo che unisce Gesù Cristo alla sua Chiesa (Ef 5, 32).

Ma, non badando a questo, la grazia attira lo spirito umano ad una unione così intima con Cristo che essa involontariamente esclude ogni altro amore. Perciò il cristiano che è ripieno di grazia si sente costernato all'idea di dover dividere il suo cuore con un'altra creatura e vivere per piacerle (1Cor 7, 33). E di qui il desiderio, del tutto naturale, di consacrarsi a Dio solo e conservare l'anima e il corpo in assoluta purezza, nel fiore della verginità.

Ciò non costituisce, senza dubbio, un dovere, poiché coll'usare santamente del matrimonio né il corpo né l'anima vengono profanati. Ma è però un consiglio santo e ragionevolissimo quello di mantenere corpo ed anima in una indissolubile unione con Dio secondo il modello di Cristo, nostro capo e fratello!

20. Una purezza ed una castità tanto elevata sorpassa ogni intendimento come pure le forze naturali dell'uomo. Perciò queste virtù celestiali sono appunto i frutti tutti propri della grazia la quale con questi conferisce all'uomo una dignità ed una vocazione soprannaturale, ma gli dà altresì la forza di vivere ad esse conforme.

Come seguito alla grazia viene l'amore soprannaturale che lo Spirito Santo spira nell'anima nostra.

Questo santo amore scioglie l'anima dai vincoli della sensualità e le accorda un senso tutto celeste. Questo amore che non trova il suo riposo che in Dio e ci avvince a Lui nel modo il più intimo, discaccia l'amore sensuale ed estingue il tristo fuoco della concupiscenza. Esso conserva al cristiano il dominio sulla carne, gli dà forza di santificare l'intera sua vita, dirige i suoi pensieri ed i suoi sforzi ad un fine elevato e sublime. Dove arde quest'amore non è più necessaria una legge che

proibisca l'incontinenza, e neppure un consiglio per conservare la verginità. Dove l'anima è attirata in modo così misterioso dal suo Sposo celeste, presa dalla di Lui bellezza, incantata dalla di Lui amabilità, essa diviene da se stessa estranea al mondo e alla carne. Essa disprezza ogni piacere carnale, sdegna ogni diletto sensuale e brama solo di appartenere in tutti i sentimenti e in tutte le azioni al suo divino Sposo. E più essa lo ama e più desidera di possedere Lui solo e di non lasciarsi disturbare dal suo possesso e godimento, da rapporti terreni non necessari, e più vuole appartenere a Lui senza riserva e consacrarsi anima e corpo al solo suo servizio!

L'amore le insegna allora ad intendere ed a mettere in pratica ciò che secondo la parola del Salvatore non tutti possono intendere (Mt 19, 11). Il rinnegamento della carne e delle sue voglie, l'esercizio della mortificazione, senza del quale la parte sensuale dell'uomo non può essere condotta alla necessaria sottomissione allo spirito, la continua elevazione a Dio per la preghiera e la meditazione che sole possono mantenere il dominio dello spirito sopra la carne. Tutto questo non è per quell'anima una dura rinuncia, non un peso opprimente, ma invece una beata allegrezza, una conseguenza naturale della sua intima unione con Cristo che è divenuto per lei il suo tutto, con Cristo in cui essa ritrova in modo migliore, più puro e più abbondante, ciò che ha perduto nel mondo.

21. La castità cristiana alligna dunque nei misteri della grazia tanto bene quanto la cristiana umiltà; ambedue hanno nella grazia il loro fondamento, la loro legge e la loro forza vitale, e di fronte a noi si trovano in rapporto analogo a quello di Maria SS. rispetto al mistero della sua divina maternità.

Ma la Madre di Dio è il prototipo dei figli di Dio. Come questi le sono affini nella loro dignità soprannaturale, così devono esserle parimenti affini in quelle virtù soprannaturali; e come Maria. appunto per la sua sublime vocazione, fu spinta all'esercizio di queste virtù, così noi pure al ricordo della nostra alta vocazione dobbiamo sentirci animati a praticarle.

Ma essendo tali virtù esercitate molto imperfettamente sulla terra, prima della Madre di Dio, così dopo di essa queste fioriscono solo dove regnano la fede in Cristo ed al mistero della grazia.

Dove si rinnega la grazia si dimentica Cristo, e dove non è Cristo la santità deve necessariamente declinare e morire. Solo là dove la grazia è tenuta in alta stima possono essere intese queste virtù soprannaturali, solo là dove Gesù Cristo è amato si può amare la perfezione e praticarla con entusiasmo.

Se tu dunque, o cristiano, vuoi coltivare in te queste due splendide virtù dell'umiltà e della castità non troverai miglior mezzo di quello di meditare le meraviglie della grazia, particolarmente quella che ti fa somigliante alla Madre di Dio, e con tale meditazione ti sentirai accendere di santo amore e sarai compreso della più alta meraviglia per essa.

E viceversa, se vuoi dirigere la tua vita in consonanza alla dignità del tuo stato di grazia, oltre all'amore soprannaturale a Dio e al prossimo, esercita in modo eccellente le virtù dell'umiltà e della castità, o per dir meglio, per la pratica dell'umiltà e della castità, esercita l'amore soprannaturale verso te stesso.

22. Riguardo all'amore verso noi stessi non ci è stato dato alcun comandamento particolare poiché noi ci amiamo già per natura, e perché sotto questo rapporto non ci resta altro a fare se non di tenerlo da un lato nei suoi giusti limiti affinché non rechi pregiudizio all'amore di Dio e del prossimo, e perché dall'altro lato lo trasformiamo mediante l'amore verso Dio, mentre noi allora non ci ameremo solo per noi stessi, ma in Lui e per Lui.

Se vogliamo dunque conoscere in qual modo possiamo cambiare da naturale in soprannaturale l'amore che portiamo a noi stessi, basterà aggiungere poche parole a quello che già spesso abbiamo meditato. Questo avviene principalmente quando noi non ci amiamo secondo quello che siamo per natura, ma secondo quello che siamo divenuti per la grazia, e nel desiderare per noi stessi piuttosto i beni soprannaturali che quelli naturali. Poiché allora ameremo anche Dio ed il prossimo solo in modo soprannaturale: considerando Dio quale Egli è divenuto per noi in forza della grazia: nostro padre, amico, sposo, e l'oggetto della nostra soprannaturale beatitudine; e se riguardiamo il nostro prossimo quale esso è divenuto per se stesso, per Iddio e per noi, per mezzo

della grazia, cioè un'immagine soprannaturale della natura divina, un figlio di Dio, un nostro fratello in Cristo.

Se amiamo noi stessi, sempre in ordine alla grazia, dovremo stimare ben poco tutto ciò che potremo acquistare all'infuori della grazia, ed essere invece sempre più solleciti di mantenere ognora puro ed immacolato quel celeste splendore che ci ha donato la grazia. Questo possiamo farlo appunto con le due virtù cristiane dell'umiltà e della castità.

23. Malgrado che ambedue queste virtù non esprimano a prima vista che rinnegamento e rinuncia, esse non sono però in fondo che la più bella e meravigliosa espressione del più puro e del più perfetto, vale a dire dell'amore soprannaturale verso noi stessi. E niente vi è di più fondato dell'affermare che l'umile e il casto ama se stesso di un amore verace e perfetto.

24. Tutta la legge soprannaturale della grazia sta racchiusa nel triplice comandamento: che noi dobbiamo amare Dio, il prossimo e noi stessi secondo la grazia.

Ma non potendo noi amare perfettamente la grazia se non in Dio, cioè come un riflesso della natura divina e come il vincolo che ci unisce a Lui, così il triplice comandamento si risolve semplicemente nell'amare Dio come sorgente e fine della grazia. Questo amore a Dio è dunque in se stesso la prima e suprema legge della grazia.

25. Amiamo dunque Dio, il prossimo e noi stessi secondo la grazia. L'amore è vita, e l'amore soprannaturale è vita soprannaturale. Amare secondo la grazia e per la grazia è vita di grazia. Tutto il resto viene da sé. Allora saremo veri cristiani, faremo onore al nostro nome e potremo quindi anche tenerci onorati di tal nome.

26. Prima di chiudere questo capitolo non sembrerà superfluo l'osservare come la dottrina della grazia forma il fondamento dei tre consigli evangelici. Essendo in parte la loro osservanza un mezzo per raggiungere la più alta perfezione cristiana, parte un frutto di questa⁽⁸⁾, è perciò evidente che tanto questa che quelli hanno un identico fondamento nella grazia (1).

Già abbiamo parlato della castità verginale. L'obbedienza volontaria per amore di Dio ha la sua radice nell'umiltà cristiana la quale per sottomettersi interamente a Dio si sottomette anche agli uomini e si lascia condurre da Dio per mezzo del volere di altri uomini che lo rappresentano, per fare in ogni cosa, non la propria volontà, ma quella di Dio. La povertà evangelica consiste nel disprezzo dei mezzi esterni coi quali si può soddisfare la propria ambizione, il proprio orgoglio e le proprie inclinazioni sensuali. La povertà deve dunque poggiare sullo stesso fondamento dell'obbedienza e della castità. Anche la grazia dispiega tutta la sublime dignità dei figli di Dio per i quali i bassi beni della terra sono affatto indegni, e ci mostra tale un'abbondanza di doni celesti che non può restare difficile il disprezzare e mettere sotto i piedi il mondo intero insieme a tutti i suoi tesori.

I figli di Dio devono essere liberi, liberi da ogni vincolo servile, liberi per quanto è possibile anche da tutti quei fili che li tengono legati al mondo, che li avvolgono nelle sue spire, che possono disturbare il loro libero commercio con Dio, loro Padre celeste, e la loro vita da Lui, in Lui e per Lui. Perciò Dio dà a coloro che vogliono essere suoi figli perfetti il saggio consiglio di rinunciare completamente alla loro volontà, ad ogni possesso temporale, e ad ogni piacere sensuale. Ed Egli aliena talmente dal mondo, per la sua grazia, coloro a cui dà questo consiglio, che essi non trovano riposo che quando l'hanno realmente abbandonato per sempre!

CAPO X

Della fede, come anima della vita di grazia

1. Se volessimo parlare qui di tutti i singoli esercizi di virtù e di pietà che appartengono alla vita della grazia, dovremmo scrivere un volume di ascetica e di mistica cristiana.

Dobbiamo però esprimere il consiglio che chiunque desidera sinceramente di far progresso nel bene si dà ad un serio studio di tali opere. Poiché come uno non può divenire perfetto senza l'esercizio delle virtù, così uno percorrerà difficilmente senza deviare questa via così difficile e pericolosa se non prende consiglio da quelli che in essa sono maestri, cioè dagli uomini versati nelle cose di spirito e dai maestri di vita spirituale

2. Fedeli al compito dell'opera nostra noi esporremo qui brevemente solo le norme generali, o meglio le norme dogmatiche per la vita spirituale.

A questo scopo dobbiamo ancora una volta tornare sul primo e più profondo fondamento della vita della grazia, cioè la fede. Poiché la fede, come già abbiamo considerato (1), non solo è il principio alla vita di grazia, ma anche la forza motrice permanente per il suo ulteriore sviluppo, per la vita nella grazia e secondo la grazia; per questa vita stessa in tutta la sua estensione, cioè per il complesso di virtù e di esercizi che abbraccia questa stessa vita della grazia.

3. Con questo non intendiamo di diminuire il valore della carità che è la più elevata di tutte le virtù.

Non potremo mai abbastanza pensare alla carità o sforzarci seriamente di conseguirla. Poiché il Salvatore ci ha imposto il dovere, non solo di esser perfetti, ma anche di aspirare alla perfezione (Mt 5, 48), dovere che è da prendersi nel senso stretto della parola, un dovere che appartiene, non solamente ai vescovi ed ai religiosi, ma a tutti i cristiani (3). Ora la perfezione nella sua essenza, consiste nell'amore (4). La perfezione del cristiano non è altro che la perfezione dell'amore (5), e anzi ben s'intende, non solo dell'amore infuso ma anche di quello operativo (6). Con questo siamo obbligati ad essere per lo meno sempre pronti per ogni esercizio di carità (7) a cui siamo tenuti tanto verso Dio come pure, per di Lui volontà, verso il prossimo, sia in cose temporali che spirituali; come altresì in tutti gli interessi della nostra propria eterna salute, come in quella della nostra ristretta oppure estesa vocazione.

4. Ma più elevata è l'edificio della perfezione cristiana che l'amore deve costruire, e più solide dovranno esserne le fondamenta. Questo fondamento è la fede. Appunto la necessità dell'amore, di un amore forte, operoso e assetato di sacrificio ci mostra la necessità della fede, per l'esecuzione del nostro compito.

L'amore non presuppone dunque soltanto la fede affinché esso possa aver principio, ma la fede vive anche dell'amore, ed opera per suo mezzo. È necessario che una fede viva e forte domini lo spirito affinché possa eseguire il suo compito grandioso; una fede che gl'infonda il più nobile entusiasmo per potere lottare strenuamente allo scopo di raggiungere le più eccelse vette; una fede che renda l'anima capace di ogni austerità per superare ogni ostacolo interno ed esterno; una fede a cui mai sembri troppo grande il sacrificio e il rinnegamento del proprio io, quando si tratta di mostrare a Dio l'obbedienza nel più arduo e difficile, e fedeltà nelle minime cose. L'anima deve fare generosamente a gara con la generosità di Dio.

Tutto questo, e assai, assai di più deve fare la fede per mezzo della carità, e come per questa, così per tutte le altre virtù che appartengono alla vita secondo la grazia.

5. Abbiamo quindi ragione di dire che la fede è l'anima, la forza motrice e il nutrimento di tutta la vita spirituale.

La fede non è solo la lucerna con la quale noi ritroviamo la dramma perduta della grazia, non solo la stella mattutina che ci conduce al sole di giustizia come la stella dei Magi, non solo la porta per la quale il Signore della vita fa la sua entrata nell'anima nostra, non solo la primogenita

delle virtù teologali, ma è anche la luce in cui noi dobbiamo muoverci per trovare la nostra via e non inciampare, essa è il combustibile col quale si nutrice il fuoco dell'amore, è quel soffio di vento che fa divampare la fiamma dell'entusiasmo e dello zelo, è l'unguento del lottatore che si prepara alla lotta, è l'olio salutare per le ferite ricevute nella battaglia, è la colonna di nuvole e di fuoco con la quale Dio ci addita la via, è l'ultima come la prima di tutte le virtù. Anche se l'uomo ha avuto la disgrazia di scacciare dall'anima sua tutte le virtù soprannaturali, una ne resta ancora, la fede (1), e fintanto che questa rimane, vi sarà sempre un punto di riallacciamento con tutte le altre virtù. Solo quando si rigetta anche la fede, viene a spezzarsi l'ultimo vincolo che ci unisce a Dio.

Tanta fede viva e tanta forza di attività, tanto slancio e tanto spirito di preghiera, tanto spirito di sacrificio ed altrettanto amore, o, in breve, tanta vita soprannaturale.

È questo il senso delle parole: "Il giusto vive di fede" (Eb 10, 28). La fede è il fondamento della vita soprannaturale, è la promotrice di ogni esplicazione soprannaturale, di ogni vittoria, di ogni sentimento di contrizione e di penitenza, di ogni opera riparatrice e soddisfattoria, di ogni preghiera, di ogni adempimento del dovere, di ogni sacrificio, di ogni perfezione e santità.

6. Di qui possiamo scorgere come la grazia, quantunque secondo la sua essenza sia la stessa in tutti i giustificati, è però suscettibile (2) di vari gradi, e potendo esso intensificare in modo incommensurabile la vita soprannaturale, deve progredire di continuo e mai restare stazionaria. Anche il progresso nella virtù, anzi la più alta perfezione, pende dalla misura della fede e particolarmente nel grado che i maestri di spirito amano chiamare il più elevato gradino della preghiera, la contemplazione, la preghiera di fede (3), o la pura fede (4).

7. Quale danno portano quei disgraziati, non dico che sotterrano addirittura la fede, ma quelli che non si fanno alcuno scrupolo di deridere lo spirito e le pure gioie della fede, quelli che si fanno un vanto – con le loro eterne critiche, con la fredda indifferenza con cui trattano delle cose sante – di raffreddare in tutti ogni rispetto per tutto ciò che è soprannaturale e con questo anche ogni entusiasmo per la fede, e tutto ciò per timore, dicono essi, che possa cambiarsi in fanatismo. Per sventare tale inganno non vi è che conoscere più da vicino il vero concetto della fede, e ciò possiamo ben conoscerlo nei maestri di mistica e nelle vite dei santi. A quale purità di vita, a quale unione con Dio, a quali eroici esercizi di ogni virtù può condurre lo spirito di fede!

I santi stessi avevano altre idee sull'importanza della fede, appunto perché conoscevano per propria esperienza quale influenza abbia la fede sulla vita. S. Ignazio asserisce con la più grande energia che se noi vogliamo adempiere il nostro dovere e raggiungere il nostro fine non dobbiamo contentarci di credere ciò che la Chiesa comanda, ma dobbiamo fare ogni sforzo per pensare e sentire con la Chiesa, vale a dire prendere sempre quell'orientazione e far nostre quelle vedute alle quali sappiamo che la Chiesa inclina (1). S. Teresa – che non sapeva ringraziare Dio abbastanza per averla fatta rinascere figlia della Chiesa cattolica – ci assicura che sarebbe stata pronta a soffrire il martirio, non solo per ogni sillaba che appartiene alla fede, ma anche per ogni cerimonia della Chiesa (2).

8. Se così è, diviene allora cosa della massima importanza per noi il sapere come stiamo a spirito di fede, non solo per la fede in se stessa, ma anche per il nostro progresso nella via della virtù.

Dopo ciò che abbiamo detto sopra, non ci resterà difficile il comprendere anche questo. Se vediamo che diminuiscono in noi la somma venerazione verso Dio, il timore del peccato, il fervore per la mortificazione, la preghiera, l'umiltà e il rinnegamento di noi stessi, il costante esercizio della presenza di Dio e del raccoglimento interno, è certo che in eguale proporzione diminuisce in noi anche lo spirito di fede. Se recediamo nella fedeltà verso i nostri doveri religiosi e nei nostri sforzi verso l'ascetismo e la santità, anche la fede ne ha senza dubbio sofferto.

Noi spesso c'inganniamo su questo punto; ci contentiamo cioè della dottrina della Chiesa, e diciamo: la mia vita, è vero, potrebbe essere più fervorosa, ma il dogma dice però che per la fede nessuno va perduto; la mia almeno non ha sofferto danno alcuno. Così ce ne viviamo del tutto tranquilli sul conto della nostra tiepidezza, finché noi, nel nostro accecamento, veniamo finalmente a persuaderci che lo spirito di fede è divenuto in noi puro, forte e virile dacché ci siamo spogliati di

quei puerili esercizi di pietà e della stima della devozione sensibile, cose alle quali può dar peso solo la mente ristretta del sesso debole.

Ma questo non è certo il parere della Chiesa. Essa c'insegna, è vero, che il dono della fede, la facoltà infusa di credere, non può essere cancellata col peccato. Ma essa non insegna però che la virtù della fede, la vitalità, la forza ed il calore dello spirito di fede non soffrono pregiudizio per la tiepidezza, e nemmeno ci dichiara che gli esercizi esterni di pietà ed i sentimenti di devozione e di fervore siano senza importanza per la vita spirituale (1). Al contrario noi dobbiamo ascrivere con tutta certezza al nostro rilassamento nello spirito di preghiera, e nello sforzo per acquistare la virtù una notevole diminuzione nella vivezza della nostra fede. Come potremmo essere tanto indifferenti nel disonorare Dio con la freddezza e con la leggerezza delle nostre preghiere se fossimo profondamente penetrati dalla fede nella vita futura e nell'infinita maestà di Dio? Come potremmo deridere la delicatezza di coscienza delle anime pie che tremano ad un semplice moto cattivo, o giudicarle semplicemente come illusione puerili se la fede dispiega al vivo, agli occhi della nostra coscienza, la santità di Dio, la gravezza del peccato e la nostra infedeltà!

9. Da tutto questo possiamo dedurre che il nostro progresso nel bene dipende interamente dall'aumento dello spirito di fede.

Noi dobbiamo progredire (2), ce lo dice a chiare parole (Ap 22, 11) lo spirito di Dio!

La frase di S. Bernardo (4) "Il non volere andare innanzi vuol dire tornare indietro", è come una parola alata in bocca di ogni cristiano (5). Dobbiamo dunque crescere continuamente nello spirito di fede, come dice l'Apostolo: "Mettete alla prova voi stessi se siete nella fede, esaminate voi stessi" (2Cor 13, 5).

In breve, la fede e la vita hanno uno stesso ed unico destino. Perciò la Chiesa rigetta come erronea la dottrina di coloro che asseriscono potere l'uomo disputare sulla fede ed anche accampare dei dubbi e togliere altresì dalla fede stessa ciò che non sembra loro più adatto ai tempi, al mondo ed al proprio spirito, senza recare con questo alcun pregiudizio alla propria salute. Al contrario la Chiesa ha dichiarato esplicitamente che vi è una sola ed unica fede, comune ai dotti come ai semplici cristiani, e che la fede che s'insegna nelle scuole e che viene predicata dai pergamini è la stessa per la quale noi dobbiamo essere giustificati e santificati (1).

Come dunque la santificazione dell'uomo si compie solo un poco alla volta e deve continuare progressivamente per quanto dura la vita dell'uomo, non dobbiamo perciò tenerci troppo sicuri della nostra fede, né mai tenerci paghi di quanta ne possediamo. Dobbiamo anzi lavorare strenuamente per imparare sempre meglio a conoscerla ed a praticarla, per renderla sempre più viva in noi, e per essa renderci ognora più felici e più lieti.

10. La via della perfezione, secondo la ben nota dottrina dei Padri (2), dei teologi (3) e degli scrittori ascetici (4), anzi della Chiesa stessa (5), si divide in tre parti; cioè: via purgativa, via illuminativa e via unitiva. Oppure viene anche designata con l'espressione dello stato di principianti, di proficienti e di perfetti. La spiegazione di questi tre gradini e gli esercizi che a ciascuno appartengono, potrai trovarli, o anima cristiana, in ogni libro ascetico, come già ti ho accennato di sopra. Purtroppo molti dei nuovi trattati sulla devozione cristiana vi si riferiscono poco o niente mentre i libri scritti nello spirito cattolico dei tempi passati vi danno gran peso. Che i nostri antichi facevano molto bene lo mostrano le tristi conseguenze sorte più tardi in seguito a questo poco apprezzamento di quelle sagge e chiare divisioni dell'opera della nostra perfezione. Poiché è in errore colui che appena ha fatto il primo passo nella vita spirituale vuol subito ascendere agli alti esercizi che anche ai santi erano raramente accordati, e, senza aver posto un solido fondamento, vogliono vedere Dio prima di essersi del tutto riconciliati con Lui, e godere delle sue dolcezze prima di aver gustato le amarezze di una giusta penitenza. Avviene però che per mancanza di ordine, di disciplina e di serietà restano miseramente a mezza strada (1).

11. Anche la fede deve disporci all'ordine, o per meglio dire aprire la strada e tenerla sgombra.

Se il cristiano disprezza questa dottrina oppure va trascurandola per impazienza, non può aspettarne che danno. Da che proviene che tanti buoni principi nella virtù presto vanno a finire nella tiepidezza o si cambiano in meschine esagerazioni, ed anche si smarriscono in tortuosi sentieri?

Come può spiegarsi che appunto quelli che hanno cominciato con più fervore, perdono poi, più tardi, ogni devozione, e non di rado arrivano anche a voltare le spalle alla fede? Si va dicendo che gli è mancata la luce, l'ordine, il criterio, ed è perfettamente vero. Ma la illustrazione soprannaturale viene data dalla grazia e quegli individui si sono lasciati mancare il nutrimento e la forza. Fino dal principio si sono accinti ad un'opera di un grado troppo elevato per essi e per il quale le loro forze e le cognizioni della loro fede non erano sufficienti, oppure cercarono di progredire negli esercizi di virtù ma omisero di favorire in egual proporzione e rinforzare lo spirito di fede, sia coll'istruirsi e col fare pie letture, sia con l'obbedienza e con l'ascoltare la parola di Dio, sia infine con la preghiera e la meditazione.

Per evitare tale disgrazia, lo Spirito Santo ci ammonisce tante volte che deve essere nostra costante sollecitudine l'aver somma cura dello spirito di fede e favorirlo a tutto potere. La giustizia di Dio, egli dice, si rivela dalla fede, e conduce alla fede (Rm 1, 17); in altri termini, nella proporzione con cui la nostra fede progredisce di grado in grado. Prima di tutto la fede deve purificare il nostro cuore (At 15, 9). Saremo di poi illuminati mediante questo dono celeste (Eb 6, 4). Finalmente la fede segue i santi; quella fede che per la parola di Dio, ad istruzione ed ammonimento nostro, ci unisce alla pazienza e alla costanza di santi (Ap 13, 10). Evidentemente ciò vuol significare che noi dobbiamo operare secondo la proporzione della nostra fede (Rm 12, 3). Se questa è scarsa dobbiamo studiarci di aumentarla con la grazia divina finché essa non sollevi in alto tutte le nostre aspirazioni. Però come non potremo giungere al nostro fine senza pazienza e perseveranza (Lc 21, 19), così noi potremo raggiungere questo massimo grado di fede se non per quell'esercizio costante per il quale i santi pervennero al loro fine.

12. Se riflettiamo seriamente a tutto questo dovremo convenire che lo stato deplorabile in cui incorse spesso la vita della cristianità proviene, per la massima parte, più dalla mancanza di spirito di fede che da altre cause. E quando la società lascia molto a desiderare la causa principale è certamente la mancanza di una fede viva.

Cerchiamo perciò con tutte le nostre forze di animare e favorire in noi questo spirito di fede; esso ci condurrà senza dubbio a menare una vita degna dei figli di Dio, ed alla vera perfezione cristiana. Sia pure che ci sentiamo fiacchi, che ci spaventi l'ardua salita per raggiungere il nostro ultimo fine, ma la parola del Salvatore ci darà nuova lena: Se puoi credere sarai aiutato!

CAPO XI

Come dobbiamo guardarci dal contaminare la grazia coi peccati veniali

1. Nella costruzione di un edificio ciò che più conta sono i fondamenti. Se questi sono stati posti con qualche trascuratezza le conseguenze saranno tutt'altro che buone: più l'edificio si eleva e più si scorgeranno cretti e fenditure; la travatura e i muri cominceranno a cedere e finalmente tutto andrà in rovina. Quindi più grande è l'edificio e più solidi devono essere i fondamenti e i muri maestri.

E dove si tratta di un edificio così elevato come la vita della grazia, di un edificio che dalla terra arriva sino al cielo e deve durare per l'eternità, è evidente che le norme fondamentali di tale vita devono essere inculcate più profondamente che per qualunque altra impresa terrena.

Il fondamento di questo edificio spirituale l'ha posto Dio stesso mediante la sua grazia. Egli esige però da noi che dal canto nostro, con la cooperazione umana, alziamo il nostro proprio edificio. Poiché noi non siamo solamente costruzione di Dio, ma anche cooperatori al lavoro di Dio. Perciò appartiene a noi, come a suoi ingegneri, a disporre il fondo (1Cor 3, 9-10) in modo che l'insieme riesca bene e possa avere una solidità, eterna.

2. Il fondamento dell'edificio spirituale, per quanto si tratta del lavoro nostro, è però – come si rivela dal già accennato – la cosiddetta via di purificazione. Il trascurare questa sarebbe un compromettere tutta l'opera. Sarebbe fatica sprecata allo stesso modo come il volere piantare un albero sopra una roccia e una vigna sopra un mucchio di sassi, o costruire una casa sopra una palude. Ogni ulteriore attività della nostra anima andrebbe certamente perduta se noi non avessimo cura di fare prima asciugare la palude delle nostre cattive inclinazioni, di allontanare le pietre delle prave abitudini e di levar via il terreno roccioso dell'accidia e della durezza di cuore.

Questo lavoro è di lunga durata e richiede molto studio e molto esercizio. I grandi maestri della vita spirituale trattano perciò la dottrina della via purgativa con una cura particolare, perché sanno bene che dipende dal lavoro difficile e penoso che deve compiersi in questa via, l'esito della nostra vita soprannaturale.

3. Tre particolari esercizi formano principalmente il compito di questo primo grado. Il primo è la rinuncia al peccato come pure alla consuetudine e all'inclinazione verso di esso. Il secondo è la mortificazione, presa nel senso largo della parola, cioè non solo la severità esteriore contro il corpo e le sue voglie, ma anche la dura disciplina dei sensi, specialmente degli occhi e della lingua, e più ancora la disciplina delle interne potenze dell'anima, in particolare della propria volontà e della propria fantasia. Finalmente il raffrenare le passioni: il risentimento, la codardia, la sensibilità e via dicendo. Il terzo compito è l'assuefarsi con perseveranza al gran mezzo di salute senza del quale non possiamo riprometterci alcun successo: alla preghiera.

4. Ogni mortificazione non deve però esercitarsi di propria volontà, altrimenti può facilmente farci deviare. Essa è solo un mezzo per purificare l'anima dal suo attacco al male. Essa conduce al fine, solo se riguardata sotto questo aspetto. È però certamente di grande importanza e non potrà mai esser raccomandata né praticata abbastanza.

E anche la preghiera non dev'essere fatta – in questo, come negli altri gradi – unicamente per noi stessi, vale a dire perché vi troviamo consolazione, ma dobbiamo farla, da un lato come servizio di Dio, e dall'altro come mezzo per procurarci la forza necessaria contro i nostri difetti, per il compimento dei nostri doveri e per l'esercizio delle virtù.

5. Non possiamo qui trattare di tutte queste cose importantissime. Noi riferiamo però il cristiano alla lettura costante di libri spirituali, lettura che è uno dei mezzi più importanti per avere una guida sicura per la vita spirituale. Ci limiteremo a trattare un poco del compito principale dei principianti, cioè del combattimento contro il peccato. Qui non parliamo però del peccato mortale.

Colui che è in grazia di Dio ne è stato liberato e non ha altra brama all'infuori di quella di voler condurre una vita virtuosa. Possiamo quindi supporre che abbia preso la risoluzione di morire piuttosto che incorrere avvertitamente in un peccato mortale. Egli mostra altresì la volontà di non commettere più neppure una volta il minimo peccato veniale avvertito. Poiché se il cuore non vuole staccarsi da quest'ultimo sarà difficile ottenere un progresso verace.

Ma poiché l'umana debolezza è tanto grande che spesso cadiamo in tali colpe e per il loro numero e per l'abitudine da noi contratta ne facciamo tanto poco caso, così ci sembra assai opportuno il metterci in guardia, e con una particolare meditazione, andare contro ad un nemico della grazia, nemico non formidabile, è vero, ma non per questo meno maligno.

6. Alcuni credono che un mezzo sicuro per infondere un salutare timore del peccato veniale sia il rappresentarlo più grave di quel che esso è realmente. Quindi dichiarano che se ogni peccato mortale distrugge la grazia, ogni peccato veniale la diminuisce tanto che noi perdiamo continuamente una certa quantità di quella grazia che per la liberalità di Dio o per i nostri meriti avevamo acquistata.

Questo sarebbe certamente un forte motivo per tenerci lontani dal peccato veniale. Ed è assai probabile che appunto, sotto questo aspetto tale opinione abbia trovato accesso nella letteratura ascetica. Ad ogni modo, non abbiamo bisogno di ricorrere a questa opinione, poiché il peccato veniale è abbastanza, terribile per i molteplici e gravi danni di cui è causa (1).

Secondo l'opinione quasi generale dei teologi dobbiamo ammettere che i peccati veniali, sia singoli che in massa, diminuiscono in noi essenzialmente la grazia santificante, insieme alle relative virtù soprannaturali (1).

7. Le virtù naturali, non solo vengono certamente diminuite per il peccato mortale, ma anche per le colpe leggere che ad esse fanno contrasto. Poiché come quelle si acquista lo e si accrescono con un costante esercizio, così, con ogni rilassamento e ancora più con azioni opposte, vengono ad indebolirsi, ed infine – continuando ad agire loro contro – vengono ad essere espulse addirittura (2). Ogni cosa va in rovina nello stesso modo con cui è nata; per cui ciò che ha avuto origine dalla pura attività naturale viene a distruggersi per mezzo di essa.

8. Per quanto le virtù soprannaturali abbiano rassomiglianza con le virtù naturali – in quanto che anche per esse la facoltà di esecuzione dei loro atti è legata ad un diligente continuo esercizio – vengono naturalmente esse pure a indebolirsi e a diminuire mediante i peccati veniali. Ma poiché questa facilità nell'esecuzione degli atti forma la loro forza e perfezione, ma non quella essenziale, perciò l'indebolimento e la diminuzione non possono attaccare la loro essenza. Essi sono come oro puro e massiccio che può, è vero, ricoprirsi di sudiciume, ma non per questo viene ad alterare la sua natura o a perdere della sua interna purezza e del suo splendore. Essi sono come un fuoco potente e inestinguibile che, coperto con stoffa incombustibile, non potrà, è vero, divampare liberamente, ma non verrà per questo a perdere il suo interno ardore.

9. Come i peccati veniali non diminuiscono essenzialmente la forza delle virtù soprannaturali, così anche non diminuisce essenzialmente la grazia stessa né la relativa compiacenza di Dio per l'anima nostra, né il merito delle nostre opere. E questo appunto perché per essi le virtù soprannaturali non vengono ad essere diminuite essenzialmente.

Coi peccati veniali noi offendiamo Dio come nostro più grande e migliore amico, gli rechiamo dispiacere e meritiamo perciò un grave castigo. Il disgusto dato a Dio può però sussistere anche accanto alla grazia. Il castigo per quell'offesa sarà certo abbastanza grave. Non parleremo qui delle varie pene che il Signore ci infliggerà un giorno pene che ritarderanno per noi la visione beatifica del suo volto divino. Per chi sa apprezzare il valore della grazia e delle divine compiacenze sarà certo di maggior peso il pensiero che il minimo peccato veniale addolora il cuore di Dio, incontra il suo disgusto e ci priva di molti favori che Dio voleva concederci.

Il peccato veniale allontana da noi senza dubbio molte grazie attive. Non dobbiamo però supporre che essi ci privino di una parte della grazia santificante che fino allora possedevamo (1). Anche dato che uno abbia commesso innumerevoli peccati veniali, esso conserverà però sempre – benché meritevole di castigo – il diritto alla gloria celeste. Lo splendore della grazia verrà certamente appannato, come dice S. Tommaso (2), ma nella sua essenza questa resterà illesa. L'oro

della grazia è sempre prezioso anche quando è ricoperto di molta lordura e mischiato a molta scoria. Le lordure devono esser lavate con le lacrime di contrizione e le scorie devono essere consumate nel fuoco. Solo allora ci troveremo di nuovo al cospetto di Dio con tutta la ricchezza della grazia che abbiamo acquistato prima, anche in mezzo ai nostri peccati veniali.

10. Qui scorgiamo un duplice fatto. Primo, quale male sia il peccato mortale. Il peccato veniale è certamente una grande disgrazia, ma non ha alcun confronto col danno immenso che ci reca il peccato mortale. Secondariamente riconosciamo qui quanto la grazia ci innalzi agli occhi di Dio, quanto strettamente essa sia unita all'anima nostra, tanto intimamente che anche una grande infedeltà non arriva a discacciarla, dato però che l'infedeltà non sia assoluta e non arrivi al completo allontanamento da Dio. Questo ci mostra appunto ancora una volta, con evidente chiarezza, come la grazia non è opera nostra, ma il frutto dell'amore di Dio e della divina attività.

11. Ma se noi non abbiamo a temere che i peccati veniali posano annientare o diminuire i tesori della grazia che ci furono donati, non perciò dobbiamo tenerci meno in guardia da essi.

Appunto per questo dobbiamo ammirare l'infinito amore di Dio che non ritira da noi la sua grazia anche quando noi la macchiamo, ed anche la sua potenza che non lascia distruggere facilmente la di Lui opera dalle nostre infedeltà. La gratitudine per tanta bontà dev'essere per noi un incitamento a guardarci sempre dal renderci rei di questa mostruosa ingratitudine!

Inoltre veniamo così a conoscere realmente tutta la preziosità e la santità della grazia. Poiché se essa non fosse un raggio di luce celeste e il più puro oro divino, verrebbe infallibilmente distrutta dal peccato. Se ciò non avviene dobbiamo ascriverlo, non tanto alla piccolezza del peccato quanto alla robustezza della sua celeste essenza.

La grazia è la stessa purità e santità di Dio che ci viene partecipata. Essa non può sussistere insieme al peccato mortale poiché questo è la negazione dell'obbedienza, l'alienazione – conosciuta e voluta – dalla santità di Dio e la consegna di se stesso alla menzogna e all'impurità. Il peccato veniale macchia, è vero, disonora l'anima con occhiate obbrobriose verso il peccato, con la indifferenza e mancanza di energia verso Dio, con un indeciso vacillamento tra lui e i suoi nemici. Ma perché non s'intende addirittura di romperla con Lui, Dio mantiene, nella sua fedeltà, il patto che aveva stretto con l'anima e si serve anzi della sua grazia, contro il folle giuoco dell'acceramento e della fiacchezza, per svergognare la nostra infedeltà.

12. Più divina ci si mostra qui la grazia, più ci appare colpevole il peccatore. Lo spirito ottuso dell'uomo ingrato va senza dubbio ripetendo: Che c'è di male nel peccato veniale se non lede affatto la grazia? Tale modo di pensare non ha altro attenuante che l'umana cecità. E non devesi al contrario pensare che lo rendono grave appunto la leggerezza, l'indifferenza, la freddezza della creatura che compie tali falli alla presenza di tale santità e in faccia alla incrollabile fedeltà di Dio?

13. Tutto questo c'insegna ad avere un orrore tutto particolare per il peccato veniale. Come l'occhio respinge qualunque oggetto estraneo, anche minimo, che si vuole fissare in esso e gli cagiona tanto dolore da strappargli le lacrime, così dovrebbe anche l'anima nostra reagire contro ogni benché minimo peccato e non aver riposo finché non se ne sia liberata.

Perciò i santi ci ammoniscono ad imitare i colombi che si studiano di mantenere nette le loro penne ed evitano perciò di accostarsi a qualunque cosa che potesse imbrattarle. L'anima adorna della grazia è, secondo il Salmista (Sal 67, 14), una colomba con penne argentate che allo splendore del sole divino riluce come oro puro.

Non ci attacchiamo quindi alle cose terrene ma liberiamoci da esse più che ci è possibile, e siamo solleciti come la colomba di non imbrattarci con esse quando dobbiamo averci che fare. E se per nostra trascuratezza o per nostra imprevidenza si è attaccata un poco di polvere alle nostre ali, scuotiamola prontamente, ed affrettiamoci a lavare l'anima nostra nel ruscello del sangue di Cristo e renderla di nuovo pura.

14. Oltre a questo insegnamento vi sono altri due grandi danni che il peccato veniale apporta alla grazia. Se questi non diminuiscono essenzialmente la grazia essi indeboliscono però il suo ardore e la sua fecondità, e preparano d'altra parte la sua completa rovina. Noi possiamo e dobbiamo considerare la grazia sotto una doppia immagine, cioè quella di una luce e di un fuoco, o

di un germoglio soprannaturale. Sotto questa doppia immagine riconosceremo facilmente i danni del peccato veniale.

Chi commette molti peccati veniali indebolisce per essi da un lato l'efficacia della grazia in se stessa, anzi le va contro, la respinge indietro, smorza il suo ardore, e impedisce che divampi la fiamma.

D'altra parte i peccati veniali sono come cespugli e spineti che impediscono la lieta fioritura della vita della grazia. Il germoglio divino della grazia non può prosperare là dove gli crescono allato piante velenose piene di rigoglio. La loro vicinanza guasta il terreno perché il loro numero succhia tutta la sua forza, appestano la sua atmosfera perché lo Spirito Santo ritira la luce e la rugiada dell'assistenza della sua grazia da questo campo seminato di erbacce, e ciò per non spargerle ambedue invano.

Così da un lato l'accrescimento della grazia viene arrestato ed impedito in varie maniere dai peccati veniali. Dall'altro lato i peccati veniali accrescono l'attacco al male e diminuiscono l'inclinazione al bene (2), favoriscono la leggerezza e l'abuso della grazia, l'indifferenza per l'offesa di Dio, e preparano a poco a poco la finale rovina (1).

Conseguenze così gravi saranno sufficienti ad incutere in noi grande orrore ed un salutare timore anche dei cosiddetti piccoli difetti. Perciò ci dice il Savio: "Chi disprezza il poco cadrà presto in rovina" (Eccli 19, 1). E nello stesso tono ci ammonisce l'Apostolo: "Non sapete che poco lievito fa fermentare tutta la pasta?" (1Cor 5, 6).

15. Ma ciò che è peggio, i peccati veniali dissotterrano e corrompono le radici della grazia e rimuovono il terreno fruttifero, cosicché possono essere facilmente strappate via. Poiché nonostante che il solo peccato mortale tagli con un acuto coltello le radici della grazia, pure quel terribile strumento così tagliente non potrebbe penetrare tanto addentro se non gli fosse stata preparata la via dai peccati veniali.

Come la malattia precede la morte, così i peccati veniali precedono il peggioramento. Non che essi possano fare annullare la grazia – essendo questo impossibile come altresì impossibile sarebbe che essa potesse essere corrotta o diminuita nella sua essenza – ma perché per i peccati veniali viene storpiato e diminuito l'effetto della grazia sulla nostra natura, come anche le malattie corporali non fanno ammalare l'anima, ma il corpo, per il disturbo e lo scioglimento del suo organismo che lo fa divenire uno strumento inservibile per l'anima. Cosa nel tempo sono gli organi per l'anima così sono nell'anima le sue inclinazioni e le sue forze naturali per la grazia. Come se nel corpo avviene un disturbo negli organi della vita che non è stato arrestato in principio o in qualche modo rimediato, un poco per volta deve condurre al fatto che l'anima non può più restare unita al corpo, così i peccati veniali rendono la grazia ognora più estranea alla nostra natura, poiché essi portano le forze naturali in una falsa direzione, l'allontanano da Dio per piegarla verso le creature, togliendole con questo l'influenza della grazia che prima signoreggiava su tutto. E allora basterà un piccolo urto per spezzare l'ultimo vincolo che ancora univa la grazia alla natura. E noi ci meravigliamo talvolta come una causa per se stessa di poca importanza abbia portato una caduta improvvisa e terribile!

16. È vero che il solo peccato mortale discaccia la grazia dall'anima, ma i peccati veniali sono pur sempre peccati, e come tali sono legati ed hanno affinità coi peccati mortali. Essi si avventano, quantunque deboli in se stessi, contro il tempio di Dio che la grazia ha costruito in noi. Su di esso però non possono niente, non sarà loro dato che di insudiciare e di scuoterne le fondamenta. Ma essi sono i forieri di un nemico più potente che corre loro dietro e che con poca fatica compirà l'opera di distruzione.

E non ti pare questo abbastanza, anima cristiana, per farti aborrire anche i peccati veniali come i più pericolosi nemici della grazia? E non è questo assai peggio che se ti rapissero solo alcuni gradi di grazia?

Sì, certamente, assai peggiore. Oh, come sarebbe bene per te se Dio ti lasciasse ad un tratto cadere in qualche colpa grave! Sicuramente ti rialzeresti umiliato e come il figliolo prodigo torneresti a Lui più prudente e più serio. Ma invece tu resti di anno in anno in quella indifferenza della tua deficienza e tiepidezza che si consola col dire che non commette colpe gravi, mentre lo

spirito di Dio ci ammonisce così: “O se almeno tu fossi freddo o caldo! Ma perché tu non sei né caldo, né freddo, comincerò dal rigettarti dalla mia bocca!” (Ap 3, 15-16).

17. Se così è, come puoi tu con tanta leggerezza fare amistà con questi nemici insidiosi che sotto l'apparenza di non voler toglierti alcunché, mirano poi in fondo a toglierti tutto? Più sembrano insignificanti e più sono pericolosi, poiché meno sono temuti e osservati e più compiono indisturbati il loro lavoro di distruzione.

Fuggili perciò, o anima cristiana, odiali, temili e guardati da essi come dal tuo più grande nemico.

18. Lasciamo da parte il problema della essenza del peccato veniale che è così difficile stabilire. Cerchiamo piuttosto di metter più in chiaro l'offesa che recano a Dio e il male che procurano a noi.

Appena mediterai il peccato veniale da questo punto di vista, o anima cristiana, comprenderai come tu devi detestarlo con tutte le tue forze perché con esso tu offendi nel modo il più sensibile il tuo Dio, il migliore dei padri, l'amico il più affettuoso, lo sposo il più dolce!

Nello stato di grazia tu sei ancora più obbligata ad amarlo ed a procurargli gioia. Poiché tu sei così intimamente unito a Lui, così ricoperto dalle dimostrazioni della sua benevolenza, che il tuo cuore non deve respirare che amore e gratitudine a suo riguardo.

Quale offesa gli rechi se, pur non rigettando del tutto la sua amicizia, ad ogni occasione tu gli rifiuti i più semplici servizi d'amore! Tu non vuoi lasciare addirittura la casa paterna, ma non ti fai alcuno scrupolo di rifiutargli la tua obbedienza ed il dovuto rispetto, e così di calpestare i doveri che t'impone la dimora nel suo palazzo, mentre tu ne godi gli onori ed i vantaggi. Tu vai dicendo che non vuoi mancare di fedeltà al tuo Sposo celeste, ma poi non aborrisci di negoziare coi suoi nemici, e scambiare con essi occhiate amichevoli. Tu non vuoi rinunciare alla sua grazia, ma te ne mostri così indifferente e di più ne fai sperpero per quanto puoi, credendo che essa non possa venirti tolta.

O uomo, quando ti avvedrai finalmente della inesprimibile perversità che sta racchiusa in un solo peccato veniale! Quando comincerai a servire il tuo Dio con più fervore e con maggiore fedeltà e renderti gradito a Lui in tutte le tue operazioni come Egli per la grazia si è reso a te gradito?

19 Ma se non vuoi farlo per amore e per gratitudine verso di Lui, fallo almeno per timore dei tremendi castighi che Egli ha stabilito per tanto disamore e per tanta ingratitudine. Questi castighi sono realmente assai grandi, e tali devono essere perché i tuoi peccati sono abominevoli oltre ogni dire.

Il santo fuoco della grazia che tu hai coperto, senza però estinguerlo, cercherà sempre di trovarsi una via di uscita appena gli sarà possibile. Ad un fuoco languido basta mettergli vicino un poco di combustibile e subito riprenderà vita. I peccati veniali impediscono al fuoco di salire sino a Dio. Essi accumulano intorno al fuoco sarmenti e paglioni in gran quantità. Il sacro fuoco si cambia allora in un fuoco soprannaturale vendicatore, in un fuoco che la natura creata non è capace di conoscere né di produrre, come il fuoco della grazia; un fuoco che solo può essere ideato e acceso dall'immenso e onnipotente amore di Dio, per purificarti dalle macchie che hai contratto.

Oh, quali terribili spasimi ti infliggerà questo fuoco della grazia quando Dio, dopo la tua morte, a cagione dei tuoi peccati non ti ammetterà subito alla beatifica visione della sua faccia divina! Allora proverai tale una brama, tale una sete ardente per questa visione – che è il termine naturale della grazia – che tu per questa pena quasi dimenticherai tutte le altre. Più vicina ti crederai al tuo fine e più grande sarà il tuo tormento, e più grande ancora sarà il grado di gloria che potrai aspettarti in cielo (1).

20. Affrettati quindi ad estinguere questo fuoco terribile con le lacrime di una vera penitenza e a non accumulare più nell'anima tua quelle scorie che potrebbero dargli nuovo alimento. Affrettati ora a riaccendere l'amabile fuoco della grazia e dell'amore divino e con questo cancellare ogni macchia. In tal modo non solo conserverai pura e intatta la grazia, non solo la preserverai da rovina, ma l'aumenterai senza posa, e dopo la tua morte ne godrai i frutti senza alcun indugio.

CAPO XII

Come dobbiamo progredire incessantemente nella vita della grazia, e come possiamo farlo con facilità (2)

1. Se vogliamo vivere in modo degno della grazia di Dio non sarà sufficiente l'acquistare la grazia e rimuovere da noi tutto ciò che le è contrario. Noi dobbiamo anche sforzarci di elevare e di intensificare sempre più in noi la vita della grazia conforma al desiderio dell'Apostolo il quale prega che noi "procediamo in modo degno del Signore, con pieno suo gradimento in ogni opera buona, progredendo nella cognizione di Dio, fortificati in ogni virtù, secondo la sua gloriosa potenza" (Col 1, 10).

Il metterlo in pratica è appunto il compito del secondo grado della vita spirituale designato col nome di "via illuminativa".

2. I quattro principali doveri che qui abbiamo da adempiere consistono nell'appropriarci le virtù cristiane, la preghiera meditata, col suo relativo nutrimento, le letture spirituali, l'imitazione di Cristo, il modello più sublime della perfezione cristiana, e la lotta contro le tentazioni e contro gli astuti intrighi del maligno, il quale si fa sentire ora assai più che in principio. Non ci diffonderemo a parlare della preghiera poiché essa è un dovere generale di tutti i gradi della vita spirituale, e perché si comprende da sé che più uno ascende in questa, e più aumenta il dovere e la necessità di pregare.

3. Nel linguaggio della vita spirituale si suole chiamare col nome di "proficienti" coloro che in essa hanno raggiunto tale grado. Il dovere più importante sul quale essi devono fermare tutta la loro attenzione è legato all'anima. È il dovere di progredire in ogni sorta di bene, sia di quello che apparteneva al grado precedente, sia ai doveri inerenti al nuovo grado.

Progresso, nuovi sforzi, maggiore fervore, penetrazione più profonda, aumento di spiritualità e di raccoglimento interno, tutti gli esercizi praticati fino allora nella via purgativa, ma fatti ora con più intensità perché il lume della fede essendo aumentato nella via illuminativa, il loro significato vien compreso con maggiore chiarezza.

Di qui la sollecitudine per la purezza dell'anima, per il dominio dei sensi, per il raffrenamento delle passioni, per l'equilibrio interno, per la mortificazione e la preghiera. Tutto questo, lungi dal diminuire, deve invece sempre aumentare. È inutile aggiungere che anche gli esercizi di questo nuovo grado sono sottoposti alla stessa legge, cioè che in essi dobbiamo costantemente far profitto.

Ogni vita, secondo la propria natura, si sforza qui sulla terra di formare e perfezionare se stessa ognora di più, e quando cessano tali sforzi, oppure non producono più alcun effetto, possiamo concludere che quella vita si è spenta, che la sua forza è venuta meno, che le sorgenti di soccorso sono esaurite e che la morte ha già divorato la sua preda.

Però la vita della grazia non può esaurirsi. Qui in terra mai veniamo al termine della carità (1) e della perfezione (2). Avendo la pianta celestiale della grazia la sua radice nel seno di Dio, come pollone della natura divina, mai può cessare di crescere fino a che essa non cambierà il tempo nel riposo dell'eternità (3).

Non dipende certamente dalla grazia se non progrediamo in essa, ma è tutta nostra colpa. O manchiamo di spirito per la poca stima della vita della grazia, o ci diportiamo con tiepidezza e pigrizia a suo riguardo, lasciando inerte quella inesauribile fecondità e non impiegando tutte le nostre forze per darle il suo massimo incremento.

Malgrado le potenti forze vitali che si trovano in noi, Dio ci deve riguardare a buon diritto più per morti che per vivi perché lasciamo dormire sotterra il granellino di sementa senza lavorarvi d'attorno per far sì che germogli e si sviluppi in albero maestoso.

4. La vita della grazia deve pure crescere come il granello di senapa dell'Evangelio, poiché come questo, malgrado la sua poca apparenza attuale, nasconde in sé una insondabile pienezza di forze e di energie. Deve crescere di chiarezza in chiarezza sino alla più alta perfezione, come l'aurora sino allo spuntare del giorno, come aumenta la luce del sole fino a che essa non ha raggiunto il pieno meriggio. "Il sentiero dei giusti, dice il Savio (Pro 4, 18), è come la luce che spunta, s'avanza, cresce, finché è giorno fatto".

Noi dobbiamo dunque crescere come membra nel corpo di Cristo finché non siamo divenute grandi e forti, secondo la espressione dell'Apostolo (Ef 4, 13) "fino a tanto che ci riuniamo tutti nell'unità della fede e nel riconoscimento del Figlio di Dio, giungendo alla maturità di uomo fatto, alla misura di età della pienezza di Cristo".

5. In qual modo però dovremo acquistare questo accrescimento nella grazia fino alla perfezione?

Tu crederai forse, o cristiano, che questo avvenga nello stesso modo con cui aumentiamo in noi le virtù naturali, o acquistiamo qualche scienza, solo con la differenza che in queste impieghiamo le forze naturali dell'intelletto e della volontà, mentre nelle altre impieghiamo le già acquistate forze soprannaturali della grazia.

Questo concetto non è vero che a metà. Se vogliamo render capace l'intelletto ad una cognizione perfetta, e la volontà ad uno sforzo risoluto verso il bene, ciò non avviene che col risvegliare le energie latenti che trovansi nell'anima, e dando loro sviluppo mediante l'esercizio.

La grazia al contrario e le virtù soprannaturali non possiamo aumentarle in modo immediato con la nostra attività come con questa mai sapremo produrle.

Le azioni che compiamo in stato di grazia sono certamente soprannaturali e perciò di portata assai maggiore di quelle puramente naturali e che noi possiamo compiere anche fuori della vita di grazia. Esse ci facilitano perciò il nostro progresso nelle virtù soprannaturali. Ma in questa facilitazione della loro pratica trovasi solo un aumento esterno delle virtù soprannaturali, ma non uno interno ed essenziale. Questo aumento consiste in questo che cioè la nostra anima acquista laboriosamente una fecondità più elevata e in tal modo la sua attività aumenta in potenza e valore. Ciò però non avviene se non quando Dio, come ci ha prima innalzati al primo grado della grazia e delle virtù soprannaturali, ci fa dipoi salire in esse ad un grado più elevato; quando Egli, come prima rischiarò l'anima nostra, coi primi raggi della sua luce pura fino ad un certo grado, ora la rischiarò in modo maggiore; quando Egli finalmente, come prima aveva infuso in noi la prima quantità di forza vitale soprannaturale, ora ne riversa una copia maggiore (1).

|6. Dio solo è dunque la causa immediata ed efficiente per l'aumento della grazia e della vita di grazia in noi; solo da Lui dobbiamo aspettarla, solo da Lui riceverla. Ma poiché Egli ha depresso i suoi tesori di grazia nel suo Sacramento, così non potremo far di meglio che riceverlo spesso preparandoci ad esso nel miglior modo possibile. Nei Sacramenti scorre il torrente della grazia che scaturisce dal Cuore santissimo del Figlio di Dio con abbondanza inesauribile, e noi non abbiamo che ad avvicinarci a questo torrente ed attingervi, per esser riempiti di sempre nuove grazie e di sovrumane energie vitali.

Noi riceviamo, naturalmente, più abbondanza a seconda della misura di fervore con cui ci accostiamo alla S. Comunione e secondo la saldezza della speranza con cui dilatiamo il vaso del nostro cuore e lo rendiamo capace – con l'orrore al peccato e la purità d'intenzione – di ricevere il prezioso balsamo della grazia.

7. Primo di tutti gli altri Sacramenti, la S. Comunione è stata particolarmente e formalmente istituita per aumentare la grazia ed intensificare la vita della grazia. Negli altri Sacramenti noi troviamo dei canali, in esso però la sorgente principale della grazia stessa con tutta la sua pienezza di altre grazie. In esso noi ci nutriamo del Pane di vita, – l'Umanità del Figlio di Dio unita alla divinità – e beviamo il Sangue che le dà vita. Più spesso ne gustiamo e più noi – i tralci – ci interniamo più profondamente in Cristo – la vite celeste – e perciò anche la grazia, come sua linfa celestiale, deve scorrere sempre più abbondantemente in noi per nutrire ed accrescere nell'anima nostra la vita soprannaturale.

Se dunque, o cristiano, ti sta a cuore l'aumento della grazia, rinvigorisciti spesso con questo cibo celeste. Affrettati ogni volta ad andare dal tuo Salvatore con interno desiderio e viva fede; così ben disposto ricevi allora questo Pane celeste e l'acqua viva che scorre fino alla vita eterna.

8. Ma, mi dirai, e non potrò dunque col mio proprio lavoro, con l'esercizio delle virtù soprannaturali aumentare in me questa stessa virtù ed anche la grazia,

In certo modo tu puoi farlo, anzi vi sei obbligato. Se tu non puoi da te stesso innalzarti ad un grado superiore di grazia e aumentare con la tua attività la misura di grazia e di virtù che tu già possiedi, tu puoi però contribuirvi con le tue opere buone, vale a dire commuovere Dio ad aumentare in te la grazia e renderla più salda, e mentre coi tuoi meriti tu lo muovi a far questo, divieni tu stesso una causa cooperante all'aumento della grazia.

La forza delle buone opere soprannaturali proviene dai meriti del Redentore. I meriti che noi acquistiamo se cooperiamo coi meriti di Cristo, ci ottengono dunque l'accrescimento della grazia e la partecipazione alle celesti meraviglie della stessa sorgente. Perciò il sacro Concilio di Trento condanna quelli che dichiarano che "i giusti mediante le loro buone opere niente meritano in realtà per l'aumento della grazia e per la vita eterna" (1), oppure che "le buone opere siano solo il frutto e il segno della ottenuta giustificazione, ma non la causa del suo accrescimento" (1).

E difatti, appunto perché le buone opere sono frutto della grazia, non sono soltanto segni della grazia esistente e non solo un titolo alla ricompensa del cielo, ma anche un *titolo* ad un grado più elevato della grazia medesima. Mentre noi, cioè, usiamo della grazia che già possediamo e facciamo che porti frutto, noi ci rendiamo ognora più graditi a Dio ed incontriamo le sue compiacenze, e tanto di più quanto noi cooperiamo più assiduamente alla grazia e produciamo frutti migliori. E poiché questa compiacenza di Dio non può restare infruttuosa, così per ogni opera buona ci viene infuso un grado più elevato di grazia che ci nobilita ognora più.

In ultimo, però, non siamo noi che diamo a noi stessi questo grado più elevato di grazia, ma è *Dio solo* e difatti non può essere altrimenti, perché la grazia è una causa, un ribocco della di Lui santità.

9. Vediamo qui come Dio e l'uomo devono operare insieme e come noi non possiamo vivere, crescere e meritare che mediante la nostra unione con Cristo. Il ramo dell'albero non riceve la linfa vitale che dal tronco, e se ne serve poi per portare fiori e frutti. Allo stesso modo Dio, come radice della nostra vita di grazia, riversa sull'anima nuove forze di grazia a misura che ha fatto fruttificare con le buone opere la grazia già ricevuta, con la differenza però che l'anima non viene a deteriorarsi con l'uso delle sue forze, come il ramo di un albero, o come il corpo, ma invece la mantiene e l'aumenta. E con la nuova affluenza di grazia l'anima deve divenire ognor più forte e più grande.

La pianta nella produzione dei suoi frutti viene ad esaurirsi. L'anima in grazia, al contrario, si nutrice e cresce appunto mediante i frutti, poiché si nutrice di ciò che rallegra e ricrea Dio stesso.

Le opere buone sono per cura nostra, fiori e frutti della grazia che a Dio appartengono. Perciò dice la sacra Sposa: "Venga il mio Diletto nel suo giardino e mangi il frutto dei suoi pomi" (Ct 5, 1). Ma mentre noi con questo dilettiamo l'occhio di Dio e riconfortiamo il suo cuore, a sua volta Egli deve riversare su di noi nuova luce dai suoi occhi e nuova forza vitale dal suo cuore. Le nostre buone opere compiute in stato di grazia mandano su nel cielo un gradevole profumo che ricade poi sull'anima come una benedizione di grazia dal seno di Dio, aumentando la sua ricchezza di grazia nella stessa misura con cui essa porta frutto.

10. Ciò che più consola in questo benignissimo ordinamento di Dio si è che noi, con ogni singolo esercizio soprannaturale di virtù, guadagniamo, non solo l'aumento di una, ma allo stesso tempo di tutte le altre virtù (1).

Con la pratica di una singola virtù si ottiene, naturalmente, solo l'aumento di quella stessa virtù. Se uno, per esempio, si esercita nel digiuno, e questo gli diviene per l'esercizio continuo assai facile, egli avrà con questo facilitato l'acquisto anche della liberalità verso i poveri, della rettitudine e del dominio sulla lingua, poiché queste virtù partono una dall'altra.

Con l'atto della virtù soprannaturale acquistiamo ancora un aumento della grazia santificante. E poiché questa è la radice di tutte le virtù soprannaturali, e tutte traggono egualmente da essa la loro forza vitale, perciò un aumento di grazia deve dare a quella la forza di tirare dietro a sé tutte le altre virtù (2). Ciò vale, s'intende, solo quando noi pratichiamo la virtù energicamente e con tutta la possibile perfezione (3). Pensiamo alla mediocrità e alla tiepidezza con cui compiamo regolarmente i nostri doveri, ed allora comprenderemo perché molti teologi trovano difficoltà ad accettare questa opinione anche per le nostre azioni comuni (4).

Se tu dunque, in stato di grazia, ti eserciti seriamente nella mortificazione, non solo verrà a nutrirsi e ad aumentare in te la virtù della temperanza e della mortificazione, ma anche la forza per amare Dio e il prossimo, la misericordia e il santo silenzio, tanto che, se tu in avvenire vorrai compiere un atto di queste virtù, ti resterà assai più facile che se tu avessi tralasciato quel tuo atto di penitenza.

Inoltre con ogni esercizio di pietà l'anima diviene più forte nel vincere la pigrizia, più abile nell'impiegare i mezzi di virtù, più pronta ad obbedire agli impulsi della grazia, più lieta nel servizio di Dio, tutti puri effetti del bene che producono regolarmente tutte le altre virtù.

11. S'intende però di per sé che l'accrescimento nella grazia ed in tutte le virtù sarà più pronto, procederà più rapidamente e andrà anche più lungi a misura che la virtù che esercitiamo è più preziosa e sublime, e più grande lo zelo e la fatica che vi impieghiamo.

Ma poiché l'amore di Dio è la più nobile e la più preziosa tra le virtù, è dunque evidente che in generale da essa appunto dipende l'aumento della grazia. In esso consiste anche in modo eccellente la vita della grazia; esso ne è la bilancia più esatta, poiché nella stessa misura che noi amiamo Dio saremo da Lui riamati e ripieni di grazie. La carità è inoltre la madre, la radice e la perfezione di ogni altra virtù; la madre, perché essa richiama nell'anima tutte le altre; la radice, perché tutte le conduce al fine supremo e dà loro la loro ultima consacrazione.

Perciò il suo aumento porta con sé in modo tutto singolare quello della stessa grazia e di tutte le altre virtù soprannaturali, e questa è la via più breve e più sicura per ottenere le più grandi ricchezze di grazia e di virtù.

12. Un progresso più grande e più rapido nella grazia non dipende però soltanto dalla qualità più nobile dei suoi frutti di virtù, ma dal loro numero e grandezza, cioè dal fare noi spesso atti di queste virtù soprannaturali, particolarmente quelli di carità, rivestendoli della più possibile intensità. Più è grande il fervore che noi mettiamo in questo esercizio di virtù, più grandi e innumerevoli saranno anche i frutti che ricaveremo dalla grazia e più anche questa verrà nutrita e ne sarà facilitato il suo accrescimento.

Questo sarà particolarmente il caso quando noi poniamo il nostro zelo appunto sulla specie più nobile dei frutti della grazia, cioè sugli atti di carità, e ci sforziamo di ripeterli più spesso e nel modo più perfetto che ci è possibile.

13. Fortunatamente l'esercizio di niuna virtù è così facile e dilettevole come quello dell'amore. In alcune altre virtù ci mancano spesso le occasioni ed i mezzi per esercitarle. Così non potremo sempre esercitare la pazienza in grado eroico, se non abbiamo niente di particolare da soffrire. Non tutti possono sopportare lunghi digiuni, non tutti fare grandi elemosine, tutti però possono amare.

Di più l'amore non richiede tanta fatica: esso non è che dolcezza e delizia celeste, tanto amabile e grazioso che addolcisce e ci fa dimenticare l'amarezza e la fatica che incontriamo nell'esercizio delle altre virtù.

14. Vedi dunque, o cristiano, quale potenza meravigliosa e quale fecondità ti ha dato Iddio affinché tu possa crescere senza posa e fino all'infinito nella sua grazia ed in tutte le virtù! E tu vorrai lasciare inerte queste tue facoltà? Te ne starai con le mani in grembo e non lavorerai a tutta lena alla costruzione del tempio di Dio, nell'anima tua?

Se l'aumento della grazia ti costasse grande fatica e molto lavoro, quando tu dovessi prendere d'assalto il cielo per farlo scendere a te avresti qualche attenuante alla tua pigrizia, benché anche allora avresti di che vergognarti di esser tanto restio a fare qualche sacrificio per l'acquisto di un bene tanto grande.

15. Ma quando ti si para dinanzi una via tanto facile, senza monti scoscesi, senza spine, quasi senza alcuna fatica, una via che tu non hai da percorrere che coi piedi del buon volere, allora non troverai di sicuro alcuna scusa alla tua infingardaggine.

Tu puoi acquistarti un costante aumento di grazia, semplicemente col fare le tue azioni giornaliere, anche le minime e le più insignificanti, con santa intenzione, santificandole con lo spirito della grazia e offrendole a Dio. Non è necessario infine che tu compia opere straordinariamente grandi e difficili se ciò che fai lo rendi grande col farlo in maniera perfetta e santa.

Abbiamo già considerato (1) come sulle nostre buone opere ciò che vale innanzi a Dio è più la disposizione interna e la retta intenzione che l'atto esterno. Questa verità ci dice che non ci è necessario far cose straordinarie ma che possiamo raggiungere benissimo questo fine con le cose più semplici e ordinarie che noi abbiamo da compiere, se ad esse uniamo la retta intenzione soprannaturale.

Perciò l'Apostolo ci dice (1Cor 10, 31): "Sia che mangiate, sia che beviate, fate tutto a gloria di Dio". Stai quindi di buon animo, o buon cristiano che ti affatichi per raggiungere la santità. Tu non puoi fare le grandi penitenze né le eroiche azioni che hanno compiuto i santi. Non solo quando tu digiuni o fai l'elemosina, ma anche quando mangi e prendi il tuo riposo fai tali azioni con retta intenzione e le offri a Dio, ecco che tu gli sei assai più gradito e in conseguenza la grazia scende su di te in maggiore abbondanza, e ti arricchisce assai.

16. Più ancora sarà così se tu ad ogni azione, non solo risvegli una buona intenzione, ma molte, poiché tu allora eserciti allo stesso tempo molte virtù e ti guadagni, non un semplice merito, ma doppio e anche triplice.

Così tu puoi indirizzare la tua preghiera quotidiana a Dio per glorificarlo, per rendergli grazie per i suoi benefizi, per la conversione dei peccatori e per il conforto dei poveri e degli afflitti. In tal modo tu eserciti la virtù dell'omaggio di adorazione e di gratitudine dovuta a Dio, come pure la misericordia corporale e spirituale. Così puoi lavorare per assistere i tuoi parenti ed i poveri, per dare soddisfazione per i tuoi peccati e per mortificarti per amore di Dio. Così tu eserciti al tempo stesso la virtù della carità verso il prossimo, della misericordia, della penitenza e dell'amor di Dio.

In tal guisa ogni tua azione non solo sarà un frutto, ma un ramo carico di frutti sull'albero della grazia, che, offerti a Dio, faranno scendere sull'anima tua torrenti di grazie.

17. Ma non solo le azioni che vengono compiute realmente da noi, ma anche quelle che desideriamo compiere senza poterle fare ci portano un aumento di grazia. Vai lamentandoti che non puoi digiunare, che non puoi fare discipline e portare cilizi, che non puoi fare elemosine. Ma Dio non esige da te l'impossibile. Chi t'impedisce però di avere almeno un *vivo desiderio* (°) di queste buone opere? Dio guarda il cuore e non la mano, il buon volere e non l'opera, Egli guarda l'interno e non l'esterno. Inoltre la grazia è un bene interiore e spirituale che dobbiamo acquistare mediante azioni interne e spirituali. L'azione è già compiuta agli occhi di Dio quando la volontà l'ha già determinata. In pari modo la nostra volontà peccaminosa ci rende oggetto di disgusto agli occhi di Dio, tanto che ritira da noi la sua grazia, anche se non arriviamo a compiere l'opera perversa. Così la volontà virtuosa basta già per renderci graditi a Dio e per richiamare su di noi la sua grazia, anche se l'esecuzione dell'opera da noi voluta è impossibile.

18. Ma che dico? Non solo col desiderio di compiere buone opere puoi renderti gradita a Dio, ma anche con la gioia e la compiacenza da te provata per tutte le opere che sono state fatte e si faranno da te e da altri in onore di Dio.

Quando tu hai fatto un'azione cattiva, per esempio, ti sei vendicato contro del tuo nemico, e poi dopo te ne rallegri, tu commetti un nuovo peccato e anche se dopo la prima azione cattiva tu avessi recuperata la grazia, la riperderesti nuovamente per questo nuovo peccato. E non incontrerai allora il gradimento di Dio se tu, non per vana compiacenza, ma per amore di Dio, ti rallegri di aver fatto qualcosa in suo onore?

E se ti rallegri invece per un'azione peccaminosa di un tuo simile, diventi complice del suo peccato e cadi insieme a lui in disgrazia di Dio. Tu puoi allo stesso modo rallegarti per tutto il bene

che si compie nel mondo, sopra le opere di conversione degli uomini apostolici, sopra lo zelo delle anime dei sacerdoti, sopra le immolazioni delle persone consacrate a Dio che si affaticano per i loro simili con l'insegnamento, con l'assistenza degli ammalati e con le opere di penitenza. Con questa compiacenza che tu ne provi e con la gioia che ti riempie il cuore a vedere Dio servito così generosamente da essi, tu pure incontrerai con essi le compiacenze di Dio e diverrai più ricco di grazia.

19. Ciò avverrà in proporzioni anche maggiori se a questa gioia per il bene tu unisci il desiderio di rinnovare le buone azioni già da te compiute e quello di potere imitare quelle degli altri.

Perciò offriti di continuo a Dio con tutti i tuoi pensieri e desideri, rinnova i tuoi buoni propositi e le tue promesse, ed ogni volta che lo farai, la grazia aumenterà in te. Dio non è come gli uomini che non accettano due volte lo stesso dono. Egli non guarda tanto al dono quanto alla saldezza e alla costanza dell'intenzione con la quale glielo consacriamo e lo adoperiamo in suo servizio. Però Egli niente ha di più gradito che il vedere sempre rinnovare l'offerta dei nostri doni, ed ogni volta Egli l'accoglie come se gliela presentassimo per la prima volta.

Anzi anche le opere degli altri Egli le prende in nostro nome quando noi ci voltiamo a questi e proviamo viva gioia che Egli sia in tal modo onorato, e quando gli offriamo quelle sante azioni col desiderio di potere rendergli onore nella stessa guisa. "Compagno sono io di tutti quelli che ti temono e osservano i tuoi comandamenti" (Sal 118, 63).

20. Tu puoi così, o cristiano, offrire a Dio tutte le buone opere che sono state compiute dagli apostoli, dai martiri, dai confessori e dalle vergini, dagli angeli, dalla SS. Vergine Maria e da Gesù Cristo stesso. Tu puoi pure adorare Dio con le loro lodi e amarlo col loro amore, ringraziarlo coi loro ringraziamenti, pregarlo con le loro preghiere, soffrire con la loro invitta pazienza. Basta che tu abbandoni te stesso e con profonda vergogna la tua debolezza; che ti rallegri che Dio sia servito con tanto amore e sommissione; e che desideri sdebitarti della tiepidezza e pigrizia con la quale hai servito Dio!

In tal modo tu parteciperai al frutto di ogni loro buona opera e attirerai anche tu le compiacenze di Dio. Quale insondabile tesoro hai tu trovato per potere aumentare in te la grazia! Com'è facile adunque l'arricchirti di grazia, senza che ti costi altra fatica che di pensarvi.

21. Preghiamo questa divina Provvidenza, adoriamo ed abbracciamo questa bontà infinita la quale ci porge tanti e così facili mezzi per progredire ogni giorno nella grazia e per essa in santità e perfezione, e non siamo come quegli infelici che diventano ognora più tiepidi nel conseguire nuove grazie a misura che Dio ne rende più facile l'acquisto!

22. Questa ingratitudine è più grande non avendo noi alcuna scusa da addurre per la nostra pigrizia e dimenticanza. Perché con la sua grazia attiva Dio risveglia di continuo l'anima nostra dal suo sonno e la sprona all'attività e al progresso. Per questo Egli le mostra quanto essa sia ancora lontana dal suo fine, quale via deve percorrere, a quale altezza ha ancora da salire e le porge al tempo stesso i mezzi coi quali può maggiormente avvicinarsi al suo termine. Conduce anzi il suo piede per dare ali ai suoi passi, e guida e fortifica la sua mano affinché possa afferrare i suoi doni. Se noi ci tiriamo indietro, se noi dormiamo e vogliamo perseverare nel nostro sonno accidioso meritiamo davvero di esser privati di tutti i suoi doni.

23. Invece di opporci all'aumento della grazia in modo non so se più colpevole che stolto, dovremmo con desiderio ardente valerci di tutto quel che ci può porgere la grazia, dovremmo cioè sforzarci di ottenere in sempre maggior abbondanza le grazie attive.

Queste sono per il progresso dell'anima come il sole e la pioggia per lo sviluppo delle piante, solo con la differenza che la pioggia e il sole operano indirettamente all'accrescimento delle piante mentre le ispirazioni e gl'impulsi dello Spirito Santo favoriscono direttamente all'accrescimento della grazia. Le grazie attive ci spingono cioè a produrre buone opere come frutti della grazia santificante, e mediante i suoi frutti essa deve a sua volta esser nutrita ed aumentata. Però senza le grazie attive l'anima, benché agguerrita con la grazia santificante, resterebbe fredda, arida e sterile e non darebbe alcun segno di vita, molto meno poi potrebbe crescere ed elevarsi.

24. È vero che lo Spirito Santo versa i raggi della sua luce celeste e la pioggia della sua assistenza piena di benedizioni su tutti i giustificati come anche il sole e le nuvole riversano le loro

benedizioni salutari di forza vitale sopra tutte le piante senza eccezione. Ma se noi vogliamo crescere nella grazia, dobbiamo faticare noi stessi e non in modo comune, ma con una specialissima sollecitudine. Poiché come le piante crescono più presto e con più rigoglio se oltre la pioggia sono innaffiate anche dal giardiniere e poste nella serra, per ricevere una più larga porzione di calore e di sole, così anche la grazia si svilupperà nella nostra anima in modo più bello e più ricco se la poniamo sotto le cure speciali dello Spirito Santo.

E ciò non potremo farlo in modo migliore che invitando con umile preghiera questo Santo Spirito a prendere nell'anima nostra il posto di giardiniere. Niuna preghiera trova migliore ascolto di questa. Lo Spirito Santo prenderà con gioia tale incarico presso di noi e ci cironderà di cure tanto più delicate quanto più fervorosamente, con piena confidenza ed umile perseveranza, gli avremo rivolta la nostra preghiera. Egli ha già da se stesso il più ardente desiderio di favorire il nostro progresso e aspetta solo la nostra preghiera perché ci rendiamo degni con questa della sua speciale assistenza.

25. Non potremmo mai insistere abbastanza sulla necessità della preghiera. Senza preghiera non vi è salute per noi, non vi è grazia. Senza preghiera non siamo atti a ricevere la grazia perché è segno che non ne sentiamo alcun desiderio. Solo nella preghiera risolviamo l'anima nostra a bere la celeste rugiada dello Spirito Santo e a lasciarci penetrare dai suoi benefici raggi. Solo nella preghiera apriamo la nostra bocca per aspirare il soffio di vita dello Spirito Santo, secondo le parole del Salmista: "Apro la mia bocca e aspiro lo Spirito" (Sal 118, 131).

Di qui l'ammonimento del Signore che dobbiamo pregare sempre, senza intermissione (Lc 18, 1). Finché siamo in vita abbiamo bisogno della grazia, dobbiamo pregare per crescere in essa, pregare per perseverare in essa, pregare, sempre pregare, e mai cessare, affinché per la preghiera possiamo ottenere la salute eterna.

I Santi avevano senza dubbio ragione nel dichiarare che senza preghiera non possiamo salvarci ma che nessuno può andare perduto se ha perseverato in questo santo esercizio (3).

Animo dunque, o cristiano, afferra questo mezzo che ti offre la divina bontà per progredire nella grazia. In tal modo adempirai il comando divino: "Chi è giusto si giustifichi ancora" (Ap 22, 11).

26. E per animarti a tale progresso, il Figlio di Dio, benché fino dal principio possedesse nella sua Umanità la pienezza della sapienza, della santità e della grazia, apparentemente volle acquistarla poco per volta (Lc 2, 52), come il sole che senza crescere di luce in se stesso, la spiega però grado a grado, dalla mattina fino al meriggio.

Tu non hai in te stesso il lume della grazia, perciò tu devi crescere in realtà, come il Salvatore cresceva apparentemente. Sforzati dunque dietro il suo esempio, e con l'assistenza dello Spirito Santo, di crescere giorno per giorno "in sapienza, in virtù ed in grazia, presso Dio e presso gli uomini".

"Beato l'uomo, canta il Salmista, il cui sostegno è in Te. Esso dispone il suo cuore alle ascensioni. Perché gli sarà largita benedizione dal legislatore divino. Esso progredirà di virtù in virtù finché in Sion potrà contemplare Dio" (Sal 133, 6), cioè quando dopo il suo pellegrinaggio giungerà in cielo dove la visione di Dio sarà il premio delle sue fatiche.

CAPO XIII

Della conservazione della grazia sino alla fine

1. Alla via illuminativa fa seguito il terzo e il più eccelso grado della vita spirituale: la via unitiva. Gli esercizi che a questa appartengono, parte come preparazione, parte come proprio compito formano il contenuto principale di quel che passa comunemente sotto il nome di *mistica*.

Questa via è così elevata che nessuno può entrarvi senza uno specialissimo invito e senza una particolare grazia di Dio (1), grazia che Egli non accorda sempre nemmeno ai suoi servi più prediletti. È vero però che questo grado abbraccia l'esercizio di virtù che chiamansi virtù eroiche che sono possibili anche a quelli che camminano ancora nella via illuminativa, anzi sono loro da consigliarsi (2). Perciò anche uno che ancora non sia passato alla via unitiva può almeno imitare la sorta di preghiera che è tutta propria di questo grado mediante la contemplazione acquistata con lo sforzo umano (3). Ma la contemplazione infusa, puramente soprannaturale, niuno può acquistarla con le proprie forze. Può dirsi anzi che sarebbe una specie di temerità, o per lo meno lavoro infruttuoso quanto pieno di pericoli, se alcuno, senza l'impulso speciale di una grazia straordinaria, volesse anche solo sforzarsi di penetrar in quel grado sublime.

2. Non vi è ragione di trattare poi di questi stati di grazia assai rari e straordinari. Noi ci occupiamo solo di ciò che ognuno può e deve fare con l'aiuto della grazia. Quindi passeremo sopra a questo terzo ed ultimo grado.

Fortunatamente la perfezione, anzi la santità, non dipende affatto da queste cose straordinarie. Per divenir santi basta che uno intraprenda gli esercizi della via purgativa e di quella illuminativa nel modo il più possibilmente perfetto e che in essi perseveri e progredisca sino alla fine.

3. Ma per arrivare a buon termine è indispensabile il perseverare sino alla fine. Ora è cosa certissima che la perseveranza, cioè la conservazione della grazia sino alla fine e anche la restaurazione della grazia al momento della morte, è una grazia particolare di Dio, della quale dobbiamo ringraziare (1) Lui solo, poiché, nel senso vero e proprio, noi non possiamo meritarla (2). Ciononostante possiamo e dobbiamo fare anche noi la nostra parte per potere conservare sino a quel punto estremo la grazia ricevuta, ed abbiamo ogni ragione di credere che il Signore non ci vorrà negare questa grazia ultima e decisiva se noi, per quanto è possibile, avremo fatto la nostra parte per ottenerla (3). Dobbiamo quindi parlarne in modo particolare.

4. Tutto quel che facciamo per acquistare la grazia e per aumentarla in noi dopo che l'abbiamo ottenuta, sarebbe invano se noi non la ricevessimo in modo duraturo e specialmente se, per quanto sta in noi, non la conservassimo sino alla fine della nostra vita per potere con essa presentarci dinanzi al trono di Dio.

La grazia non è perfettamente nostra se non ci appartiene per sempre; essa ci fa veri figli di Dio solo quando non ci scostiamo più da questa dignità, ma ritorniamo con essa nel seno del nostro Padre celeste per possederlo ed appartenergli in eterno. La grazia ci condurrà a salute e noi potremo godere eternamente dei suoi immarcescibili frutti solo se noi conserviamo vivo in noi il suo germe.

5. Siamo dunque solleciti di conservare (4) con la massima cura questo prezioso tesoro, particolarmente perché, secondo la parola dell'Apostolo, la portiamo "in vasi di terra" (1). Il vaso di terra in cui sta riposto il celeste tesoro della grazia è la nostra natura terrena, fiacca e miserabile, in cui Dio ha deposto ed infuso la sua grazia, e questo vaso è tanto fragile quanto è santo e prezioso il tesoro in esso contenuto.

Se la parte più nobile della nostra natura, come immagine naturale di Dio, va lietamente incontro alla grazia e l'abbraccia e la tiene stretta come il suo bene massimo, l'altra parte più bassa le è estranea, anzi è ostile alla grazia e cerca di cacciarla dall'anima nostra per non esser disturbata da essa nell'appagamento sbrigliato dell'amor proprio e delle sensualità. Mentre la parte inferiore della nostra natura cerca di tirare a sé e di rendere servizievole a proprio conto la parte superiore,

grazie alla nostra tiepidezza e all'orrore per ogni fatica e per ogni rinnegamento del nostro io, riesce ad alienare dalla grazia anche la volontà. Allora la grazia non trova più in noi il più piccolo cantuccio dove poter essere conservata in pace e con sicurezza. Invece di essere custodita con tenero amore, è respinta e male usata. La nostra natura invece di riunire tutte le sue forze per tenersi stretta la grazia, la disperde con gli attacchi alle cose terrene e così perde il prezioso tesoro che albergava nel suo seno.

Non fa quindi meraviglia se la conservazione resta tanto difficile. Poiché da un lato questo vaso è assai debole e fragile, dall'altro è dato in preda a mille nemici che vogliono metterlo in pezzi e derubarlo. Il mondo ed il demonio ci circondano continuamente con intenzioni ostili per strapparci il nostro tesoro, o con rapina occulta o con furto palese.

6. Fortunatamente lo stesso tesoro è il miglior protettore della sua conservazione. La grazia risana come un balsamo celeste la fragilità della nostra natura; essa raffina, purifica e rinforza il vaso che la riceve. Simile all'olio si espande con facilità, ma ci rianima e ci rinvigorisce al tempo stesso contro tutti i nemici interni ed esterni ed anche contro la nostra propria debolezza e miseria.

È però sempre necessario, anzi indispensabile, che noi custodiamo con gran cura il nostro tesoro nel suo vaso, e lo lasciamo custodire da sentinelle fidate e sicure.

7. Prima di tutto dobbiamo custodirlo noi stessi, cioè con tutta cura e circospezione e con grande zelo, anzi con santa gelosia, tenendolo lontano da ambedue i suoi nemici. Con somma diligenza dobbiamo tenere mondo il vaso affinché non vi s'infiltri niente d'immondo, e portarlo con cura affinché non urti in un sasso e si spezzi.

Dobbiamo guardarci da noi stessi, dalla nostra inclinazione al lasciar correre, dalla nostra avversione alla fatica ed al rinnegamento, dalla nostra presunzione, dalla nostra sicurezza di noi stessi.

Dobbiamo guardarci dalle nostre cattive inclinazioni, dalle cattive abitudini che occultamente si fanno strada in noi e poco a poco appestano l'interno dell'anima nostra e respingono indietro la grazia.

Dobbiamo guardarci dalle occasioni prossime, anzi anche dalle più remote al peccato affinché non restiamo ad un tratto sopraffatti dal nemico potente prima di potere impugnare le nostre armi.

8. Quando però il nemico ci viene incontro a faccia scoperta, quando, malgrado la nostra previdenza, la concupiscenza della carne divampa le sue vive fiamme ed il mondo con le sue attrattive insidiose ci vuol gettare il laccio al collo, dobbiamo anche noi entrare in aperta battaglia e proteggere eroicamente il nostro tesoro, e nessun sacrificio, nessun dolore, nessuna rinuncia a noi stessi deve sembrare troppo gravosa pur di conservarlo.

E se fosse necessario, dovremmo esser pronti a dare anche tutti i nostri averi, il sangue e la vita per difendere la nostra dignità divina, la nostra corona, il nostro trono, il nostro regno celeste. I santi Padri portano spesso questo paragone: come il serpente rilascia il proprio corpo al suo nemico pur di avere salva la testa, così noi non dovremmo avere alcuna ripugnanza a mettere in giuoco la nostra natura con tutto ciò che essa ama e che le è caro, solo per salvare la grazia, perché questa ci renderà un giorno centuplicato quello che per essa abbiamo sacrificato.

9. Però, data la fralezza della nostra natura e la potenza dei nostri nemici la nostra vigilanza non sarebbe sufficiente a difendere e proteggere con sicurezza il nostro prezioso tesoro. "Vegliate e pregate affinché non cadiate in tentazione" (Mc 14, 38). Senza preghiera è impossibile perseverare e giungere a salvamento, sarebbe lo stesso che abbandonare ogni vigilanza. Per la preghiera – una preghiera intensa, perseverante, piena di fiducia – dobbiamo chiamare altre sentinelle in soccorso della nostra debolezza poiché la forza del nemico potrebbe annientarci, e dobbiamo pregarle a nascondere il nostro tesoro in qualche luogo in cui possa esser meglio custodito e più al sicuro che da noi.

10. In tal modo preghiamo per primo gli angeli custodi che Dio ha posto allato dei suoi figli come guardia regale, che portino nelle loro mani noi stessi ed il nostro tesoro, affinché non urtiamo col piede in qualche ostacolo, e per farci passare illesi sopra a draghi e basilischi. Essi ci verranno in aiuto volentieri e con somma prontezza. Non solo sono capaci di far fronte al leone infernale che si

aggira dovunque per ingoiarci, ma anche di sopraffarlo. Essi scoprono anche i lacci occulti a noi tesi dal nemico e li spezzano prima che noi ce ne accorgiamo. Con spada fiammeggiante, come un giorno nel paradiso terrestre, se ne stanno alla porta dell'anima nostra per vegliare sull'albero della vita che è la grazia, perché non sia toccato da mani profane e portato via.

11. Nascondiamo inoltre l'anima nostra insieme al suo tesoro nel seno materno della Madre di Dio la quale è in pari tempo Madre di tutti i figli di Dio e della grazia stessa. Il suo seno è quella fonte sigillata che non può essere toccata dal veleno della fragilità umana, né può essere accessibile al principe delle tenebre. In Lei la nostra natura è restaurata nella sua forza e purezza originale, in Lei è stato annientato il potere dell'inferno. Se noi facciamo ricorso a questo Santuario, se ci nascondiamo in esso, trionferemo allora anche noi, senza dubbio, sopra la nostra debolezza, anche noi porremo il piede sulla testa del serpente infernale; e come questi insidiò invano al calcagno di Maria così insidierà invano anche al nostro. Con delicatezza tutta materna ci accoglierà Maria nel suo seno, poiché noi lo ricerchiamo solo per nascondervi quel gioiello per il quale noi siamo suoi figli e per il quale Essa ha offerto all'Eterno Padre il prezioso Sangue del Figlio suo, Sangue formato nelle sue vene, ed il suo cuore ardente di amore e lacerato dal dolore.

12. Più ancora noi rimettiamo l'anima nostra col suo tesoro di grazia nel Cuore divino del Figlio di Maria, nel Cuore di Gesù Cristo. La grazia non è altro che il prezzo del preziosissimo Sangue che è scaturito da questo Cuore; essa stessa è come il sangue di una vita divina che noi attingiamo dal Cuore divino del Figlio di Dio, per il quale noi viviamo di Lui e in Lui, tanto che non siamo noi che viviamo ma è Cristo che vive in noi. Con quale amore e tenerezza il Salvatore divino – se noi lo preghiamo – conserverà in noi quel tesoro che gli è costato tanto caro, e manterrà in noi la vita che Egli stesso vive in noi! Con quale amore Egli custodirà nel suo Cuore e si prenderà cura di quella grazia per la quale Egli ha versato il sangue del suo Cuore divino sino all'ultima stilla! E come sarà al sicuro il nostro tesoro in questo vaso santissimo e inviolabile! Quale nemico potrà osare di strapparli da questo santuario? Quale potenza può accostarsi a Lui, quale astuzia può penetrarlo? E qual danno può fare a noi stessi la fragilità del nostro vaso se noi l'abbiamo rinchiuso, insieme al nostro proprio vaso, in questa santa torre la quale, oltre a difenderci, supplisce alla nostra fragilità con la sua saldezza, al nostro languore con la sua forza divina?

13. Rimettiamo finalmente il nostro tesoro nelle braccia, nel seno, nel cuore del nostro Padre celeste che ce lo ha donato. Come ci sollevò nelle sue braccia dalle profondità della nostra natura e ci strinse al suo Cuore come suoi figli, Egli vorrà ora certamente conservare in noi la grazia dell'adozione divina se noi lo preghiamo con insistenza. Il nostro tesoro è anche il suo, esso è il frutto del suo seno, ricomprato col Sangue del suo Unigenito Figlio, il fine di tutte le di Lui opere, è il tesoro più prezioso che Egli ci abbia dato e che Egli possieda in noi. Perciò Egli lo conserverà con tutta la sua potenza e sapienza, e con tutto il suo amore. Egli ci conserverà con esso come la pupilla del suo occhio, come Egli stesso ce lo assicura per bocca del profeta Zaccaria (Zc 2, 8): "Chi tocca voi tocca la pupilla dei miei occhi". Se noi già siamo tanto sicuri nelle mani degli angeli, in seno alla sua Sposa, nel Cuore del Figlio suo, quanto sicuri potremo sentirci nell'occhio stesso di Dio! Come non veglierà su di noi il suo occhio che tutto vede e tutto conosce, come non ci riparerà la sua mano potente, ed il suo amore ci proteggerà!

14. Non cessiamo quindi dal vigilare e pregare: vigilare in santo timore di fronte alla nostra debolezza e alla potenza dei nostri nemici e pregare in santa speranza per la custodia e la protezione degli angeli e di Maria, del Figlio di Dio e dello stesso Eterno Padre.

15. "Chi si trova in piedi stia attento a non cadere" (1Cor 10, 12), dice l'Apostolo. E di nuovo: "Con timore e tremore procacciate la vostra salvezza, poiché è Dio. che produce in voi il volere o l'agire con buona volontà" (Fil 2, 3).

Queste parole contengono un grande mistero. Il motivo che adduce l'Apostolo per il nostro timore è al tempo stesso il motivo della nostra confidenza.

Dobbiamo appunto operare la nostra salute con timore e tremore perché il volere e il compimento della grazia dipende da Dio. Per questa ragione dobbiamo sforzarci di cooperare fedelmente alla grazia di Dio affinché Egli non la ritiri da noi e ci abbandoni a noi stessi; poiché allora niente più potremmo fare per la nostra salute.

Ma anche con fiducia. Se è Dio che opera in noi il volere, ma anche il compimento, se è Dio che ha incominciato in noi l'opera buona, la compirà anche fino al giorno di Cristo Gesù (Fil 1, 6): perciò non abbiamo alcuna ragione di dispensarci per la nostra propria debolezza, perché siamo sicuri che con la nostra fedele cooperazione e con l'aiuto di Dio conserveremo in noi la grazia e perverremo felicemente al suo fine.

Certamente dobbiamo temere e tremare dinanzi al mistero della predestinazione e della elezione di Dio. Poiché come è Dio che opera in noi la salute è Lui pure che ci presceglie al suo raggiungimento. "Non voi avete eletto me, dice il Salvatore, ma Io ho eletto voi" (Gv 15, 16). Perciò dobbiamo star bene attenti a non frustrare le mire di Dio sopra di noi e a non abbandonare quella via per la quale Egli ci vuol condurre, altrimenti mai raggiungeremo il nostro fine.

Ma d'altra parte sappiamo pure che Dio, come ci ha chiamati alla grazia della sua affiliazione e all'eredità del cielo, così – se noi non gli diveniamo infedeli – Egli conserverà sicuramente quella grazia e ci condurrà a questa eredità. Poiché Dio vuol fare beati tutti gli uomini (1Tim 2, 4) e tutti ha chiamato a salvezza. Così Egli se ne sta presso di noi per mettere in atto i suoi disegni.

16. Su tal punto ci ammonisce S. Pietro: "Perciò fratelli miei, studiatevi di rendere certa la vostra vocazione ed elezione per mezzo delle buone opere" (2Pt 1, 10). Finché rendiamo in noi fruttuosa la grazia con le opere buone, finché ci teniamo lontani dal peccato e ci rimettiamo con la preghiera costante nelle mani di Dio, possiamo sperare di appartenere agli eletti dei quali dice l'Apostolo che ad essi tutto ridonda in bene e che Dio, come li ha chiamati e giustificati, così anche li glorificherà. In breve, finché noi cerchiamo di restargli fedeli, anche Dio resterà a noi fedele secondo le parole dell'Apostolo: "Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi procurerà anche la via d'uscita, onde possiate sopportarla" (1Cor 10, 13). Perché "i doni e la vocazione di Dio non sono cose che soggiacciono a pentimento" (Rm 11, 29), vale a dire che la vocazione e la grazia che una volta Egli ci ha dato non la riprenderà se non nel caso che noi stessi la trascuriamo o la rigettiamo.

Possiamo e dobbiamo quindi abbandonarci alla più ferma speranza che noi conserveremo la grazia sino alla fine e che per essa potremo conseguire un giorno la gloria eterna.

17. Non dimentichiamo però la parola dell'Apostolo: "Non sapete che quelli che corrono nello stadio, corrono tutti, ma uno solo riceve il premio? Correte anche voi in modo da riceverlo" (1Cor 9, 24). Non dimentichiamo altresì l'ammonimento del Figlio di Dio nella misteriosa Apocalisse (Ap 3, 11): "Tieni forte quel che hai, affinché nessuno prenda la tua corona".

Quando noi perdiamo, anche per una volta, la grazia, stiamo in pericolo che la morte ci colga in quello stato e non possiamo più recuperarla. Abbiamo altresì da temere che Dio, nostro illuminatore, del quale abbiamo estinto il lume della grazia, si ritiri da noi come il Salvatore nell'Apocalisse minacciò di fare col vescovo di Efeso, e che ci ritolga per sempre il talento che ci aveva dato e lo doni ad un altro che lo conservi con più fedeltà e che lo faccia fruttificare (Mt 25, 20).

Dio non ha bisogno di noi e meno ancora possiamo noi dettargli legge nella destinazione dalla sua grazia. Come si ritirò dal popolo d'Israele che aveva ricolmato dello sue grazie quando se ne rese indegno, e in suo luogo chiamò i pagani al regno della sua grazia; come Egli elesse il pastorello David in luogo del disobbediente Saul, il buon ladrone in luogo del traditore Giuda, l'incredulo e mondano Agostino invece del superbo monaco Pelagio; come scelse i poveri indiani in luogo dei popoli d'Europa separati dalla vera Chiesa, così potrebbe facilmente respingere anche noi ed eleggere in luogo della nostra un'altra anima che noi forse un tempo tenevamo per perduta.

O quale vergogna sarebbe per noi nel giorno del giudizio il vedere altri sedere sul trono e portare la corona che era a noi destinata ed ai quali noi per la grazia avevamo già acquistato un diritto! Questo rossore sarebbe per sé solo già un nuovo inferno per noi, e più ancora se noi pensassimo quanto grande era il numero dei meriti che già ci eravamo guadagnati; come inescusabile la nostra stoltezza di esserci giocati un simile tesoro e come facilmente avremmo potuto – con l'aiuto di Dio – conservarlo ed aumentarlo.

18. “Conserva quindi ciò che hai affinché un altro non riceva la tua corona” (1Pt 5, 5-11). Conserva la grazia come grazia, cioè come un dono prezioso e immeritato della divina Bontà. Conservala in umiltà senza innalzar te stesso e disprezzare gli altri. Conservala con una intensa gratitudine verso Dio, poiché niente ti rende più indegno della sua grazia come l’ingratitude. Conservala in santo timore della tua debolezza ed infedeltà. Conservala con una costante mortificazione e rinnegamento di te stesso poiché questo è il mezzo migliore per mantenersi vigilante nei pericoli e bene agguerrito nella lotta. Conservala con ferma speranza nella potenza e nella fedeltà di quel Dio che te l’ha donata. Conservala con la continua preghiera, il mezzo più sicuro per essere perseveranti.

19. Ascoltiamo come conclusione il consiglio che ci dà il principe degli Apostoli, come noi sul principio abbiamo conosciuto per bocca sua, nel modo il più chiaro e preciso, l’essenza della grazia ed il suo alto valore.

“Nelle vostre vicendevoli relazioni mostratevi tutti adorni di umiltà, perché Dio resiste ai superbi e dà grazia agli umili. Umiliatevi dunque, sotto la potente mano di Dio, affinché Egli vi esalti al tempo della sua visita. Gettate in Lui ogni vostra sollecitudine perché Egli ha cura di voi. Siate sobri e vegliate perché il vostro avversario, il diavolo, vi gira attorno come un leone ruggente, cercando chi divorare. Resistetegli forti nella fede. Ma il Dio d’ogni grazia, che ci ha chiamati all’eterna sua gloria in Cristo Gesù, con un poco di patire vi perfezionerà, vi conforterà e vi darà vigore. A Lui sia gloria ed impero nei secoli eterni. Amen” (Ap 3, 11).

APPENDICE

Dei rapporti che passano tra il naturale e il soprannaturale

Lo Spirito Santo a cui era dedicato questo libro lo ha rinviato dopo breve tempo nelle mani dell'Editore affinché questi, migliorandolo, lo ampliasse per quanto stava nelle sue forze già declinanti per grave età, ma principalmente affinché egli lo mettesse ancora più in grado di compiere nel miglior modo possibile la sua missione salutare nei tempi difficili che stiamo attraversando.

2. Già nelle edizioni precedenti si era dovuto constatare come la corrente intellettuale che domina l'epoca attuale stia in forte contrasto con le dottrine della fede esposte in questo volume. Perciò il revisore si è studiato con gran cura di fare in modo che il lettore che cerca la verità e la sicurezza come contrabbilancia alla moltitudine di false opinioni, e come mezzo di salute contro il contagio dei sentimenti perniciosi del tempo presente, possa trovarvi qualche vantaggio per l'anima sua. Il successo avuto nelle altre edizioni, veramente al di là di ogni previsione, danno motivo di ritenere con umile sicurezza che anche il lavoro impiegato per questa nuova edizione non sia del tutto infruttuoso.

Per quanto possa esser grande il pericolo del contagio per tutti gli errori dell'epoca presente, resta pur sempre indiscutibile che il Signore sa bene come mettere in guardia i suoi fedeli e proteggerli da ogni pericolo.

3. Il conforto che ci procura questa consolante certezza non deve farci disconoscere la dolorosa realtà che lo spirito del tempo tira innanzi per conto proprio e sempre più cerca infiltrarsi nelle file dei credenti per guadagnarli alle sue idee perniciose. Se dovessimo compendiare in un'unica frase tutti i pericoli religiosi e morali dell'epoca attuale dovremmo formularla a questo modo: Lotta spietata contro il soprannaturale, se non proprio fino a rinnegarlo, per lo meno da escluderlo dalla vita pubblica. Lotta per indebolire per quanto è possibile il pensiero e la vita soprannaturale, ponendo a questo fine una illimitata fiducia nelle forze naturali e spesso anzi giungendo all'innalzamento assoluto di tutto ciò che è naturale o per meglio dire mondano.

4. Per lungo tempo questa corrente si è avanzata così lentamente da restare nascosta allo sguardo dei più, tanto che se alcuno osava mettere in guardia i buoni, essi gridavano all'esagerazione! Ragione per cui la minacciosa corrente continuava in silenzio il suo corso insidioso. Finalmente si manifestò così apertamente che il dubitare sulla sua vera natura non poteva possibilmente escludersi da peccato. Parole che qualche diecina d'anni fa non si sarebbero credute possibili in bocca ai cattolici o almeno che avrebbero eccitato una protesta generale, si osa pronunziarle ora apertamente, e, sebbene ancora rechino non poca meraviglia e disapprovazione, i più si limitano a tacere, consolandosi al pensiero che ciò che ora avviene non è che una novità che poi a lungo andare farà rimettere in senno i suoi adepti e cadrà di per sé. Così avviene che i più influenti personaggi cattolici del momento attuale dovrebbero dire: "fa d'uopo cancellare dagli Esercizi di S. Ignazio la prima frase, cioè che tutto è subordinato al fine soprannaturale; non vi sono soltanto i beni soprannaturali ma anche quelli naturali, e questi... erano troppo scarsi per S. Ignazio!".

5. Ci sembra che non si potrebbe compendiare in forma più chiara e concisa il concetto dello spirito *modernista*. Poiché se è vero che il grande disordine di questi tempi si basa sul ritorno alla questione dei rapporti tra il naturale e il soprannaturale – e così è in realtà – la frase sopra citata mostra allora con spaventosa chiarezza fino a qual punto sia giunto il deviamiento dalla verità.

In coloro che sono chiamati a guidare il gregge di Cristo tali fatti non solo destano stupore, ma anche grande spavento. Poiché essi comprendono che l'idea dominante dello spirito moderno – la separazione assoluta del naturale dal soprannaturale – conduce anche i fedeli cristiani, per i loro

sbrigliati rapporti col mondo, a irreparabile rovina. Voglia Dio che tale disordine arresti i suoi progressi, di modo che a poco a poco possiamo riaprire l'animo alla fiducia.

6. A tale scopo dobbiamo però concorrere anche noi per quanto ci è possibile. La prima cosa da farsi è di ravvivare la dottrina cattolica della connessione esistente tra il mondo naturale e quello soprannaturale.

Sopra questo soggetto tanto importante vogliamo qui aggiungere poche righe come appendice alla dottrina della grazia. Non si tratta qui di una lunga dissertazione in proposito (1), ma solo di mettere in rilievo quegli articoli che devono restar puri ed intatti nel cuore di ogni cristiano se vuole trovarsi nella retta via in mezzo alle questioni più difficili e pericolose del momento presente.

7. Secondo l'insegnamento unanime della teologia cattolica, Dio avrebbe potuto creare l'uomo in uno stato di pura natura senza il minimo bene a cui potesse reclamare un diritto. È quindi evidente che Dio non avrebbe fatto all'uomo alcun torto non innalzandolo all'ordine soprannaturale. Se la Chiesa non ha spiegato questo articolo in modo esplicito come dottrina di fede, essa manifesta però il suo assoluto attaccamento a tale opinione, riprovando le idee contrarie dei Giansenisti. Noi dobbiamo credere, in conseguenza, che Dio poteva dare l'esistenza all'uomo nella stessa natura nella quale ora siamo nati¹⁰ compreso, s'intende, tutto quel che ha portato nella natura il peccato o che in essa si è determinato. Di qui l'espressione usata di sopra: "pura natura".

8. Ma in realtà Dio, creando l'uomo, lo trasportò immediatamente nell'ordine soprannaturale. Ciò non deve però intendersi come se Dio avesse fatto della natura umana una natura soprannaturale, o per meglio dire, come la stessa parola lo indica chiaramente, avesse riversato sul naturale il soprannaturale o almeno avesse ampliato ed innalzato ciò che è naturale senza però cambiarlo nella sua essenza.

9. Il primo uomo nel paradiso terrestre dovette quindi vivere come appartenente ai due mondi che in lui si erano riuniti, ma senza mischiarsi l'uno con l'altro. Per la sua natura apparteneva all'ordine naturale, per la sua vocazione soprannaturale e per le di lui doti all'ordine soprannaturale.

Non recando i due ordini alcun pregiudizio l'uno all'altro ne consegue che l'uomo è creato con la capacità per soddisfare il compito di un doppio modo di vivere; una cognizione naturale ed una soprannaturale (1) un amore naturale verso Dio ed uno soprannaturale (2) ed in conseguenza una morale naturale ed una soprannaturale, un doppio esercizio di religione, e finalmente una beatitudine naturale ed una soprannaturale¹¹.

10. Per potere eseguire il suo compito naturale e poi godere il premio del suo fedele compimento – la beatitudine naturale – l'uomo possedeva nella sua natura forze sufficienti finché queste non fossero indebolite e deformate dal peccato. Per parte di Dio non erano necessari altri appoggi all'infuori degli aiuti naturali, il cosiddetto *concursum naturalis* (4).

11. Affinché potesse esplicare il suo destino soprannaturale Dio gli concesse tutte quelle grazie delle quali abbiamo parlato distesamente nel presente libro. Gli dette inoltre il dono soprannaturale¹² della immortalità corporale ed insieme quell'armonia meravigliosa per la quale tutte le disposizioni naturali e tutte le abilità dell'uomo furono elevate in una perfettissima unità ad essere un buon strumento della grazia. Le forze corporali, libere da ogni moto contrario, servivano volenterose allo spirito, gli affetti alla volontà, e questa a sua volta si accomodava senza difficoltà ai comandi di Dio ai quali già si era sottomessa la ragione (1).

Questi due doni formavano poi primieramente la base (2) per il vero e proprio corredo soprannaturale, per la vocazione all'affiliazione di Dio e per il suo frutto, cioè la beatitudine soprannaturale nel godimento e nella visione naturale di Dio. A questo ultimo scopo erano calcolati tutti i doni soprannaturali, in particolare l'illustrazione soprannaturale dell'intelletto mediante il lume dello Spirito Santo che nel suo stretto senso viene chiamata grazia, oppure grazia attiva.

12. Servendoci continuamente della parola *grazia* non deve però credere che tutto l'esercizio dell'ordine soprannaturale sarebbe stato solo un privilegio, vale a dire una vana benevolenza, una distinzione della quale uno poteva servirsi a suo piacere ma al quale poteva anche rinunciare se non si sentiva di accampare alcuna pretesa a tale privilegio. In realtà è tutto il contrario. La vocazione al fine soprannaturale non era solo un invito, non solo un incoraggiamento,

ma un comando divino per il quale tutto il genere umano sarebbe stato innalzato ad un grado superiore a quello suo naturale. Il destino dell'uomo al fine soprannaturale e quindi un comando per parte di Dio ed un obbligo per parte dell'uomo (3).

E questo per tutti gli uomini senza eccezione (4), per ogni governo e per ogni società umana, per ogni tempo, per ogni grado di cultura, per ogni attività, per ogni impresa umana, per il singolo individuo, come collettivamente.

13. Dobbiamo altresì aver bene in mente la dottrina generale della teologia, che Dio non già creò dapprima l'uomo come puro uomo nello stato di pura natura e poi più tardi lo fece figlio di Dio e lo trasferì nello stato di ordine soprannaturale. Al contrario Egli l'ha originariamente, mediante una stessa forza creatrice, chiamato¹³ all'esistenza come uomo e come figlio di Dio e gli ha imposto in pari tempo il suo destino naturale e quello soprannaturale. L'uomo può quindi a suo piacere rinunciare al suo compito naturale o ai suoi doveri soprannaturali. Ambedue gli sono stati imposti dalla stessa unica volontà creatrice e donati (1) da un'unica attività creatrice, come il corpo e l'anima, per quanto essi possano essere così diversi l'uno dall'altra nella loro essenza.

14. Di qui ne consegue che la più essenziale di tutte le verità dalla quale dipende tutta la vita dell'uomo e tutte le operazioni dell'umanità, si è che tanto per gli uomini come per l'umanità non vi sono due fini diversi, uno naturale uno soprannaturale, come opinavano i Pelagiani, ma un unico scopo finale soprannaturale¹⁴ (2).

Non però è soppresso, per questo, lo scopo finale naturale. Esso seguita ad essere quello che sarebbe stato se l'uomo fosse stato creato nello stato di "pura natura". Però esso non è più indipendente dal fine soprannaturale. È subordinato a questo, anzi gli è incorporato. Solo nel fine soprannaturale può l'uomo raggiungere il suo fine naturale, come il corpo non raggiunge il suo destino se non quando l'anima ha conseguito il proprio. Se egli fallisce o rinnega il suo fine soprannaturale egli non raggiunge neppure quello naturale. Se vuole rinunciare al fine ed al suo compito soprannaturale egli commette contemporaneamente peccato contro l'ordine soprannaturale come contro quello naturale. Poiché l'elevazione alla soprannatura gli è stata accordata dalla creazione insieme alla sua natura, per cui essa viene ad avere il significato e la forza di una legge di natura. Ogni violazione della soprannatura si vendica perciò sulla natura e per ogni rinnegamento del fine soprannaturale l'uomo si allontana dal suo fine naturale (1).

15. In tal modo si spiega tutto il male che si è riversato sugli uomini dopo il peccato. Secondo l'idea pelagiana, l'uomo avrebbe realmente perduto tutto ciò che era soprannaturale e sarebbe semplicemente rientrato nel primitivo stato di pura natura. Ma non è così. La soprannatura non è una veste che è stata gettata sull'uomo solo esternamente. Se tale fosse il caso si potrebbe allora deporre senza recar danno alla natura. Ma se è cresciuta insieme alla natura come la pelle sulla mano – immagine certamente non del tutto appropriata – così essa non può venire violata senza che la natura ne riceva un grave danno. E tale è veramente il caso. Secondo la dottrina della fede l'uomo viene per il peccato, non solo ad esser privato dei suoi beni soprannaturali, ma resta pure ferito in quelli naturali (2).

La natura sua non è devastata interamente, come pure non è divenuta del tutto inabile per tutti i suoi doveri naturali, come alcuni eretici dichiarano. Però anche limitando il più possibile le conseguenze naturali del peccato, non potrà però negarsi l'enorme rovina che esso ha portato nella natura. Di questo ci sono testimoni le dottrine della Sacra Scrittura (3) e della Chiesa (4) senza parlare della nostra esperienza personale.

16. Con questo è già detto che la vocazione al fine soprannaturale non è per niente distrutta per il peccato. Essa non è soltanto grazia, ma comandamento. Questo dunque rimane sempre. L'uomo non potrebbe renderla al Creatore, con o senza gratitudine, e dichiarargli che si contenta del suo destino naturale. Ciò sarebbe ben semplice, e con una breve rinuncia potrebbe senz'altro esonerarsi dai suoi più gravi doveri. Allora il peccato cesserebbe di essere tale e sarebbe in certo modo come la rinuncia al trono fatta da un principe che desidera ritirarsi a vita privata. Ma in realtà la cosa è ben diversa.

Tale rinuncia è una rivolta contro Dio anzi un attacco alla stessa supremazia di Dio. Di qui la grandezza del castigo.

17. L'uomo è per giudizio di Dio privato della partecipazione ai diritti che competono al Figlio di Dio, e non solo la partecipazione, ma anche alla capacità di ottenerla. Solo il dovere di rendersene degno l'uomo non poteva rigettare da sé. E qui sta appunto ciò che si chiama peccato originale. L'intero genere si è privato per la sua colpa di tutti i beni soprannaturali che Dio gli aveva donato perché potesse conseguire il suo fine soprannaturale. Il fine però gli è rimasto. Questa condizione d'incapacità colpevole per adempiere il suo dovere supremo è la vera essenza del peccato d'origine.

18. Dio ha però avuto compassione del genere umano divenuto così infelice. Mediante la grazia della Redenzione lo ha sollevato per la seconda volta allo stato soprannaturale. Questo nuovo stato di grazia non è però in tutte le sue parti identico al primo. Per ciò che riguarda i doni soprannaturali nel senso stretto della parola, ci sono stati ridonati, e, sotto vari aspetti, può dirsi in grado anche più forte e salutare di prima. Solo il dono dell'immortalità e dell'armonia soprannaturale del nostro interno non ci sono stati restituiti. La natura rimane debole e ferita, parte per castigo e parte per esercizio (1), come esplicitamente insegna la Chiesa. Questa è la condizione in cui noi ora, per infinita misericordia di Dio, possiamo di nuovo entrare se vogliamo trarre profitto dalla grazia che ci viene offerta.

19. Dopo il già detto non è difficile di spiegare in quale grado ora ci troviamo e quale sia il nostro compito. Noi possediamo di nuovo, come sul paradiso terrestre, mediante la grazia di Gesù Cristo, non solo il dovere, ma anche la possibilità di raggiungere il nostro vero fine, cioè quello soprannaturale. Questo fine è anche ora per noi l'unico fine, e solo se lo conseguiremo ci sarà dato raggiungere anche il fine naturale. Se prima del peccato l'aspirare con tutte le forze al fine soprannaturale era per ogni singolo uomo, come per tutta l'umanità e per ogni umana attività, un dovere assoluto, così ora lo è per una doppia ragione. Poiché la natura stessa non è più quel che era e quel che doveva essere. Il primo peccato era, non solo un delitto contro il Padrone supremo del soprannaturale, ma anche contro il Creatore della natura, e perciò Egli si vendicò amaramente anche sulla natura. Così si vendica ora ogni colpa contro l'ordinamento di Dio; in conseguenza tutto deve riportarsi al fine soprannaturale con una nuova e ancora più profonda devastazione della natura.

20. Ciò basti per dimostrare chiaramente come sia pernicioso la dottrina dei Pelagiani. Essi dichiarano che la natura umana niente ha perduto per la caduta originale. Le forze naturali dell'uomo sono sufficienti perché egli possa adempiere il suo compito naturale, non solo a stento, ma perfettamente. Ma non per questo egli dovrebbe meno apprezzare le forze soprannaturali... Egli può col loro aiuto compiere meglio quaggiù la sua missione ed ottenere in cielo un più alto grado di gloria. Soltanto essi non potrebbero ammettere che l'uomo sarebbe incapace naturalmente di vivere onestamente, anzi in modo perfetto quando mettesse da parte i mezzi di aiuto soprannaturale per dedicarsi con l'applicazione delle sole forze naturali al conseguimento del fine naturale e all'adempimento del nostro compito naturale.

Con giusto spavento S. Agostino ha lottato, e con lui la Chiesa, contro questa eresia. Perché essa distrugge da un lato l'ordine soprannaturale e porta dall'altro la desolazione anche nell'ordine naturale.

21. Essa danneggia l'ordine naturale per due ragioni. È vero che la natura umana possiede ancora, nello stato decaduto, molte forze per la conoscenza del vero e per il compimento del buono, forse più di quanto la nostra fiacchezza spesso vuole ammettere. In pari tempo essa non può compiere l'intero compito naturale dell'uomo se rinuncia all'aiuto soprannaturale. E questo perché appunto la nostra natura è caduta e indebolita. Se noi oggi parliamo della natura non intendiamo mai dire della "pura natura" ma solo della natura decaduta.

E se la caduta in peccato, cioè la deviazione dal fine soprannaturale, l'unico fine dell'uomo fu in pari tempo un guasto per la natura, lo è allora anche oggi la ricerca di fondare una scienza, una morale, una cultura in vista solo del compito naturale dell'uomo, mettendo da parte il fine soprannaturale. Tale attività puramente terrena, senza connessione alcuna con l'ultimo fine, è, non solo deficiente, ma erronea e colpevole, che incontra il disgusto di Dio (1) e finisce con la rovina dello stesso compito terreno come giusto castigo per tale errore.

22. Non è quindi solo una opinione personale e neppur una esagerazione ascetica, ma è il dogma fondamentale cattolico (1) ciò che S. Ignazio nel primo articolo dei suoi Esercizi esprime con queste parole:

“L’uomo è creato col fine di lodare il suo Signore e suo Dio, di onorarlo e mediante il servizio a Lui prestato divenire beato. Tutto il resto che è sulla terra fu creato per l’uomo, cioè per sostenerlo affinché potesse raggiungere lo scopo della sua creazione. Di qui ne consegue che dobbiamo servirci di queste cose o astenercene in quanto che esse favoriscono o sono di ostacolo al conseguimento di questo fine” (2).

I N D I C E

Prefazione
Introduzione

LIBRO PRIMO.

Dell'essenza della grazia divina

CAPO I.	Come è deplorabile la poca stima della grazia che si fa dagli uomini
CAPO II	Come devesi stimare la grazia, essendo essa infinitamente al disopra di ogni cosa creata.
CAPO III	La grazia è più elevata del miracolo
CAPO IV	La grazia eleva noi stessi assai al disopra della nostra natura
CAPO V	La grazia è una partecipazione alla increata natura divina
CAPO VI	La partecipazione alla natura divina è una rassomiglianza soprannaturale con essa
CAPO VII	Con la partecipazione alla natura divina scende in noi, per mezzo della grazia, la più alta perfezione
CAPO VIII	La grazia prepara l'uomo alla partecipazione della conoscenza di Dio, alla visione immediata della bellezza divina
CAPO IX	Per mezzo della grazia siamo fatti partecipi alla santità della natura divina
CAPO X	La grazia ci conferisce una natura nuova e più elevata
CAPO XI	La grazia è in certo modo infinita
CAPO XII	La grazia è, l'Incarnazione del Figlio di Dio
CAPO XIII	La grazia è la dignità della Madre di Dio
CAPO XIV	Come Dio stesso stimi la grazia

LIBRO SECONDO.

Dell'unione sublime e misteriosa con Dio
nella quale c'introduce la grazia,

CAPO I	Per la grazia accogliamo nell'anima nostra la divina persona dello Spirito Santo
CAPO II	Per mezzo della grazia la SS. Trinità viene ad abitare nell'anima nostra
CAPO III	Lo Spirito Santo spira in noi, per la grazia, la propria sua vita
CAPO IV	La grazia ci rende figli adottivi di Dio
CAPO V	La grazia ci rende figli di Dio per una nuova nascita
CAPO VI	Del cibo meraviglioso dei figli di Dio
CAPO VII	Per la grazia viene a stabilirsi una vera amicizia tra Dio e noi
CAPO VIII	Dell'inesprimibile amore che Dio ci porta quando ci troviamo nello stato di grazia
CAPO IX	Della celestiale bellezza che la grazia conferisce all'anima
CAPO X	Per la grazia l'anima nostra diviene sposa di Dio
CAPO XI	Per la grazia otteniamo la partecipazione al regno di Dio ed al suo dominio sopra tutte le cose
CAPO XII	Della somma ed intima unione con Dio che la grazia opera in noi

LIBRO TERZO.

Delle interne operazioni e dei frutti della grazia.

CAPO I	La luce, come simbolo della grazia
CAPO II	Con quale forza meravigliosa la grazia ci preserva dal peccato mortale o lo annulla in noi
CAPO III	La grazia infonde nei nostri cuori le virtù teologali
CAPO IV	La virtù teologale della fede
CAPO V	La virtù teologale della speranza
CAPO VI.	La divina carità
CAPO VII	Le virtù morali soprannaturali
CAPO VIII	Per la grazia noi riceviamo i sette doni dello Spirito Santo i quali portano con sé le otto beatitudini di Cristo ed i frutti dello Spirito Santo
CAPO IX	La grazia santificante ha al suo seguito le grazie dello Spirito Santo, grazie di somma efficacia soprannaturale
CAPO X.	Del valore inestimabile che la grazia conferisce alle opere nostre per meritare l'eterna gloria
CAPO XI	Dei vantaggi che ci arreca la grazia, rendendoci atti a riparare ai nostri peccati
CAPO XII	Della meravigliosa comunanza di beni che per la grazia noi veniamo ad avere con Cristo e con tutti i Santi
CAPO XIII	Della potenza meravigliosa che manifesta la grazia nella fiacchezza della nostra natura

LIBRO QUARTO.

Delle operazioni esteriori e del valore della grazia divina.

CAPO I	La grazia ci rende degni di una provvidenza tutta particolare per parte di Dio
CAPO II	La grazia ci procura la protezione particolare degli angeli
CAPO III	Fuori della grazia non vi è nel mondo alcuna vera felicità.
CAPO IV	Come la grazia di Dio rende immensamente più felici della grazia degli uomini
CAPO V	Nella grazia si ritrova la più radiosa chiarezza, la vera libertà ed il più grande progresso
CAPO VI	Come i santi angeli stimino la grazia
CAPO VII	Dobbiamo stimare la grazia ancora più degli angeli e dei santi del Patto antico.
CAPO VIII	Quanto la grazia sia stata stimata dai santi del nuovo Patto e quanto questi abbiano fatto a suo riguardo

LIBRO QUINTO.

Dell'acquisto, uso, aumento e conservazione della grazia,

CAPO I.	Dell'acquisto della grazia
CAPO II	Della fede soprannaturale, come prima preparazione alla grazia
CAPO III	Del timore di Dio, come seconda preparazione alla grazia
CAPO IV	Della speranza soprannaturale in Dio, come terza preparazione alla grazia
CAPO V	Della contrizione, come quarta ed ultima preparazione alla grazia
CAPO VI.	Della vita soprannaturale che dobbiamo condurre nello stato di grazia
CAPO VII	Dell'esercizio dell'amore soprannaturale verso Dio
CAPO VIII.	Dell'esercizio dell'amore soprannaturale verso il prossimo
CAPO IX	Dell'esercizio dell'umiltà e della castità soprannaturale
CAPO X.	Della fede, come anima della vita di grazia
CAPO XI	Come dobbiamo guardarci dal contaminare la grazia col peccato veniale
CAPO XII	Come dobbiamo progredire incessantemente nella vita della grazia, e come possiamo farlo con facilità
CAPO XIII.	Della conservazione della grazia sino alla fine

APPENDICE.

Dei rapporti che passano tra il naturale e il soprannaturale

Finito di stampare dalla Tip. G. DAMONTE – Via Bardonecchia. 134 – Torino
il 31 - 7 - 1943 – XXI

¹ Per la grazia viene a compiersi un bene maggiore che non quello operato dal miracolo. Poiché miracoli chiamansi quelle operazioni di Dio che possono produrre anche le stesse cause naturali, ma solo per leggi usuali e generali. Perciò San Simone de Cassia dice che, né Cristo né lo Spirito Santo hanno accordato agli Apostoli la conoscenza del futuro, ma qualcosa di ben più elevato. «Plus enim est gratia o seu praesentia Spiritus Sancti quam quaelibet praescientia futurorum».

² Ciò che vien detto in questi capitoli riguardo alla deificazione dell'anima per la partecipazione alla natura divina potrà forse sembrare eccessivo a qualche lettore. Sarebbe però bene per noi se dal canto nostro non fossimo così poco cogniti delle profonde vedute che avevano i santi circa la grandezza della nostra vocazione cristiana e delle sublimi espressioni dei Padri particolarmente dei Padri greci sopra la nostra eccelsa dignità. Perciò non esitiamo a parlarne come si faceva in quei tempi di fede poiché qui si tratta di un grande mistero da non tacersi né da trattarsi con reticenze ma da considerarsi invece con somma venerazione e con un cuore pieno di fede.

³ I seguenti passi scritturali sono tratti dalla preghiera del profeta Abacuc (cap. 3) secondo l'antica versione latina che segue il testo greco.

⁴ Tale verità è di somma importanza perchè essa sta a dimostrare che la grazia non investe mai la sola volontà. Non vi è perciò da temere che quella possa imporsi a queata. Ciò non sarebbe possibile altro che nel caso in cui la grazia trascinasse assolutamente dietro a sé la volontà senza darle, per mezzo di una illustrazione interiore, il lume necessario perchè questa potesse decidere secondo la propria ragione.

⁵ Per tal ragione i Padri greci si servono di preferenza di quella bella frase, che gli angeli, cioè, sono i nostri pedagoghi.

⁶ «Servire iustitiae libertas est» (S. Ambrogio). «Libertas arbitrii est potestas servandi rectitudinem voluntatis propter ipsam rectitudinem» (S. Anselmo).

⁷ Alcuni potrebbero ritenere che il Vecchio Testamento sia meno da apprezzarsi perché in generale consola ed incoraggia con promesse terrene. Se i giusti di quel tempo, pur essendo così fedeli a Dio, dovevano aspettare tanto prima di potere entrare nella beatitudine eterna, non dobbiamo pensare che le loro virtù ed i loro sacrifici fossero di minore merito perché venivano remunerati con le meschine e terrene prosperità della terra assai più di noi, che, come discepoli del Crocifisso, se restiamo fedeli alla nostra vocazione possiamo dopo un breve periodo di prova entrare immediatamente nella gloria.

⁸ Malgrado che i consigli siano da aversi in altissimo pregio essi però non costituiscono per niente la stessa perfezione; questa consiste – come lo mostreremo nel capitolo seguente – nella carità.

⁹ Un vivo desiderio! Se non puoi fare digiuni o praticare altre opere di penitenza come possono farlo nature più robuste (e anche caratteri più risoluti) puoi però far qualcosa anche tu. Il principiare e tosto lasciare di fare una cosa non mostra davvero un desiderio ardente, ma se il tuo desiderio è veramente sincero anche se sul principio ti pare di far poco, vedrai che senza quasi avvedertene farai assai più di quel che credevi. E se tu perseveri nel tuo vivo desiderio di fare qualcosa per il tuo Dio, Egli ti darà nuova grazia per progredire ancora, grazia che ti è necessaria anche perché la tua natura non venga a soffrirne danno. Ti ripeto dunque ancora una volta: Sii anima di grandi, di ardenti desideri!

¹⁰ I Giansenisti negavano tenacemente questo articolo. Perciò la lotta rivolta contro di loro si raggrava principalmente sulla domanda se lo stato di “pura natura” fosse possibile, cioè se potesse accoppiarsi con la giustizia divina.

¹¹ La dottrina cattolica è stata sempre, in ogni tempo, la prima propugnatrice dei veri diritti della natura. Non vi è quindi pericolo che essa voglia opprimere le attività naturali della ragione e le umane energie.

¹² Anche su tale questione infierì la lotta coi giansenisti poiché essi consideravano il “donum integritatis” ovvero la “natura integra” nonostante le decisioni ecclesiastiche, come naturali, anzi come doni necessari di Dio, e in conseguenza la loro perdita doveva riguardarsi come un deterioramento essenziale della natura.

¹³ Com'è noto il Concilio di Trento evitò intenzionalmente di dichiarare tale dottrina come dogma di fede. Però non mancò di pronunziarsi in qualche modo poiché da quell'epoca tutti i teologi sono stati concordi su tal punto.

¹⁴ A questa dottrina si oppone l'opinione dei Pelagiani che ritengono esservi un duplice fine, tanto che coloro cho perdono il regno di Dio possono sempre avere una beatitudine naturale.